This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 832,524

ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume IV.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

TORINO
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXV.

Ref. - Stacks
Libermo
1-7-37
34291

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE 1851

Secondo periodo - Dal 19 novembre 1851 al 27 febbraio 1852.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 19, 20 e 21 novembre 1851 in occasione delle interpellanze del deputato Brofferio sulla politica interna ed esterna del Ministero.

PRIMO DISCORSO

(19 novembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi pare che l'onorevole preopinante, volendo indicare tutto (1), abbia indicato troppo poco. Stando a quanto egli disse testè, le sue interpellanze si raggirerebbero su tutta la politica del Gabinetto, cioè sulla politica esterna, interna, amministrativa, finanziaria e pedagogica. Ora, se non erro, questo non è ciò che si è sempre inteso per interpellanza. L'interpellanza deve cadere su fatti positivi, nè vi si può rispondere acconciamente, senza sapere quali siano questi fatti.

Se l'onorevole preopinante intende muovere una critica generale, probabilmente il Ministero risponderà anche con argomenti generali. In quanto poi ai ministri a carico dei quali egli ha indicati fatti speciali, essi, a parer mio, non si troveranno molto imbarazzati; e per quanto riguarda al mio Ministero, mi dichiaro pronto sin d'ora per la discussione che egli intende muovere sopra la creazione degli uffizi di cui fece menzione.

(1) Il deputato Brofferio aveva così formolate le sue interpellanze:

« Io farò alcune interpellanze a tutti i ministri *(Ilarità)*. Ne farò al signor ministro di grazia e giustizia sugli affari di Roma; ne farò al signor ministro dell'insegnamento pubblico in ordine alle vicende della pubblica istruzione; ne farò al signor ministro di guerra sopra alcuni suoi ordini del giorno all'armata; ne farò al signor ministro delle finanze per la creazione di nuovi impieghi e nuovi impiegati per la esazione delle imposte; ne farò al signor ministro degl'interni riguardo a qualche provvedimento di pubblica sicurezza; ne farò al signor ministro dei lavori pubblici sul pessimo stato delle strade, particolarmente nella provincia di Novara; ne farò, per ultimo, non essendovi presente il signor ministro degli esteri, a tutto il Gabinetto sopra la missione del duca Pasqua a Milano in occasione del felicissimo arrivo dell'imperatore. Le mie interpellanze verseranno sopra tutte queste questioni. » *(Movimento ed ilarità prolungata)*

Io ripeto quindi che, dalle indicazioni date dall'onorevole preopinante, il Ministero non si trova in grado di dire se, conosciute queste interpellanze, potrà rispondere immediatamente, e che gli è d'uopo attendere che l'onorevole deputato Brofferio abbia pronunziato il discorso promesso che abbraccierà tutti i rami della politica estera ed interna.

Presidente. La Camera potrebbe intanto fissare un giorno per quelle interpellanze, ed allora i signori ministri potranno, o rispondere immediatamente, o prendere una dilazione.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che l'onorevole deputato Brofferio potrebbe svolgere le sue interpellanze fin d'ora, onde non si perda una seduta.

Voci dalla Camera e dalle gallerie. Sì! sì!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si farebbe un torto all'onorevole preopinante, supponendo che egli solo da quest'oggi conosca i punti su cui intende muovere queste interpellanze, e quindi io penso che un oratore così abile come è l'onorevole deputato Brofferio non avrà veruna difficoltà ad incominciare immediatamente la lotta.

SECONDO DISCORSO

(20 novembre).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1), ripetendo le interpellazioni dell'onorevole deputato di Caraglio (2), insisteva per conoscere quale fosse stata la significazione politica dell'uscita dal Ministero del signor Gioia e dell'entrata del ministro Farini, manifestando esplicitamente come, dal silenzio serbato su questo punto, egli credeva poter inferire esservi stata una

(1) Il deputato Lorenzo Valerio.
(2) Il deputato Brofferio.

mutazione nella politica del Governo, essere intendimento del potere esecutivo di retrocedere dalla via che egli aveva fin qui battuto e di ritirarsi dalla politica che era stata inaugurata dal nostro antico collega ed attuale amico il senatore Siccardi.

A queste induzioni ed ipotesi io credo poter opporre, tanto a mio nome, quanto in nome dei miei colleghi, una negativa assoluta. L'uscita dal Ministero del signor Gioia non ebbe per oggetto la politica da seguirsi rispetto alla Corte di Roma, e quantunque non intenda scostarmi dagli usi parlamentari, i quali vietano che vengano rivelati al pubblico i segreti dei Consigli della Corona, dirò pur tuttavia che vi fu dissenso tra il ministro Gioia ed i suoi colleghi, ma che non versava sulle questioni ecclesiastiche. Non temendo punto che questa mia asserzione abbia ad essere smentita dall'antico nostro collega, io non esito a rassicurare per questo lato i preopinanti.

Ma essi forse vogliono vedere la significazione politica, non nell'uscita del ministro Gioia, ma nell'entrata del ministro Farini. A questa ipotesi io oppongo pure una negativa assoluta.

L'oratore (1) che prese il primo a parlare sulla questione che ci occupa diceva che il nuovo ministro era entrato senza antecedenti politici. Mi permetta l'onorevole oratore che io gli manifesti il mio stupore per quest'asserzione. Io aveva creduto che l'avere pubblicato scritti politici che avevano ottenuto molta lode, non solo nella patria, ma anche al di fuori; che lo aver dato alla luce opere politiche di tanta importanza, che meritarono di essere tradotte da uno dei più illustri uomini di Stato d'Europa e dei più benemeriti all'Italia, quale è il signor Gladstone; io credeva, dico, che questo fosse un antecedente politico almeno di altrettanto valore quanto quelli che poterono vantare altre persone che in altre circostanze vennero chiamate a sedere su questi banchi. *(Movimento prolungato)* Da questi scritti politici poi era facile dedurre l'opinione dell'onorevole nostro collega e mio amico, nè parmi si possa nul-

(1) Il deputato Brofferio.

lamente inferire da questa opinione che fosse intenzione del Ministero di retrocedere dalla via che egli aveva seguìta rispetto alla Corte di Roma. Io invocherò a questo proposito, non l'opinione dei giornali del paese, i quali su questo punto (lo dico sinceramente) si lasciarono trasportare dallo spirito di parte, ma quella dei giornali esteri.

L'entrata del nuovo ministro fu apprezzata dai principali giornali inglesi..... *(Mormorio e risa a sinistra)*

Il ministro Farini ha la disgrazia di essere conosciuto in Inghilterra, e forse è questo che può muovere le risa di alcune persone, la cui fama non vola tant'oltre *(Mormorio)* nella pubblica stampa inglese.

Non fu data all'entrata del signor ministro la significazione che venne a quest'atto attribuita dall'onorevole Valerio e dall'onorevole deputato di Caraglio.

Ma si soggiunge: poco dopo l'entrata di questo ministro, un negoziatore fu spedito a Roma, ed il Governo manifestò l'intenzione di aprire delle trattive; con ciò voi avete disdetta la politica inaugurata dal ministro Siccardi, voi siete stati infedeli alle massime che quel ministro proclamava in altra aula del Parlamento.

Se io ben mi ricordo, il ministro Siccardi, quando pronunziava queste parole, faceva allusione alle celebri leggi che vennero sancite dal Parlamento; egli diceva che in ordine a quelle leggi si erano esaurite tutte le pratiche che si potevano fare con dignità, e queste parole che profferiva il conte Siccardi noi siamo pronti a ripeterle ed a sostenerle.

Intorno alle leggi che il Parlamento ha sancito non possiamo ammettere nè discussione, nè alcuna (oso dirlo) osservazione; in quanto alle altre leggi che rimangono a sancire, ve ne sono alcune che appartengono intieramente ed assolutamente al potere civile, che sono del dominio del potere politico, e queste sicuramente non faranno parte delle negoziazioni che stanno per aprirsi a Roma.

Vi sono altri provvedimenti i quali possono mandarsi ad effetto con molto maggior vantaggio, e per la società civile, e per la società religiosa, se vi è il concorso dei due poteri. Per questi provvedimenti è il caso di aprire delle trattative, ed io spero che, se il Parlamento sospende il suo giudizio finchè il Ministero abbia il tempo di sottoporgliene il risultato (il che potrà fare in parte al principio della prossima Sessione), egli vedrà che il Governo è rimasto fedele al sistema che professava su questo banco l'antico nostro collega e nostro attuale amico il conte Siccardi.

La questione è che.....

Valerio Lorenzo. Che si fa un concordato.

Presidente. Non interrompa.

Valerio Lorenzo. Ma ci dica il ministro se si fa un concordato.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta l'onorevole Valerio che io non risponda su questo punto. Mi pare di avere manifestato assai chiaramente l'opinione del Ministero e di essere andato tanto oltre quanto le regole della prudenza me lo permettevano. Ho detto che vi erano dei provvedimenti che erano unicamente nella sfera del potere civile, e che questi non facevano parte dei negoziati; ho accennato almeno quali erano i punti sui quali vi potevano essere dei negoziati. Questo mi pare dover bastare per rassicurare la Camera che non si tratta di cose che possano menomamente ledere i giusti diritti del potere civile.

Io credo con ciò di avere dato una risposta esplicita alla parte politica delle interpellanze dirette dall'onorevole deputato di Caraglio al ministro dell'istruzione pubblica. Se egli non intende proseguire la discussione su questa prima parte del suo argomento, io approfitterei della parola per rispondere alla seconda parte delle sue interpellanze.

Voci dalla sinistra. No! no!

TERZO DISCORSO
(20 novembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quando l'ordine del giorno testè letto (1) venne presentato alla Camera, era, a mio credere, intendimento dell'onorevole Sineò di chiarire alcuni dubbi che erano insorti durante la discussione. Quell'ordine del giorno fu allora accettato senza difficoltà dal Ministero, poichè, quantunque si fosse manifestata una qualche divergenza d'opinioni sopra la questione teorica della libertà dell'insegnamento, il Ministero era tuttavia unanime nel credere che le leggi, finchè erano in vigore, dovevano essere rispettate e fatte rispettare dal Ministero. Ma ora, che non può cader dubbio sopra l'interpretazione che si è data e dal Parlamento e dal Ministero alla questione in allora dibattuta, egli è evidente che la Camera, col ripetere quell'ordine del giorno, verrebbe a dire in modo indiretto che il Ministero non ne ha eseguite le prescrizioni, cioè che egli non ha fatto eseguire le leggi sopra le scuole di teologia. Evidentemente quest'ordine del giorno equivarrebbe ad un biasimo lanciato contro il Ministero, biasimo che, essendo manifestamente immeritato, il Ministero non può per verun modo ammettere, e lo respinge quindi con tutte le sue forze.

QUARTO DISCORSO
(21 novembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Signori *(Movimento d'attenzione)*, nel chiudersi della tornata di ieri io manifestava alla Camera non potersi

(1) Un ordine del giorno del deputato Sineo così concepito:

« La Camera, invitando di nuovo il ministro dell'istruzione pubblica a far rispettare le leggi che concernono l'insegnamento della teologia e del diritto canonico, passa all'ordine del giorno. »

dal Ministero accettare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole deputato Sineo (1). L'ora tarda ed il piccolo numero dei deputati presenti mi consigliavano di essere breve. Ma giacchè la discussione si è protratta e quest'oggi deve continuare, il Ministero crede dover esporre francamente ed esplicitamente i motivi che lo inducono a persistere nella determinazione che già ieri io aveva l'onore di significare.

Un onorevole oratore che siede sui banchi dell'opposizione, in un discorso dettato da sensi generosi, conchiudeva ieri dicendo che, a fronte delle condizioni nostre e delle eventualità future, la prima, la suprema necessità è quella che sia costituito un Ministero forte per modo che abbia energia e potenza tale da affrontare i possibili pericoli.

Quantunque non mi accada sovente di essere d'accordo coll'onorevole Valerio, devo però dire che questa volta io divido intieramente la sua opinione e seco lui convengo che i bisogni del paese richiedono assolutamente che sieda su questi banchi un Ministero forte, il quale abbia i mezzi d'azione che le circostanze possono richiedere.

Ma, o signori, in un paese costituzionale, la prima condizione di forza si è che esista un perfetto accordo tra il Ministero e il Parlamento, e che la politica del Ministero sia sanzionata dalla pubblica opinione.

Ora, perchè quest'accordo possa esistere, conviene che i voti della Camera sieno chiari ed espliciti, conviene che essi non possano dar luogo a nessuna dubbia interpretazione, nè possano venir commentati in modo diverso dai diversi partiti. Quindi è che, onde la Camera possa pronunciarsi in modo indubbio ed esplicito, noi crediamo di dover discendere sul terreno della politica, di dover lasciare per un momento la questione puramente legale, ed esporre al Parlamento ed al paese quali siano i nostri principii sulle questioni che ci preoccupano maggiormente, vogliamo dire la questione romana e quella del

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pagina 14.

pubblico insegnamento. *(Movimento generale di attenzione)* Intorno alla questione romana, io ebbi già a discorrere nella tornata di ieri. Io dissi esservi alcuni punti i quali possono essere regolati esclusivamente dal potere civile, ed esservene alcuni altri in cui il concorso dell'autorità ecclesiastica può ravvisarsi opportuno. Dissi finalmente esservene taluni che richiedono in modo assoluto questo concorso.

Riguardo ai primi, la nostra determinazione non è dubbia. Tutto quanto il potere civile può opportunamente operare noi speriamo di poterlo, col vostro concorso, compiere.

In quanto agli altri punti, noi abiamo pensato come potesse essere opportuno e conveniente ai veri interessi e dell'autorità civile e della Chiesa il cercare di ottenere questo concorso. Egli è perciò che abbiamo cercato di rannodare trattative colla Corte di Roma. Queste trattative è nostra intenzione di condurle con ispirito di riverenza verso la Santa Chiesa, con sentimenti di conciliazione; ma nello stesso tempo coll'irremovibile proposito di conseguire lo scopo che la nazione ed il Parlamento si propongono. *(Bene!)*

Noi confidiamo di poter ottenere questo intento; confidiamo che le riforme che intendiamo promuovere nell'interesse del pari della Chiesa, della vera religione e dello Stato, ci sarà dato di poterle compiere col concorso della Santa Chiesa.

Chè, se le nostre speranze andassero fallite, se non ci fosse dato di ottenere questo concorso, noi vi dichiariamo fin d'ora che saremo i primi a venire a sottoporre al Parlamento i provvedimenti necessari per l'applicazione di quei principii che sono già stati solennemente dal Parlamento stesso sanzionati. Crediamo però di dover sin d'ora dichiarare che, ove questa ipotesi si realizzasse, noi non intenderemmo seguire tutti i consigli che ci vennero da quella parte *(Accennando alla sinistra)*; noi non intenderemmo seguire gli esempi dei nostri avversari, non intenderemmo contrapporre vendette a vendette, persecuzioni a persecuzioni.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Noi abbiamo troppa fede nei principii che propugniamo per voler adoperare a favore della causa della libertà le armi del dispotismo. *(Movimento)*

Noi procederemo franchi e risoluti, ma nello stesso tempo rimarremo fedeli ai principii di libertà che abbiamo proclamati e che vogliamo applicati tanto pei nostri amici, quanto pei nostri avversari. Io credo con questo aver dato abbastanza esplicite spiegazioni, perchè non possa più aversi dubbio sulle intenzioni del Ministero.

Credo di dover aggiungere che la nostra condotta passata deve essere arra della nostra condotta futura. Oggi e più volte furono poste in dubbio le nostre intenzioni rispetto ai rapporti del nostro Governo colla Corte di Roma. Nella scorsa primavera si pose in dubbio se il Governo avrebbe mandata ad effetto la legge rispetto all'abolizione delle decime in Sardegna, credendosi che esso esitasse a pubblicarla perchè volesse ottenere un preventivo assenso della Corte di Roma. I fatti hanno dileguata cotesta dubbiezza e chiarirono che il Governo non aveva siffatto intendimento. Esso aveva divisato di attendere a pubblicare quella legge quando il potesse fare utilmente, vale a dire contemporaneamente alla pubblicazione del regolamento ad essa relativo.

Si è similmente manifestato il timore che il Governo esitasse rispetto alla presentazione della legge sul matrimonio. Anche simile dubbio sparirà intieramente fra pochi giorni, perchè esso tiene in pronto un progetto di legge.....

Valerio Lorenzo. Che fu due volte mutato.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*..... che concerne questo argomento, che avrebbe di già presentato alla Camera, se non fosse stato stabilito di comune accordo che le questioni di maggior rilievo sarebbero esaminate nella prossima ventura Sessione.

Quindi io dico che la passata e la presente nostra condotta può rendere sicuri il paese ed il Parlamento che i nostri atti corrisponderanno pienamente alle nostre parole, e che, se stimiamo di dover seguire la via della moderazione e della prudenza, nulladimeno i nostri propositi sono irremovibili, che alla prudenza ed alla conciliazione sapremo unire la fermezza e la dignità.

Mi rimane a parlare dell'altro argomento che nella tornata di ieri ebbe a preoccupare la Camera, quello della pubblica istruzione. *(Udite! udite!)*

Io non mi farò a trattare della questione legale, a ciò non sentendomi atto. Esporrò semplicemente alla Camera quali sono i principii del Ministero intorno al pubblico insegnamento.

Esso è fautore del sistema del libero insegnamento. Nel fare questa dichiarazione noi non intendiamo dire nulla di nuovo.

Prima di sedere su questi banchi, noi abbiamo sostenuto la causa del libero insegnamento colla nostra penna; l'abbiamo difesa colla nostra voce dacchè siamo su questi banchi seduti. Vogliamo però affrettarci a dichiarare doversi applicare questa teoria con molta prudenza, con molta moderazione, ed essere necessario di procedere a gradi a gradi onde avvezzare il paese a questo nuovo sistema. Noi sappiamo benissimo che un paese il quale per molta serie di secoli stette sotto il regime del monopolio non può ad un tratto passare al regime della libertà assoluta, senza incontrare gravissimi inconvenienti. È quindi nostra intenzione d'introdurre dapprima il principio della libertà nella regione dell'alto insegnamento, e quindi col tempo e progressivamente di estendere questo principio all'insegnamento medio e poi al primario.

Tali, o signori, sono i nostri principii intorno alla grande questione che mi pare preoccupasse gli animi della Camera quasi al pari della questione romana.

Dopo queste dichiarazioni, io credo che la Camera sia in

grado di portare un giudizio esplicito sulla politica del Ministero. Questo giudizio, lo ripeto, deve essere chiaro, tale che non possa dar luogo a varie interpretazioni.

Se i principii che ho avuto l'onore di esporvi a nome del Ministero voi li giudicate tali da meritare la vostra approvazione, se credete che gli uomini i quali seggono su questo banco siano atti a mandarli ad effetto, in allora voi non potete, voi non dovete accogliere un ordine del giorno che implicherebbe una censura indiretta dei loro atti, che potrebbe essere, anzi sarebbe certamente interpretato, se non da tutta, almeno da una parte della stampa e da alcuni partiti, come un voto di sfiducia. Se invece questi principii non vi paiono meritare la vostra approvazione, se credete che gli uomini che seggono su questo banco siano inetti ad attuarli, in allora io credo più conveniente, più conforme alla dignità della Camera, esprimere questo giudizio in modo chiaro e schietto, onde non vi possa, in questi difficili momenti, rimanere dubbio alcuno sulle vere intenzioni dei rappresentanti della nazione, sul vero stato della pubblica opinione. Noi vi chiediamo adunque un voto franco ed esplicito.

Qualunque ei sia per essere, noi l'accoglieremo con rispetto. Se sarà favorevole alla nostra politica, continueremo a reggere la somma delle cose apportandovi tutto lo zelo di cui siamo capaci. In caso contrario, esso non potrà certamente mai avere la virtù di mutare gl'intimi nostri convincimenti; ma lo accoglieremo però sempre con soddisfazione e con quel rispetto che merita il solenne giudizio della nazione. *(Bene! Bravo!)*

QUINTO DISCORSO
(21 novembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio asseriva testè che le mie parole non furono bastevolmente esplicite e mi appuntava di avere manifestata l'intenzione di far conoscere i principii del Governo e di essermi poscia, ciò malgrado, avvolto in frasi generali che non conchiudevano nulla.

Io credo, o signori, di essere stato altrettanto esplicito quanto si poteva esserlo nell'attuale condizione delle cose. Io ho indicato schiettamente quali fossero i principii che guidavano il Governo; ho indicato gli atti che in breve egli intendeva di presentare.

Per quanto riguarda poi a quelli che possono essere oggetto di negoziazione, egli è evidente che il Governo doveva e debbe restringersi ad accennare i principii che in queste negoziazioni lo guidarono e lo guideranno. Egli è naturale, ed io non ne muovo lagnanza, che i nostri avversari politici, non avendo fiducia nei nostri principii, non vogliano accontentarsi di questa dichiarazione.

Essi vorrebbero che noi fin d'ora assumessimo precisi impegni, i quali renderebbero forse poscia impossibili le negoziazioni. Sarebbe questa una pretesa veramente eccessiva per parte nostra, se noi ci facessimo a chiedere ai nostri avversari politici un voto di fiducia al proposito di negoziazioni pendenti.

Io, che ho piena fede nella imparzialità dei miei onorevoli avversari, non che in quella dell'onorevole deputato Valerio, non dubito punto che, quando quelle negoziazioni saranno compiute, se egli ne ravvisa i risultati conformi ai principii che ho manifestati, egli sarà per approvarli; ma finchè non sono compiute queste negoziazioni, finchè pendono ancora incerte, egli non è punto tenuto ad accordare la sua fiducia al Mini-

stero, a' suoi avversari politici. Egli è per ciò che io mi rivolgeva alla maggioranza della Camera, la quale, sicuramente, se dividesse l'opinione dell'onorevole deputato Valerio, noi non sederemmo su questi banchi, mentre io non mi rimuovo punto dai principii che ho proclamati nel mio primo discorso, cioè: essere necessità assoluta che vi sia accordo, ed accordo il più perfetto possibile, tra il Parlamento, la nazione, ed il potere esecutivo. Io non posso quindi seguire l'onorevole deputato Valerio nell'esame delle questioni particolari nel quale egli vorrebbe trarmi; dirò solo quello che posso dire, perchè è un fatto compiuto, che la legge sul matrimonio è terminata, ed io non prevedo che il Ministero voglia a questa apportare verun cangiamento, dal che si vede che gli eccitamenti dell'opinione pubblica non possono esercitare a tale riguardo alcuna influenza.

Valerio Lorenzo. È già stata cambiata tre volte.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Non dal Ministero; questi, quando l'ebbe approvata definitivamente, non vi apportò più la menoma modificazione.

Non mi tratterrò sulla questione della libertà d'insegnamento, perchè sarebbe questa una discussione affatto prematura; ho fatto una schietta professione di fede e dichiaro francamente che le ragioni addotte dall'onorevole deputato Valerio non valgono a smuovermi nè punto nè poco dalla mia opinione, come neppure gli esempi da lui addotti. Egli crede che la potenza dei gesuiti in Francia sia dovuta alla libertà d'insegnamento, ed io sono invece pienamente convinto che, se i gesuiti sono risorti di nuovo sulla terra dei Voltaire e dei Rousseau, è ciò dovuto all'eccessivo monopolio universitario. *(Mormorio a sinistra; segni di approvazione a destra)* Come mai si potrebbe attribuire l'influenza dei gesuiti alla libertà dell'insegnamento, quando questa libertà d'insegnamento non è applicata in Francia che da un anno o diciotto mesi al più? Evidentemente questo principio non poteva avere per effetto di far sor-

gere come per incantesimo quest'ordine. L'onorevole deputato Valerio conosce troppo bene la storia moderna di Francia per ignorare che, anche negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, la potenza dei gesuiti era moltissimo cresciuta in quel paese, e cresciuta al punto di costringere il Governo francese a fare degli uffizi presso la Corte di Roma per allontanare quella celebre compagnia. Egli è adunque, me lo permetta, cosa illogica lo attribuire l'influenza gesuitica in Francia alla libertà d'insegnamento. Egli è, come io diceva, molto più logico, molto più razionale il dire che i gesuiti sono figli della reazione contro il monopolio universitario.

L'onorevole preopinante citava pure il Belgio; ma noi non vorremmo andare più in là del Governo belga; noi approviamo il sistema attuale di quel Governo, noi siamo fautori dell'ultima legge dal medesimo proposta, la quale, ad onta degl'insulti del partito clericale, è una legge altamente liberale, che si restringe a dare un'influenza al Governo ed allo Stato sopra gl'istituti dal Governo sorretti.

Io quindi non credo nemmanco che possa qui calzare l'esempio del Belgio. Del resto, ha ella questa libertà d'insegnamento prodotto così amari frutti?

Per me non lo scorgo. Si ricordi l'onorevole deputato Valerio dello stato del Belgio negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione. In quel tempo il partito clericale aveva il potere in quel paese; egli disponeva d'una immensa maggioranza nelle due Camere, e doveva questa sua influenza a ciò che egli era assai beneviso alla nazione per avere preso una larga parte nell'ultima rivoluzione belga; eppure, mercè l'azione del sistema liberale applicato in tutti i rami dell'amministrazione, come nel pubblico insegnamento, in pochi anni il partito liberale è cresciuto di forza ed ha potuto sostituirsi nel potere al partito clericale.

Voi vedete dunque che in un paese in cui è in vigore il più largo sistema di libertà d'insegnamento che si possa concepire,

questo sistema è favorevole al progresso delle idee liberali; quindi credo di poter rassicurare l'onorevole Valerio sopra le temute conseguenze del medesimo.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* D'altronde, qui non facciamo che esporre dei principii, e non è che nella prossima Sessione che essi verranno formolati in leggi, ed allora avremo campo a discuterli minutamente ed in tutte le loro parti.

L'onorevole deputato Valerio ha detto che io aveva chiesto alla Camera un voto formale di approvazione. Credo che le mie domande non andassero tant'oltre. Io non ho fatto che esporre dei principii intorno ai quali è cosa evidente che la Camera non si potrà pronunciare prima che si traducano in atto, e che questi atti possano essere dalla Camera valutati. Quello che io ho domandato si è che, dopo l'esposizione dei nostri principii, la Camera non desse un voto il quale o potesse interpretarsi come se essa questi principii non approvasse, o come se riputasse gli attuali ministri non acconci a mandarli ad effetto.

Io credo che l'ordine del giorno del deputato Sineo (1) potrebbe avere quelle conseguenze, ed è per ciò che mi sono limitato a respingerlo, senza chiedere alla Camera un voto di formale approvazione.

(1) Veggasi la nota al terzo discorso, pagina 14.

Discorso detto alla Camera dei deputati il 22 novembre 1851 relativamente alla proposizione del deputato Pescatore di separare dalle interpellanze (1) del deputato Brofferio la questione generale di finanza.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se l'onorevole deputato Brofferio avesse insistito nell'interpellanza fattami, era mia intenzione di far avvertiti e l'onorevole interpellante e la Camera che non mi pareva opportuno di trattare la questione generale di finanze alla vigilia dell'apertura dei dibattimenti intorno al bilancio, in un modo incidentale, e sopra un'interpellanza che tale veramente non era: imperocchè l'interpellanza deve avere per iscopo di chiedere spiegazioni sopra fatti speciali non abbastanza conosciuti. Ora nelle parole che mi dirigeva l'onorevole Brofferio non vi erano nè interrogazioni, nè desiderio di aver schiarimenti sopra fatti speciali; e tal cosa (mi rincresce di dovere dir ciò nell'assenza dell'onorevole deputato, sebbene l'avrei detto egualmente ove fosse presente) è un vero abuso del diritto d'interpellanza.

Io stimo quindi più opportuno il rimandare tale questione al tempo in cui si discuteranno i bilanci. Intanto io intenderei tra breve tempo di presentare, come mi son riservato di fare, i dati che stabiliscono in modo preciso i risultamenti dell'esercizio finanziario del 1851, i quali dati non possiedo ancora intieramente.

Per queste ragioni io appoggio la proposizione dell'onorevole deputato; ma mi pare inutile di formolarla in un ordine del giorno (2) se si ritira l'interpellanza.....

Pescatore. *(Interrompendo)* Io non sono autorizzato a ritirarla.....

(1) Veggasi il tenore delle interpellanze del deputato Brofferio a pagina 9.

(2) L'ordine del giorno proposto dal deputato Pescatore era il seguente:

« La Camera, riservandosi di discutere la questione generale di finanze all'occasione del primo bilancio, passa all'ordine del giorno. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si tratterebbe di rimandarla.....

Pescatore. Di separarla.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sta bene: si separa, e separandola non se ne fa più parola, e si passa ad un'altra questione.

Io non ho, certo, dissimulata la gravità della condizione nostra, ma stimo tuttavia che l'onorevole preopinante non abbia valutato al giusto l'importanza dei rimedii che io ho proposto, imperocchè io vado convinto che se la Camera voterà tutte le leggi d'imposta che le saranno dal Ministero proposte, se ne potrà ottenere un prodotto di gran lunga maggiore a quello che l'onorevole preopinante andava testè immaginando.

Io ho detto apertamente che bisognava entrare nella via delle larghe economie e che per fare delle larghe economie era opportuno l'operare delle ampie riforme.

Se la Camera potrà suggerire al Ministero altri mezzi di cui possa quest'ultimo riconoscere la possibilità e l'opportunità, io non esito ad accertare la Camera che, da qualunque lato vengano questi suggerimenti, saranno dal Ministero accolti con molta riconoscenza.

Ripeto quindi che io non ho veruna difficoltà ad opporre alla proposta dell'onorevole preopinante, e che anzi approvo altamente che si rimandi ad altra epoca più conveniente la discussione sulla questione generale di finanze.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 26 novembre 1851 intorno al progetto di legge sulle Casse di risparmio.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi pare che tutti gli oratori, i quali hanno trattato la questione in discorso, abbiano convenuto su due principii: sull'opportunità e necessità di favorire lo stabilimento delle Casse di risparmio, e sulla necessità di cautelare l'esistenza delle medesime. Quanto al primo punto, alcuni oratori ravvisano che l'obbligazione che si vorrebbe imporre ai comuni di sottoporre all'approvazione governativa gli statuti delle Casse di risparmio potrebbe incagliare l'istituzione delle Casse medesime; il che potrebbe esser vero sino ad un certo segno; ma conviene avvertire al secondo principio, alla necessità, cioè, di tutelare la sicurtà delle Casse medesime.

A questo punto s'incontrano due sistemi: o fare che i regolamenti, sopra i quali queste Casse riposano, siano combinati in modo da allontare ogni pericolo dei deponenti, oppure rendere risponsali gli uomini che sono gl'istitutori delle Casse.

Se si vuol emancipare i comuni dall'obbligo di sottoporre i regolamenti delle Casse al Governo, egli è evidente che potrà avvenire che alcuni comuni, non già certo per cattivi sentimenti, ma forse per sola ignoranza, facciano tali regolamenti da dover condurre necessariamente a funeste conseguenze. In questo caso, ove si adottasse il sistema dell'assoluta emancipazione, parmi che ne diverrebbe logicamente l'assoluta necessità che si dovrebbe nella stessa legge dichiarare i comuni garanti delle somme depositate nelle Casse da essi istituite.

Io mi permetto di fare di ciò avvertita la Camera; se essa accogliesse la proposta della Commissione (1), io crederei di dover a modo di emendamento introdurre questa disposizione, che, cioè,

(1) La Commissione proponeva che non fosse necessaria l'approvazione per decreto reale dei regolamenti delle Casse di risparmio.

per le Casse istituite dai comuni, dovessero essi comuni essere garanti della loro solvibilità.

Io non voglio ora qui estendermi maggiormente su questo proposito, ma dico che vi sono delle ragioni in un senso e nell'altro; solo noterò che nei paesi nei quali lo spirito di discentralizzazione ha fatto maggiori progressi (come nell'Inghilterra), nella questione delle Casse dei depositi il Parlamento si è dimostrato molto geloso, ed ha costretti tutti coloro che volevano fondare Casse di risparmio a sottoporne il regolamento al Governo.

Io quindi dichiaro francamente che sono molto in sospeso, e non vi ha alcun dubbio, a' miei occhi, che ove si approvasse la proposta della Commissione, ne verrebbe l'assoluta necessità di adottare un articolo che rendesse risponsabili i comuni dei fondi che avrebbero ricevuti nelle Casse da essi istituite.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 27, 28 e 29 novembre, 1 e 2 dicembre 1851 nella discussione sulle condizioni finanziarie dello Stato.

PRIMO DISCORSO

(27 novembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) esordiva col dichiarare che egli non intendeva far atto di opposizione, ma solo

(1) Il deputato Pescatore, il quale aveva promossa questa discussione preliminarmente a quella dei bilanci ed aveva fatta la seguente proposta:

« La Camera, ritenuto:

« Che colla cancellazione definitiva di tutti quei residui passivi, per la conservazione dei quali non sia dimostrata un'assoluta necessità, si può sperare che la deficienza degli esercizi chiusi e del corrente sarà ridotta a limiti assai ristretti;

« Che alla deficienza presunta del prossimo esercizio si può o in tutto o nella massima parte riparare cogli infra accennati mezzi finanziari;

esaminare lo stato attuale delle nostre finanze con ispirito di imparzialità, con l'intendimento di proporre quei mezzi che riputasse più acconci a raggiungere lo scopo che Parlamento e Ministero si propongono, lo scopo cioè di ristabilire l'equilibrio nelle nostre finanze. E per vero io debbo confessare che la massima parte del suo discorso corrispose a questo esordio; ma non così vi corrispose, mi permetta il dirlo, la sua conclusione, poichè prima ancora che il Ministero potesse spiegare le sue intenzioni, prima che le sue proposte non solo fossero prese in considerazione, ma fossero presentate alla Camera, sopra una semplice indicazione egli conchiudeva proponendo un sistema assolutamente diverso, proposizione la quale, se venisse accolta, costituirebbe una condanna anticipata del sistema del Ministero, tenderebbe a sostituire ad un altro sistema quello che costituisce, a mio credere, l'atto il più aperto, il più palese di opposizione.

Ciò premesso, io seguirò l'ordine delle idee che il signor Pescatore esponeva alla Camera.

Egli cominciava col dimostrare con argomenti molto ac-

« Che però, se non si arresta coi più efficaci rimedi ogni deficienza per l'esercizio del 1853 e seguenti, si espone la cosa pubblica ai più gravi pericoli;

« Che raggiunto tale scopo colle infra ordinate riforme e supplendo intanto alle sovra notate deficienze con anticipazioni sul fondo destinato alle strade ferrate, si potrà questo fondo reintegrare colle risorse dell'avvenire;

« Dichiara che l'interesse universale del paese e le più imperiose necessità della cosa pubblica richiedono che sia prontamente e incessantemente provveduto:

« 1° All'esame legislativo dei residui passivi ed alla cancellazione definitiva di tutti quelli per la conservazione dei quali non sarà dimostrata un'evidente ed assoluta necessità;

« 2° Ad un principio di perequazione del tributo prediale;

« 3° Alla riforma delle gabelle accensate;

« 4° Al discarico delle finanze dello Stato da ogni spesa pel culto;

« 5° Alla riforma dell'amministrazione centrale con analoghe modificazioni delle amministrazioni comunali e provinciali per cui vengano ad ampliarsi le facoltà di queste nella gestione degli interessi locali;

« 6° Alla riforma e generale attivazione della guardia nazionale, non che all'eseguimento compiuto nel corso dell'imminente Sessione dell'articolo 20 della legge 7 luglio scorso;

« Ed invitando il Ministero a presentare senza ritardo gli analoghi progetti di legge, passa alla discussione dei bilanci. »

conci che nelle attuali circostanze politiche ed economiche del paese non si poteva, nè si doveva pensare a proporre ed a stabilire nuove gravezze, se esse non erano non solo utili, ma strettamente necessarie, indispensabili all'andamento della cosa pubblica. Ed in verità io credo che egli avrebbe potuto tralasciare questa parte della sua orazione, poichè nessuno nè sul banco dei ministri, nè sui banchi di questa Camera, poteva pensare a contestare una così evidente verità.

Se in tutti i tempi la prudenza consiglia ad andar molto a rilento nel proporre nuove gravezze, nei tempi che corrono, le difficoltà presenti, le maggiori dell'avvenire, debbono sicuramente consigliare e al Parlamento e al Ministero di non decidersi a votare nuove gravezze se non vi sono tratti da una necessità assolutamente dimostrata. Quindi posso dire che sulla prima parte del discorso io mi trovo assolutamente d'accordo coll'onorevole preopinante.

Stabilita questa sua massima non contestata, egli prendeva a dimostrare non essere necessario lo stabilire tutte le nuove gravezze che fanno parte del piano dal Ministero presentato; bastare lo stabilimento di una di esse ed apportare una modificazione in un'altra.

Per dimostrare questa sua proposizione egli intendeva di provare che il residuo passivo del 1851 sarebbe ridotto a 20 milioni, e che quello dell'anno 1852 si restringerebbe dai 10 ai 15 milioni, cosicchè il disavanzo dei due anni sarebbe di 35 milioni, ben inteso, senza tener conto della spesa delle strade ferrate tanto nel 1851 che nel 1852.

Tali, io credo, erano le conclusioni a cui l'onorevole preopinante intendeva di arrivare. A tal uopo esso ha sottoposto alla Camera una lunga serie di calcoli.

Avendo una sola fiata udito siffatti calcoli, non tenendo tutte quelle cifre sotto gli occhi, mi sarebbe impossibile di seguire uno ad uno gli argomenti dell'onorevole preopinante e rettificare forse alcuni errori nei quali egli è caduto.

Debbo però avvertire che riconosco che la massima parte dei calcoli da esso fatti sono assai esatti. Nulladimeno, come ho detto, non posso guarentire l'esattezza di tutte le cifre da esso addotte, perchè, sebbene mi siano assai famigliari i calcoli mnemonici, non ho potuto ritenere tutte le cifre da esso indicate.

Egli prendeva le mosse dal fatto da me asserto nella mia esposizione dell'8 maggio, che cioè io credeva il bilancio del 1850 poter trasmettere al bilancio del 1851 un'attività di 50 milioni, ben inteso tenuto conto dei residui passivi che si potevano allontanare e specialmente dei residui passivi della strada ferrata. Egli però, nel seguito del suo discorso, poneva in dubbio questa mia asserzione col dire che la medesima non riposava assolutamente che sopra la mia parola, e che, ove la Camera potesse prendere ad esame i residui che gli anni 1849 e 1850 trasmettevano al 1851, forse invece della somma di 62 milioni di residui passivi che io credeva potersi abbandonare, si sarebbe riconosciuto la possibilità di fare un'economia maggiore.

L'onorevole preopinante, nel sottoporre alla Camera questa osservazione, alla quale ben s'addice il titolo di critica, dimenticava forse che la mia relazione fu sottoposta all'esame di una Commissione di questa Camera, la quale ebbe l'incarico di accertare, per quanto era possibile, l'esistenza di questi residui.

Questa Commissione, mi permetterà di ricordarlo l'onorevole preopinante, era composta di una maggioranza di deputati che seggono sui banchi della sinistra. Prova ne sia che il relatore di essa fu l'onorevole signor deputato Carquet, persona molto perita al certo nelle cose di finanza, ma che non ha voce di essere uno dei fautori più ardenti del Ministero. Di questa Commissione facevano parte i signori Iosti e Lorenzo Valerio.

Or questa Commissione non giunse agli stessi risultati del Ministero; invece di trovare dei residui da abbandonare per 62 milioni, non ne trovò che per 54.

(Il deputato Pescatore fa cenno di dubitare.)

Se vuole, posso presentare la relazione sottoscritta dal deputato Carquet.

La Commissione, dicò, non trovò di questi residui che per 54 milioni; quindi, se si prendessero per base i calcoli dalla medesima instituiti, si avrebbe un risultato meno favorevole di otto milioni dell'ipotesi del ministro. Io tuttavia persisto nella mia prima opinione che, cioè, in definitiva, quando si potrà arrivare alla liquidazione di queste passività si riconoscerà che, se non 62 milioni, certamente più di 60 si possono sopprimere od almeno allontanare in modo indefinito.

La Commissione forse fu più prudente del Ministero. Non avendo, come non aveva il Ministero, gli elementi necessari per portare un giudizio definitivo su tutti questi residui, credette di dover ritenere tutti quelli che avevano fondamento di utilità, o che erano conseguenza di impegni semi-contratti.

Se si prende per base la cifra della Commissione, cioè se si suppone che i residui da sopprimersi sommino solo a 54 milioni, si arriva a determinare lo stato dell'esercizio presente e dell'esercizio futuro nel modo che sto per dichiarare. E qui dirò di passaggio che l'onorevole deputato Pescatore avendo letto le sue cifre, io leggerò le mie, e così la Camera avrà sott'occhio e le une e le altre, e vedrà che in molta parte, lo ripeto, i risultati ai quali è giunto l'onorevole deputato Pescatore si avvicinano molto a quelli a cui era giunto il Ministero.

Bisogna partire dal 1° aprile 1851, epoca in cui era stato accertato per approssimazione (mi si permetta di ripetere questa parola, quantunque suoni male all'orecchio del deputato Pescatore) lo stato nostro finanziario. Al 1° aprile i fondi di cassa ed i residui attivi del 1850 sommavano a 102 milioni, ma da questi bisogna detrarre in primo luogo il prodotto di 2 milioni facienti parte dell'imprestito di 6 milioni, la cui negoziazione è stata sospesa in virtù della legge che approvava il prestito inglese; più si era calcolato nell'attivo che le 18 mila obbligazioni avrebbero prodotto una somma di 18 milioni; invece non

produssero che quella di 16,560,000 lire; quindi conviene detrarre dai residui attivi un'altra somma di 1,440,000 lire, e così in complesso la somma di 34,700,000 lire, ciò che residua il rimanente attivo a 67,300,000 lire. D'altra parte i residui passivi erano stati accertati in 114,800,000 lire. Su questi la Commissione dichiarava potersi fare una diminuzione di 54 milioni.

Pescatore. Di 62 milioni.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io riferisco l'opinione della Commissione, ed è sulla base da essa stabilita che instituisco questi calcoli.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Se il signor ministro mi volesse permettere una spiegazione.....

Demarchi. Domandi la parola al signor presidente, e non al signor ministro.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Dica pure.

Valerio Lorenzo. Io chiedeva la permissione al signor ministro perchè si trattava d'interromperlo (rispondo all'osservazione dell'onorevole deputato Demarchi). Credo di aver fatto quello che le convenienze parlamentari domandano.

Il signor ministro, credo, dà troppa importanza agli svolgimenti della Commissione a cui io aveva l'onore di appartenere.

Questa Commissione, la quale nominò a relatore l'onorevole mio amico il deputato Carquet, non ebbe per incarico speciale di scrutare se i 62 milioni dovessero ancora rimanere nel residuo passivo, ed a quanto questo dovesse essere irremissibilmente ridotto; essa aveva per mandato di esaminare la domanda di un imprestito richiesto dal Ministero, e nello stesso tempo di riferire sul rendiconto finanziario presentato dal Ministero. Le sollecitazioni del Ministero fecero sì che la relazione dell'onorevole deputato Carquet dovette essere alquanto precipitata; fu quindi alquanto precipitato anche l'esame dei

residui passivi. Alcuni schiarimenti domandati non ci furono forniti, ce ne furono invece forniti altri, e, nelle circostanze in cui ci trovavamo allora, noi abbiamo creduto che 54 milioni dovessero essere irremissibilmente cancellati, e che gli altri dovessero venire sottoposti a nuova e più matura disamina.

Ma io non esito a dichiarare (ricordandomi della discussione che ebbe luogo in allora nel seno della Commissione) che davanti alle circostanze non d'allora, ma attuali, davanti alle nuove deficienze che ci vennero annunciate dal ministro, la Camera rispetto alla cancellazione dei residui passivi che in ogni modo non può farsi che per legge, sarebbe molto più severa che non fu allora la Commissione a cui io apparteneva.

Credo che questi schiarimenti gioveranno a menomare l'importanza cui pare che il signor ministro delle finanze voglia dare alla riduzione fatta dalla Commissione in 54 milioni da cancellarsi sui residui passivi.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta l'onorevole preopinante di osservargli che io sono così lontano dal voler dare un'importanza eccessiva all'opinione espressa dalla Commissione, che ho dichiarato apertamente di persistere nella mia opinione. Solo diceva che i calcoli che furono fatti per determinare questo esercizio avevano per base questa relazione, e che io pregava l'onorevole Pescatore, nel tener dietro a questi calcoli, di permettermi che io procedessi su queste basi, mentre alla fine non vi sarebbero da togliere che 8 milioni, che sarà, credo, la differenza che passa tra i calcoli dell'onorevole preopinante ed i miei, che nasce dalla diversa base presa, cioè da lui sulla mia relazione, da me su quella della Commissione.

Ai residui che si debbono allontanare di 54 milioni conviene aggiungere (e qui vengo all'aggiunta di calcolo dell'onorevole preopinante) un semestre d'interessi di 40 milioni che figuravano nel 1850, e che vennero poi annullati nel 1851, per 1,200,000 lire; più un milione per maggiori economie sulle spese di guerra: in

complesso lire 56,552,000, il che riduceva le passività del 1850 a lire 58,248,000: e così deducendo, dalli 67 milioni che costituivano il residuo attivo, 58 milioni che facevano il residuo passivo, ne deriva che il 1850 tramandava al 1851 quasi 10 milioni.

Pescatore. Diciotto milioni.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Aggiungendo gli 8 milioni di più dei residui passivi che, secondo la mia esposizione, sarebbero cancellabili, rimarrebbero appunto 18 milioni. Fin qui, ripeto, andiamo quasi perfettamente d'accordo.

Ora passiamo al bilancio del 1851.

Questo fu votato dalla Camera in 162 milioni di passivo ed in 94 milioni di attivo. Sicuramente io ho motivo non solo di sperare, ma di credere che il risultato del bilancio attivo sarà più favorevole della supposizione, quantunque debbasi tener conto della riduzione fatta sui diritti daziarii.

La cifra di 18 milioni che era stata portata nel progetto di bilancio come prodotto delle dogane non fu modificata dalla Commissione, quantunque tra la presentazione e la votazione della legge fosse avvenuta la riforma daziaria. Ora tale prodotto delle dogane, che era stato calcolato in 18 milioni, probabilmente giungerà solo a 17, quindi vi sarà una diminuzione su questo ramo di un milione; tale diminuzione sarà compensata, io credo, largamente dal maggior prodotto degli altri rami amministrati dall'azienda delle gabelle, cosicchè quest'azienda somministrerà un prodotto eguale e forse di qualche centinaio di mila lire maggiore di quello che era stato portato in bilancio. Vi sarà un aumento, e spero notevole, nei prodotti amministrati dall'azienda di finanze; io credo di poter calcolare quest'aumento a 3 milioni, sicchè, senza cadere in illusioni, potrò fare assegno sopra un prodotto di 97,500,000 lire. Sicuramente qui ricorro ancora alle approssimazioni, e spero che l'onorevole preopinante in ciò non vorrà appuntarmi di sofista.

Il bilancio passivo era stato calcolato a 162 milioni. Da questa passività sarebbero a dedursi, siccome si è già osservato, per riguardo al 1850, 2,400,000 lire per la rendita e l'ammortizzazione di 40 milioni, stata riservata colla legge sul prestito inglese: più i fondi di estinzione calcolati in 4 milioni.

Pescatore. Cinque milioni.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta, darò spiegazioni in seguito. Più, avranno a dedursi le spese stanziate per le strade ferrate, di cui per ora siamo intesi di fare astrazione, e così un totale di 24 milioni. Da questi però bisogna dedurre gl'interessi del prestito inglese di 2 milioni, e rimane quindi una diminuzione di 22 milioni, e il passivo si trova ristretto a 139 milioni.

Poichè ho fatto cenno del fondo di estinzione, il che ha dato occasione ad una osservazione del preopinante, debbo avvertire che io non credo possibile di sospendere in modo indefinito l'impiego di tutto questo fondo.

Io credo che sarebbe un cattivo consiglio il dichiarare che finchè non sia ristabilito l'equilibrio nelle nostre finanze non verrà più impiegato questo fondo. Nei contratti che hanno avuto luogo nelle conclusioni dei prestiti è fatto cenno in modo positivo della destinazione di questo fondo al riscatto delle rendite; anzi, nei contratti speciali fatti colla casa Rothschild è di più determinata la parte di fondo che si deve impiegare nel mercato di Parigi. Dunque, sino ad un certo punto si può dire che i creditori, e in ispecie quelli che sono a Parigi, hanno il diritto acquistato che il Governo nostro impieghi una data quantità di fondi al riscatto delle rendite.

Dirò con ischiettezza che avendo saputo che alcuni dei portatori delle nostre rendite dell'imprestito Rothschild avevano manifestato l'intenzione di fare alcuni passi diplomatici ed anche legali onde ottenere che il Governo eseguisse quest'impegno preso, io credetti conveniente destinare alcuni fondi per riscattare a Parigi dei titoli del detto imprestito; operazione a

cui mi sono determinato tanto più volontieri, che, quando la feci, i nostri fondi erano caduti ad un tasso spaventevole; avevano raggiunto la cifra di 79.

Io credo che non sarà necessario l'impiegare l'intero fondo di estinzione nell'anno venturo. Per quest'anno non se ne è impiegata che una piccola parte; tuttavia però non crederei nè prudente, nè utile il dichiarare fin d'ora che tutto il fondo d'estinzione sarà ritenuto ed andrà in economia. Comunque sia, noi arriviamo alla cifra di 139 milioni di passivo e di 97 milioni di attivo, e quindi v'ha una deficienza di 42 milioni, dai quali, se deduciamo 10 milioni di attivo che si avevano dall'esercizio precedente, ne rimangono 32, e se se ne deducono 18, come sarebbe stato partendo dalle basi della mia prima relazione e dai calcoli del signor deputato Pescatore, rimarrebbero soli 24.

L'onorevole Pescatore giungeva al risultato di soli 20 milioni di residuo passivo; io arrivo a 24 milioni.

(Il deputato Pescatore fa alcune osservazioni a bassa voce che non si possono raccogliere.)

Ecco, la differenza proviene da ciò che l'onorevole Pescatore ci diceva: « Ma nel 1851 voi farete delle economie; il ministro della guerra ha dichiarato che tutte le spese di fortificazione di Casale troverebbero un compenso nelle economie dell'amministrazione. »

Pescatore. Ho detto solo che lo sperava...

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io spero col deputato Pescatore che questo sarà una realtà. Certamente colle economie aperte sulle altre categorie del bilancio si supplirà forse alle spese di Casale. Ma non posso lasciar ignorare che, se alcuni bilanci presenteranno dei risparmi, ve ne saranno (ed uno specialmente) che pur troppo presenteranno un aumento, ed un aumento alquanto vistoso. Quello che citava particolarmente è il bilancio dell'erario a cagione delle pensioni che sono cadute a suo carico.

Il ministro della guerra, onde poter ridurre il bilancio al

quadro che la Camera ha tracciato, ha dovuto naturalmente procedere a molte giubilazioni, le quali hanno aumentato il bilancio dell'erario, cosicchè, sebbene non abbia ancora il conto presuntivo (l'accertamento delle cifre delle pensioni è quello che nell'attuale sistema finanziario è il più difficile e quello che richiede il maggior tempo); non ostante temo che in definitiva il ministro delle finanze sarà costretto di chiedere un credito supplementario per sopperire alla deficienza delle categorie delle pensioni dei varii dicasteri.

Quindi io non posso dividere la speranza che nutre l'onorevole deputato Pescatore che sulle spese fissate a 139 milioni vi possa ancora essere un'economia di 4 o 5 milioni.

Io non ammetto cotesta economia, come nemmeno la cifra delle entrate portata da lui a 100 o 101 milioni. Quindi tra i suoi còmputi ed i miei vi è una differenza di pressochè 10 milioni; imperocchè io stabilisco il disavanzo del 1851 a 22 milioni, mentre egli lo ha ridotto a 10. Dietro i miei còmputi noi abbiamo dunque un disavanzo di 22 milioni per il 1851.

Ora veniamo al 1852.

Per il 1852 il bilancio passivo è stabilito in 144 milioni; dedotti 13 milioni per le strade ferrate, che abbiamo stabilito di lasciar a parte, noi abbiamo ancora 131 milioni. Per contro abbiamo un attivo di 101,500,000 lire.

L'onorevole deputato Pescatore, nel dimostrare che la cifra di 131 milioni possa essere d'assai diminuita, fonda i suoi calcoli sopra una diminuzione di 2 o 3 milioni, e quindi suppone ancora un'economia di 5 milioni sul fondo di estinzione, le quali due cifre sommate assieme produrrebbero un risparmio totale di 8 milioni, e ridurrebbero il bilancio passivo da 131 milioni a 123.

Per altra parte, egli soggiunge, il bilancio attivo che avete calcolato in 101,500,000 lire, vi darà una somma maggiore, e in questo punto io consento pienamente nel parere dell'onorevole preopinante; gliel'ho detto privatamente e glielo

ripeto officialmente, io spero che i prodotti contemplati in bilancio daranno una somma totale di 103 milioni. Noi abbiamo tenuto conto nel bilancio del 1852 della diminuzione prodotta dalle variazioni introdotte nelle dogane, ed abbiamo appoggiato i nostri calcoli sopra un prodotto minore di quello che si accerterà sicuramente in quest'anno. Quindi non possiamo temere su questo ramo d'entrata nessun disinganno e sugli altri possiamo con ragione sperare un aumento di un milione e mezzo.

L'onorevole deputato Pescatore a questi 103 milioni di cui ci ha esposti i calcoli aggiungeva il prodotto della legge sulla perequazione dell'imposta e 6 milioni per le gabelle, ed arrivava così a 109 milioni. Da 109 milioni passava poi a 112, togliendo dal bilancio 3 milioni per le spese del culto; da 112 milioni andava a 122 e calcolava quindi sopra una deficienza di 10 milioni pel 1852, e di 18 sull'anno 1851, quando io invece pel corrente del 1851 giungo ad una deficienza di 22 milioni. Ora dunque stabilisco quale è la deficienza allo stato attuale delle cose, e poi parleremo delle nuove imposte.

Abbiamo detto che togliendo la spesa straordinaria relativa alle strade ferrate il bilancio ascende a 131 milioni; togliamo un milione, ciò che io faccio volontieri, e riduciamo la somma a 130 milioni; l'attivo essendo di 103 milioni, vi sarebbe pur sempre una deficienza di 27 milioni.

È vero che vi è qui da togliere una parte del fondo di estinzione che non sarà tutto impiegato, che vi è da togliere per giunta qualche maggior economia, ma ad ogni modo sarà sempre da farsi calcolo sopra la deficienza che ho indicata testè, sulla deficienza cioè da 20 a 22 milioni.

L'onorevole interpellante ci mostrò di fare assegno sopra un aumento di 6 milioni di lire per le nuove gravezze. Io in verità non ne vorrei una somma molto maggiore, e crederei che le nostre finanze potrebbero ritornare in buona condizione, solo che al luogo di ottenere un maggiore prodotto di 6 milioni si potesse pervenire ad averne uno di 10 milioni.

Se il bilancio attivo potesse presentare un complesso di 114 milioni, io crederei in verità che ci saremmo di molto approssimati alla meta, poichè detratta la parte del fondo d'estinzione che si può dedurre, non avremmo più, con un bilancio di 114 milioni, che una deficienza di 8 a 10 milioni, deficienza che non reputerei altamente spaventevole. Comunque sia intanto, se non si votano le nuove imposte, la deficienza, astrazion fatta delle strade ferrate, sarà sempre di 20 a 22 milioni: la qual somma aggiungendola alla deficienza dell'anno scorso, che, lo ripeto, non posso calcolare minore di 22 milioni, si avrebbe un *deficit* di 42 milioni per lo meno. Ma noto, o signori, che non abbiamo tenuto conto della spesa delle strade ferrate nè pel 1851, nè pel 1852.

Abbiamo adunque innanzi a noi 40 milioni di *deficit*, e tutte le spese delle strade ferrate alle quali bisogna far fronte...

Pescatore. E il prestito?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il prestito sarà presto esaurito. Il mio collega, il ministro dei lavori pubblici, ci ha promesso di spendere a un dipresso 20 milioni all'anno; quest'anno forse non avrà raggiunto questa cifra, ma voglio sperare che la raggiungerà l'anno venturo. Se abbiamo da arrivare a Genova ed a Novara, converrà pure che si spendano questi 20 milioni, epperciò dobbiamo provvedere indispensabilmente 40 milioni. Ora, calcolate 40 milioni di *deficit* da un lato e 40 milioni per le strade farrate dall'altro, e vedrete, signori, che l'intero prestito è più che consunto. E come vorreste che noi attendessimo il 1853 senza aver provveduto alle spese straordinarie che allora continueranno? Io voglio ammettere che si possa passare tutto il 1852 mediante il prestito inglese, ma credo che nel bilancio del 1852 vi saranno delle spese che si rimanderanno al 1853. Si potrà far fronte a tutte le spese correnti, la cassa non si troverà sprovveduta mediante il prodotto del prestito inglese, ma dovremo noi arrivare al 1853 senza un soldo in cassa, senza

aver provvisto, non dico al disavanzo che esisterà ancora in quell'anno (un piccolo disavanzo esisterà certamente), ma alle spese straordinarie che continueranno ancora a quell'epoca? Nel 1853 le strade ferrate non saranno ancora terminate, ed alcune delle spese straordinarie indispensabili si dovranno continuare: quindi io credo che sarebbe un'estrema imprudenza il non provvedere fin d'ora ai bisogni del 1853 e di fidarsi interamente alle riforme che si potranno compiere dal giorno d'oggi a quell'epoca.

Se io reputo necessario, indispensabile lo stabilimento di quelle nuove gravezze che debbono aumentare di 10 o 11 milioni il bilancio attivo, non è già che io mi lusinghi che con questa somma noi possiamo giungere a saldare tutti i conti arretrati ed a compiere le grandi opere di utilità pubblica che abbiamo intraprese; con questi nuovi balzelli diminuiremo di molto i bisogni dell'erario, ma, quello che ai miei occhi è più importante ancora, noi aumenteremmo di gran lunga i nostri mezzi, ove fossimo per l'ultima volta costretti a ricorrere al credito nel 1853. Se noi non aumentiamo le imposte, se col prodotto dell'imprestito inglese, che era destinato a compiere la strada ferrata, sopperiamo soltanto alla deficienza, posti, come prima, nel 1853 a fronte di non dubbi bisogni che incontreremo in quell'anno, come potremo trovare ancora del credito all'estero? Egli è per questa particolare considerazione che ai miei occhi lo stabilimento di nuove gravezze non è una cosa soltanto opportuna, ma anche assolutamente necessaria onde poter sopperire ai bisogni. Queste imposte non sono materialmente indispensabili per i bisogni di cassa del 1852, ma sono assolutamente necessarie per far fronte ai bisogni del 1853.

D'altronde, l'onorevole deputato Pescatore non può ignorare che una nuova gravezza, massime quando non si tratta di aumentare quelle già esistenti, non si può attuare immediatamente; e prova ne sia che al giorno d'oggi non abbiamo ancora potuto cominciare a riscuotere l'imposta sui fabbricati, e quan-

tunque, a mio credere, non si sia perduto tempo a porre in esecuzione questa legge, tuttavia non potrà attuarsene la riscossione che nei primi mesi del venturo anno: onde si può per certo ritenere che, ove si attenda a votare nella prossima Sessione le nuove imposte, è impossibile che esse siano in attività per il 1852.

Il deputato Pescatore ha parlato della riforma delle gabelle accensate; io sono lieto che egli non osteggi questa necessità, ma qualunque sia l'attività che spieghi e il Ministero e la Camera, io sfido la Camera ed il Ministero ad essere capaci di organizzare un nuovo sistema di gabelle in pochi mesi: e in ciò non dubito che se l'onorevole deputato Pescatore si compiacesse di scendere nei particolari ed esaminare tutte le operazioni che si richiedono per porre in attività una nuova gravezza, egli non troverebbe esagerata la mia asserzione.

Sembrami che quanto ho detto fin qui valga a giustificare sufficientemente la necessità di stabilire nuove gravezze. E per vero questa necessità non la nega pur egli in modo assoluto l'onorevole interpellante, poichè acconsente alla riforma delle gabelle accensate e ad una nuova perequazione delle imposte; se non che egli si oppone in modo risoluto a quelle proposizioni del Ministero che hanno per iscopo nuovi provvedimenti finanziari. Egli ne ha fatto un rapido esame, ed in questo esame mi è forza seguirlo.

Il Ministero ha proposto una ritenenza sopra gli stipendi degl'impiegati, e questa ritenenza fu dall'onorevole preopinante indicata come un tentativo d'imposta progressiva, per la qual cosa, mutatesi a un tratto le parti, io mi trovo repentinamente chiamato a sostenere in certo modo quell'imposta progressiva medesima che in un'altra circostanza ho molto risolutamente e con grande convinzione combattuto, quando l'onorevole preopinante la propugnava.

Se non che questa ritenenza, come è stabilita, non può qualificarsi, secondo me, col nome d'*imposta progressiva;* si tratta

di venire in soccorso alle finanze che versano in grandissimi bisogni, che sono minacciate da gravi pericoli; parve quindi cosa giusta e ragionevole il richiedere maggiori sacrifizi da coloro che hanno maggior interesse a che le finanze non vengano a rovinare. Il sacrificio è stabilito in proporzione dell'interesse delle persone alle quali venne imposto, ed è per ciò che quando la questione verrà sottoposta alla Camera, quando essa avrà sotto gli occhi il progetto di legge, io spero di poter in allora dimostrare quale sia la differenza tra il sistema dell'imposta progressiva, applicato ai fondi e ai capitali, e la proposta che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera: intanto io credo che, siccome negl'impiegati superiori maggiore deve essere l'interessamento e la devozione allo Stato, così essi non troveranno troppo grave quanto il Governo e il Parlamento richiederanno da essi.

Passo alla seconda e più grave questione, quella della perequazione. Qui mi occorre di fare una franca confessione alla Camera. *(Movimento di attenzione)*

Dal momento in cui sono entrato al Ministero io mi sono occupato della questione della perequazione delle imposte; non avendo fatto studi speciali sulla materia catastale, ho pensato che fosse cosa, se non facile, almeno non impossibile, il fare una perequazione provvisoria, di cambiare cioè la proporzione nella quale l'imposta colpisce le diverse provincie dello Stato. Io confesso schiettamente che nutrii lunga pezza questa opinione; però avendo consultato le persone più pratiche in questa materia, che hanno consumato tutta la loro vita nello studio delle cose catastali, e che godono perciò di giusta considerazione anche oltre i limiti del nostro Stato, ho dovuto convincermi che questa operazione incontrerebbe nell'attuarla insuperabili difficoltà, convinzione questa che venne nell'animo mio confermata dai risultati dell'imposta sui fabbricati. Diffatti, non vi può essere una perequazione provvisoria se non adottando il sistema delle dichiarazioni; ora, esaminando da vicino i risul-

tati del sistema delle dichiarazioni, mi parve dimostrato nel modo il più assoluto che questo non si poteva applicare al tributo prediale.

Notisi, o signori, che nelle dichiarazioni del tributo relativo allo stabilimento dell'imposta prediale la dichiarazione avrassi sopra due elementi: la quantità o l'estensione, e la qualità o la classe. Ora, nello stato in cui si trovano le mappe della massima parte dei nostri comuni, io credo che i proprietari anche i più coscienziosi non sono nel caso di fare dichiarazioni esatte sull'estensione della propria località.

In quanto poi alla qualità, io credo che sia sommamente difficile lo stabilire un criterio *a priori* che si possa applicare a tutti i comuni.

Comunque sia, io presenterò una legge sopra le imposte fondiarie, e dichiaro che se un deputato proporrà un sistema di perequazione provvisoria che mi paia applicabile, quantunque difficile, io non lo respingerò; respingerò solo un progetto che io non creda potere nella pratica dare utili risultamenti.

L'onorevole preopinante parlò della Sardegna, ed io gli spiegherò la cosa immediatamente. In Sardegna da dieci anni si lavorava alla formazione delle mappe, le quali non sono nemmeno mappe parcellarie, e tutti i comuni della Sardegna hanno a quest'ora una mappa, la quale descrive nel modo il più esatto le varie frazioni di territorio.

Si è quindi stabilito che in ciaschedun comune (e ogni porzione di terra dell'isola ha una superficie rigorosamente determinata) si convocherebbero tutti i proprietari, i quali farebbero una dichiarazione della superficie da loro posseduta; se il complesso di queste dichiarazioni si trova in armonia colle mappe geometriche, salvo che non vi sia la differenza, credo, del quarto o del quinto, si tiene per buona questa dichiarazione, e ciaschedun proprietario viene tassato per quella superficie che ha dichiarata, modificata dietro le proporzioni che vengono all'uopo dai geometri stabilite.

Questo si è potuto fare in Sardegna, sia perchè si aveva un complesso di mappe fatte con la massima esattezza, sia perchè si poteva procedere con quelle logiche appreziazioni che in questo caso, io spero, anche l'onorevole Pescatore non condannerà, ma nella terraferma ciò era impossibile assolutamente.

Io lo ripeto, sono pronto ad accogliere qualunque piano, ma finchè non avrò questo piano, dovrò persistere nella mia proposizione di chiedere un aumento sulla tassa prediale.

Nella legge che si propone si stabilisce in primo luogo che tutti i comuni potranno far concorrere in diminuzione della maggior quota i terreni non catastati, o che hanno variata catastazione dopo l'ultimo catasto; ed in secondo luogo che tutti i comuni che potranno provare che l'imposta coll'aggiunta superi il 12 per cento abbiano diritto ad una riduzione, onde cotesta tassa non sia aumentata. Io credo che richiedendo il 12 per cento del reddito netto non si esiga dai proprietari un sacrifizio soverchio. A tal uopo mi limiterò ad un semplice riflesso.

Dal 1814 in poi l'imposta prediale, lungi di essere accresciuta, fu notevolmente diminuita. Ora è un fatto incontrastabile che dopo quell'epoca il valore delle terre è raddoppiato, il reddito netto delle medesime è d'assai cresciuto. *(Movimento a sinistra)* Tutti coloro che si dedicano alla coltivazione delle terre conoscono questo fatto. Ciò posto, io stimo che non vi sia nulla d'eccessivo nel chiedere ai proprietari un sacrifizio che li pone in una condizione relativamente più favorevole di quella in cui si trovavano nel 1814 e negli anni successivi.

Vengo da ultimo alla tassa mobiliare.

L'onorevole deputato Pescatore ha ingenuamente confessato che egli si riconosceva l'autore di un progetto di tassa mobiliare, ma che però non aveva un tale amore di paternità per questo progetto da non esser disposto a sacrificarlo; che anzi, ci ha pure soggiunto che nell'anno scorso aveva ritardato a presentare la sua relazione onde la Camera non avesse più tempo a discuterla.

Io opporrò franchezza a franchezza, e dirò che io non sono molto fautore del suo progetto, talchè, se fosse il caso di porlo in votazione, probabilmente lo respingerei con una palla nera; ma io persisto nel credere che sia opportuno e necessario lo stabilire un'imposta personale e mobiliare.

Io non dubito, o signori, che il primo progetto presentato dal Ministero sia suscettibile di molti miglioramenti, che l'imposta possa essere stabilita sopra basi più ragionevoli, possa essere intesa in modo da essere ripartita in proporzione più esatta sopra le varie classi dei contribuenti.

E qui veramente io non vedo il motivo onde non adottare questa gravezza, la quale esiste in quasi tutti i paesi, ed è una di quelle che ha dato luogo a meno lagnanze, e non esito a dichiarare che quando il bilancio fosse in perfetto equilibrio, e corressero tempi normali, nullameno mi crederei in obbligo di presentare alla Camera un progetto di legge per istabilire una imposta personale e mobiliare, perchè io sono fermo a credere che nel nostro sistema daziario vi sono molti balzelli che converrebbe riformare interamente prima di rinunziare all'imposta personale e mobiliare.

La Camera non ha bisogno che io le ricordi quali siano le imposte che converrebbe ridurre o riformare interamente, ma certamente nessuno può porre in dubbio che se quest'imposta fosse stabilita sarebbe una delle ultime che si penserebbe a correggere od a togliere interamente.

Se questo è un fatto incontrastabile, parmi questo il momento opportuno di stabilir questa gravezza.

Poichè la necessità di nuove imposte è riconosciuta, poichè dobbiamo fare ancora questo sacrifizio, perchè non approfittare di questo momento per imporre una tassa la quale è una di quelle che può dar luogo a minori inconvenienti, a minori obbiezioni? Per questi motivi io stimo essere mio debito di persistere nella mia annunziata intenzione di proporre alla Camera una imposta personale e mobiliare.

Ho pure annunziato alla Camera l'intenzione di presentare e proporre alcuni altri provvedimenti finanziari, ma siccome questi sono di poco momento, e l'onorevole deputato Pescatore non ne ha fatto cenno nel suo discorso, ne parlerò ad epoca più opportuna.

Passerò ora alle conclusioni del discorso dell'onorevole deputato. Se fosse possibile, desidererei avere una nuova lettura delle di lui proposte, perchè voglio spiegarmi chiaramente su ciascheduna di esse.

Pescatore. Ecco il testo della mia prima proposta:

« L'interesse universale del paese e le più imperiose necessità della cosa pubblica richiedono che sia prontamente provveduto:

« 1° All'esame legislativo dei residui passivi ed alla cancellazione definitiva di tutti quelli per la conservazione dei quali non sarà dimostrata una evidente ed assoluta necessità. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore propone in primo luogo di prendere immediatamente ad esame tutti i residui passivi. Il Ministero ha già annunziato più volte essere fermo suo intendimento di proporre una riforma non solo per l'amministrazione inferiore dello Stato, ma altresì per l'intiero sistema di contabilità, e quindi l'appuramento di questi residui sarà una conseguenza di queste riforme. L'onorevole interpellante può essere certo che nel nuovo progetto di legge verrà inserito un articolo col quale sarà provvisto all'accertamento di questi residui. Se non cambieremo il nostro sistema di contabilità, non potremo procedere a quest'appuramento che in modo molto imperfetto.

La Camera ha tuttavia un mezzo di cominciare questa riforma, quando lo voglia.

Essa ha sott'occhio il conto dell'anno 1848, nel qual conto sono specificati tutti i residui passivi coi loro particolari. Se essa vuole cominciare da questo conto che è compiuto, essa può

procedere all'appuramento dei residui; ma avverto però che non si potrebbe esaminare quelli del 1849, nè quelli del 1850, poichè non abbiamo ancora questi conti. Quello del 1849 è ora appena compiuto, e si darà opera a stamparlo fra pochi giorni; in quanto poi a quello del 1850 la Camera nel sistema attuale andrebbe un poco alla cieca. Quindi io non vedo che utilità vi sarebbe di procedere a questo appuramento, e stimo che convenga meglio deliberare sopra una riforma assoluta del nostro sistema di contabilità.

Risposto così alla prima proposizione, veniamo alla seconda.

Pescatore. « 2° Principio di perequazione del tributo prediale. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ho già risposto.

Pescatore. « 3° Riforma delle gabelle accensate. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Siamo d'accordo.

Pescatore. « 4° Discarico delle spese del culto dalle finanze dello Stato. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quanto alle spese del culto io debbo prima d'ogni cosa chiedere all'onorevole preopinante una spiegazione. Egli parlava di una somma di tre milioni, e non mi pare che sul bilancio dello Stato figuri una somma così grave. Non vi è che un milione e cento mila lire.

Voci. Novecento mila lire!

Pescatore. Io ho fatto una cifra sola di tutte le spese che lo Stato fa in favore della Chiesa, ed esse ascendono alla somma da me accennata.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo che in tutti i bilanci dello Stato non vi figuri che un milione e cento mila lire. Io non trovo sul bilancio che 933 mila lire...

Una voce. E l'Economato?

Pescatore. Mi spiace di non aver recato meco la nota delle spese dei diversi bilanci che riguardano le spese del culto...

La Marmora, *ministro della guerra*. Dei diversi bilanci?

Pescatore. Non so capire come il signor ministro della guerra ponga tanta importanza dall'essere le spese sopra un bilancio o sopra di un altro: per esempio, egli ha diminuito una parte del bilancio della guerra, e con ciò crediamo noi che siano diminuite le spese di quel dicastero? Egli le ha portate sopra un altro bilancio. Così le spese del culto sono sparse nei diversi bilanci.

Stia pur certo il signor ministro; io ho compilato una nota, e da questa nota risulta che ascendono a 2,500,000 lire, non comprese tutte le pensioni...

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Vedrò volontieri la nota di queste spese; essa mi illuminerà. Io veramente non credeva a quell'ammontare.

Pescatore. Il signor ministro può, a parer mio, ragionare sulla questione di massima; in quanto alla cifra, se non sono tre milioni, tanto meglio.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io risponderò sulla questione di massima...

Rosellini. Domando la parola per dare uno schiarimento su questa questione.

Sta di fatto che, se si raccolgono nel bilancio del 1851 tutte le somme che sono destinate al culto, si arriva precisamente al totale di 2,800,000 lire; basta cercare nei bilanci tutte le partite che hanno questo titolo, e si trova certissimamente questo totale. Questo è un fatto inconcusso, che potrà verificare il signor ministro tutte le volte che gli piacerà.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Mi permetta di non ammettere ancora il fatto per inconcusso, salvo che il deputato Rosellini voglia portare tra le spese del culto a carico delle finanze il servizio degl'interessi delle cedole che appartengono al clero.

Rosellini. C'è anche questo...

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io credo che bisogna fare una grande distinzione fra quanto è erogato dallo Stato nelle spese del culto, e quanto è erogato nel debito pubblico.

Se un ecclesiastico ha venduto un fondo per comprare delle cedole, ciò non vuol dire che abbia gravato lo Stato.

Ma risponderò alla questione di massima.

Il Governo ha il fermo proposito di giungere a far scomparire dal bilancio dello Stato le somme che ora sono erogate per sopperire ai bisogni del culto. Egli conosce che questa è una necessità assoluta; ma il Governo crede che, onde questa riforma sia compiuta nel modo il più favorevole e per lo Stato e per la Chiesa, sia opportuno che contemporaneamente segua un riordinamento nella giurisdizione ecclesiastica. Nessuno vorrà certo contestare essere desiderabile che sia ridotto in certa proporzione il numero delle diocesi e il numero dei canonicati. *(A sinistra si fanno confusamente alcune osservazioni)* Io pensò e lo ripeto che alcuni credono questa cosa possibile, ma tutti concorderanno meco nel dire che essa è desiderabile.

Ora questa riforma nella giurisdizione ecclesiastica non si può operare senza il concorso della Sede apostolica. *(Rumori e risa a sinistra)*.

Io credo di aver detta una verità, e non capisco come delle persone e dei professori ridano di questa verità.

Io vado convinto che non sia possibile l'operare una variazione nella giurisdizione ecclesiastica senza il concorso della Sede di Roma; l'ho detto e lo ripeto, e parmi che finchè saremo cattolici, non potremo contestarlo. *(Vivi segni di adesione a destra e di dissenso a sinistra)*

Io dico quindi che la riforma che vogliamo compiere si otterrà in modo molto più favorevole, se la riforma economica sarà accompagnata da una riforma nella giurisdizione eccle-

siastica, e che, per conseguenza, finchè noi abbiamo la speranza (e qui prego la Camera a volermi prestare la sua attenzione) che queste riforme possano compiersi contemporaneamente, noi andremo molto cauti e prudenti; chè se questa speranza andrà svanita e dovremo per ora rinunziare ad una riforma nella giurisdizione ecclesiastica, allora ci accingeremo molto risolutamente alle semplici riforme economiche, e quantunque si avesse ad ottenere lo scopo desiderato in modo meno favorevole e meno soddisfacente, tuttavia non tralascieremmo di ottenerlo.

Stimo che in questo argomento la mia risposta sia abbastanza chiara ed esplicita. Attendo quindi altre interrogazioni.

Pescatore. « 5° La riforma dell'amministrazione centrale e delle amministrazioni comunali e provinciali. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Aderisco alla sua domanda.

Pescatore. « 6° Riforma e generale attivazione della guardia nazionale. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Anche a questo riguardo esiste già un progetto di legge che spero verrà discusso dalla Camera.

Pescatore. Non si è prestato mano forte all'esecuzione della legge vigente.

Voci dalla sinistra. Mai! mai!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si dice *mai.* Risponderò che il Ministero ha applicato la legge attuale e l'ha applicata con una certa prudenza, perchè se avesse voluto costringere tutti i comuni rurali a fare il servizio della guardia nazionale avrebbe forse eccitato molto malumore nel paese; la legge attuale non è ai miei occhi perfetta, essa è suscettibile di molti miglioramenti, e tuttavia io sono convinto che il Governo abbia della legge attuale tratto tutto il partito possibile.

Ma in qualunque modo, se vi sarà una nuova legge e la Ca-

mera avrà campo d'introdurre quei sistemi che crederà più acconci allo scopo che si propone, io posso assicurare l'onorevole deputato che verrà eseguita.

A questo proposito farò un'osservazione che voleva già esporre nella seduta di ieri, cioè, che il ministro della guerra, il quale veniva imputato da un deputato che non è presente, di essere contrario alla guardia nazionale, nel Consiglio dei ministri ha sempre insistito presso i suoi colleghi perchè si allarghi il servizio della guardia nazionale, e se il Ministero non seconda queste istanze si è perchè la guardia nazionale, sebbene non si rifiuti, insta però affine di non essere aggravata di servizio.

Galvagno, *ministro dell'interno.* Vorrei dire una parola su questa questione. Io posso assicurare la Camera che il Ministero ha creduto meglio in questa materia di andare persuadendo che costringendo; costringendo avrebbe forse ottenuto un effetto contrario. In ogni modo non risulterà mai che, tuttavolta che si tratti della formazione di una compagnia o di un battaglione, il Ministero non l'abbia possibilmente aiutata; accerto poi la Camera che, col sistema seguìto dal Ministero, non passa settimana che non succeda la formazione di qualche nuovo battaglione mandamentale, mentre io sono persuaso che adoperando la forza si otterrebbe un effetto contrario. *(Segni di adesione a destra)*

Pescatore. « L'eseguimento compiuto dell'articolo 2 della legge 7 luglio ultimo scorso. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io penso che questo verrà nella discussione del bilancio. Veramente io non mi ricordo ora di che cosa si trattasse.

Pescatore. L'articolo 2 della legge 7 luglio prescriveva al ministro della guerra l'obbligo di presentare alcuni progetti di riforma nella parte amministrativa del suo Ministero.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se queste riforme concernono l'amministrazione

centrale, esse verranno presentate, perchè il Ministero intende di sopprimere le due aziende.

Pescatore. Il ministro della guerra non ignora certamente quali sono i progetti di riforma contemplati nell'articolo 2 della citata legge, e credo anzi che, se ha veramente sincera intenzione di eseguire quella legge, forse ne avrà già preparata qualcheduna per presentarla nel principio della imminente Sessione.

La Marmora, *ministro della guerra.* Non so di qual riforma il deputato Pescatore voglia parlare.

Durando. Dell'ordinamento dei quadri.

La Marmora, *ministro della guerra.* L'ordinamento dei quadri sarà presentato, e, per dire la verità, quest'ordinamento sta sul bilancio stesso: io aspettava la discussione di questo bilancio per parlarne.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Comunque sia, la discussione di questa materia potrà aver luogo in modo compiuto nell'occasione del bilancio della guerra.

Mi pare di aver risposto a tutte le interpellanze dell'onorevole preopinante, di aver dimostrato che, se si può sopperire col prodotto dell'imprestito inglese alle spese materiali del 1852, non è possibile, senza aumentare i mezzi attivi delle finanze, andar incontro all'avvenire.

Se sarebbe una suprema imprudenza il lasciar trascorrere tutto l'anno 1852 senza aumentare e di molto le entrate dello Stato, io non vedo, per altra parte, che possa questo avere tutti gl'inconvenienti indicati dall'onorevole deputato Pescatore; io non dubito che quando la nazione sarà fatta conscia dell'assoluta necessità di queste gravezze, essa saprà sottostarvi, nè posso persuadermi che essa vorrà attribuire all'acquistata libertà questi aggravi finanziari, poichè finora vediamo che, malgrado l'aumento delle gravezze, la ricchezza e l'agiatezza pubblica non cessò di accrescersi ogni giorno, e ne ab-

biamo prova non dubbia anche nell'aumento dei prodotti delle contribuzioni indirette che rappresentano, in proporzione della consumazione, oggetti i quali non si possono dire di assoluta necessità.

Le gravezze che noi proponiamo non aumenteranno i pesi pubblici a segno da renderli intollerabili; un peso pel nostro Stato di 114 milioni non ha nulla di eccessivo.

Quando saremo a discutere le leggi di finanza io dimostrerò, paragonando il nostro stato finanziario con quello degli altri Stati d'Europa, che noi possiamo sopportare l'indicato peso di 114 milioni, senza perciò essere ridotti a condizioni estreme, e non tema l'onorevole preopinante che le gravezze abbiano per effetto d'invaghire la nazione delle istituzioni assolute, giacchè, quand'anche la Camera votasse tutte le proposte che ho già avuto l'onore di sottoporre alle sue deliberazioni, non perciò verrebbe il nostro paese a pagare quanto pagano i paesi che sono sotto un regime diverso dal nostro.

Per tutti questi motivi, io prego la Camera a non volere accogliere un ordine del giorno come quello che ha presentato l'onorevole Pescatore, perchè sarebbe per lo meno prematuro, e mi lusingo che le spiegazioni che ho date sieno sufficienti per indurre la Camera, non dico ad accettare le proposte del Ministero, ma per lo meno ad accordargli l'onore di una solenne matura discussione.

SECONDO DISCORSO

(28 novembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Nella tornata di ieri ebbi a sostenere una lotta di cifre coll'onorevole deputato Pescatore, se pur può quella chiamarsi lotta, dappoichè i calcoli dell'onorevole preopinante ed i miei non si allontanavano poi tanto da poter dire che vi fosse tra i medesimi una grande differenza. L'onorevole preopinante

però da quegli stessi dati, che io in gran parte ammetteva, traeva varie conclusioni alle quali io non poteva accostarmi.

Egli voleva che, prima che fossero conosciuti i particolari del progetto del Ministero, prima che questo fosse sottoposto alla Camera, i rappresentanti della nazione, coll'adottare un ordine del giorno, pronunziassero una condanna sopra il sistema finanziario del Ministero.

Nella tornata d'oggi i deputati che presero a parlare sostennero, chi più, chi meno, le conclusioni dell'onorevole deputato Pescatore, fondandosi meno sopra argomenti di cifre che sopra argomenti politici ed economici.

Tre degli onorevoli oratori (1) che hanno favellato in questa tornata hanno, chi in un modo, chi in un altro, sostenuto non doversi pensare a deliberare sopra nuove gravezze finchè non si fosse esaminato se, mercè delle riforme, non si fosse ristabilito nelle nostre finanze quell'equilibrio che essi francamente e risolutamente dichiararono desiderare. Io quindi credo dovermi restringere ad esaminare questa questione, non però senza prima aver premesse alcune osservazioni sopra varie proposte contenute nel discorso dell'onorevole Mellana.

Nell'esaminare il conto reso dal Ministero egli faceva le meraviglie che l'imposta sui fabbricati non fosse valutata che alla somma di tre milioni, e siccome non poteva rendersi giusta ragione d'un tale risultato, trovava un'interpretazione (mi permetta il dirlo) poco benevola pel ministro delle finanze, ed esternava francamente l'opinione che questo medesimo ministro ad arte avesse cercato di non applicare il nuovo sistema d'imposte con ispirito di giustizia e di equità, ed avesse per giunta, con premeditato artificio, emanate delle istruzioni, onde gli agenti delle finanze dovessero accontentarsi delle dichiarazioni dei contribuenti, comunque queste potessero essere. A questo punto io credo poter asserire che l'onorevole oratore cadde in un assoluto inganno, almeno per ciò che riflette le in-

(1) I deputati Mellana, Viora e Iosti.

tenzioni del ministro e degli agenti che sono sotto i suoi ordini. Io posso accertare l'onorevole preopinante e la Camera che il Ministero e l'amministrazione incaricata dell'applicazione di questa imposta non hanno tralasciato di dare le istruzioni le più precise, le più formali tanto ai loro agenti diretti, quanto agli agenti amministrativi, cioè agli intendenti, onde questa legge fosse applicata con una certa prudenza bensì, ma con esattezza e senza soverchia indulgenza. La qual cosa io potrei agevolmente provare col solo produrre alla Camera le molte circolari dell'amministrazione superiore e le circolari fatte dai varii intendenti dietro l'eccitamento espresso dall'amministrazione superiore; ma mi limiterò a chiedere alla Camera la permissione di citarle un fatto che mi accadde l'altro giorno nel recinto di questa Camera.

Trattenendomi a conversare famigliarmente coll'onorevole deputato Pescatore, egli mi muoveva dei rimproveri analoghi a quelli che oggi in pubblico mi faceva il deputato Mellana; appena lasciato l'onorevole deputato, un altro che non sedeva da lui molto lontano venne a parlarmi, e mi mosse dei rimproveri in senso assolutamente contrario, appunto movendo alte querele della severità che i verificatori avevano usata verso i contribuenti del suo distretto elettorale, e lagnandosi che quei verificatori a cagione di questa severità avessero ricevuta una promozione. Da ciò la Camera può scorgere di leggieri come certo non fosse intenzione del Ministero di promuovere l'applicazione di questa legge con soverchia indulgenza.

Io son ben lungi dal farmi a negare che trattandosi del primo impianto di una gravezza affatto nuova, la quale riposa sopra spontanee dichiarazioni dei contribuenti, non vi sia stata tutta la regolarità, tutta l'esattezza desiderabile, ma, lo ripeto, questo non proviene certo dalle intenzioni del Ministero.

I sentimenti coi quali il Ministero ha promossa l'applicazione della legge sui fabbricati lo guidarono nell'applicazione della legge della tassa sul commercio.

Forse egli avrebbe desiderato che il Parlamento avesse adottato un altro sistema intorno a questa gravezza, ma dal punto che la legge venne dal Parlamento sancita, fu ferma intenzione del Ministero che essa venisse, equamente sì, ma rigorosamente osservata, ed io posso assicurare la Camera che, per quanto dipende dal Ministero, la legge sulla tassa commerciale riceverà una piena, un'intera esecuzione.

Ma l'onorevole deputato Mellana dopo di aver fatte delle ipotesi ingegnosissime sulle intenzioni del Ministero e di aver persino immaginato di attribuirmi un calcolo che io dirò *ultramacchiavellico*, e d'avermi supposto intento a cercare di far sì che le nuove gravezze rendessero poco onde avere un argomento per richiederne delle altre e spingere poi e le nuove e le antiche al limite estremo, passava ad esaminare le cifre sulle quali io aveva fondato il mio assunto, e da queste cifre stesse tentava di dedurne la mia condanna. Diffatti egli osservava che nella mia relazione aveva indicato come il censimento fatto in Francia di tutti i fabbricati nel 1830 avesse fatto conoscere un reddito complessivo di 384 milioni, mentre io non calcolava che sopra un reddito tassabile di 30 milioni.

Qui debbo avvertire che l'onorevole deputato Mellana ha fatto una confusione. La cifra del censimento francese si riferiva al reddito dei fabbricati; quando all'incontro nella legge nostra si è stabilito come reddito tassabile quello che risulta dalla perizia di locazione della casa, sotto deduzione di un quarto per gli edifizi civili e di un terzo per gli edifizi ad uso industriale, cosicchè, per avere un reddito tassabile di 30 milioni conviene che il reddito censuale sia per lo meno di 42 milioni, la qual cifra di 42 milioni è appunto quella a cui per approssimazione è giunta l'azienda di finanze. Ora, ponendo questa cifra di 42 milioni a confronto con quella di 384 milioni, si vedrà che sta ad un dipresso in ragione della popolazione dei nostri Stati alla popolazione della Francia.

L'onorevole preopinante asseriva essere la nostra popola-

zione il settimo circa della francese; ciò è vero, se egli prende in considerazione la popolazione dell'intero Stato; ma siccome nel caso nostro si devono calcolare soltanto gli Stati di terraferma; perchè la legge non si estende ancora alla Sardegna, così noi non costituiamo che l'ottavo e mezzo circa della Francia, contando solo 4,200,000 abitanti, e 36,000,000 la Francia. Ora in Francia il lavoro non fu fatto dietro sole dichiarazioni, ma bensì direttamente da agenti di finanze, i quali ebbero incarico di constatare i fitti reali dei fabbricati, con l'intervento bensì dei proprietari, ma dietro tutte quelle nozioni che potevano raccogliere, senza doversi fondare esclusivamente sulle dichiarazioni. Parmi quindi che le cifre da me citate, lungi dal condannarmi, mi assolvano intieramente.

Ma a questo non si arrestò l'onorevole deputato Mellana, chè volle seguitare a dipingermi ostinatissimo in quella politica macchiavellica ch'egli scoperse in me, e tentò mostrare come io fossi lieto d'annunciare alla Camera questo, non voglio dir cattivo, ma mediocre risultato del sistema delle denunzie, onde non essere costretto a mantenere una specie d'impegno preso, di procedere ad una perequazione provvisoria dell'imposta fondiaria, mercè il sistema delle denunzie. Io posso assicurarlo che io mi era già convinto della impossibilità di fare questa perequazione provvisoria prima che conoscessi i risultamenti, che neppure sono ancora finali, della consegna dei fabbricati. L'onorevole preopinante, in una osservazione che era per un certo lato per me forse troppo onorevole, diceva ch'ei si aspettava che io avrei fatta subire ad altri la mia influenza, invece di subirla io stesso. Io gli rispondo che, se non son solito a mutar di opinione nelle cose politiche e nelle materie di cui dalla infanzia mi sono occupato, quanto alle questioni speciali son sempre pronto, lo dichiaro francamente, a modificare le mie idee, quando uomini speciali mi convincano che esse sono erronee; e siccome ho detto ieri, non avendo io fatto studi speciali intorno alla materia catastale, quando uomini speciali mi hanno

dimostrato e convinto che una perequazione provvisoria, che riposasse sulle dichiarazioni, è un'operazione, se non impossibile assolutamente, almeno lunghissima, e di un risultato molto incompleto, io ho dovuto ricredermi, quantunque io sia però sempre pronto quando altre persone speciali, come sarebbe l'onorevole Pescatore (postochè questo mio detto eccita un suo compassionevole sorriso), quando, dico, altri mi provasse che gli argomenti addotti sono erronei e mi dimostrasse il contrario, io sarei pronto a ricredermi una seconda volta. Ma comunque siasi, mi pare che la Camera non potrebbe con scienza di causa emettere un voto su questa gravissima questione, e quindi accettare la proposta dell'onorevole deputato Pescatore.

Egli ha esternato un'opinione, questa opinione ha trovato un fautore nell'onorevole deputato Mellana; io per contro ne ho esternata un'altra, fondata sul parere degli uomini più speciali di questo paese, e su queste semplici asserzioni da una parte e dall'altra si potrebbe far opera un po' leggera, se si decidesse un punto così importante.

Quando io nella prossima Sessione presenterò l'annunziata legge sul tributo prediale, in quell'epoca vi sarà campo a discuterla, in quell'epoca l'onorevole Pescatore e i suoi amici politici potranno esporre alla Camera la loro opinione, ed allora io avrò obbligo di entrare nei particolari di questa gravissima quistione (che non si può trattare nè in una, nè in due tornate), onde far conoscere alla Camera tutti i motivi che mi hanno indotto a non presentare un progetto di legge di perequazione provvisoria, ma bensì un progetto di legge per la perequazione del catasto. Rettificate alcune asserzioni di fatto che io aveva creduto incontrare meno esatte nel discorso dell'onorevole Mellana, mi rimane ad esaminare quello che parmi il complesso delle argomentazioni dei tre onorevoli preopinanti, cioè che prima di procedere all'esame della quistione di finanze bisogna esaminare le questioni di riforma.

Mi è d'uopo osservare a questo proposito che questa que-

stione è assolutamente in ora prematura, dappoichè non si tratta di esaminare delle leggi d'imposta, nè delle leggi di riforma. La Camera avendo di comune consenso stabilito che in questa Sessione, salvo alcuni provvedimenti urgentissimi, essa non si avrebbe ad occupare che del bilancio del 1852, egli è per ciò che io non potrei veramente capire come la Camera potrebbe accogliere un ordine del giorno che pregiudicherebbe quello che essa avrà da fare nella prossima Sessione; questo, mi pare, sarebbe un modo di procedere senza precedenti, nè in questo, nè in alcun altro Parlamento. Ma non perciò io voglio allontanare la questione; poichè è stata sollevata da gravissimi oratori, stimo mio debito il brevemente trattarla anche ora. È mio avviso che si debba procedere di pari passo e alle riforme e alle leggi di finanze. Quando avrete fatto un nuovo esame del bilancio, voi vi convincerete che, per raggiungere quell'equilibrio che tutti vogliamo, come disse il Ministero nella sua relazione, alla quale almeno avrete reso giustizia per la sua schiettezza, si richiedono e delle economie e delle imposte. Io spero che questa convinzione sarà prodotta e dalla discussione dell'attuale bilancio, e dalle discussioni che avranno luogo nella prossima Sessione relativamente alle riforme ed ai provvedimenti finanziari.

L'onorevole deputato Mellana ha accennato ad alcune riforme che si potrebbero fare nei bilanci, e mercè le quali sparirebbe il disavanzo. Io non gli posso tener dietro, poichè ha esaminato di volo tutti i bilanci, e questo mi condurrebbe ad una discussione prematura ed inconcludente. Penso però di non errare ritenendo che anche l'onorevole deputato Mellana non si possa lusingare che queste riforme possano compiere il vuoto che separa l'attivo dal passivo, un vuoto che non è minore di 25 o 26 milioni.

L'onorevole deputato Viora si restringeva nella sua orazione a dimostrare la necessità e l'urgenza di procedere alle riforme economiche dei nostri stabilimenti ecclesiastici.

E qui mi conceda di dirgli che il suo discorso mi ha fatto provare una vera soddisfazione, imperocchè mi ha dimostrato che io era caduto in errore nella tornata di ieri, quando io credeva che la mia proposta intorno alla giurisdizione ecclesiastica ed alla circoscrizione delle diocesi avrebbe incontrato lo sfavore dei deputati che seggono su quei banchi *(Accennando la sinistra)*, e con molto piacere ho riconosciuto che sul punto di massima noi siamo tutti d'accordo.

Sineo. Domando la parola. *(Bisbiglio su varii banchi)*

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La questione che ci divide fu molto ben definita dal deputato Viora; noi crediamo tutti che la riforma economica sarebbe più proficua, se andasse congiunta colla riforma ecclesiastica.

Ma qui nasce il dissenso. L'onorevole deputato Viora ed i suoi amici politici vorrebbero, senza preoccuparsi della probabilità di ottenere questo concorso, far sì che le due riforme si operassero contemporaneamente ed immediatamente si procedesse alla riforma economica. In verità, se questa riforma economica bastasse da sè sola a far scomparire la deficienza, a coprire il vuoto, io avrei molta difficoltà a contrastare l'opinione dell'onorevole deputato, ma pur troppo io non dubito che l'onorevole deputato stesso, quando si arrivasse alla questione di applicazione, sarebbe convinto che questa riforma nei suoi primordii non ci procurerebbe che una economia di un milione, cioè una minima frazione del disavanzo delle nostre finanze.

Ora, io dico, se è vero che siamo convinti essere di maggiore utilità al paese, essere più nell'interesse della religione e della società che le due riforme vadano di pari passo, dovremo noi sacrificare la speranza di ottenere questo beneficio ad una questione di scarsa economia? E questo beneficio, questa speranza possiamo o non possiamo noi valutarla un milione? L'onorevole deputato Viora la porta a meno, e noi la portiamo ad

un milione; ecco in che consiste la differenza di opinione fra l'onorevole preopinante ed il Ministero.

Ma il Ministero, poichè ha iniziato delle trattative le quali hanno per iscopo di procedere alle due riforme contemporaneamente, non potrebbe, senza rendersi colpevole di grave mancanza verso il potere col quale dette trattative furono iniziate, dar passo immediatamente alle riforme economiche senza che quelle prime siano rotte.

Io sono persuaso che in tal guisa procedendo, la Camera perderebbe della dignità sua, ed il Governo sarebbe in obbligo di dissuaderla.

Parmi di avere manifestata apertamente l'opinione del Ministero a questo riguardo; io non ho usato alcuna reticenza, alcun artifizio oratorio, dissi quello che il Ministero vuole, ciò che egli crede utile e ciò che crede inopportuno; la Camera giudicherà se il Ministero si sia bene o male apposto rimandando per qualche tempo quelle riforme che vogliamo pur noi, nella speranza di ottenere un benefizio di grande considerazione.

In quanto alle altre riforme che proponevano gli onorevoli preopinanti, esse non sono in principio osteggiate dal Ministero. Per ciò che riflette la riforma che riguarda più specialmente il dicastero che io reggo, cioè la riforma economica, io non posso che ripetere quanto dissi nella tornata di ieri, cioè che sarà uno dei primi lavori sottoposti alla meditazione del Parlamento...

Iosti. Quest'anno?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Di quest'anno certamente, al principio della nuova Sessione. È già formolato il progetto.

Dietro il formale impegno che io assumo, vado convinto che la Camera non vorrà dar seguito all'istanza dell'onorevole deputato Pescatore perchè sin d'ora si proceda all'esame legislativo dei residui. Per procedere utilmente a questo esame fa

d'uopo che la Camera prima dichiari quali sono i residui che si debbono conservare e quali quelli che si debbono annullare, e ciò non si può fare se non colla legge della contabilità. In questa si stabiliranno i principii relativi ai residui, e quando la Camera li avrà sanciti si determinerà se si debba immediatamente procedere all'eliminazione di questi residui, oppure se dovranno essere riprodotti nel 1853, e ricevere così una nuova sanzione dal Parlamento. Io lo ripeto, sarebbe ora inopportunissimo il sollevare una discussione intorno al mantenimento ed all'eliminazione di questi residui. Per ciò che riflette le riforme dei comuni, vi è una legge municipale, ed il Governo nella discussione di questa legge non sarà certamente per osteggiare tutte quelle proposte che tenderanno a discentralizzare l'amministrazione, che tenderanno a dar la vita ai nostri elementi sociali.

Quando la Camera avrà il mezzo di operare queste riforme, la cui necessità è sentita non solo dai preopinanti, ma, a quanto credo, dalla maggioranza e dal Ministero, necessità che il Governo non esitò a proclamare nella sua relazione nel modo più esplicito, essa farà ottima cosa ad occuparsene con alacrità. In quanto poi alle riforme sull'esercito, dichiaro che è questo per me un terreno molto sdrucciolo, sul quale molto volontieri mi avventuro a camminare, tanto più che mi trovo in vicinanza del mio amico il ministro della guerra. Se per riforma dell'esercito l'onorevole deputato Iosti intendesse quella riforma che promuoveva gli anni scorsi l'onorevole deputato Brofferio, cioè la soppressione dell'esercito, io la combatterei con tutta la energia, perchè ho la convinzione che anche dopo il 1852, qualunque sia la soluzione che riceveranno le difficoltà politiche, l'èra della pace universale non sarà inaugurata, ed i voti della società degli amici della pace non saranno realizzati; e non esito a pensare che non sarà contrastata la necessità di mantenere un forte esercito finchè all'oriente ed all'occidente d'Europa vi saranno forti eserciti stanziali, ai quali bisognerà

sempre opporre eserciti e non semplici milizie, quantunque bene organizzate. Convengo anch'io che nell'organizzazione dell'esercito sia possibile di apportare ancora dei miglioramenti; non penso che il mio collega creda di aver raggiunto la perfezione, e sia nella discussione del bilancio, sia in tutte le altre circostanze il Ministero cercherà di cogliere tutti quei mezzi, i quali, mentre non diminuiranno le forze effettive del nostro esercito, potranno procurare una notevole economia. Il Governo adunque non è ostile a nessuna riforma.

Ma si osserva: ogni anno ripetete le stesse cose, parlate sempre di riforme e non ne fate mai. Qui permettano gli onorevoli preopinanti ch'io dica schiettamente che essi paionmi ingiusti e rispetto alla Camera e rispetto al Ministero e rispetto a loro medesimi. Ma Dio buono! nell'anno scorso qualche cosa abbiamo pur fatto; abbiamo mutato da capo a fondo tutto il sistema economico del paese, il che mi sembra pure una qualche cosa. In Inghilterra per cambiare la legge sui cereali si durarono dieci anni di fatiche; noi abbiamo inoltre cambiato tutto il nostro sistema doganale, abbiamo fatto sette od otto trattati. Molte parti dell'amministrazione sono state riformate nell'anno scorso; quest'anno noi avremo la legge sull'amministrazione centrale, cioè una riforma assoluta del sistema dell'amministrazione superiore e della contabilità. Anche questa mi pare una riforma di qualche importanza, e se noi giungiamo a compierla con sodezza e con prudenza, io credo che i nostri committenti non ci potranno accusare di aver perduto il nostro tempo. Se a questo vi aggiungiamo la riforma municipale, non esito a dire che avremo fatto quanto le forze umane possono comportare in un tempo limitato come quello di una Sessione.

Ma queste riforme, o signori, e quelle fatte (che sono state, lo ripeto, di una massima importanza, e furono riconosciute tali non solo nel paese, ma in tutta l'Europa), e le riforme a farsi non ci dispensano dall'obbligo di ricorrere a mezzi finanziari per aumentare le nostre entrate. Nè mi muove il pericolo

che indicava il deputato Iosti, pericolo in senso inverso a quello a cui accennava l'onorevole deputato Pescatore, cioè che queste leggi di finanza darebbero forza al partito ultra-democratico

Io lo dissi ieri che nei tempi in cui viviamo, nei tempi di alta civiltà l'amore dei popoli al Governo loro, alle loro istituzioni non si misura dalla somma delle gravezze a cui essi soggiaciono. La storia presente ci conferma in questa sentenza; noi abbiamo visto la nazione inglese, dopo la guerra, gravata da un peso di tasse veramente enorme, che perciò non ha scemato il patriotismo di quel popolo, l'amore ch'esso portava alle sue libere istituzioni.

Ma un esempio ben più recente, o signori, mi conferma in questa opinione.

Nell'anno presente noi abbiamo assistito ad una energica lotta in un paese che ci viene sovente, a ragione, indicato a modello, e di cui noi siamo soliti a parlare con sentimento di simpatia, e dirò quasi di ammirazione, nel Belgio. I due grandi partiti che dividono non solo il Belgio, ma il mondo, il partito liberale ed il partito retrogrado, hanno combattuto un'asprissima battaglia. E qual era il pretesto di questa battaglia? Era forse il partito liberale che combatteva per ottenere una riforma finanziaria, per ottenere quello che l'onorevole deputato Iosti dice essere il desiderio supremo dei popoli; il Governo a buon mercato? Signori, no. Il partito liberale combatteva onde stabilire una nuova gravezza, onde aumentare le risorse del tesoro; e i motivi che inducevano il partito liberale a chiedere questa gravezza erano forse maggiori di quelli che inducono ora il Ministero a far simile proposta? No, signori. Per buona sorte del Belgio il bilancio di quella nazione offre risultati meno dolorosi del nostro: la deficienza a cui si voleva sopperire, mediante l'imposta sulle successioni, era, se non erro, di due o di tre milioni al più, e per far fronte a questa deficienza il Ministero ed il partito liberale che lo sostiene hanno voluto lo stabilimento di una nuova imposta. E chi ha

combattuto questa nuova imposta? Fu il partito retrogrado, che nel Belgio riveste il nome di partito clericale.

Ebbene, signori, vorrete voi in circostanze analoghe, anzi in circostanze assai più gravi, vorrete voi imitare l'esempio del partito clericale belga, oppure l'esempio del partito liberale? Io sono certo che voi seguirete l'esempio del partito liberale...

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quando sarete fatti certi della necessità della nostra proposta, quando sarete fatti certi che nè pel 1852, nè pel 1853, nè pel 1854 non si può stabilire l'equilibrio delle nostre finanze senza nuove gravezze, io sono persuaso che imiterete l'esempio del partito liberale belga, e che voterete questa nuova imposta, senza temere che la popolazione subalpina abbia da inclinare sia verso il partito clericale, sia verso il partito demagogico.

Noi, o signori, ci preoccupiamo quant'altri mai dei progressi materiali ed economici della nazione; noi non crediamo coll'onorevole deputato Iosti che il supremo bene cui aspirano i popoli moderni sia un Governo a buon mercato, ma crediamo bensì che sia un Governo che svolga tutti i mezzi di prosperità materiale che ha la nazione, e che tenda a migliorare a grado a grado le condizioni di tutti gli ordini dei cittadini. Prima condizione di questo progresso economico è un buon sistema finanziario; se noi restituiremo le nostre finanze in equilibrio, potremo proseguire nella via dei miglioramenti economici, nella via delle grandi imprese industriali, le quali, mentre assicurano la prosperità avvenire del paese, assicurano, per ora, il benessere della classe più numerosa, della classe operaia.

Se voi ci date i mezzi di continuare le nostre strade ferrate, se ci date i mezzi di sviluppare tutti quei progetti che abbiamo già preparato, e che debbono dotare il paese di un'ampia rete di comunicazioni, vi accerto che avrete operato molto per la classe più numerosa, perchè, se da un lato si calcolassero tutti

i vantaggi che debbono risultare per la classe più numerosa dalla costruzione di due linee di strade ferrate e i danni che devono risultare a carico di questa classe dall'imposta personale e mobiliare, voi vedreste, o signori, che i benefizi superano di gran lunga i danni.

Io credo adunque che, sia per le considerazioni politiche che vi ho esposte, sia per le considerazioni economiche, voi non vorrete biasimare anticipatamente il sistema politico del Ministero. Noi non vi chiediamo ora un voto di fiducia, noi vi chiediamo solo di non condannarci senza averci intesi, senza avere sott'occhio i nostri progetti, senza che prima il Ministero e l'opposizione abbiano potuto esporre chiaramente i motivi per cui nelle questioni speciali sostengono sistemi economici e finanziari diversi. Appoggiandomi sulle considerazioni testè svolte, io confido che la Camera non vorrà accogliere l'ordine del giorno proposto dal deputato Pescatore (1).

TERZO DISCORSO

(29 novembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Mi duole di dovere per una terza volta invocare l'indulgenza della Camera, dopo avere in due tornate occupato la sua attenzione per oltre un'ora. Ma vi sono costretto dagli eccitamenti diretti dall'onorevole Valerio. Sono costretto a prendere ancora la parola per porre la questione sul suo vero terreno, per far iscomparire un'illusione che vorrebbe produrre l'onorevole preopinante agli occhi della Camera, e specialmente della maggioranza. Mi permetta l'onorevole preopinante di fargli osservare che egli non ha combinato abbastanza bene le sue parole per produrre questa illusione, cui io spero di poter distruggere colle sue stesse parole...

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

(1) Veggasi la nota al discorso precedente a pagina 27.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Diffatti egli rivolgendo alla maggioranza parole di conciliazione, la invitava ad accogliere la proposta dell'onorevole deputato Pescatore, dicendo questa non essere proposta d'opposizione, e non tendere ad altro se non che ad esercitare un salutare eccitamento sul Ministero, ad infliggergli una paterna ammonizione.

Io qui mi farò lecito di ripetere il concetto che ho già espresso altra volta alla Camera.

Io non credo che nelle circostanze in cui versa attualmente il paese possa tornare utile al paese stesso ed al Governo che la Camera infligga delle paterne ammonizioni al Ministero, le quali se prima che siano inflitte possono essere rappresentate dai membri dell'opposizione come gentili eccitamenti, sarebbero il giorno dopo denunciate alla nazione come un voto di censura, e farebbero perdere al Ministero ogni autorità morale. *(Vivi segni di adesione)*

Ora, il Ministero è persuaso che nelle attuali circostanze egli non può conservare il potere utilmente se non è investito della fiducia del Parlamento, se questa fiducia non gli dà, a fronte del paese, un'autorità morale. Chè, quando egli credesse che questa autorità morale fosse scemata al punto di non poter più conservare i portafogli con vantaggio della nazione, esso non esiterebbe un istante a deporli. Ma, o signori, l'onorevole deputato Valerio si faceva un'illusione quando vi diceva che la proposta Pescatore non era che un lieve eccitamento, una correzione paterna. Egli stesso, un momento dopo, ponendo a paragone il sistema del Ministero con quello dell'onorevole Pescatore, vi diceva che fra essi vi era una radicale differenza. Ora, se realmente vi è una differenza radicale fra l'uno e l'altro, coloro che approvano quello del deputato Pescatore non possono più sostenere il Ministero; coloro che approvano la proposta Pescatore debbono avere il coraggio di dire apertamente che tra essi ed il Ministero vi è una radicale differenza, come

lo indicava l'onorevole preopinante; debbono invitare l'onorevole deputato Pescatore a venirsi a sedere su questi banchi per far prevalere il suo sistema finanziario. Io ho dichiarato alla Camera che il Ministero non chiedeva un voto di fiducia. Il Ministero non chiedeva che sopra la semplice esposizione delle idee che informano il suo sistema finanziario si emettesse un voto, ma diceva ad un tempo che egli pregava, supplicava la Camera di non condannare questo sistema senza prima averne esaminati i particolari e sopra semplici asserzioni non provate dell'onorevole deputato Pescatore.

Io quindi lo ripeto, se la Camera desse il voto a cui l'invitava l'onorevole deputato Valerio, io lo crederei un voto di censura, e lo crederei tanto più dopo le spiegazioni per esso date or ora. Io ho detto che la Camera non poteva accogliere le proposte dell'onorevole deputato Pescatore perchè riposavano in parte sopra una semplice asserzione.

Si è parlato della questione dei residui.

L'onorevole deputato Pescatore nel suo discorso non è entrato nei particolari del nostro sistema di contabilità, e l'onorevole deputato Valerio poscia ci ha detto che in fatto di contabilità era qualche poco perito. Io non ne dubito, e spero che ci darà di questa perizia luminose prove nella discussione della legge sulla contabilità, ma deve la Camera portare un maturo giudizio, che non può farsi dietro alle sole parole dell'onorevole deputato Valerio.

Può la Camera credere che si possa (prima che si siano stabilite le norme colle quali si debbe regolare la conservazione dei residui) procedere utilmente all'esame di questi residui?

Nel nostro sistema attuale una spesa quando è votata ed ha avuto un principio di esecuzione rimane per cinque anni iscritta sul bilancio; egli è questo un principio che io credo erroneo, ed io proporrei alla Camera di riformarlo e di riformarlo radicalmente; ma finchè vi rimane questo principio, difficilmente voi potrete operare una vera riforma de' residui passivi, ed alla

vigilia di discutere una legge di contabilità sarebbe cosa poco ragionevole il voler procedere alla riforma di questo antico sistema senza stabilire le basi del nuovo che si vuole introdurre a luogo dell'antico.

Ciò dicasi pure per quanto riflette la perequazione.

L'onorevole deputato Pescatore sostiene essere cosa facile. Io ho esposto schiettamente la mia opinione alla Camera, ho detto che io non era riuscito a trovarli questi mezzi facili per operare una perequazione provvisoria.

L'onorevole deputato Pescatore ha insistito nella sua opinione, ma non l'ha dimostrata. Dovrà quindi la Camera in una questione così dubbia dar ragione con un voto all'onorevole deputato Pescatore? Dovrà la maggioranza su tale questione dare un voto di fiducia all'onorevole deputato? *(Movimento)* Chiamo questo voto un voto di fiducia, perchè non potrei interpretare in altro modo un voto che gli darebbe ragione sopra un argomento, il quale egli non ha svolto, e a buon diritto, perchè non era questa la circostanza di svolgerlo, e ciò perchè, lasciando per un momento gli stalli della sinistra, è venuto a sedere nei banchi del centro. *(Ilarità)*

Io lo ripeto, la posizione attuale è troppo grave perchè sia possibile che il Parlamento voglia dare un voto ambiguo, un voto che possa venire diversamente interpretato.

Prima che parlasse l'onorevole deputato Valerio io avrei potuto ancora dubitare che vi fosse in alcuni membri della maggioranza dell'esitazione; ma dopo che l'onorevole deputato, il quale è quello che esprime con maggior calore i sentimenti della sinistra, ha dichiarato altamente (forse questo gli è sfuggito) che fra il sistema del deputato Pescatore e quello del Ministero vi era una differenza radicale, egli è evidente che qualunque membro della Camera che desse il suo voto per l'ordine del giorno del deputato Pescatore pronunzierebbe la condanna del Ministero.

Voci a sinistra. No! no!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io forse non conosco il valore delle parole e delle dichiarazioni parlamentari, ma quando si è dichiarato che fra il sistema proposto da un membro della Camera e quello del Ministero vi è una differenza radicale, colui che vota per il sistema del membro proponente vota contro il Ministero.

Io sono adunque in obbligo di respingere con tutte le mie forze l'ordine del giorno del deputato Pescatore, e di ripetere quanto ho già detto alla Camera, cioè, che non chiedo un voto di fiducia, che non chiedo essere creduto sulla mia parola, ma chiedo solo che la discussione sia rimandata alla prossima Sessione.

Signori, noi eravamo alcuni giorni or sono tutti d'accordo nell'ammettere che in questa Sessione non si sarebbero trattati che i bilanci del 1852, ed è per rispetto a questa decisione cotanto unanime che io non ho presentato al Parlamento alcun progetto di legge, tranne un solo di natura urgentissima. Ho però creduto cosa utile l'accompagnare la presentazione del bilancio dell'esposizione del sistema finanziario del Ministero, e questo perchè io stimo che nel sistema che ci regge è dovere del Ministero di far conoscere, ogni qual volta l'occasione se ne presenta, quali sono i suoi principii, quali i suoi divisamenti. Noi viviamo sotto un reggimento di pubblicità, e dobbiamo essere fedeli ai doveri che questo reggimento c'impone; ma nel fare questa esposizione io non l'ho accompagnata da alcun'altra proposizione specifica, e quindi io non credeva che potesse dar luogo, non dico ad una discussione, ma che non potesse nemmeno produrre qualche risoluzione del Parlamento.

Finalmente l'onorevole deputato Valerio pensò di dover terminare il suo discorso confutando quanto io dissi nella tornata di ieri rispetto al Belgio. Egli credette di pormi in contraddizione con me stesso, facendo osservare che nel Belgio il partito che è al potere non ha principii comuni col partito che regge la somma delle cose in Piemonte. Io non voglio istituire un

paragone tra noi e i ministri che reggono la cosa pubblica nel Belgio, nè lo potrei fare, trattandosi di me e de' miei amici; tuttavia io ho fiducia di non commettere un atto d'indiscrezione o di orgoglio dicendo che da questi uomini di Stato, che noi rispettiamo altamente, abbiamo ricevuto personalmente, tanto per noi, quanto pei principii politici da noi professati, innumerevoli attestati di simpatia e di stima. *(Risa ironiche a sinistra)*

Questo muove il riso all'onorevole deputato Valerio. Ebbene, io gli citerò un altro fatto: i giornali che nel Belgio sostengono il Ministero sono tutti favorevoli all'attuale Gabinetto piemontese, e dichiararono altamente più volte che le opinioni sostenute dal Ministero piemontese sono quelle appunto promosse dal Ministero belga.

Ma dice l'onorevole Valerio: « Nel Parlamento belga non vi è un'opposizione di sinistra e qui vi è; come mai volete paragonarvi ai Rogier e ai Frère? Voi siete simili ai Malou, ai De Theux, che nel Parlamento belga stanno sui banchi della estrema destra. » È vero, in quel Parlamento non vi è una vera opposizione di sinistra, vi sono alcune eccentricità che vi rappresentano opinioni molto più avanzate di quelle dell'attuale Ministero, ma una vera opposizione di sinistra non esiste. Questa però, se non è rappresentata nel Parlamento, esiste nel paese, ove costituisce un partito, che professa opinioni molto più avanzate di quelle del Ministero; e questo partito, il quale è rappresentato da vari giornali, è quello appunto che nelle ultime circostanze ha stretta una santa alleanza colla estrema destra.

Ma farò un'osservazione al deputato Valerio: io gli concedo che non siamo in circostanze identiche a quelle in cui si trova il Belgio; noi siamo quasi all'indomani non di una rivoluzione, ma di un rivolgimento politico; noi siamo più giovani agli ordini politici che il Belgio; il Belgio è già stato maturato dagli avvenimenti, è già arrivato, per dir così, all'età matura; ma se noi torniamo ai tempi sino ad un certo punto pel Belgio ana-

loghi ai nostri, noi vedremo che gli uomini che seggono attualmente in quel paese sui banchi ministeriali si trovavano aver per colleghi nella Camera dei rappresentanti degli uomini molto più estremi, come Depotter ed altri, i quali professavano opinioni non dirò demagogiche, per non dire un'espressione ingiuriosa, ma che manifestavano sentimenti molto radicali, ed avevano acquistato una certa potenza in quell'Assemblea, ove sedevano sui banchi dell'estrema sinistra. Il corso degli eventi ha fatto sì che questo partito ha scemato di forza e nel Parlamento e nella nazione, ha fatto sì che questo partito, che dirò radicale, a poco a poco perdette della sua influenza, e si trovò ridotto solamente a qualche individualità. Io non voglio dire che lo stesso accadrà nel nostro paese, ma in verità spero che qualche cosa di analogo si verificherà col tempo. *(Viva ilarità)*

Sembrami che questo basti per provare che noi rappresentiamo nel Piemonte le vere idee liberali, come sono rappresentato nel Belgio da quelli che, se sedessero nello stesso Parlamento, io mi onorerei di chiamare i miei amici politici, i signori Rogier e Frère-Orban. (Bravo! Bene! *a destra ed al centro)*

QUARTO DISCORSO

(29 novembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io osservo umilmente alla Camera che sono tre giorni *(Voci:* Quattro!), quattro giorni che discutiamo sopra questa questione, la quale non può avere un risultato pratico se la Camera non ritorna sulla presa deliberazione di consacrare questa Sessione alla discussione del bilancio del 1852. Io penso che quand'anche fosse adottata la determinazione proposta dall'onorevole deputato Pescatore, essa non vorrebbe sospendere la discussione del bilancio per procedere all'esame dei residui, per discutere la questione della perequazione, per

dare effetto ad altre sue proposte; quindi, fino ad un certo punto, è una discussione accademica.

Pescatore. Oh! oh!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ora, sia coloro che vogliono che si proceda unicamente alle riforme, sia coloro che vogliono che le riforme vengano congiunte a' provvedimenti finanziari, tutti desiderano che si proceda con una qualche sollecitudine; ma se si rimanda questa discussione alla settimana ventura, sarà quasi impossibile che i bilanci del 1852 siano votati in tempo.

Io ho creduto mio dovere...

Pescatore. Questo è un soffocare la discussione.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non è soffocare la discussione; mi pare di non aver mai soffocato alcuna discussione; io invoco in testimonio la Camera se io abbia mai indietreggiato davanti a qualunque interpellanza

Pescatore. Indietreggia adesso.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non ho mai indietreggiato. Ho parlato tre volte, ho abusato della pazienza della Camera, non ho cercato di evitare la discussione, e sarò sempre pronto ad incontrarla finchè sarò su questi banchi, e le interruzioni del deputato Pescatore non mi sgomenteranno. (Oh! oh! *alla sinistra)*

Ho creduto debito mio il fare queste osservazioni alla Camera; se essa stima che questa discussione debba proseguire, io sono pronto a continuare a rispondere, ed accerto la Camera che finchè essa mi accorderà la sua benevola attenzione non lascierò mai senza risposta le osservazioni che mi verranno e dall'onorevole deputato Pescatore e da' suoi amici politici. *(Movimento in senso diverso)*

QUINTO DISCORSO

(1° dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Nella tornata di ieri l'altro l'onorevole Pescatore credette che io tentassi di sollecitare la chiusura della discussione per tema dei nuovi argomenti che egli aveva in animo di porre ancora in campo.

In verità, se il mio animo fosse accessibile alla tema, il suo discorso d'oggi certamente sarebbe tale da incutermene, poichè finì (e qui debbo avvertire come contrasti sensibilmente pel suo tenore con quello dell'altro giorno) col far pesare sul nostro capo, in un avvenire lontano, una minaccia di accusa formale. Quantunque io riconosca quanto grave sia una tale minaccia.....

(Il deputato Pescatore fa segni di denegazione.)

Ella ha detto: i mezzi i più gravi di cui possa disporre il Parlamento. Con ciò credeva che accennasse ad un'accusa.

Pescatore. Io non ho parlato d'accusa.....

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non ha inteso parlare di un'accusa? Bene! Io non perciò credo d'aver motivi di felicitarmi, perchè non mi sia opposto alla continuazione di questa discussione, onde fosse dato campo all'onorevole deputato Pescatore di spiegarsi in modo ancora più esplicito e di riassumere il vero suo carattere, sebbene mutasse di posto nella Camera, di fare cioè un vero discorso di opposizione. In tale guisa esso ha somministrato pure a me campo di esprimermi in modo più esplicito di quello che per l'addietro non avessi fatto.

Dirò primamente che, nella parte della sua orazione in cui rispose al signor guardasigilli, non ha rettamente interpretate le parole del medesimo e travisò sino ad un certo punto le intenzioni del Ministero.

Egli conchiudeva dicendo che il Ministero non aveva in animo che di far scomparire dal bilancio quella parte che in ora vi figura per pagamento delle congrue dei parroci del Piemonte e della Liguria.

Io stimo che ben altro fosse il senso delle parole dell'onorevole mio collega. Esso diceva che nello stato attuale delle cose le somme che figuravano in bilancio si componevano per tal fatta, che, se si facevano scomparire senza mutare la legislazione vigente, non si potrebbe produrre una economia che rispetto alle congrue dei parroci del Piemonte e della Liguria; ma non ha mai asserito che, mutando il nostro sistema economico, non si potessero operare economie maggiori.

Ma qui, poichè ho dovuto ritornare su questo argomento, credo mio debito di essere più esplicito ancora che non fosse il mio collega stesso.

L'onorevole deputato Pescatore ha detto che egli credeva potersi togliere dal bilancio dello Stato la somma di tre milioni per le spese di culto. Io, in verità, non ho per le mani i dati statistici necessari onde poter rispondere a quest'asserzione in modo assoluto. Tuttavolta credo poter dire che essa è assai esagerata. Ed in fatti ritornerò sopra quanto diceva l'onorevole mio collega il ministro di grazia e giustizia, essere, cioè, intenzione del paese e della Camera, non solo di portare una riforma nell'ordinamento ecclesiastico onde ottenere una economia per lo Stato, ma altresì per assicurare una competente retribuzione alla parte più numerosa e più operosa del clero. Se i lavori che per opera del Ministero si sono intrapresi, se i dati raccolti dimostreranno in modo evidente che si può supplire a tutte le spese del culto, che si può retribuire in maniera conveniente la parte più numerosa e più interessante del clero, senza aggravare di un centesimo il bilancio dello Stato, in allora non saremo discordi dall'opinione emessa dall'onorevole deputato Pescatore. Ma se ci venisse dimostrato che i redditi fondiari della Chiesa non bastano a questo scopo, noi non esi-

teremmo un istante a proporre alla Camera di stanziare in bilancio il supplemento necessario per assicurare al clero una competente retribuzione.

A tale proposito l'onorevole Pescatore diceva: chi sarebbe quel ministro abbastanza audace per fare ciò? Io sarei quel tale, e non crederei per ciò di avere fatto un grande atto di coraggio, perchè crederei d'interpretare il sentimento della nazione e del Parlamento.

Dirò di più: il Ministero crede suo debito, nel mentre cerca di diminuire le spese dello Stato, di dovere il più presto possibile migliorare la sorte dei parroci della Savoia e della contea di Nizza. Fu ricordato come il pagamento delle congrue a questi parroci si operi in virtù del concordato del 1801. Ma occorre pure avvertire che la Francia stessa, alcuni anni dopo tale epoca, riconobbe non essere i parroci bastantemente corrisposti secondo le norme di quel concordato medesimo. Quindi fu la sorte loro notevolmente migliorata in Francia. Il Ministero crede suo obbligo fare la medesima cosa pei parroci nostri ed aumentarne la congrua, la quale finora è ristretta a sole 500 lire. Egli spera di poter ciò fare fin dall'anno 1852; e qui ancora credo che il Ministero interpreti il voto della nazione e del Parlamento.

Avverto adunque non essere esatto il dire che il Ministero voglia restringere la riforma alla cancellazione dal bilancio della somma portata pei parroci del Piemonte e del Liguria. Il Ministero vuole invece una riforma completa, intendendo però ad un tempo che l'economia non si faccia a danno e spese della parte più numerosa e più operosa del clero. L'economia non avrà a cominciare che quando la sorte di tutti i parroci sarà assicurata.

Vengo ora alle altre parti del discorso dell'onorevole deputato Pescatore.

Egli disse che le sue parole non erano state esattamente interpretate, e questo rimprovero ei lo diresse e ai deputati che

seggono a destra ed a quelli che seggono a sinistra. Egli disse che non vi era differenza radicale tra il suo sistema e quello del Ministero nei principii, ma che vi era nelle conseguenze. Io credo invece che vi sia differenza radicale e nei principii e nelle conseguenze. Noi portiamo intima convinzione che lo stato attuale delle nostre finanze esige che fin d'ora si accrescano le entrate mercè nuove imposte, e l'onorevole deputato Pescatore crede che si possa soprassedere allo stabilimento di queste, che si possa allontanare, dirò così, la decisione intorno alle medesime fino al 1853.

Egli disse formalmente non aver obbiezioni al principio della tassa mobiliare, ma che lo stabilimento di questa tassa non doveva prendersi in considerazione se non nel 1853. Qui vi è una differenza radicale appunto nelle conseguenze. L'onorevole Pescatore, nei calcoli da lui sottoposti alla Camera, riconosce che nel 1853 vi sarebbe una deficienza di 40 milioni per portare a termine le strade ferrate. Io non voglio qui discutere se questa deficienza sarà di 40 o di 50 milioni. Ho riconosciuto in gran parte la esattezza dei suoi calcoli, i quali non differiscono dai miei che di 7 od 8 milioni, differenza certo non eccessiva quando si tratta di un riassunto di contabilità di molte centinaia di milioni. Ma, ammesso il fatto che nel 1853 sarà forza di ricorrere al credito, io dico che non sarà possibile trovare ancora credito all'estero, se prima d'allora non avremo aumentate le nostre risorse. Se in questa Sessione non si stabilissero nuove imposte, se la Camera lasciasse che il bilancio presentasse tanta deficienza senza cercare di ripararla, io sono convinto che non si troverebbe all'estero a contrarre un nuovo imprestito, forse a nessun patto, ovvero soltanto a patti rovinosi, siccome quelli a cui debbono soggiacere i Governi i quali non seppero mai portare l'equilibrio nelle loro finanze.

Egli è dunque appunto perchè prevedo la necessità (che l'onorevole Pescatore riconosce anch'egli), che il Ministero stima indispensabile il dichiarare che, mentre ci accingeremo a fare

delle economie e delle riforme, dovremo pur soggiacere a nuove imposte. Ma qui sorgeva l'obbiezione dell'onorevole preopinante. Egli ci diceva: credo potersi ricondurre l'equilibrio senza nuove imposte, e quand'anche fossi certo di non poter ricondurre questo equilibrio, non vedo una necessità così assoluta da non poter rimandare la discussione delle nuove imposte al 1853; anzi, vedo all'opposto una stretta convenienza per le nostre presenti condizioni di differire siffatte imposte.

Ora, o signori, io non ho negato essere le circostanze attuali gravissime e quindi forse più rincrescevole che in altri tempi il dover procedere allo stabilimento di nuove imposte. Tuttavia credo che, se vi è ostacolo maggiore allo stabilimento di nuove imposte in questi tempi, per altra parte riescono pure, fino ad un certo punto, più facili a sopportarsi, perchè il paese, che ha visto contrarre tanti debiti, capisce facilmente la necessità di somministrare al Governo il mezzo di pagarli.

Io quindi credo che sarà più facile di far adottare dal paese le nuove imposte in ora, che non nel 1853.

Ora, se le imposte che vi proponiamo fossero di quelle alle quali uno Stato non deve risolversi che all'estrema necessità, una di quelle imposte le quali, senza ledere direttamente i principii della giustizia, sono però di tal natura da essere le ultime ad adottarsi, io accetterei la sospensione della discussione, se vedessi esservi ancora una qualche probabilità di allontanarne indefinitamente la necessità. Ma invece, signori, tra le imposte che vi proponiamo (salvo quella relativa alla tassa prediale, la quale formerà l'oggetto di un'argomentazione particolare), la imposta mobiliare è riconosciuta buona in principio dall'onorevole Pescatore. Ebbene, io dico, incominciamo a stabilire la imposta mobiliare, e se riconosceremo nel 1854 o nel 1855 (il che io credo possibile) potersi procedere ad una diminuzione d'imposte, allora, invece di togliere l'imposta mobiliare, ne riformeremo molte che gravitano in modo più ingiusto sulle classi più numerose.

Io ho detto l'altro giorno, e lo ripeto quest'oggi, che quando anche fossimo in tempi tranquilli, io crederei mio dovere di proporre alla Camera lo stabilimento di un'imposta personale e mobiliare. In quei tempi io accompagnerei questa proposta con un'altra per la soppressione del lotto e, se fosse possibile, delle gabelle accensate; ma intanto, siccome non si può per ora fare nè l'una nè l'altra cosa, cominciamo a stabilire l'imposta personale e mobiliare *(Bisbiglio a sinistra)*, e forse verrà tempo, e non sarà lontano, in cui noi potremo riformare quelle che ne hanno maggiore necessità.

Io ricordo l'esempio dell'Inghilterra. Sir Roberto Peel ebbe il coraggio di cominciare l'opera del suo Ministero col proporre una nuova imposta, ed ebbe la buona sorte nel corso del suo governo di poter sollevare i consumatori da un peso molto più grave di quello di cui aveva gravato i contribuenti. Questa è dunque la differenza radicale fra l'onorevole Pescatore ed il Ministero.

L'onorevole Pescatore crede che si possa rimandare al 1853 l'esame delle nuove imposte; il Ministero stima invece che questo esame debba farsi fin d'ora.

L'onorevole Pescatore crede che nel 1853 noi potremo, senza nuove imposte, giovarci ancora delle risorse del credito; il Ministero, per lo contrario, è fermamente convinto che, se il Parlamento non si dispone ad accrescere fin d'ora le risorse dello Stato, sarà cosa vana il rivolgerci per l'avvenire agli esteri capitalisti.

Dopo queste dichiarazioni generali, io non scenderò di nuovo ad esaminare le varie proposizioni che costituiscono il lungo ordine del giorno dell'onorevole Pescatore. Egli ha creduto di porre in opposizione le mie parole intorno ai residui passivi col discorso che ho pronunziato nella seduta dell'8 maggio. Ma io penso che in questa circostanza egli avrebbe dovuto riconoscere come io sia stato il primo a chiamare l'attenzione della Camera sui residui, a prendere siffatta questione in seria con-

siderazione ed a proclamare la necessità d'introdurre una riforma radicale nel nostro sistema di contabilità. Quindi non è perchè io abbia alcuna volontà, nè prossima nè remota, d'allontare l'esame di questi residui, perchè, se io avessi avuto questa disposizione, non sarei stato così sollecito nel sottoporre alla Camera la mia relazione intorno ai medesimi, e di avvertirla della possibilità di operare larghe riduzioni.

Ma, o signori, appunto perchè desidero che questa riforma si compia, chiedo che ad essa preceda la discussione sulla legge della contabilità. Ma l'onorevole Pescatore mi dice: a che monta questa legge? Che ha da fare essa coi residui? Ma, o signori, la legge sulla contabilità è quella appunto che determina le norme con cui stabilire quali sono i residui, quali sono le somme da conservarsi e quali da eliminarsi. La nuova legge di contabilità stabilirà, seppure la Camera accoglierà la mia proposta, norme affatto diverse dalle attuali.

Io accerto l'onorevole Pescatore che, ove la sua proposta venisse dalla Camera approvata, avrei a pregarlo di formolare estesamente i principii che devono regolare la riforma di questi residui. Chè, se si attende la nuova legge della contabilità, tutte le questioni sono troncate.

Quando sarà detto: « Qualunque spesa che non sarà stata fatta al chiudimento dell'esercizio, qualunque opera al fine dell'anno solare non sarà data in appalto, cadrà nelle economie, » allora la liquidazione dei residui sarà bell'e fatta e si potranno in un momento, con pochissima fatica, liquidare tutti gli arretrati. Se, invece, si adottasse la proposta dell'onorevole Pescatore, lo ripeto, si dovrebbe a questo accertamento dei residui far precedere una legge provvisoria di riforma della contabilità.

Mi si dirà che io li conosceva questi residui al 1° giugno; ma io osservo che non li conosco che approssimativamente. Non è che da pochi giorni che fui in grado di poter raccogliere tutti gli elementi pel conto del 1849 e di farne uno spoglio, nel quale tutti i residui sono descritti in modo esatto e rigoroso, cosic-

chè, se si volesse procedere rigorosamente, mantenendo le norme dell'antica contabilità, non si potrebbe liquidare che i residui del 1849, perchè i conti del 1850 non sono stati ancora presentati che da due aziende, ed ancora questi conti non sono che in ristretto, e ad essi manca una infinità di carte all'appoggio.

Per esempio, quanto al residuo di tutte le spese della Sardegna, quantunque per la più gran parte questo sia compiuto col sistema dei mandati provvisorii, io sfido il preopinante di poter compiere in meno di sei mesi il conto del 1850.

A che dunque condurrebbe la proposta del deputato Pescatore? Ad operare una riforma provvisoria ed approssimativa dei residui, cosa che non è impossibile. Se la Camera ciò desiderasse, sicuramente io potrei anche di domani farlo. Io direi: togliamo 20 milioni dal debito pubblico, 5 milioni di fondo del catasto, togliamo 4 milioni per la cassa di liquidazione; questo sarebbe possibile; ma un conto esatto, compiuto con conoscenza di causa, io lo ripeto, con le norme antiche, non possiamo farlo che per l'esercizio del 1849; e se vogliamo applicare delle nuove norme, bisogna od aspettare la nuova legge di contabilità, oppure farne un'altra provvisoria.

Io credo quindi non essere infedele ai principii che ho proclamati, nè alle promesse che ho fatto di operare sulle questioni dei residui una riforma radicale, chiedendo alla Camera che soprasseda a queste operazioni sinchè la legge sulla contabilità sia votata.

Questa legge ho assunto l'impegno di presentarla nei primi giorni della Sessione, e questo impegno ora lo rinnovo; e spero che la Camera, quando prenderà ad esaminarla, non troverà soverchio il tempo che si è impiegato a compilarla.

Non tornerò a ripetere quanto ho già detto intorno al grande argomento della perequazione provvisoria.

L'onorevole deputato Pescatore è stato gentile abbastanza per modificare la sua proposta, nella speranza che mi ricre-

dessi una seconda volta. Ed in fatti, ripeto quanto dissi nella penultima tornata, che, cioè, ove mi fosse proposto un piano di perequazione provvisoria appagante, vi acconsentirei volontieri.

Ma mi permetta l'onorevole Pescatore che colla stessa schiettezza io gli dica che le idee che egli ha esposto non hanno modificato in nulla la mia opinione.

Come? Egli crede possibile una perequazione provvisoria, da potersi operare dai verificatori dietro esame dei contratti di affitto e dei sistemi di coltivazione? Ma farei torto all'onorevole deputato Pescatore, se credessi che egli abbia fatto altro che gettare il germe di un'idea, il quale esigerebbe ben altro svolgimento.

Io gli farò osservare che la massima parte degli Stati d'Europa furono travagliati da questa grande questione della perequazione provvisoria.

La Francia, dopo avere fatto un catasto, ha riconosciuto un bel giorno che per esso esistevano grandissime anomalie tra i diversi dipartimenti. Essa ha cercato di rimediarvi; ma finora non è giunta a farlo.

Accadde a un di presso la stessa cosa al Belgio. Questo, dopo la formazione d'un catasto, ne riconobbe la inesattezza. Eppure, benchè possieda degli uomini di Stato distintissimi e che in fatto di finanze, a detta anche degli onorevoli membri che seggono alla sinistra, hanno idee abbastanza ardite, a nessuno d'essi è caduto in mente di adottare il facilissimo mezzo che propone l'onorevole deputato Pescatore. Da ciò debbo quindi inferire che quel mezzo così agevole, così semplice, e che di necessità è il primo che si offre alla mente delle persone che si occupano di catasto, presenti poi nell'applicazione tanti e sì gravi inconvenienti, che non possa adottarsi. Se altro fosse, si dovrebbero appuntare di una manifesta incapacità tutti quei Governi che da gran pezza si travagliano per migliorare i loro catasti e fare scomparire quelle anomalie che in essi si rinvengono.

Nelle spiegazioni dell'onorevole Pescatore, torno a dirlo, non ho rintracciato alcun argomento onde ricredermi. Non avendo esso avuto campo di svolgere la sua opinione, io non voglio condannare *a priori* il suo sistema; dico solo non sembrarmi che nè la Camera, nè il Ministero possano sin d'ora accogliere la sua proposta.

L'onorevole Pescatore ha ancora insistito relativamente alle questioni dell'esercito ed alle economie che si possono in esso operare.

Io non lo seguirò su questo terreno, imperocchè, per rispondergli convenientemente, dovrei entrare nei particolari del bilancio della guerra, e ciò sarebbe prematuro.

Da ultimo esso mi appuntava di avere impiegato certe somme nell'estinzione di alcune cedole del debito pubblico.

A questo proposito egli avvertiva essere una cattiva operazione finanziaria lo estinguere da una mano ed il fare nuovi debiti dall'altra. Io in ciò convengo interamente con lui e spero di avere coi fatti dimostrato essere questa la mia opinione. E per vero, dal contratto conchiuso a Londra colla casa Hambro si scorge che l'epoca in cui deve cominciare il punto d'estinzione, epoca in cui ci è lecito sperare che i nostri fondi saranno al pari, è molto lontana. Quindi io convengo in massima coll'onorevole deputato Pescatore, ma non posso convenire poi nella parte legale. Quando si è stabilito un patto speciale nell'impiego d'una certa somma per l'estinzione del debito, questo, a parer mio, debbe costituire una vera obbligazione, la quale non può venir meno se non a fronte di una impossibilità assoluta, giacchè, quando il debitore non ha mezzi di pagare, la obbligazione può sussistere, ma non è moralmente imputabile il debitore che non possa assolutamente adempierla.

Nè vale il dire che vi è un patto tacito che rimanda l'adempimento di quella obbligazione all'epoca in cui non vi fossero più debiti, chè allora questo argomento varrebbe per tutti i debiti contratti dal Governo e rimborsabili ad epoche determinate.

Che cosa direbbe l'onorevole Pescatore, se il ministro delle finanze ricusasse di pagare i *buoni* del tesoro a scadenze fisse, dicendo: io sono obbligato ad emetterne degli altri, dunque non posso pagare quelli che sono già scaduti?

Questo fa mormorare l'onorevole preopinante; ma pure non vi ha nei due casi differenza alcuna, se non se nel tempo. Quando il creditore stabilisce che lo Stato dovrà impiegare l'uno per cento all'anno per il riscatto delle rendite e per accrescere il fondo d'interesse delle cedole riscattate, stabilisce che tutto il capitale dev'essere restituito in 36 o 37 anni, egli stabilisce evidentemente il pagamento del debito ad epoca determinata.

La differenza dunque tra il creditore proprietario delle nostre cedole, che ha stabilito un fondo d'estinzione, e il portatore d'un *buono* del tesoro, sta solo in ciò, che uno ha stabilito che il suo debito gli sarebbe pagato al più tardi in 36 anni, e l'altro, invece, ha stabilito che gli sarebbe pagato in due mesi. Io non vedo quindi tra l'uno e l'altro caso che una differenza di tempo.

Dissi e ripeto che io credo l'operazione economica pessima, ma che vi è una obbligazione in diritto alla quale è forza sottostare.

Ho cercato di restringere per quanto era possibile l'impiego di questi fondi; ho creduto poter interpretare come un consenso l'assenso tacito dei creditori; ma quando si fece precisa e formale istanza dalle persone colle quali il Governo aveva stabilito il contratto di prestito, in verità non ho saputo esimermi dall'adempiere a questa obbligazione.

Comunque sia, se in un'epoca più o meno lontana saremo obbligati a ricorrere nuovamente al credito, non avremo forse a pentirci di avere consacrato una parte delle nostre entrate a soddisfare questa nostra obbligazione per estinguere alcune rendite; poichè, se da un lato dovremo chiedere al credito una somma maggiore, dall'altro troveremo in quella circostanza

che probabilmente le nostre cedole saranno ad un tasso più elevato che non se avessimo fatto uso del fondo d'estinzione. Io credo quindi da questo lato di non avere meritato il biasimo dell'onorevole preopinante.

Egli chiudeva poi il suo discorso col dire che lo stato delle nostre finanze lo preoccupava grandemente; che egli considerava l'avvenire con molta ansietà, e che, ove si continuasse nel sentiero per cui siamo avviati, il Governo avrebbe condotto il paese alla estrema rovina, e che allora avrebbe eccitato il Parlamento a fare uso verso del Governo dei mezzi estremi che sono in suo potere.

Io posso accertarlo che, non meno che a lui, sta a cuore ai ministri, ed a quello delle finanze in ispecie, lo stato delle nostre finanze, che questo è l'oggetto delle nostre continue preoccupazioni. Ci pensiamo sopra il giorno, vi meditiamo sopra la notte, ed è nostro fermo proposito di ricondurre l'equilibrio nelle nostre finanze. Noi abbiamo la speranza di poterlo fare, se il Parlamento, da un lato, si dispone a votare delle nuove gravezze e, dall'altro, ad operare le riforme che noi saremo per suggerirgli, e quelle altre pure che potrebbero venire dalla iniziativa parlamentare.

Coll'impiego simultaneo di questi due mezzi ci lusinghiamo, se non nel 1853, nel 1854 di raggiungere lo sperato equilibrio. Ma ove uno di questi mezzi non si adoperasse, ove il Parlamento ci ricusasse lo stabilimento delle nuove gravezze, in allora noi divideremmo pienamente la sfiducia dell'onorevole deputato Pescatore; noi guarderemmo come egli l'avvenire siccome ripieno di pericoli; ma allora potremmo dire che la risponsabilità di questo avvenire e di questi pericoli non deve pesare sul Ministero, il quale ha avuto il coraggio di proporre delle nuove gravezze e d'insistere per la loro adozione, come avrà il coraggio di proporre delle riforme e d'insistere pure per la loro adozione.

La Camera mi pare in ora poter apprezzare quale sia la dif-

ferenza che passa tra il sistema dell'onorevole deputato Pescatore e quello del Ministero; e quindi essa non troverà sicuramente eccessiva la nostra determinazione di considerare il suo voto come implicante un biasimo pel Ministero, qualora desse un voto di fiducia all'onorevole preopinante.

SESTO DISCORSO

(2 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non entrerò nella questione personale che ha occupato i due ultimi oratori (1), quantunque creda che siavi un mezzo semplicissimo di spiegare e l'una e l'altra opinione. Io credo che sia una verità che, considerati nel loro complesso, i popoli liberi pagano più dei popoli che non lo sono. *(Interruzione a sinistra)* Ma mi perdonino; io non interrompo mai nessuno; io ho ascoltato il deputato Pescatore e non l'ho mai interrotto. Ripeto che è mio avviso (e quando saremo alla discussione del bilancio lo proverò) che, in complesso, i popoli liberi pagano di più che gli altri *(Con forza)*, e ciò per una ragione semplicissima: perchè essi sono molto più ricchi.

Voci. Sì! sì!

Pescatore. Questo è uno screditare lo Statuto.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi scusi; se vuol confrontare il bilancio della Russia col bilancio dell'Inghilterra, vedrà che gl'Inglesi pagano tre volte di più rispetto alla popolazione; rispetto alla ricchezza, pagano di meno; questa è una verità economica; basta aprire un libro qualunque d'economia pubblica per esserne convinto.

Alcune voci. È chiaro!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Egli è evidente che le libere istituzioni hanno un

(1) I deputati Berti e Menabrea.

effetto sullo sviluppo economico e tendono a rendere i popoli più ricchi, ed i popoli ricchi spendono più che i popoli che non lo sono; quindi io credo che si possa dire che presso i popoli liberi vi sono dei grossi bilanci, e che il dire questo non sia un accusare il sistema delle libere istituzioni, poichè, se si volesse porre in principio che la bontà delle istituzioni di un popolo debbe misurarsi in ragione inversa delle somme che si spendono, si verrebbe forse a conchiudere che il Governo della Turchia è il migliore dell'Europa. *(Risa di adesione a destra)*

Io quindi respingo questa teoria e dico che la bontà delle istituzioni, il benessere d'un popolo non si debbono misurare dalla quantità delle gravezze che pesano sopra questo popolo. Io ho voluto ristabilire questa verità, ho voluto ristabilirla nell'interesse delle libere istituzioni, non per difendere lo Statuto, il quale è abbastanza forte per mantenersi, ma per renderlo più caro alle nostre popolazioni. *(Bravo! bravo!)*

Ciò detto, io mi spiegherò brevemente sull'ordine del giorno dell'onorevole deputato Berti (1).

La prima volta che ho presa la parola per rispondere all'onorevole deputato Pescatore io l'ho combattuto dicendo che la sua proposta aveva un difetto capitale a' miei occhi, cioè non era opportuna, perchè il Ministero non veniva a chiedere un voto di approvazione su di un sistema finanziario; perchè il Ministero aveva creduto, nel presentare il bilancio, di esporre le sue opinioni, ma si era astenuto gelosamente dal provocare un voto qualunque della Camera. Il Ministero si era associato all'opinione di quasi tutta la Camera, che era di rimandare le discussioni dei principii alla futura Sessione.

Io credo di essermi espresso nella seguente sentenza: che io non chiedeva un voto di fiducia, ma chiedeva solo che non si desse al Ministero un voto di sfiducia, o, ciò che sarebbe lo

(1) L'ordine del giorno del deputato Berti era il seguente:

« La Camera, considerate le condizioni finanziarie quali risultano dalla presente discussione, intendendo di mantenersi libera nella scelta dei provvedimenti atti a ripararvi, passa all'ordine del giorno. »

stesso, un voto di fiducia ad un deputato che è sicuramente una delle glorie dell'opposizione.

Quello che ho detto in principio della discussione lo ripeto ora che sta per chiudersi, cioè, che io non mi lusingo che da questa discussione possa essere nata una convinzione nella Camera sulla bontà del nostro sistema.

Questa discussione è versata sopra questioni generali; noi non siamo entrati nei particolari del nostro sistema di finanze, nè del sistema dell'onorevole deputato Pescatore; quindi io non credo che la Camera sia ora più illuminata che lo fosse al principio della discussione; non credo che la Camera possa con fondamento pronunziare un voto sul sistema finanziario del Ministero.

Le questioni di finanze, signori, non possono giudicarsi solo discutendone i principii generali, bisogna addentrarsi nei fatti e nei particolari per determinare se si possa fin d'ora procedere alla cancellazione dei residui, se si possa procedere ad una perequazione provvisoria, se si possa, in una parola, tradurre in pratica i principii posti innanzi dall'onorevole deputato Pescatore.

Sarebbe opportuno che questo sistema finanziario fosse sottoposto ad un maturo e lungo esame. L'ultima delle leggi, la più semplice, quella che riflette l'imposta straordinaria di un comune, vuole essere rimandata agli uffizi, esaminata da una Commissione; ed ora la Camera vorrà pronunziare un voto su di un sistema finanziario dopo una discussione che fu sicuramente molto luminosa per parte di quelli che vi presero parte, ma che versa soltanto sulle generali? Questo sarebbe, o signori, se non violare la lettera, certo violare lo spirito del nostro regolamento e persino lo spirito delle nostre istituzioni.

Io reputo quindi che il più opportuno sarebbe che la Camera si astenesse dal pronunziare nè in un senso, nè in un altro, sospendendo il suo giudizio ed accordando ancora al Ministero

una mora d'un mese o di quaranta giorni. La Camera avrebbe quindi potuto esprimere il suo sentimento in questo modo più esplicito, come risulta dall'ordine del giorno dell'onorevole Berti, il quale, in definitiva, dichiara di volere la Camera conservare la piena ed assoluta sua libertà. Il Ministero non si opporrà certo a quest'ordine del giorno, poichè, ripeto, questo non fa altro che tradurre le prime dichiarazioni colle quali il Ministero ha cominciato la discussione e colle quali ora la termina.

SETTIMO DISCORSO

(2 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Per verità, non so su qual punto versi l'interpellanza che mi voleva dirigere l'onorevole deputato Pescatore. Esso ha addotti nuovi argomenti a favore della sua proposta; ma non ha bene specificato su qual punto volesse interrogarmi.....

Pescatore. Io domando: come accadde che il signor ministro, non volendo promuovere controversia sui principii espressi nella sua relazione, intanto ne cominciava la esecuzione?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Avendo così formolata la sua interrogazione, mi sarà più agevole il rispondere.

Dirò che io non credeva che la legge da me proposta sulla ritenenza degli stipendi potesse costituire il mio sistema finanziario. Anzichè legge d'imposta, essa si può dire una legge di bilancio, perocchè non è che una temporaria diminuzione di stipendi fatta in vista delle straordinarie contingenze dello Stato; tanto è che invece di proporre una legge speciale, nel presentare il bilancio avrei potuto operare questa proporzionale riduzione. Chè anzi il mio primo intendimento non era di proporre una legge speciale, ma bensì di farne oggetto di un

emendamento d'una legge, la quale, a parer mio, avrebbe potuto essere dalla Camera esaminata e discussa prima della votazione del bilancio. Quantunque la Camera abbia opinato in senso diverso, io persisto a credere che forse sarebbe tornato anche più utile al paese, se, invece di consumare sette giorni in questi dibattimenti, avessimo impiegato questo tempo a discutere la legge sulle pensioni degl'impiegati civili. Io quindi non credo di essermi posto in contraddizione con me medesimo nell'avere un giorno asseverato che io non faceva che esporre principii generali, senza voler sollevare una discussione, e nel presentare poi una disposizione speciale rispetto agl'impiegati civili. Io lo ripeto, questo provvedimento speciale è una disposizione di bilancio che solo per maggiore facilità e chiarezza io ho creduto formolare in una proposizione speciale. Ed in verità, io non mi sarei mai dato a credere che questa proposizione di riduzione avesse dovuto essere quella che suscitasse l'immediata opposizione di un onorevole membro della sinistra che è stato sin qui uno dei più solleciti fautori dell'economia.

Se questa mia proposta avesse dovuto incontrare opposizione, io non avrei mai potuto certamente supporre che questa dovesse sorgere dai banchi dell'estrema sinistra; e quindi ecco spiegato il perchè, nel volermi combattere, l'onorevole Pescatore abbia quei banchi abbandonato.

Parmi di avere sufficientemente risposto alla mossami interpellanza; ma poichè il deputato Pescatore svolse nuovi argomenti, a mia volta ne aggiungerò io pure un solo, onde la Camera sappia su di che è chiamata a dare il suo voto.

Non è esatto quanto diceva l'onorevole deputato Valerio, che fra le teorie dell'onorevole Pescatore e le mie non corra differenza fuori quella della opportunità. Ripeto che credo essere le proposte dell'onorevole Pescatore non solo inopportune, ma tali anche che avrebbero cattive conseguenze.

Io sono convinto che il voler procedere ora alla riforma dei residui sarebbe una pessima operazione; l'onorevole deputato

Pescatore la crede invece ottima. Egli vuole imporre al Ministero l'obbligo di presentare un progetto di perequazione; io invece dichiarai, facendo una confessione ingenua (e qui non mi si potrà certo accusare di soverchio orgoglio), che non era per ora nel caso di poter compiere siffatta operazione. Ne conseguirebbe dunque che, se la Camera m'imponesse l'obbligo di presentare un progetto di perequazione, dopo tale dichiarazione io sarei in obbligo di lasciare il portafoglio, poichè sarebbe dover mio il ritirarmi dinanzi l'impossibilità di attuare le intenzioni ed il mandato della Camera.

Ben vede l'onorevole deputato Valerio quanta sia la differenza fra il sistema dell'onorevole deputato Pescatore ed il mio. Egli quindi saprà convenire che non è eccessiva suscettività, se io dico che l'adozione delle proposizioni Pescatore implica un voto di censura pel Ministero. Nè vale la dichiarazione (1) colla quale il deputato Pescatore vorrebbe far precedere il suo ordine del giorno, dacchè sarebbe lo stesso come se ad uno al quale si volesse fare uno sgarbo gli si premettesse un complimento; sarebbe come se ad una persona uno venisse a dire: signore, non è a fin di male, ma vi darò una bastonata. *(Viva ilarità)* In verità, io non potrei interpretare altrimenti un tal modo di procedere.

Ripeto quindi che il Ministero non può in modo alcuno accogliere l'ordine del giorno del deputato Pescatore, dacchè non potrebbe rimanere sotto il voto di censura che quell'ordine del giorno stesso include; e prega quindi la Camera a voler mantenere la sua libertà, come appunto esprime l'ordine del giorno dell'onorevole deputato Berti (2), onde poter poi pronunziare con piena conoscenza di causa quando, da un lato, l'onorevole

(1) Il deputato Pescatore voleva far precedere la sua proposta dalla seguente premessa:

« Ritenuta l'unanime dichiarazione dell'autore e dei difensori della proposta, che essa non implica, nè può implicare nessun voto di sfiducia al Ministero, passa alla votazione della proposta medesima. »

(2) Veggasi a pagina 87.

deputato Pescatore ed i suoi amici, e dall'altro, il Ministero, avranno presentato e difeso alla Camera il rispettivo piano finanziario.

Discorsi pronunziati nel Senato del regno ai 3 e 5 dicembre 1851 in occasione delle interpellanze dei senatori Musio e Alberto La Marmora al Ministero sulle condizioni della pubblica sicurezza nell'isola di Sardegna.

PRIMO DISCORSO

(3 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore (1), rispondendo al ministro dell'interno, dichiarava che egli aveva solennemente a dolersi del ministro della guerra e che invece sarebbe disposto a rivolgere parole di ringraziamento agli altri ministri. Egli quindi cercava di separare il Gabinetto in due parti.

Musio. *(Con forza)* Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Questa separazione non può da noi accettarsi. Se il ministro della guerra è specialmente risponsabile di alcuni fatti speciali della sua amministrazione, dei principii che guidano l'amministrazione generale è risponsabile l'intiero Gabinetto; quindi l'intiero Gabinetto è risponsabile della condotta del ministro della guerra rispetto alla Sardegna.

L'onorevole senatore si fondava sui reclami che gli altri ministri, in varie circostanze, hanno diretto al ministro della guerra. Questo argomento sarebbe valido, se il ministro della guerra nulla avesse fatto; ma mi pare che egli abbia provato

(1) Il senatore Musio, il quale aveva presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, udito lo stato della pubblica sicurezza in Sardegna, e sperando che il ministro della guerra vi provvederà nel momento con qualunque forza, ed in progresso collo stabilimento dei carabinieri reali, passa all'ordine del giorno. »

come in questi ultimi tempi abbia date disposizioni, le quali tendono a modificare sensibilmente lo stato delle cose in Sardegna. Egli ha detto (e questo non fu certamente contestato dall'onorevole preopinante, e non lo sarà nemmeno dall'antico comandante della forza in Sardegna) che ai due corpi riconosciuti non atti o meno atti al servizio della pubblica sicurezza...

La Marmora Alberto. *(Interrompendo)* Io non ho mai detto questo; io ho...

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La denegazione dell'onorevole generale non mi farà rimuovere dalla mia proposta...

La Marmora Alberto. Io non ho...

Presidente. Parlerà dopo; per ora non ha la parola, ed i dialoghi non sono permessi.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Parli, parli pure se vuole.

Del resto, io credo (e se ciò sarà errato, l'onorevole signor senatore lo rettificherà) che altri militari, se non l'onorevole La Marmora, sieno d'opinione che il corpo franco non sia adatto al servizio della pubblica sicurezza in Sardegna, e che a questo servizio stesso sieno pure poco acconci i cacciatori-guardie, potendosi meglio ottenere questo scopo con un reggimento di linea. Perciò il ministro della guerra ha cambiati questi due corpi sostituendo ai cacciatori-guardie un reggimento di linea, ed ai cacciatori franchi un battaglione di bersaglieri, lasciando per un dato tempo non uno, ma due battaglioni di bersaglieri; i quali, io credo, quando fosse conosciuta la necessità di continuare il soggiorno in Sardegna, vi rimarrebbero per tempo più o meno lungo.

L'onorevole senatore dirà: queste misure, questi provvedimenti non hanno dato nessun frutto. Io gli chiederei di voler aspettare qualche tempo: questi cambiamenti nella forza della Sardegna non sono che pur ora avvenuti: l'ultimo vapore che ha portato il reggimento in Sardegna è appena giunto or sono

pochi giorni a Genova. Io credo quindi che non si possa dire avere il ministro della guerra operato nulla, sinchè l'esperienza non abbia provato che i provvedimenti dati riuscirono assolutamente inutili.

Io prego per conseguenza il Senato a soprassedere dal portare un definitivo giudizio e di aspettare per accertarsi se queste nuove truppe sieno adatte al servizio di pubblica sicurezza e a ricondurre la pace nell'isola.

L'onorevole senatore crede che la forza militare basti al miracolo di ricondurre la pace e la tranquillità nella Sardegna. Io qui non esito a dichiarare che non posso dividere le sue opinioni. Egli si fonda su quanto avveniva in Sardegna mentre vi erano carabinieri, ed argomentando dalla pace di cui allora ivi si godeva, pensa che dalla restituzione dei carabinieri si dovrebbe aspettare un simile risultato.

Io credo che egli cade in grave errore. I carabinieri in allora erano investiti di una ben maggiore autorità di quello che lo sieno attualmente; in allora si poteva dare ai carabinieri una autorità, dirò, economica, e certamente in Sardegna di questa autorità erano largamente investiti. Io non credo ch'essi abbiano abusato, credo anzi che abbiano essi esercitata questa autorità sino ad un certo punto discrezionale nell'interesse dell'ordine pubblico. Attualmente non si potrebbe dare ai carabinieri in Sardegna analoga facoltà; e quando i carabinieri dovessero in Sardegna limitarsi al servizio che fanno in terraferma, dubito assai, anzi ho quasi certezza, che non si otterrebbero quei risultati che dall'onorevole senatore si aspettano.

Ma egli ci dice: perchè avete in Sardegna un corpo speciale, i cavalleggieri, e mantenete in terraferma i carabinieri?

Per una ragione semplicissima: perchè le circostanze topografiche e politiche non sono le stesse in Sardegna che in terraferma. In Sardegna necessariamente si richiede una forza a cavallo e una forza di cavalleria leggiera, e perciò non si potrebbero avere in Sardegna dei carabinieri a cavallo, e montati su

grossi cavalli, come li abbiamo nel continente. I carabinieri a piedi credo che in Sardegna farebbero pochissimo frutto, quando invece in terraferma, nella massima parte delle località, io tengo per fermo che i carabinieri a piedi rendono servizi molto più efficaci dei carabinieri a cavallo.

Prescindendo dalle circostanze topografiche, verrò ad un'altra osservazione.

L'onorevole senatore vorrebbe in Sardegna i carabinieri; e perchè? Perchè crede i carabinieri possano essere più acconci a fare il servizio di polizia nella Sardegna, ma io sono di parere che questo servizio di polizia non gioverebbe gran fatto, perchè se essi, come già accennava, non fossero investiti di quelle facoltà di cui godevano altre volte, e che non sono più conciliabili collo Statuto, non varrebbero a fare in Sardegna quel servizio che prestano in terraferma, e perciò non sarebbero più utili dei cavalleggieri.

Io quindi penso che allo stato attuale delle cose non si possa pronunziare sentenza contraria al ministro della guerra, e per conseguenza a tutto il Ministero, col dichiarare di non aver esso fatta cosa alcuna pel mantenimento della pace in Sardegna. Avviso perciò che il Senato debba aspettare finchè i provvedimenti dati, e che sono appena appena compiuti...

La Marmora Alberto. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* abbiano qualche risultamento; e che ora non si possa dire che basti l'aumento della forza a ricondurre la tranquillità nell'isola.

E poichè l'onorevole preopinante invocava le opinioni dei funzionari che rappresentano il Governo in Sardegna, credo dover aggiungere che l'opinione di tutti questi funzionari era che più che da un aumento di forza, da misure (dirò la parola) eccezionali e dal tempo si dovesse aspettare il ristabilimento della tranquillità pubblica in Sardegna.

Io confesso la verità che il Ministero ha provato e prova an-

cora una grande ripugnanza a proporre al Parlamento misure eccezionali; egli ha sperato finora che si potesse con mezzi ordinari provvedere; ma, come già diceva il mio collega il ministro degl'interni, quando sia conosciuto che ad onta dei provvedimenti dati dal ministro della guerra non si possa ottenere il ristabilimento della pace in Sardegna, egli avrà il coraggio di venir a sottoporre alle vostre deliberazioni quegli speciali straordinari provvedimenti temporari che possano tendere al ristabilimento della tranquillità e dell'ordine pubblico.

Mi pare che queste schiette dichiarazioni debbano soddisfare il preopinante, e provargli quanto sia ben lontano il Ministero dal voler abbandonare la Sardegna, e come la stessa sia per il Ministero un oggetto di costante sollecitudine e di seria preoccupazione.

Io spero che l'avvenire dimostrerà che queste non sono sterili parole, ma che veramente esprimono i veri nostri sentimenti.

SECONDO DISCORSO

(5 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Signori senatori, ieri, al chiudersi della tornata, l'onorevole senatore Musio lanciava contro il Ministero una gravissima accusa.

Egli diceva che il Ministero aveva detto e disdetto, e che aveva travisato i fatti. Il Ministero ha creduto dovere immediatamente a quest'accusa rispondere col deporre sul banco della Presidenza i documenti di cui aveva data lettura al Senato. Il Ministero confida che, ove il Senato abbia presa conoscenza di quei documenti, rileverà con piena convinzione quanto poco fosse fondata l'accusa gravissima dall'onorevole senatore lanciata.

Ma quest'accusa noi non possiamo accettarla: noi riconosciamo nell'onorevole senatore il diritto assoluto di biasimare

e di biasimare anche severamente la nostra condotta politica; noi riconosciamo il diritto ch'egli ha di criticare il nostro operato sia in Sardegna che in terraferma; di trovare che abbiamo mancato di previdenza, d'energia; ma noi non crediamo ch'egli abbia il diritto d'incolpare le nostre intenzioni, ch'egli abbia il diritto di scagliare contro di noi accuse, che colpirebbero non solo l'uomo politico, ma altresì l'uomo privato. Noi teniam per fermo che a queste accuse risponde la condotta degli uomini che seggono su questo banco, e che ora sono al potere; poichè io credo poter dire che la nostra condotta, se non ci ha meritato la reputazione d'uomini abili, di gran politici, ci abbia, e nel paese e fuori, meritato almeno quella di uomini onesti, di uomini a cui stanno a cuore il principio e la legge dell'onestà.

Io spero quindi che l'onorevole senatore, pensando meglio alle dette accuse, vorrà o ritirarle, oppure interpretarle in modo che esse non cadano che...

Musio. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*... sulla condotta politica del Ministero.

Ciò detto, io vengo all'argomento che da tre giorni si dibatte avanti a questo augusto Consesso. Al punto a cui è giunta la discussione, non vi è più, mi pare, divergenza fra una proposta dell'onorevole senatore Sclopis ed un'altra dell'egregio mio amico senatore Siccardi (1). E l'uno e l'altro senatore, riconoscendo lo stato grave della Sardegna, vogliono invitare il Ministero a provvedere con mezzi energici, con mezzi pronti ed efficaci. Ma fra l'ordine del giorno dell'uno e dell'altro havvi tut-

(1) L'ordine del giorno del senatore Sclopis era il seguente:

« Il Senato, ritenuta la gravità dei fatti riferiti dai senatori interpellanti; ritenuta la conseguente urgenza di porvi rimedio, invita il Ministero a provvedere con sollecitudine ed energia, affinchè la tranquillità pubblica e la sicurezza delle persone e delle proprietà siano stabilite e mantenute nell'isola di Sardegna, e passa all'ordine del giorno. »

Quello del senatore Siccardi era così concepito:

« Il Senato, udite le interpellanze e le dichiarazioni fatte dal Ministero, e confidando che da lui verrà adoperato ogni mezzo più pronto ed efficace ad assicurare stabilmente la pubblica tranquillità nella Sardegna, passa all'ordine del giorno. »

tavia una differenza che, quantunque poco sensibile nella forma, mi pare grandissima nella sostanza.

L'onorevole senatore Sclopis senza riprodurre nel suo ordine del giorno alcuna parola di biasimo (e di ciò io lo ringrazio) si astiene però dal manifestare alcun sentimento di fiducia rispetto al Ministero; e se si dovesse argomentare dal suo discorso, si potrebbe dedurre che questa fiducia non esiste. In questo non appare alcun rimprovero che gli faccia, anzi da esso mi si porge argomento a doverlo ringraziare; poichè non avendo questa fiducia, egli ha ad ogni modo voluto astenersi dal manifestarlo troppo apertamente nell'ordine del giorno al Senato proposto.

Nell'ordine del giorno invece del senatore Siccardi si esprime un sentimento di fiducia per il Ministero, si esprime che il Senato confida negli sforzi che sarà per fare il Ministero onde ricondurre la pace e la tranquillità nella Sardegna. Quindi la questione sta, o signori, nel sapere se vi accostate, non voglio dire alla sfiducia, ma all'assenza di fiducia che anima il senatore Sclopis, oppure se col senatore Siccardi credete di potervi affidare negli sforzi del Ministero.

Affinchè possiate portare un fondato giudizio non avete altro modo che quello di giudicare sulla condotta passata del Ministero. Contro questa condotta già corron tre giorni che furono mosse gravi lagnanze da due onorevoli senatori, i quali certamente hanno molta autorità quando parlano delle cose di Sardegna. Io credo che queste accuse possano restringersi a due principali: la prima di non aver mandato nell'isola forze militari bastevoli; la seconda di non aver ordinato il corpo dei cavalleggieri di Sardegna, o, per dir meglio, di non aver ordinato un corpo di polizia.

Alla prima accusa, che era mossa del pari e dall'onorevole senatore Musio, e dall'onorevole senatore La Marmora, io non credo faccia mestieri di lunga risposta; posciachè nella tornata di ieri l'onorevole generale, che alcun tempo fa era comandante

delle forze militari dell'isola, mi pare abbia apertamente dichiarato che non riconosceva insufficiente la forza militare che era nell'isola.

La Marmora Alberto. Ho detto chè al tempo in cui io era colà la forza certamente non bastava a tutelare l'ordine pubblico.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Credo che l'onorevole senatore, rileggendo il suo discorso, conoscerà aver detto ch'egli non riputava insufficiente la forza che vi è nell'isola. Egli forse ora esprime un'altra sentenza, e neppure accetto questa nuova sua opinione. E qui mi esprimerò francamente. Ha detto che il Ministero aveva conosciuto non tanto l'insufficienza delle truppe che vi erano in Sardegna, ma che queste non erano adatte al servizio di pubblica sicurezza, e che quindi aveva cambiata la massima parte delle truppe colà stanziate, surrogando ai cacciatori franchi e cacciatori guardie altra truppa di linea. Egli crede con questa sostituzione aver provveduto abbastanza; egli crede che queste truppe bene impiegate bastino a mantenere la sicurezza pubblica. L'onorevole generale La Marmora esprime ora un'opinione diversa: quindi risulta che il generale La Marmora ed il Ministero hanno in questo punto un'opinione affatto diversa. Il generale La Marmora crede che era necessario aumentare le truppe che aveva a sua disposizione; il Ministero invece credeva che potevano, mediante la qualità e forza, essere bastanti.

E qui mi permetta il Senato di esprimermi colla massima franchezza (domando scusa all'onorevole senatore di questa mia franchezza, ma son costretto ad usarla); io credo che era necessario adoperarla meglio.

Il comandante in capo delle forze dell'isola è stato cambiato. Il Ministero finora si trova in perfetto accordo di vista col nuovo comandante, e prega di soprassedere a portare un giudizio sulle asserzioni dell'onorevole generale e su quelle de Ministero, e ad aspettare che l'esperienza abbia provato se da

un miglior impiego delle forze militari nell'isola non possa riescire meglio assicurato il servizio della sicurezza pubblica...

La Marmora Alberto. Domanderei la parola... Mi rincresce...

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* E mi permetta il Senato di osservare come il Ministero abbia fondamento a non dare un'intera fiducia alle parole dell'antico comandante dell'isola, posciachè, come fu già detto, l'onorevole senatore comandante delle forze dell'isola, sopra una questione essenziale, sopra una questione vitale, ha manifestata un'opinione che è stata pienamente smentita dai fatti. Se il Ministero avesse dato retta ai consigli dell'onorevole senatore generale, egli non avrebbe eseguita l'operazione della leva in Sardegna: eppure questa operazione fu mandata ad effetto. Qui debbo di nuovo invocare l'indulgenza del Senato per la mia franchezza, se dico che il Ministero non ha trovato tutto quel concorso che aveva diritto di aspettarsi dal generale comandante le forze militari dell'isola, posciachè l'onorevole generale non solo si contentò, come era suo diritto e come era suo dovere, di manifestare la franca sua opinione al Ministero, opinione sfavorevole all'operazione della leva, ma la fece pure conoscere nell'isola di Sardegna, la fece conoscere col mezzo di giornali, e...

La Marmora Alberto. Questo lo nego perfettamente... Non posso accettare...

Presidente. Quando avrà la parola, risponderà.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* E quantunque il Ministero non avesse l'appoggio morale che avrebbe avuto diritto d'aspettarsi dal generale comandante dell'isola, nullameno l'operazione della leva si è compiuta, e in modo così soddisfacente, che superò di gran lunga le speranze e l'aspettazione del Governo, non che di tutti gli amici della Sardegna. Io dico adunque che quando i fatti hanno provato l'erroneità delle previsioni dell'onorevole gene-

rale, non vorrà il Senato sopra le sue asserzioni condannare il Ministero prima d'aver avuto campo di riconoscere se le nuove disposizioni date rispetto all'isola, se il nuovo indirizzo che hanno colà le forze militari non provano aver il Ministero bastantemente provveduto pei bisogni della Sardegna. Il Ministero, ripeto, fece quanto ha potuto.

Quantunque io ne abbia avuta l'occasione in altra circostanza, tralasciai tuttavia di parlare di un fatto che prova con quanta deferenza il Ministero accettasse i consigli del generale Alberto La Marmora. Egli, quando io giunsi al Ministero, si diresse a me onde ottenere un battello a vapore a sua disposizione. Tosto che io n'ebbi uno disponibile, facendo in ciò cosa assolutamente eccezionale, lo mandai a Cagliari e lo posi sotto la sua direzione immediata, dando all'onorevole generale piena ed assoluta facoltà di disporne come meglio gli parrebbe; e, dirò la verità, non so l'uso che esso ne abbia fatto. Lo ripeto: il Ministero ha fatto quanto ha potuto rispetto alla forza militare. Ha cambiato le forze che non erano adatte ad un servizio di pubblica sicurezza, ne ha accresciuto il numero col mezzo il più efficace, cioè incorporando nelle brigate e nei reggimenti colà stanziati la massima parte della nuova leva. Egli crede quindi che il Senato non esiterà a riconoscere che nello stato attuale delle cose la Sardegna è bastantemente provvista di forza militare. Su questo particolare adunque io penso che il Senato possa avere piena fiducia.

Vengo al secondo, e forse più grave argomento di rimprovero, quello relativo ai cavalleggieri di Sardegna.

Qui l'onorevole generale Alberto La Marmora ci ha fatto una descrizione lamentevole di quell'arma: ci ha detto che non era nè alloggiata, nè vestita, nè pagata in modo sufficiente.

Io farò prima di tutto osservare che il Ministero è costretto ad avere in mira non solo i bisogni del pubblico servizio, ma le necessità del pubblico erario. Il Ministero desidererebbe di poter fare le spese necessarie e per meglio pagare, e per me-

glio alloggiare, e per meglio provvedere la truppa e della Sardegna e della terraferma. Ma esso è pur costretto a non isprecare i danari dello Stato, a fare, per quanto è possibile, la massima economia E per ciò che riflette i cavalleggieri non è che il Ministero abbia indietreggiato avanti le spese che egli credette indispensabili. Ed in vero, se il Senato si compiace di paragonare il bilancio del 1847 con quello del 1852, vedrà che nel 1847 il corpo dei cavalleggieri di Sardegna imponeva all'erario un sacrifizio di 600 e qualche mila lire, mentre pel 1852 è stanziata in bilancio una somma di lire 900,000.

Ben vede il Senato che il Ministero ha il coraggio di proporre al Parlamento i sacrifizi ch'egli ravvisa indispensabili per assicurare la tranquillità dell'isola di Sardegna; ma nelle circostanze attuali il Ministero non potrebbe ad un tratto provvedere di nuove caserme tutte le località in cui sono collocati i cavalleggieri di Sardegna.

Il Ministero farà le istanze le più vive presso i Consigli comunali e divisionali: ma esso deve tenere in qualche considerazione le condizioni in cui molti di questi Consigli si trovano e la ristrettezza dei mezzi di cui possono disporre. Egli si è lamentato del modo di contabilità che è in vigore nell'arma dei cavalleggieri. In ciò io sono d'accordo coll'onorevole generale; ma egli non deve ignorare che una delle massime sollecitudini dell'attuale ministro della guerra fu quella di semplificare il sistema di contabilità per ciò che riflette tutti i corpi dell'armata, e sicuramente non dipenderà da lui se l'arma dei cavalleggieri non verrà a godere di una grandissima semplificazione nel sistema della contabilità: ma io non posso credere che per quanto sia complicato l'attuale sistema di contabilità, questo impedisca gli uffiziali e bass'uffiziali di quell'arma di adempiere le altre parti dei loro doveri. Io credo che tutte le volte che l'opera loro fu richiesta, essi non vi mancarono; epperciò senza negare l'inconveniente, io credo poter asserire questo essere stato singolarmente esagerato dall'onorevole preopinante. Ma egli

continua a criticare tutta intiera l'organizzazione di quell'arma: egli credette di dover appuntare perfino la designazione dei bass'uffiziali. Su questo proposito diceva che si darebbe al corpo molto maggiore autorità, se ai nomi di *caporali* e *sergenti* si sostituissero quelli di *brigadiere* e di *maresciallo d'alloggio*. Qui pure io credo la cosa singolarmente esagerata. Il nome di *caporale* e di *sergente* che è usato in tutto l'esercito è un nome onoratissimo e non tale da trovarsi associato a quello dei frequentatori di bettole, come mi pare che accennasse l'onorevole generale. I galloni di sergente sanno ispirare il rispetto sul continente, e credo altresì lo ispirino in Sardegna. *(Segni di adesione)*

Egli avrebbe pure voluto che il nome di *cavalleggieri* fosse mutato; e che ad esso venisse sostituito quello di *carabinieri sardi*. A ciò il Ministero non avrebbe grave difficoltà da opporre; se non che certamente non si opererebbe un mutamento nel nome di quel corpo, se non quando si avesse la certezza che questo mutamento fosse dallo stesso corpo desiderato.

Mi pare che il corpo dei cavalleggieri si sia in tutte le circostanze portato abbastanza bene, che abbia dato troppe prove di coraggio e di virtù civile per doverlo tenere altamente onorato del nome che da molti anni gli fu conferito. Se i cavalleggieri in Sardegna credono di poter abbandonare questo nome senza difficoltà, il Ministero non avrà esso pure difficoltà a cambiarlo: ma ove (come è probabile) quell'arma benemerita amasse meglio serbare quel nome, il quale ricorda molti fatti gloriosi, sicuramente il Ministero non disgusterebbe quell'arma per soddisfare (secondo che io mi permetterò di dire) a un rancido pregiudizio.

Passando dalle critiche secondarie alla critica più essenziale, dirò che il nerbo dell'accusa degli onorevoli preopinanti sta nel non aver saputo istituire un'arma di pubblica sicurezza.

Sarebbe stato veramente desiderabile che la Sardegna possedesse un'arma di pubblica sicurezza ordinata nel modo stesso

dei carabinieri. Ma io prego il Senato di avvertire essere cosa molto difficile l'istituire un'arma di tal fatta. Questa difficoltà risulterebbe dai discorsi stessi degli onorevoli preopinanti. Essi osservavano che per avere buoni membri di un corpo di pubblica sicurezza si richiedono individui che siano forniti di un certo grado d'istruzione, che abbiano una buona condotta, che vengano ammaestrati al loro speciale servizio. Ora, o signori, vedete che tali cose non s'improvvisano. Fu cura del ministro di cercare a poco a poco d'introdurre nell'arma dei cavalleggieri di Sardegna quei miglioramenti che poteva permettere la trasformazione di un corpo di cavalleria in un corpo di pubblica sicurezza. Egli fece per ciò molti sforzi: egli cerca di migliorarne il personale e negli alti gradi e ne' gradi inferiori, e crede di avere già ottenuto non piccoli risultati.

Nullameno non reputa d'aver raggiunto lo scopo, e ritiene che vi sia ancora molto da fare; e prova ne sia ch'egli intende fin di quest'anno di stabilire nel corpo stesso quella scuola di allievi a cui l'onorevole comandante dell'isola accennava.

Sarebbe stato molto malagevole l'instituire questa scuola di allievi prima che la leva fosse stabilita in Sardegna: credo che pochi o nessuno de' giovani chiamati sotto le armi nel continente avrebbero acconsentito di andare ad arruolarsi come allievi nell'isola di Sardegna. Di più ho già detto come per un'arma speciale, per un'arma di pubblica sicurezza non era possibile d'impiegare i scelti dell'arma, quando non si poteva sperare di trovare un numero sufficiente di volontari per costituire una quantità bastevole di allievi.

Si è tralasciata questa misura dalla quale si può ripromettere buoni risultati; si è tralasciata fino al punto in cui si attuava la leva in Sardegna; a mettersi ad effetto la quale era non che sperabile, ma certo, di trovare un numero bastevole di persone che volessero entrare nel corpo degli allievi cavalleggieri.

Credo quindi di aver dimostrato che con quell'aumento por-

tato nell'arma, in bilancio, cogli sforzi fatti per migliorare il personale dell'arma, mediante l'istituzione degli allievi, il Ministero abbia dato tutti quei provvedimenti che possono tendere a fare del corpo de' cavalleggieri un corpo atto, attissimo alla pubblica sicurezza.

Ciò, a parer mio, deve farvi sicuri dell'intenzione del Ministero rispetto alla Sardegna.

Certamente questo non basta a rendere la tranquillità all'isola, nè basterà il provvedere a mezzi repressivi. Saranno necessarie oltre a ciò molte altre cose: sarà di mestieri specialmente che i funzionari dell'isola operino in modo alquanto efficace a secondare per quanto possono in miglior modo le intenzioni del Governo.

Su questo punto l'onorevole senatore Alberto La Marmora muoveva gravi lagnanze contro il Ministero non solo, ma altresì contro i funzionari dell'isola.

Egli si lamenta della scelta di parecchi sindaci. Siccome l'onorevole signor senatore non ha nemmeno indicato la parte dell'isola sulla quale cadeva la sua critica, così io resto molto imbarazzato a rispondervi. Ma egli muove le sue critiche non solo contro i sindaci, ma altresì contro funzionari di un ordine superiore.

Egli indicava un intendente, il quale avrebbe avuto una condotta assai poco lodevole.

Non so se possa ammettersi nelle discussioni parlamentari che un individuo il quale copriva, or sono pochi mesi, un alto impiego nello Stato, si renda pubblico accusatore de' suoi, dirò quasi, subordinati; comunque sia, io mi fo ad assicurare il Senato che avendo potuto il Ministero facilmente intendere qual fosse la persona sulla quale cadeva la insinuazione dell'onorevole generale La Marmora, è in grado d'accertarlo che queste accuse gli erano note da molto tempo, e che egli fece a tale riguardo le più sollecite indagini, donde conobbe che l'intendente al quale accenna l'onorevole generale era stato calunniato.

Questa riparazione io credo doversi debitamente dare dal Ministero ad un funzionario il quale, accusato qui, non avrebbe campo a difendersi. Il Ministero ha cercato nella scelta dei funzionari dell'isola di provvedere ai bisogni di pubblica sicurezza, ed egli crede di potersi felicitare della sua scelta. Se vi sono disordini nell'isola, questo non può attribuirsi alla fiacchezza dei pubblici funzionari, ma bensì alle circostanze eccezionali in cui essa si trova.

Egli crede invece che quelli che rappresentano il Governo, massimamente nei posti superiori, meritano l'intiera sua confidenza, il suo rispetto. Il modo col quale gl'intendenti hanno diretto le operazioni della leva, quelle operazioni che l'autorità militare dichiarava pubblicamente impossibili ad eseguirsi, è una prova che nessuno di questi funzionari merita le critiche, i rimproveri, le accuse che muoveva contro essi l'onorevole generale La Marmora.

Signori, nella discussione furono già accennate le cause principali da cui nascono le circostanze eccezionali della Sardegna. Dopo le eloquenti parole del mio egregio amico il senatore Siccardi mi rimane nulla da aggiungere.

Io spero che saranno ancora presenti alla vostra mente, che vorrete tener conto delle difficoltà che incontra un paese nel passare dal sistema assoluto al sistema di libertà.

E notate, o signori, che in Sardegna il sistema assoluto era applicato in modo ben diverso che sul continente; non era, cioè, temperato da quei sentimenti paterni, i quali hanno sempre regnato fra noi; perchè pochi anni or sono ai mali del sistema assoluto si aggiungevano i mali del sistema feudale. La generazione attuale è ancora fresca di questi due sistemi, e non è da stupirsi se nella transizione immediata di questo sistema ad un sistema di libertà francamente applicata s'incontrino molte difficoltà, molti inconvenienti. Notate di più che in Sardegna si tratta di transizione non solo politica, ma in certa parte d'una transizione economica. La Sardegna è alla vigilia (lo spero al-

meno) di vedere una trasformazione economica, di vedere il suo sistema di coltivazione mutarsi radicalmente. Questa trasformazione che deve produrre all'isola immensi benefizi, deve naturalmente incontrare in una parte della popolazione grandi opposizioni, deve sollevare molte obbiezioni. Quindi non è da stupire se da quest'opposizione d'interessi ne nascono gravi disordini. Io credo perciò che avrete tenuto conto di queste circostanze, di questa transizione dal sistema assoluto, dal sistema feudale al sistema di libertà, della trasformazione economica che si vuol operare, e non troverete strano che succedano nell'isola maggiori disordini che non avvengano sul continente.

Ma io porrò fine al mio discorso, e spero aver dimostrato se non altro quali siano le intenzioni del Ministero; porto fiducia di avervi fatti capaci che egli è fermamente risoluto di impiegare i mezzi che giudicherà necessari a ristabilire la pace nell'isola; è risoluto a trarre profitto anche dei consigli degli onorevoli preopinanti, quantunque alcuni di questi non siano stati dati in modo molto benevolo. Egli aumentò le forze militari; egli sta ordinando il corpo dei cavalleggieri onde fare di questo un'arma di pubblica sicurezza; onde crede che voi possiate senza esitazione ammettere la versione dell'onorevole senatore Siccardi a vece di quella del senatore Sclopis; che voi possiate manifestare la vostra fiducia per l'avvenire senza lasciare che sopra il Ministero rimanga un sospetto di sfiducia.

Qualunque sia l'opinione che si abbia del passato, io credo che il Senato è convinto che il Ministero, onde ricondurre la pace in Sardegna, onde realizzare il desiderio unanime del Senato e del Ministero stesso, ha bisogno di forze, e di forze morali. Se voi volete che egli sia forte, manifestate la vostra confidenza in lui; se volete ch'egli adoperi i mezzi materiali che sono in suo potere, ma senza la forza morale, adottate una sentenza la quale potrà dai nemici del Ministero essere interpretata come un voto di biasimo, di sfiducia. Mi lusingo perciò che vorrete aderire all'ordine del giorno del senatore Siccardi.

Discorsi detti alla Camera dei deputati il 4 dicembre 1851 nella discussione del bilancio del Ministero di agricoltura e commercio per l'esercizio del 1852.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Onde la Camera possa portare il giudizio suo sull'attuale questione, e conoscere se le accuse mosse dall'onorevole deputato Sulis (1) contro il Ministero abbiano fondamento, mi è d'uopo spiegare i motivi che m'indussero a sottoporre alla sovrana sanzione il nuovo regolamento dei boschi della Sardegna.

La Camera deve sapere che i boschi della Sardegna appartengono per la massima parte, forse per i tre quarti, al demanio, per un'altra piccola parte ai comuni, e per una porzione minima ai particolari. Il sistema d'amministrazione del continente essendo stato esteso alla Sardegna, ne deriva perciò che si trovavano in presenza e l'amministrazione demaniale, la quale aveva la gestione dei beni del demanio, e l'ispezione dei boschi e selve, la quale doveva esercitare una sorveglianza molto attiva, a tenore dei vigenti regolamenti, e che dipendeva dal dicastero d'agricoltura e commercio. Quindi, ripeto, si trovavano due amministrazioni in presenza, le quali soventi volte si contrariavano, e invece di accelerare il servizio, l'incagliavano e lo rendevano molto più difficile.

Prima ancora ch'io fossi incaricato di reggere il dicastero delle finanze mi era accorto degl'inconvenienti di questa duplice amministrazione. Credetti quindi essere nell'interesse del

(1) Il deputato Sulis aveva presentato il seguente ordine del giorno:
« La Camera, invitando il Ministero a provvedere prontamente affinchè l'amministrazione dei boschi sia regolata secondo giustizia e ragione, prosegue nella discussione del bilancio. »

demanio, ed anche dell'amministrazione generale, di far scomparire quest'inconveniente concentrando in un corpo solo quell'amministrazione medesima. Siccome la parte delle selve della Sardegna di proprietà demaniale è di molto preponderante, mi parve perciò più logico il concentrare nell'amministrazione demaniale le due amministrazioni, incaricare, cioè, gli agenti del demanio non solo dell'amministrazione delle foreste demaniali, ma sì pure di quella ispezione che gli agenti del Governo, tanto in Sardegna, quanto sul continente, debbono esercitare su tutte le proprietà boschive. Da questo risulta altresì una maggiore facilità nell'esercizio, poichè nell'antico sistema vi era un solo ispettore generale, il quale risiedeva a Sassari, e tutti gli atti che riflettevano l'amministrazione dei boschi, in qualunque parte della Sardegna questi boschi fossero situati, dovevano essere trasmessi a lui prima di essere mandati ad effetto, così pei regolari tagli, come per la vendita dei boschi comunali.

Ognuno vede quanto questo incagliasse l'amministrazione delle foreste, poichè la Sardegna è assai vasta, ed a ragione delle difficoltà di comunicazione, riesce talvolta più lungo e più malagevole il dover trattare un affare a Sassari, quando si abita il mezzogiorno dell'isola, di quello che forse riesca per farlo trattare in Torino, quando si abiti oltre gli Apennini. Mi parve quindi esservi fondato motivo per operare questa riforma, la quale è un principio di quella cui accennava l'onorevole deputato Michelini, poichè comincia a sottrarre al dicastero di agricoltura e commercio una parte delle sue attribuzioni.

Volendo introdurre questa riforma, era necessario modificare il regolamento approvato col regio brevetto del 1784, il quale aveva stabilito quest'amministrazione di sorveglianza nell'isola. Che ha fatto il Ministero? Ha esaminato quel regolamento, ha mantenuto tutti quegli articoli che contenevano vere disposizioni legislative, disposizioni le quali non possono aver forza se non in virtù di un voto del Parlamento, e che non possono essere modificate che dal voto del Parlamento stesso; ed ha

trasportato in questo nuovo regolamento quasi letteralmente l'anzidetta disposizione; e, se la memoria non mi falla, quella di cui ha dato lettura l'onorevole deputato Sulis all'articolo 64 è testuale. Io non faccio l'apologia di quella disposizione... (1)

Sulis. E qui sta il male.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Governo non poteva di propria sua autorità modificare la disposizione penale. Questo è evidente. Egli potrà modificare una disposizione amministrativa, poteva concentrare in una sola amministrazione le attribuzioni che si trovavano divise fra due amministrazioni diverse, e lo fece. Ora, perchè nelle stesse regie patenti si trovavano delle disposizioni che avevano un'indole puramente amministrativa e delle altre disposizioni che avevano un'indole legislativa, doveva il Ministero astenersi dal compiere questa riforma, e doveva venire alla Camera a presentare un progetto di legge, che in parte sarebbe stato estraneo alle sue attribuzioni? Se tutte le parti puramente regolamentari dovessero formare oggetto di legge, il Parlamento non avrebbe tempo per disimpegnare i suoi affari; e se io avessi dovuto aspettare che questo regolamento, che non mi ricordo bene di quanti articoli consti, ma certo di più di 400, fosse stato votato dal Parlamento, sicuramente l'amministrazione delle selve di Sardegna sarebbe rimasta nello *statu quo* per molti anni, ed io non avrei potuto iniziare quella riforma che sta tanto a cuore all'onorevole deputato Michelini. Io credo quindi che invece di aver agito con leggerezza, abbia proceduto con sufficiente penetrazione, poichè, ripeto, è fin dall'anno scorso che io ho meditato questa riforma e non ho potuto mandarla ad effetto immediatamente; ma prima di mandarla ad effetto ho chiamato a Torino il conservatore, che era a Cagliari, uomo molto perito, e dietro le nozioni da lui somministrate al Ministero, una Commissione composta delle persone che ho creduto le più capaci ha formolato questo nuovo

(1) Veggasi il secondo discorso a pagina 111.

regolamento, il quale, per ciò che riflette la parte legislativa, non ha fatto che riprodurre le disposizioni esistenti. Io dichiaro, signori, che molte di queste disposizioni dovrebbero essere riformate, e se il Parlamento non avesse da votare e leggi organiche e leggi di riforme, ed avesse tempo per questioni che relativamente a quelle che ho accennate si possono dire secondarie, annuirei al desiderio dell'onorevole deputato Sulis, venendo a proporre la riforma di molte disposizioni della legislazione delle selve in Sardegna, e farei di più, proporrei una riforma generale.

Diffatti non è solo la legislazione forestale della Sardegna che abbia bisogno di riforme, ma anche quella della terraferma. Essa è molto imperfetta, e quest' imperfezione è stata riconosciuta da tutti e dal Governo in particolare, poichè esso aveva già fatto compilare un nuovo Codice forestale che doveva applicarsi tanto alla Sardegna, che alla terraferma. Ma io domando se nelle attuali circostanze, se con tanti progetti di leggi urgenti e di somma importanza la Camera potrebbe aver tempo per la discussione di un Codice forestale, il quale per lo meno sarà composto di 400 o 500 articoli.

Io conosco, ripeto, l'imperfezione del Codice forestale tanto in Sardegna, quanto in terraferma, prometto che quando avremo disimpegnati i maggiori affari, quando avremo fatte tutte quelle riforme a cui la Camera attende, sarò sollecito, se pure allora sarò ancora ministro, di presentare un progetto di riforma completa del medesimo.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Devo dare una spiegazione sopra un punto al quale non aveva ancora risposto, quello, cioè, relativo all'articolo 64, che stabilisce che i comuni non potranno procedere alla vendita dei loro boschi senza prima aver comunicato i loro

capitoli di appalto all'amministrazione forestale, la quale potrà fare ad essi delle aggiunte.

L'onorevole Sulis dice questa disposizione essere contraria alla legge comunale del 1848. Io credo che in questo egli vada errato, perchè quella disposizione è in vigore anche nella terraferma, e tutti quelli che sono pratici dell'amministrazione forestale del continente sanno che neanche al giorno d'oggi i comuni possono procedere all'alienazione dei loro boschi senza l'osservanza di quelle discipline che sono state imposte alla Sardegna dal regio brevetto del 1844 e mantenute, perchè d'indole legislativa, nel nuovo regolamento.

La questione in sè è gravissima. Alcuni vorrebbero che si lasciasse ai comuni una libertà assoluta per ciò che riflette i loro boschi, altri invece lamentano i danni che dalla troppa libertà loro accordata derivano. Io credo che sopra questo punto non sarebbe ora opportuno di aprire la discussione, poichè, ripeto, le opinioni degli uomini più competenti si mostrano molto divergenti. Quello che io aveva a cuore di dimostrare si è che la disposizione che si è mantenuta nel nuovo regolamento è tuttora in vigore in terraferma, e non è stata, ripeto, abolita dalla legge sui comuni; se non lo era per la terraferma, non poteva esserlo egualmente per la Sardegna. Quindi la Sardegna si trovava avere pari trattamento, sotto questo aspetto, a quello del continente.

Il fare poi una riforma parziale del nostro Codice forestale io credo in verità che porterebbe molti inconvenienti. Riconosco bensì che ci vuole una riforma, ma è necessaria una riforma radicale, e se noi andassimo a rappezzare questo sistema legislativo, temo che arriveremmo a formare un nuovo sistema che avrebbe gl'inconvenienti dell'antico senza i vantaggi del nuovo.

Io credo quindi che sia meglio di ciò rimandare ad epoca più calma in cui si abbia più agio, mentre io lo desidero quanto lo possa desiderare il deputato Sulis.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Michelini vorrebbe che l'amministrazione centrale dei pesi e misure fosse soppressa. Questo è impossibile. Si può riunire ad un altro ufficio, ma non si può sopprimere, perchè i verificatori delle provincie debbono avere un ufficio al quale far capo per tutte le occorrenze di questo servizio. Ci deve essere un ufficio per sorvegliare queste verifiche. D'altronde all'onorevole deputato Michelini darò una notizia che lo consolerà, che, cioè, quest'ufficio costa quasi niente, poichè l'ispettore dei pesi e misure copre gratuitamente un tale impiego, riunendo egli la qualità d'ispettore delle miniere.

Il deputato Michelini dice che per i boschi e le selve non vi è un ufficio centrale; ma egli è in errore. Vi è l'azienda dell'interno, che è l'ufficio centrale, che amministra i boschi e le selve, e vi è anzi una divisione speciale che è incaricata di questa direzione. Non dico però con questo che non si possa riunire opportunamente l'ufficio di amministrazione centrale dei pesi e misure con qualche altro ufficio. Nella riorganizzazione dell'amministrazione centrale si vedrà a quale ufficio possa esso essere più utilmente riunito.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana trova straordinario che, essendo stanziate lire 40,000 per la statistica, escano alla luce così pochi lavori. Io gli farò osservare che i lavori di statistica costano assai tanto per le ricerche, che per la stampa. Al dicastero d'agricoltura e commercio vi esiste una divisione

di statistica; vi è poi una Commissione superiore di statistica, la quale soprintende e dirige tutti i lavori di questa divisione.

Sicuramente non si è fatto moltissimo, non si è fatto quanto negli altri paesi, ma si è speso anche molto meno. Se l'onorevole deputato vuole esaminare i bilanci della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra, vedrà quali somme maggiori sieno quivi spese per ciò.

Quanto a noi, nell'anno attuale si è stampato una statistica della navigazione, la quale fu distribuita a tutti i deputati, ed è un lavoro assai pregievole, perchè porge molti e preziosi lumi sopra tutti i particolari del nostro commercio marittimo. Si è stampato un volume di statistica medica, e finalmente sta per essere dato alla luce il censimento del 1848. Questi tre lavori bastano da sè soli ad assorbire il fondo portato in bilancio, giacchè la stampa delle statistiche, lo ripeto, è molto costosa, essendo noto a tutti che costa molto più lo stampare quadri composti di cifre che le opere ordinarie. Se il paese non fosse in tante strettezze, io gli proporrei di riformare l'amministrazione cui è commesso l'ufficio di raccogliere dati statistici, di ampliarla e darle maggiori fondi, giacchè qui accade ciò che avviene in molte altre circostanze, che i lavori fatti gratuitamente si fanno anche con qualche negligenza. È impossibile che i lavori di statistica, i quali non allettano ed esigono molta pazienza, si facciano per semplice amor del pubblico bene. In conseguenza senza aver fondi con cui corrispondere le persone incaricate di raccogliere questi dati, è molto difficile che vengano raccolti in modo esatto. Per conseguenza io credo che per ora non si può sperare molto di più in questo ramo. Quando saremo in circostanze migliori spenderemo di più ed avremo anche risultati maggiori.

QUINTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo fornire alcuni schiarimenti intorno a questo contratto (1) di cui faceva cenno il deputato Elena.

Simile contratto, per ciò che riflette la statistica, ben lungi di esser oneroso al Governo, è oneroso alla stamperia reale, come ho già accennato nell'anno scorso. Esso venne fatto in un tempo in cui non si pensava molto alle opere di statistica, e si è convenuto ad un tanto per foglio di stampa, qualunque sia il numero delle lettere che il foglio stesso racchiuda. Tanto si paga un registro di cui vi sia l'intestazione di sole quattro linee, quanto un foglio di statistica che racchiuda cento mila lettere. Quindi per tutto ciò che è stampa di registri il contratto è larghissimo per la stamperia reale, per tutto quello che è stampa di atti minuti, e specialmente di statistica, è un contratto per essa piuttosto rovinoso, e per contro vantaggioso per il Ministero.

Un'opera di statistica stampata dalla stamperia reale costa la metà, e fors'anche il terzo di quello che costerebbe se fosse stampata da altra tipografia. Siccome poi la stamperia reale ci perde molto, non si sollecita tanto a stampare lavori statistici.

Voci a sinistra. La obblighi.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Ministero non ha mezzi di obbligarla a far più sollecitamente, poichè nel contratto non è detto: la stamperia reale dovrà stampare tanti fogli in tanti giorni. La stamperia reale tiene nel suo laboratorio ottimi operai, ma ci dice: di operai io non ho che questi. Li metto a vostra disposizione per stampare le opere di statistica, per l'effettuazione della qual cosa si richiederebbe una mano d'opera quadruplice o quintu-

(1) Il contratto con la stamperia reale per la stampa dei lavori governativi.

plice di quella che attualmente trovasi presso la stamperia reale.

Se continua con siffatte condizioni di cose, sarà forza ricorrere all'opera di un altro tipografo per la stampa di una parte di dette opere; ma in buona fede, se si andasse avanti ai tribunali, non credo che verrebbe la tipografia condannata alla stampa (non ho presente precisamente la cifra) per una somma la quale non rappresenta che il terzo od il quarto del suo valore.

SESTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole relatore della Commissione (1) ha riconosciuto che il caso in discorso era meritevole di speciale riguardo. Diffatti la persona (2) che fu posta in aspettativa in seguito alla soppressione dell'istituto della Venaria si può dire che era già messa in mezza aspettativa; aveva, prima di ricevere quella destinazione, un impiego molto più elevato, e riceveva un corrispettivo assai maggiore; riceveva lo stipendio di primo ufficiale in lire 10,000 all'anno. Quando fu surrogato al posto di primo ufficiale, per il che rimaneva in certo modo in aspettativa, gli si diede questa destinazione, nella quale veramente non impiegava tutto il suo tempo, e la quale non si poteva dire essere un impiego adatto al suo rango. Ora questa persona si trova in aspettativa dell'aspettativa. Il suo stipendio fu prima ridotto dalle lire 10,000 alle 7500, poi dalle lire 7500 alle 4500, ed ora si vorrebbe ridurre a lire 2250. Veramente questo mi pare un trattamento soverchiamente severo, e sicuramente non meritato dalla persona di cui discorriamo.

Io credo quindi che la ragione di equità vorrebbe che fosse

(1) Il deputato Elena, il quale sosteneva le conclusioni della Commissione del bilancio per la riduzione di lire 1500 alla categoria 26, *Assegnamenti d'aspettativa.*

(2) Il cavaliere Battaglione.

mantenuta la cifra proposta dal Ministero, nè io saprei come aderire alle conclusioni dell'onorevole relatore, il quale, riconoscendo la giustizia di questa mia proposizione, vorrebbe che la Camera mantenesse la proposizione della Commissione e che il Governo provvedesse altrimenti.

Come potrebbe invero il Governo provvedere altrimenti se non col domandare un maggiore assegnamento? Ma la Camera ha espresso il desiderio di veder scomparire il più presto possibile questi maggiori assegnamenti, e vorremo noi risuscitarli dopo averli condannati? Questo non mi pare razionale.

Le ragioni addotte dall'onorevole relatore mi pare possano persuadere che la Camera, votando la somma di lire 3750 pel trattamento di aspettativa dell'antico direttore della scuola della Venaria, non si scosta dalle regole dei trattamenti di aspettativa, poichè si tratta di un impiegato, il quale pel suo rango avrebbe dovuto coprire un impiego molto maggiore, e percepire uno stipendio anche maggiore, e che non è retribuito che con un tenue assegnamento, perchè, avendo lasciato l'impiego, si trovava già in aspettativa.

Io credo quindi che la Camera vorrà mantenere la cifra portata in bilancio dal Ministero nella somma di lire 3750.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 6 ed 8 dicembre 1851 in occasione della discussione del bilancio dell'azienda della marina per l'esercizio del 1852.

PRIMO DISCORSO

(6 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. L'onorevole preopinante (1) esordì col dimostrare alla Camera l'immensa importanza di avere una marina militare.

Io stimo che esso abbia fatta opera soverchia, perchè la Camera aveva già questa convinzione, e ne diede una prova non dubbia nell'anno scorso.

Passando quindi ad esaminare il bilancio dal Ministero presentato e dalla Commissione nella massima parte approvato, l'onorevole deputato Avigdor prese argomento a criticare il complesso delle spese proposte.

Esso ha asserito che la massima parte di esse erano assorbite dalla pura amministrazione. Ma mi giova avvertire che, se egli le avesse distinte in due parti, ed in una avesse comprese quelle per l'amministrazione, e nell'altra quelle stanziate per il personale militare e quelle relative al materiale della marina, avrebbe riconosciuto come le prime non assorbiscono che una lievissima parte di questo bilancio.

Non deve imputarsi al bilancio della marina se a questo dicastero si è riunita l'amministrazione dei porti, quella della marina mercantile e la sanitaria. In una nuova distribuzione

(1) Il deputato Avigdor, il quale aveva proposto il seguente ordine del giorno:

« La Chambre, en invitant M. le ministre de la marine à présenter au Parlement national dans le plus bref délai possible un plan régularisant l'état de nos forces navales, soit sur le pied de guerre, soit sur celui de paix, et en l'invitant à s'occuper d'une meilleure organisation de la marine et d'une meilleure répartition des fonds consacrés à son Ministère, passe à la discussion des catégories. »

delle attribuzioni, forse una parte di tali amministrazioni sarà separata dal dicastero di marina; ma se ora si trovano accidentalmente riunite a questo Ministero, hanno nulla che fare coll'amministrazione della marina militare.

La sola somma allogata per l'amministrazione della marina militare è quella portata alla seconda categoria *(Azienda generale della marina)*, ed ammonta a lire 106,000. Si può dire in conseguenza che tutte le spese d'amministrazione della marina militare si restringono a questa cifra; e si noti che l'azienda della marina non solo amministra la militare, ma amministra ancora ciò che riflette la parte contabile e la marina mercantile ed i porti e la Giunta sanitaria. Credo quindi che non si possa dire eccessiva questa somma di 106,000 lire, somma che era molto maggiore, ma che venne ridotta nel bilancio dell'anno scorso. Ora ben non ricordo qual fosse prima la cifra precisa, ma credo che il numero degl'impiegati di quest'azienda sia stato diminuito di una decina o poco presso, e ciò nullameno il servizio continua a farsi con molta regolarità.

Procedeva quindi l'onorevole preopinante all'esame di alcune categorie, e diceva: voi vedete che non vi sono che 8000 lire per le scuole di nautica.

Io riconosco essere questa somma insufficiente, ma faccio osservare però all'onorevole preopinante che finora non si sono potute organizzare queste scuole, e che si sta preparando un piano di organizzazione, per far fronte al quale, oltre alle lire 8000, si è stanziata in questo bilancio un'altra somma già fissata dalla Camera di commercio di Genova, le quali due somme riunite avviso essere sufficienti per raggiungere codesto utilissimo scopo. A seconda poi dello sviluppo di tali scuole si vedrà se sia il caso di un maggiore aumento di questi due crediti.

Seguendo il filo del suo discorso, il signor Avigdor faceva il contrapposto tra la somma stanziata per le scuole di nautica e quella portata alla categoria successiva per l'amministrazione sanitaria. Io convengo interamente coll'onorevole preopinante

che il nostro sistema di polizia sanitaria marittima richiede una riforma radicale, una di quelle riforme che piacciono all'onorevole deputato Iosti. Ma io non potevo operare da per me siffatta riforma. L'amministrazione sanitaria marittima è istituita in virtù di una legge; e il Ministero, quantunque fosse a ciò molto disposto, ha dovuto rispettare la legalità e non ha potuto introdurre verun mutamento.

Prima di proporre poi una legge al Parlamento il Ministero ha creduto fosse meglio aspettare la conclusione dei lavori della conferenza sanitaria a Parigi. L'onorevole deputato dice che questo Congresso sanitario è morto nato. Io ho invece, non dico tutti i giorni, ma tutte le settimane, delle prove che esso è pieno di vita, che lavora alacremente, e che è quasi al termine dei suoi studi. L'onorevole deputato dice che i due terzi dei membri di tal Congresso hanno preso commiato. In ciò egli è in un assoluto errore, perchè il 24 novembre, sulla questione la più importante di tutte, che è quella delle provenienze dal Levante, 24 membri hanno preso parte alla votazione. Vi erano presenti i delegati di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, del Portogallo, del Piemonte, della Toscana, di Napoli e della Grecia. Erano, dico, presenti e votanti 24, e se l'onorevole deputato lo desidera, posso presentargli i processi verbali. I lavori del Congresso giungono al loro termine. Essi portano per conclusione ad un progetto di tale riforma che non voglio dire assolutamente radicale, ma larghissima nell'istituzione sanitaria; ed io sono convinto che non si potrebbe con prudenza andare più oltre.

Tostochè questi lavori saranno terminati, e ciò spero succederà in questo stesso mese, allora si farà un progetto di legge per riformare sopra le basi adottate da tutte le nazioni commercianti il nostro sistema sanitario. Io penso che in seguito di questa riforma si potrà portare una larga riduzione in quest'articolo. E questa riforma non sarà utile solo perchè frutterà una piccola economia, ma ci sarà utilissima perchè ci ri-

denerà il commercio del Levante, il quale, in virtù delle nostre pessime leggi sanitarie, è fuggito da Genova. Io spero di poter iniziare le riforme praticamente prima ancora che la legge che avrò l'onore di sottoporre al Parlamento venga sancita. Per ciò ho bisogno del concorso del Consiglio superiore. Siffatto concorso mi venne altra volta negato; ma io spero che adesso, che il voto della Commissione del Congresso sanitario è pubblico, esso non ricuserà di cominciare a porre in pratica quelle riforme che produrrebbero immediatamente un beneficio immenso al commercio di Genova; riforme in favore delle quali si sono altamente pronunciate e la Camera di commercio e l'associazione dei capitani di marina.

Continuando la rassegna dei vari articoli del bilancio, l'onorevole preopinante ha parlato delle campagne di mare, ed ha criticate le operazioni della nostra squadra d'istruzione. Egli ha fatto una descrizione dei viaggi di questa; non l'ha fatta compiuta; ma in complesso venne a dire, quasi a titolo di rimprovero, come essa sia rimasta nel Mediterraneo, ed abbia fatto il giro di un'infinità di porti.

Ma l'onorevole signor deputato Avigdor non ha avvertito bene che questa squadra aveva per iscopo l'istruzione degli equipaggi e quindi aveva l'ordine di fare molti approdi, perchè l'approdo in un porto è una delle operazioni più difficili, e fa moltissimo onore a chi comandava questa squadra che tutti questi approdi sieno stati eseguiti senza che sia successo il menomo inconveniente. Ed è appunto perchè ha saputo entrare nel porto di Malta e prendere una posizione che era difficilissima per gli stessi marinai inglesi che la nostra squadra, ed in ispecie l'ufficiale superiore che la comandava, hanno ottenuti gli elogi degli ufficiali di quella marina.

Ma egli dice: gli equipaggi facevano niente e scendevano di continuo a terra. Egli è in errore gravissimo; si faceva dai nostri equipaggi continuamente l'esercizio due volte al giorno sui bastimenti, ed essi non sono scesi a terra che in due circo-

stanze; per modo che credo poter dire che fosse difficile l'impiegare il tempo in un modo più proficuo.

D'altronde la campagna d'istruzione non ebbe che quattro mesi di durata e ne avrebbe avuta una maggiore se i fondi stanziati in bilancio lo avessero concesso. Cosicchè io credo che l'amministrazione della marina, per quello che riflette la campagna di mare, possa andar scevra da qualunque rimprovero.

Ma, dice l'onorevole signor Avigdor, la squadriglia non era abbastanza numerosa, onde l'istruzione fosse veramente proficua. Io avverto che per farla numerosa ci mancavano i marinai; perchè tutti erano imbarcati, ed infatti quando il Re si recò a Genova, per poter avere dei marinai in numero bastante da armare il *Governolo* onde condurvelo da Savona, bisognò imbarcare una parte degli operai dell'arsenale.

Dunque io non vedo come si potesse aumentare la forza della squadra senza fare una leva straordinaria. Ora io domando se sarei stato giustificato di fare una leva straordinaria per una campagna d'istruzione.

Io desidererei che le finanze fossero in istato di permettere al Governo di avere un numero molto maggiore di marinai sotto le armi, ma, allo stato attuale delle cose, coi fondi stanziati in bilancio, è impossibile di avere una squadra d'istruzione maggiore di quella che si aveva.

Ora ho domandato una somma maggiore per la campagna di mare, perchè io crederei utile che questa, invece di durare soltanto quattro mesi, avesse sei mesi di durata; ma non sarei nel caso di aumentarne la forza, salvo che si aumentasse il corpo reale equipaggi, e che invece di 900 circa marinai se ne potesse avere 1200 o 1300 sotto le armi.

La Camera vede che il Ministero è costretto da una impellente necessità, dalla necessità intrinseca delle nostre finanze, e dalla necessità legale di rimanere nella cifra del bilancio.

L'onorevole Avigdor finalmente censurava la ristrettezza della somma portata per il genio navale. Io credo sicuramente

che la marina abbia bisogno di un buon corpo del genio navale; e mi pare che in questo momento noi possiamo dare degli ufficiali in questo corpo di moltissima distinzione. Tuttavia è da osservare che nello stato attuale delle cose, se vogliamo aumentare in modo efficace la nostra marina, noi dobbiamo acquistare delle fregate a elice.

Questa è la piena mia convinzione, e credo sarà pur quella della Camera. Ora le fregate ad elice bisogna farle costrurre in Inghilterra; od almeno, facendone costrurre una in Inghilterra, noi potremo farne poi delle altre sul medesimo modello. Per ora, e forse per lungo tempo, non converrà far fabbricare a Genova che dei bastimenti puramente a vela; dovendosi adottare bastimenti a motore misto, sarà forse meglio valersi dei motori inglesi, e così è meno sensibile la necessità di dare un maggiore sviluppo al corpo del genio navale.

L'onorevole Avigdor infine avrebbe desiderato che il Ministero avesse presentato un piano d'organizzazione definitiva della nostra marina.

Io parlerò a questo proposito alla Camera colla maggiore schiettezza. Io credo che, prima di preparare questo piano, è necessario che la Camera si pronunzi sopra una questione dalla quale, a mio credere, dipende tutto l'avvenire della nostra marina; e tale questione è quella del trasporto della marina alla Spezia.

Andrò forse errato, ma ho l'intima convinzione che la nostra marina rimanendo a Genova e non potendo disporre dei locali che le sono assegnati, è impossibile l'aumentarla; anzi credo che bisognerebbe pensare a restringerla essendo troppo angusti i locali assegnatile. Ed una prova di ciò si è che si dovettero mandare ad invernare nel golfo della Spezia il *Governolo* e la *Costituzione*, e ciò perchè non poterono entrare in darsena, ed ove rimanessero in porto durante l'inverno, verrebbero ad essere molto danneggiati.

Quindi, allo stato attuale delle cose, coi pochi bastimenti che

abbiamo, siamo costretti a tenerli parte in Genova e parte alla Spezia, dove restano ancorati in mezzo al golfo (luogo sicuro, egli è vero, come quello dove si rifugiano i bastimenti in tempi procellosi), ma non si possono colà tenere assolutamente disarmati, il che aumenta sicuramente le spese, dovendo mantenervi a bordo un numeroso equipaggio per il servizio, come si fa, per esempio, per il *Governolo*, che è montato da 60 a 70 marinai.

Lo stesso accadrà per la nave la *Costituzione*, quando sarà ritornata da Tolone colla porta natante, cioè sarà pure inviata in commissione alla Spezia, dove passerà l'inverno.

Ora, come vuole mai il signor deputato Avigdor che si faccia un piano d'organizzazione definitivo della nostra marina, se il trasporto alla Spezia non è ancora deciso? Io mi lusingo che in Genova verrà adottato un progetto che permetterà di operare questo traslocamento senza gravi sacrifizi per l'erario, e che la Camera si deciderà di accettare siffatto progetto che è indispensabile, non dico alla prosperità, ma alla vita del commercio di Genova ed al benessere della nostra marina.

Conchiuderò col ripetere che, se si vuole rigenerare il materiale, e, dirò anche, il morale della nostra marina, bisogna prima di tutto deciderne il trasporto alla Spezia. Se la Camera non accetterà la mia proposta, io chinerò la fronte davanti alla sua determinazione, ma le avrò a dire francamente che, nello stato attuale delle nostre finanze, io non mi sento la forza di sviluppare la nostra marina finchè rimane a Genova.

SECONDO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Nell'ultima tornata, rispondendo all'onorevole deputato Avigdor, il quale eccitava il Ministero a presentare il piano generale dell'organizzazione delle nostre forze marittime,

io manifestava il pensiero che questo piano dovesse essere subordinato alla decisione della Camera intorno alla questione del trasporto della marina alla Spezia. Tuttavia la Commissione insiste in questo pensiero già da lei manifestato nella sua relazione, senza però accogliere l'ordine del giorno (1) del deputato Avigdor.

In verità, a fronte di questa persistenza, io crederei mancare al mio dovere, se non m'impegnassi di soddisfare a siffatto desiderio presentando un piano alla Camera.

Questo piano sarà in gran parte ipotetico, e forse più che ogni altro argomento varrà a rendere convinta la Camera della necessità di adottare il progetto da me sottopostole per il trasporto della marina alla Spezia.

Io quindi posso assicurare la Camera che nella prossima Sessione, e forse prima ancora che venga in discussione questo stesso progetto che ho testè accennato, le sottoporrò un piano d'organizzazione delle nostre forze marittime.

TERZO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole signor deputato Avigdor non ha inteso troppo bene il senso della mia dichiarazione. Io non dissi che presenterei un piano di riforma del nostro sistema di amministrazione marittima; ho detto che presenterei un piano di organizzazione delle nostre forze navali.

Quanto all'azienda, la riforma sarà compresa nel piano di riforma generale dell'amministrazione centrale, poichè il progetto che avrò l'onore di sottoporre alla Camera si riferisce eziandio ad essa. Dunque, sotto questo aspetto posso dire che presenterò anche un progetto di riforma per quanto rifletta l'amministrazione della marina; ma ciò non è la questione at-

(1) Veggasi la nota in principio del discorso precedente, pagina 118.

tuale. Io credo che la Commissione intenda che il Ministero abbia a presentare un piano di organizzazione militare marittima, ed è quello che io mi assumo l'impegno di compiere. Se si tratta dell'azienda della marina, io lo posso accertare che essa non esercita che una ben lieve influenza sull'andamento della marina, ed è assolutamente estranea alla parte militare. Se la parte militare è male amministrata, la colpa deve ricadere o sullo stato maggiore, o sul ministro, o sul corpo della marina; ma se, come dice l'onorevole deputato, egli non vuole censurare nè i marinai, nè chi li comanda, nè il ministro, io non so chi possa essere la cagione di tutto questo male che egli trova. Questa amministrazione, la quale non ha altra ingerenza che nella provvista dei materiali, che non può esercitare nessuna influenza sul personale, io non capisco come possa produrre tanti e così gravi inconvenienti.

Nullameno tutte queste questioni troveranno forse meglio il loro luogo quando o si tratterà della riforma amministrativa, o si discuterà il piano d'organizzazione definitiva della marina.

QUARTO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'ultima parola dell'onorevole preopinante (1) mi toglie l'obbligo di ringraziarlo per la tregua momentanea che mi accorda, poichè siccome egli dichiara essere questa tregua forzata, non debbo essergliene grato. *(Ilarità)*

L'onorevole preopinante ricordava che nella discussione del bilancio dell'anno scorso egli accennava ad alcuni mutamenti che avevano avuto luogo nella marineria, alcuni dei quali cre-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva così conchiuso un suo discorso:

« Chè se questo non fosse fatto (di riparare ad alcune ingiustizie che diceva essersi commesse relativamente ad alcuni ufficiali e sott'ufficiali di marina), io prometto al signor ministro di essere nei venturi bilanci molto più severo di quello che non sono oggi... per forza. *(Ilarità generale)* »

deva dover essere argomento di biasimo, e che io aveva assicurato la Camera chè avrei, come diceva a quell'epoca, procurato d'informarmi sui particolari di ciascuno degli uffiziali che poteva aver avuto motivo di lagnarsi, e che avrei provveduto secondo giustizia. Ho infatti esaminate le pratiche a questo riguardo relative. Per parte di alcuni di questi uffiziali non ho ricevuto richiamo di sorta.

Essi erano stati messi a riposo e non chiesero di rientrare in servizio attivo. Fra questi vi è appunto uno degli uffiziali generali cui accennava l'onorevole Valerio. Quell'uffiziale ha chiesto egli stesso di essere posto a riposo, e non mi consta che abbia mai manifestato il desiderio di essere nuovamente impiegato attivamente. Nullameno mi è occorso di valermi dell'opera sua in una grave e dolorosa circostanza, e mi è grato riconoscere ch'egli prese con molto buon animo a disimpegnare lodevolmente l'uffizio a cui venne chiamato.

Il secondo degli ufficiali a cui accennava l'onorevole deputato Valerio ricevette una destinazione attiva, perchè fu incaricato del comando di una squadra, carica che pur egli disimpegnò molto lodevolmente.

Alcuni altri ufficiali furono riammessi in attività. Certamente io non ho preso l'impegno di rifare tutto quello che si è fatto, o disfatto, se si vuole, nel 1849. Non voglio portare un giudizio su quell'atto; ma io credo che sarebbe stato cattivo rimedio ai mali che esso può per avventura aver prodotto, se ad una semirivoluzione avessi fatto succedere una completa controrivoluzione.

Io non credo che la Camera voglia entrare in maggiori particolari; d'altronde l'onorevole preopinante ha aggiornata la discussione all'anno venturo; ed in quell'epoca io sarò nel caso di dargli maggiori schiarimenti.

QUINTO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Prego la Camera di ricordare come nell'anno scorso essa abbia approvato una notevole riduzione sulla categoria *Azienda generale della marina.*

Siffatta riduzione portava una diminuzione di circa 10 impiegati. Io ho consentito ad essa perchè pensava appunto che l'azienda della marina dovesse essere scaricata del servizio delle pensioni, sia a cagione della legge sulla cassa invalidi che si stava esaminando dalla Camera, sia ancora a cagione del trasporto delle pensioni militari sul bilancio generale dell'erario. Malgrado questa riduzione, il servizio dell'amministrazione non soffrì incaglio; ove però si volesse spingere siffatta riduzione più oltre, temerei veramente che potesse soffrirne alquanto.

Però, stantechè in quest'anno gl'impiegati di detta azienda furono esonerati del servizio della cassa invalidi, quantunque andassero sottoposti a quello delle pensioni militari, io non dissento che si possa ancora toglierne due, e quindi io non avrei difficoltà di accettare una riduzione di 3000 lire; ma una riduzione maggiore, lo ripeto, io la crederei soverchia.

Io non ravviso poi nella relazione fatta dalla Commissione un rapporto molto equo fra l'azienda della marina e quella della guerra, giacchè disgraziatamente per lo Stato le pensioni che il dicastero della guerra ha versato sul bilancio dell'erario superano di gran lunga quelle della marina. Quindi una riduzione di 3000 lire credo che la Camera possa votarla senza che possano succedere inconvenienti; una riduzione maggiore potrebbe arrecare qualche incaglio nell'andamento degli affari. E la Camera vorrà tanto più mostrarsi ancora un po' condiscendente, in quanto che si addiverrà fra poco tempo ad una riforma completa di quell'amministrazione.

SESTO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io riconosco che la legislazione, per ciò che riflette l'istituzione dell'ammiragliato, richiede una riforma; ma se si pon mano ad essa, non basterà fare quanto accennava l'onorevole preopinante (1); bisognerà riformare quasi tutto il nostro Codice penale marittimo, per ciò che riflette anche i marinai che non sono militari. Questi ora sono tutti sottoposti a questa giurisdizione: forse non sarà possibile il sottrarli assolutamente ad essa, che fino ad un certo punto è eccezionale; ma sicuramente le norme che regolano l'applicazione della giustizia avanti questi tribunali vorranno essere modificate.

Io posso assicurare l'onorevole preopinante che mi sono già occupato della riforma di questo ramo importantissimo, e spero nella prossima Sessione di poter sottoporre un progetto alla Camera; ed essa vedrà allora come il medesimo non possa limitarsi alle sole cause accennate dall'onorevole preopinante. È un progetto che avrà molti articoli e quindi richiederà lungo tempo nella discussione.

SETTIMO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non credo che sia nell'animo dell'onorevole preopinante (2) di sottrarre da un tribunale misto, nel quale

(1) Il deputato Elena, il quale chiedeva che il ministro provvedesse intanto perchè d'allora innanzi in caso di contesa di un borghese con un militare di marina, il relativo giudizio fosse di competenza de' tribunali civili e non più dei tribunali misti, come si era fatto per l'armata di terra.

(2) Veggasi la nota precedente.

l'elemento marittimo sia rappresentato, le cause fra i semplici marinai e i capitani; ora, se si adottasse un articolo analogo a quello che ha formolato l'onorevole preopinante, evidentemente tutte le cause dei semplici marinai che appartengono alla marina mercantile andrebbero avanti ai tribunali ordinari, perchè i marinai che appartengono alla marina mercantile non sono militari, sono *pagani* anch'essi.

Da ciò solo si può scorgere come sarebbe impossibile, nel presentare questa riforma, di non provvedere a ciò che riflette le cause dei marinai non militari; mentre bisogna avvertire che sarebbe, a parer mio, un'anomalia il provvedere unicamente per i borghesi e non provvedere nello stesso tempo per i marinai che non sono militari.

Ecco il motivo per cui io non credo che si possa restringere la riforma a quelle semplici disposizioni dall'onorevole preopinante accennate.

La riforma riuscirà certamente molto più gradita se si provvede all'una e all'altra classe di cittadini.

OTTAVO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non seguirò l'onorevole preopinante (1) in tutte le considerazioni scientifiche da lui svolte onde provare che il nuovo ordinamento degli studii di marina non è ben inteso, e che questi studi sono insufficienti. Debbo avvertire però che il piano di cui egli ha fatto menzione venne formato da una Commissione della quale facevano esclusivamente parte i professori di Genova; fu poscia da me comunicato e sottoposto all'egregio senatore Plana, il quale credo sia un'autorità competente in fatto di studi matematici, e che egli ebbe pienamente ad approvarlo.

(1) Il deputato Chiò, il quale aveva biasimato l'ordinamento delle scuole di marina.

L'onorevole preopinante non trova adatto il tempo che si è assegnato alla durata degli studi; egli dice che cinque anni sono soverchi per una scuola e vorrebbe che, invece di una, se ne instituissero due. Io potrei acconsentire a questa idea, se noi avessimo un numero sufficiente di alunni per poter alimentare due scuole: ma farò osservare all'onorevole preopinante che abbiamo nella scuola di marina 40 giovani, il qual numero ei riconoscerà di leggieri non essere soverchio per una scuola sola. Quello scarso numero fa sì che l'istruzione riesce molto costosa, e che, se invece di una scuola se ne dovessero aver due, veramente la spesa riescirebbe eccessiva. D'altronde, sarebbe cattivo consiglio, a parer mio, il ritardare l'ammessione alla scuola onde esigere dagli alunni maggiori cognizioni preliminari, poichè qui non si tratta solo di formare dei sapienti o dei saputelli, ma di formare degli uomini di mare, e se non si avvezzano molto per tempo, all'età di 12, 13, 14 anni, al mare, agli esercizi ginnastici, se ne potranno più tardi far degli uomini pieni di cognizioni matematiche, espertissimi delle formole dell'algebra sublime, ma pessimi navigatori.

L'onorevole preopinante dice che in tre anni non si può fare un corso completo di matematica. Io sono d'accordo con lui; non si può acquistare in tre anni una cognizione profonda di matematica, ma io ripeterò a questo proposito che non si tratta di fare dei sapienti in matematica. Io non credo che per essere un buon ufficiale di marina si richieggano tutti gli studi che si fanno alla scuola Politecnica. Diffatti alla scuola militare di Brest gli studii sono molto più brevi che alla scuola Politecnica. Se poi prendessi l'esempio dell'Inghilterra, mi sarebbe facile dimostrare che gli studii in quel paese sono molto meno estesi di quello che da noi si esigano.

Gl'Inglesi peccano per difetto ed i Francesi per abbondanza, e credo che fra questi estremi noi ci siamo tenuti in un giusto medio; noi richiediamo dagli alunni tutte quelle cognizioni necessarie per poter diventare buoni marini, ove abbiano delle

disposizioni, per poter con studi ulteriori diventare ufficiali tecnici; giacchè, sicuramente, cogli studi che fanno alla scuola, non sarebbero buoni costruttori navali, non sarebbero perfetti ufficiali d'artiglieria; ma escono con bastanti cognizioni elementari per poter proseguire e studiare senza direzione e a loro talento, ed ove abbiano disposizioni, possono diventare buoni ufficiali tecnici.

Io mi lusingo che l'esperienza dimostrerà la bontà di questo piano. Se si fosse adottato il suggerimento dell'onorevole preopinante, se si fosse richiesto dagli alunni non solo quanto dal programma in vigore si vuole, ma sì cognizioni maggiori, io credo che noi non avremmo avuto alunni. Diffatti quest'anno al concorso si presentarono 20 allievi, e 3 soli furono ammessi; se le condizioni d'ammissione fossero state ancora più severe, io, in verità, sono convinto che saremmo stati costretti a chiudere la scuola.

La Camera, udite queste spiegazioni, spero che vorrà esonerarmi dal biasimo che dirigeva contro questo ordinamento l'onorevole preopinante.

NONO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La riduzione della Commissione sulla categoria XI (1) risultà in lire 88,334 55. La Commissione motiva questa sua proposta dicendo che quattro compagnie possono bastare pel servizio cui è chiamato il battaglione Real Navi.

Io porto ferma credenza che la Commissione in ciò cada in grave errore, e che nella riforma del sistema attuale della nostra marina sia cosa impossibile il ridurre questo battaglione a quattro compagnie, essendo esso chiamato a prestare vari e difficili servizi.

(1) *Battaglione Real Navi.*

Esso è infatti obbligato ad inviare un distaccamento nelle isole della Maddalena e della Capraia, a custodire il cantiere della Foce, dove lavorano costantemente da 200 a 300 forzati, a custodire la darsena, ove lavorano tuttodì da 700 a 800 forzati; di più questo battaglione deve dare dei distaccamenti su tutti i legni che si armano di una portata maggiore dei *bricks*. Ora, riducendo questo corpo secondo la proposta della Commissione a quattro compagnie, sarebbe impossibile che potesse più oltre adempiere a questi suoi uffizi. Quest'anno, quando si è armata la squadra, si è dovuto lasciare in Genova una forza talmente piccola che, mentre io mi trovava in quella città e visitava il quartiere di questo corpo, lo trovai deserto; fatto calcolo del distaccamento che si trovava alla Foce, vi erano in Genova, se non erro, dai 120 ai 130 uomini, ai quali era affidata la custodia del bagno in cui si trovavano 700 condannati. Ora ognun vede che, se si avesse dovuto aumentare di una sola corvetta lo armamento, sarebbero mancati assolutamente i soldati per adempiere al loro uffizio.

Io dico dunque che se voi riducete ancora questo corpo, egli non potrà più adempiere al suo uffizio e bisognerà esonerarlo o del servizio del bagno, o del servizio della Foce, o del servizio della darsena, o dell'obbligo di somministrare dei distaccamenti ai legni armati. Voi avreste adottato, a parer mio, il più cattivo di tutti i sistemi, se manteneste un corpo negandogli i mezzi di adempiere al suo uffizio.

Sì, o signori, la Camera deve avere il coraggio di adottare una di queste due determinazioni: o di sopprimere il corpo, o di mantenerlo qual è.

Io assicuro la Camera che ho portata la riduzione al limite estremo possibile mantenendo l'attuale organizzazione.

Se la Camera reputa che si possa adottare un altro sistema, se essa stima di non dover mantener truppe di linea per porre a bordo dei legni, in allora sopprima la categoria; ma se crede che sia necessaria un'arma speciale per fare il servizio di truppa

di linea a bordo dei bastimenti da guerra, non riduca la categoria *Real Navi.*

L'onorevole signor Avigdor mi rimproverava ieri l'altro di non avere armato maggior numero di bastimenti; ma, in verità, se voi fate questa riduzione, nemmeno quest'anno potrei armare i legni che sono stati armati nella passata campagna, perchè ove non potessi imbarcare sulle navi quella quantità di soldati che si erano imbarcati quest'anno, bisognerebbe aggiungere un maggior numero di marinai e quindi aumentare la leva, e la spesa ne riuscirebbe molto maggiore, perchè la Camera sa che un marinaio costa il doppio di quanto costa un soldato.

Aggiungerò una considerazione morale: l'anno scorso voi avete fatto subire a questo corpo una grave riduzione, una riduzione che fu per esso dolorosissima, che costrinse il Ministero a porre un certo numero di ufficiali in aspettativa.

Il Ministero ha fatto quanto eragli possibile perchè questa misura riuscisse meno grave nei suoi effetti, ma finalmente non puossi negare che è stato un colpo assai crudele per chi lo dovette subire. E se adesso venite a portare un'altra riduzione a questo corpo, veramente è impossibile che esso non provi un sentimento, oserei dire, di scoraggiamento completo. Io vi ripeterò che val meglio ucciderlo che così mutilarlo, perchè seguendo noi a mutilarlo, io in verità non potrei ripromettermi da quel corpo che continuasse con buon animo, con alacrità il servizio assai penoso a cui ora è chiamato.

Io invito adunque la Camera, anzi la supplico a non adottare per ora questa riduzione: se essa vuole che io presenti questo piano dell'ordinamento della marina, allora discuteremo francamente la questione, entreremo nel suo midollo e la esamineremo sotto varii punti di vista:

1° Se convenga avere truppe di linea a bordo dei legni; ed ove la questione sia sciolta negativamente, non avremo più corpo di Real Navi;

2° Se convenga che il servizio di bordo sia fatto dalle truppe ordinarie o dai bersaglieri; oppure se sia opportuno, come in Inghilterra, come a Napoli, di avere un corpo speciale di truppa di linea, e in allora conserveremo questo corpo ed abbastanza numeroso onde possa far lodevolmente il suo servigio; ma in quanto alla riduzione, debbo ripetere che in ora sarebbe non solo inopportuna, ma nuocerebbe al servizio e getterebbe in tale sfiducia quel corpo che il Governo non potrebbe più ripromettersi un servizio conveniente.

DECIMO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Debbo rettificare alcuni fatti onde la Camera possa votare con conoscenza di causa (1). Nel 1840 furono soppresse le quattro compagnie di cannonieri di marina, e il battaglione Real Navi fu mantenuto nel numero di 958 individui.

Nel 1848 questo si componeva di otto compagnie; quattro furono mandate in Lombardia e fecero parte dell'esercito di terra, quattro altre fecero il servizio a cui è chiamato il battaglione Real Navi, cioè in parte furono imbarcate e si unirono alle squadre, ed un'altra parte rimase a custodia del bagno e diede quei distaccamenti che sono chiamati a fornire, ma non fu mai il battaglione Real Navi (il quale subì tante trasformazioni) ridotto alla cifra a cui si trova attualmente, non fu mai al disotto di 958 uomini; e qui, ripeto, o cambiate il sistema, o mantenete la forza attuale.

L'onorevole preopinante (2) ha detto: ma quale inconveniente

(1) Sulla riduzione proposta dalla Commissione alla categoria *Battaglione Real Navi*, di cui nel discorso precedente.

(2) Il deputato Martini, *relatore*.

vi sarebbe a fare che il servizio a cui è chiamato il battaglione Real Navi sia affidato ad un altro corpo di linea?

Io rispondo che il motivo è semplicissimo ed è il seguente: il corpo Real Navi è chiamato a custodire gli stabilimenti marittimi, a custodire la darsena, a custodire il cantiere della Foce, e questa custodia richiede un numero notevole d'uomini, perchè e nell'uno e nell'altro sito lavorano in gran copia i condannati ai lavori forzati. Ora, in questo stabilimento comandano e dirigono ufficiali della marina, e vi sarebbero non piccoli inconvenienti a che fossero questi distaccamenti mandati da altri corpi assolutamente indipendenti dalla marina.

Io persisto adunque nel credere che sia opportuno che questo servizio sia fatto da persone che dipendano dalla marina, ed aggiungerò al fin qui detto un calcolo semplicissimo.

Per custodire il cantiere della Foce, dove lavorano tanti condannati ai lavori forzati, si richiede una guardia di 40 uomini; per custodire la darsena ove si trovano in maggior copia i forzati, vi vuole una guardia di 60 o 70 uomini, e così in totale 120 o 130 uomini. Se questi hanno da passare due notti in letto, ci vogliono almeno 400 uomini per la semplice guardia degli stabilimenti marittimi; e ognuno scorge che ne rimangono ben pochi per poterli impiegare.

Ciò è tanto vero che in quest'anno, quando abbiamo dovuto armare la flotta, lo ripeto, i soldati rimasti in Genova erano in piccolissimo numero, ed erano obbligati a montare la guardia un giorno sì e l'altro no. Ora, se si riducesse il numero, bisognerebbe o esonerare quel corpo dall'obbligo di somministrar distaccamenti alla regia marina, od esonerarlo dal servizio di guardia agli stabilimenti marittimi; il che non si può fare senza cambiare radicalmente il sistema.

Io dico adunque che è più provvida misura l'aspettar a decidere questa grave questione quando si tratterà del riordinamento generale della marina.

UNDECIMO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se quest'anno il Ministero non avesse creduto dover proporre alla Camera lo stanziamento di un'ingente somma per l'acquisto di una fregata a vapore in Inghilterra, egli accetterebbe con molta riconoscenza la proposta (1) dell'onorevole relatore (2), ma il Ministero non reputa opportuno che al momento in cui si chiede un tanto sacrifizio possa ragionevolmente domandarvi d'aggiungerne un altro.

Naturalmente la necessità in cui saremo forse per molti anni di far costrurre in Inghilterra i nostri legni a vapore rende meno necessarie quelle incette di cui parla l'onorevole preopinante; ma, comunque sia, non vi è pericolo in mora; noi possiamo aspettare sino al 1853 a provvedere questi legnami; e coi fondi che la Camera votava l'anno scorso possiamo fornire i nostri magazzini.

Una prova poi che essi non sono sprovvisti si è che quando giungeranno i legnami comprati bisognerà far fabbricare una tettoia, perchè quelle esistenti sono tutte piene di legname, della qual cosa mi potei io stesso accertare quando visitai la Foce. Ammetto volontieri che vi è ancora dello spazio per fabbricarne delle nuove, ma le esistenti non possono più contenere altre provviste.

Io ripeto adunque che per quest'anno credo che si possa soprassedere dallo stanziamento di una maggior somma per approvigionamento di legnami.

(1) La proposta di aumentare di lire 100,000 la categoria *Materiali diversi per la regia marina.*

(2) Il deputato Martini.

DUODECIMO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Angius ha raccontato alla Camera un fatto, il quale è in parte esatto. È vero che l'anno scorso, dovendosi provvedere una qualità di legnami di cui era sprovvisto il nostro arsenale e che era mestieri avere per compiere le riparazioni alla fregata l'*Euridice* e alla corvetta l'*Aquila*, venne spedito in Inghilterra un uffiziale coll'incarico di farne acquisto. Quest'uffiziale giunto in Inghilterra scrisse che in quella piazza si pativa difetto di questo legno, ch'egli non aveva trovato a farne acquisto di prima mano, e che s'incontravano grandissime difficoltà per mandare ad effetto la sua missione. Il Ministero insisteva onde procurare ad ogni modo che si potesse compiere quel lavoro già assai inoltrato della fasciatura della corvetta l'*Aquila* e della fregata l'*Euridice*.

Quest'uffiziale in tale circostanza credette forse di dover accettare la prima partita del medesimo che si trovasse in allora vendibile in Londra, e la spedì in Genova; giunto a Genova questo legname si trovò in parte difettoso. Parte si potè utilizzare al raddobbo della corvetta l'*Aquila*, e parte, come avvertiva l'onorevole preopinante, non fu impiegata per la fasciatura della fregata *Euridice*, ma ebbe altra destinazione. Sicuramente non ebbe un uso tanto proficuo come se fosse stata impiegata in questa fasciatura.

Il signor preopinante vorrebbe che la risponsabilità di questo fatto ricadesse su quell'uffiziale. Se si adottasse questa massima, che quando un uffiziale commette un errore egli dovesse sopperirvi colla propria borsa, ne verrebbe di conseguenza che quando fa un buon contratto ei dovrebbe avere una parte negli utili del contratto stesso *(Segni di denegazione e rumori)*; ma

quando un errore non può essere attribuito a mala fede, io non credo che si debba rendere un uffiziale responsabile.

Ora quel medesimo uffiziale ha avuto per il passato molte missioni analoghe a questa, e le ha sempre compiute con piena soddisfazione del Governo. Finalmente egli è stato non ha guari incaricato di una missione assai difficile e delicata, la quale ho argomento a credere che sarà per riuscire molto soddisfacente, in quanto che procurerà una larga economia allo Stato; e se quell'errore potè cagionare una perdita, la quale, calcolata il più rigorosamente possibile, non somma che a poche migliaia di lire, poichè si è esagerato immensamente, egli avrà modo, col felice esito di quest'altra missione, di largamente compensare la lamentata perdita.

I nemici che ha al corpo della marina hanno preso argomento da questo per dire che si era sciupata una somma immensa; ora, il valor totale del legname acquistato in Inghilterra era di 16 a 17 mila lire; in parte ricevette l'uso a cui era destinato, cioè le fasciature, e per l'altra parte ebbe un uso meno utile.

Calcolando questo legname secondo i prezzi a cui si sarebbe potuto incettare altro legname per quest'uso meno importante, la perdita, se non erro, si residua dalle 6 alle 7 mila lire. *(Segni di meraviglia)*

Ora, questo medesimo ufficiale intraprendendo un viaggio nelle Indie, in regioni poco a noi conosciute, credo abbia reso allo Stato un servizio il quale supererà di gran lunga la perdita di cui egli per un concorso di circostanze sfavorevoli è stato l'autore, e credo quindi che in definitiva non si debbe far pesare sopra un ufficiale il quale ha reso distintissimi servizi alla marina.

TREDICESIMO DISCORSO

(8 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non potrei rispondere alla interpellanza del deputato Ricci (1) perchè non ho presenti le condizioni speciali del contratto, e questo non gli parrà strano.

Quello che è certo si è che l'ufficiale in discorso non potè compiere il suo mandato appena giunto in Inghilterra, appunto perchè non trovava di quella qualità di legnami; ed essendo stato dal Ministero sollecitato di fare in modo di provvederlo, gli fu ingiunto di non mostrarsi troppo difficile perchè la cosa urgeva. Non ricordo poi se quella speciale condizione accennata dal preopinante fosse inserita nel contratto; ma è possibile che vi fosse.

Rispondo poi all'onorevole deputato Angius, ed amo dichiararlo in cospetto del Parlamento, che io credo che quelle persone appartenenti all'ammiragliato che si compiacciono di denigrare i loro colleghi fanno assai più del male alla marina ed allo Stato che non sia quello che possa fare un ufficiale che in un contratto per mero errore faccia sopportare all'erario una perdita di 7, 8 ed anche 10 mila lire.

(1) Il deputato Ricci Giuseppe, il quale aveva chiesto se nel contratto, di cui è cenno nel discorso precedente, vi era la condizione che il legname sarebbe stato accettato al momento del caricamento sulla nave.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 9 ed 11 dicembre 1851 nella discussione del bilancio degli affari esteri per il 1852.

PRIMO DISCORSO

(9 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Radice, nel proporre la soppressione delle spese segrete, si appoggia sul dovere che incombe al Governo di seguire una politica leale e franca, di evitare i raggiri e le macchinazioni. Il Ministero riconosce questo obbligo; ma egli non crede che da esso possa dedursi la necessità di sopprimere le spese segrete.

Se il Ministero non avesse mai a combattere che partiti i quali si astenessero da qualunque raggiro o macchinazione, non avesse mai a sventare trame politiche, in allora io riconoscerei la potenza dell'argomento dell'onorevole preopinante; ma pur troppo, e ciò credo che non sarà negato da nessuno, il Governo debbe vegliare e all'interno e all'esterno sopra partiti che non si fanno scrupolo nè di raggiri, nè di macchinazioni. Vi è di più: io credo che certi scopi politici non si possono conseguire senza talvolta acconsentire a certe spese, le quali non si potrebbero fare ove vi fosse la necessità di renderle note.

Ed in fatti, vediamo questa necessità delle spese segrete riconosciuta da potenze le quali hanno ben meno a temere dai partiti e dalle fazioni, che non abbia per avventura a temere il nostro Governo. Noi vediamo, ad esempio, nel bilancio degli affari esteri della Gran Bretagna portata per tale oggetto una somma cospicua.

Se fossimo in tempi assolutamente normali, se all'orizzonte non vi fossero nubi di sorta, io, fino ad un certo punto, ade-

rirei, se non all'intera proposta dell'onorevole deputato Radice, certo ad un'altra che portasse una diminuzione di questa categoria; ma nelle attuali circostanze io credo che sarebbe somma imprudenza il togliere al ministro degli affari esteri i mezzi, non di fare dei raggiri e delle macchinazioni, ma di combattere anzi i raggiri e le macchinazioni che, pur troppo, nessuno negherà che si fanno a danno del nostro paese, a danno delle nostre istituzioni.

Io invito quindi la Camera a votare questa categoria, assicurandola che in tempi più tranquilli noi saremo i primi a proporne la riduzione.

SECONDO DISCORSO

(9 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La categoria ottava (1) del bilancio ha dato luogo a molte discussioni. Vorrebbero, per una parte, alcuni deputati spingere le riduzioni su questa categoria assai più oltre di quanto le propone la Commissione; la Commissione, dall'altra, tiene fermo nella sua proposta, e finalmente vi chiede il Ministero che venga conservata la somma portata in bilancio.

Ma nel corso del dibattimento venne sollevata accidentalmente una questione parlamentare, intorno alla quale non dubito punto ad affermare che sarebbe stato più opportuno imitare la riserva di molti preopinanti, ed in ispecie dell'onorevole deputato Valerio, il quale accennava non essere questo il luogo adatto a discutere massime di politica e di giurisprudenza parlamentare. Siccome però molti oratori hanno manifestata la propria loro opinione intorno a questa questione, a mia volta farò palese la mia.

Io stimo che possa il Parlamento, quando si tratta di assegnamenti personali, chiedere al potere esecutivo che questi as-

(1) *Legazioni (Assegnamenti e stipendi).*

Esso è infatti obbligato ad inviare un distaccamento nelle isole della Maddalena e della Capraia, a custodire il cantiere della Foce, dove lavorano costantemente da 200 a 300 forzati, a custodire la darsena, ove lavorano tuttodì da 700 a 800 forzati; di più questo battaglione deve dare dei distaccamenti su tutti i legni che si armano di una portata maggiore dei *bricks*. Ora, riducendo questo corpo secondo la proposta della Commissione a quattro compagnie, sarebbe impossibile che potesse più oltre adempiere a questi suoi uffizi. Quest'anno, quando si è armata la squadra, si è dovuto lasciare in Genova una forza talmente piccola che, mentre io mi trovava in quella città e visitava il quartiere di questo corpo, lo trovai deserto; fatto calcolo del distaccamento che si trovava alla Foce, vi erano in Genova, se non erro, dai 120 ai 130 uomini, ai quali era affidata la custodia del bagno in cui si trovavano 700 condannati. Ora ognun vede che, se si avesse dovuto aumentare di una sola corvetta lo armamento, sarebbero mancati assolutamente i soldati per adempiere al loro uffizio.

Io dico dunque che se voi riducete ancora questo corpo, egli non potrà più adempiere al suo uffizio e bisognerà esonerarlo o del servizio del bagno, o del servizio della Foce, o del servizio della darsena, o dell'obbligo di somministrare dei distaccamenti ai legni armati. Voi avreste adottato, a parer mio, il più cattivo di tutti i sistemi, se manteneste un corpo negandogli i mezzi di adempiere al suo uffizio.

Sì, o signori, la Camera deve avere il coraggio di adottare una di queste due determinazioni: o di sopprimere il corpo, o di mantenerlo qual è.

Io assicuro la Camera che ho portata la riduzione al limite estremo possibile mantenendo l'attuale organizzazione.

Se la Camera reputa che si possa adottare un altro sistema, se essa stima di non dover mantener truppe di linea per porre a bordo dei legni, in allora sopprima la categoria; ma se crede che sia necessaria un'arma speciale per fare il servizio di truppa

posta, di 131,000 lire, le quali sono compensate da 20,000 lire per gli assegnamenti di disponibilità, più da 40,000 lire che si erano calcolate in economia per la legazione di Russia. Per arrivare a queste economie, alle quali il Ministero intende consentire, sarà necessario sopprimere la legazione di Napoli e quella del Belgio. Quanto alla legazione di Toscana, il Ministero non crede che, nelle attuali circostanze, sia opportuno il sopprimerla. La Camera sa che, se le nostre relazioni politiche colla Toscana non sono molto intime, la città di Firenze, sotto l'aspetto politico, è d'una vera importanza. In quella capitale sovente si trattano, non solo le questioni politiche relative alla Toscana, ma ben anche quelle che risguardano in via diretta alle cose d'Italia ed anche oltre l'Italia. Il Ministero quindi ravviserebbe poco opportuno il sopprimere quella legazione. Nè a ciò potrebbe muoverlo l'argomento di cui si valeva, io credo, l'onorevole deputato Radice, avere, cioè, la Toscana soppresso le sue legazioni a Torino ed a Costantinopoli; egli ommetteva di dire che la Toscana ha incaricato l'Austria di rappresentare i suoi consolati, e non credo che egli ci darebbe il consiglio di imitarla. *(Ilarità)*

Radice. Nel decreto di quel Governo non è detto che la legazione di Torino fosse commessa all'Austria; si dice meramente che la legazione a Torino è soppressa, ed io mi appiglio alle parole stesse del decreto, le quali dicono:

« Art. 1. Sono soppresse le nostre legazioni in Costantinopoli, Torino e Napoli. »

Io avrei desiderato che noi avessimo imitata la Toscana in questo.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non parlo di quello che dice, parlo di quello che fa *(Ilarità)*; ed io ripeto che l'onorevole deputato Radice non vorrebbe che noi imitassimo in ciò i fatti della Toscana, se non i suoi detti.

Comunque sia, ognuno può scorgere che attualmente vi è per

noi un grande interesse ad avere un agente diplomatico in Toscana, che ci renda conto di quanto si pratica in quel punto, il quale, ripeto, ha un'importanza grande, non solo relativamente agli affari del paese stesso, ma anche rispetto a tutta la politica europea.

Il Ministero è pure disposto a sopprimere l'assegnamento relativo alla doppia missione di Berlino e di Dresda, ed a ridurre a più stretti limiti le spese della legazione svizzera.....

Alcune voci. E la Spagna?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Anche per la Spagna si farà una riduzione; si sopprimerà la missione e si ridurrà ad un semplice incaricato d'affari.

Non posso poi menar buona all'onorevole deputato Radice la ragione che egli adduceva per sopprimere intieramente ogni rappresentate politico presso la Corte di Spagna. Appunto perchè egli faceva sentire la necessità di avere nel regno di Spagna molti consoli, egli non può non ammettere la necessità di avere un agente diplomatico al quale i consoli possano rivolgersi nelle circostanze difficili.

L'onorevole deputato Radice sa meglio di me che i consoli non hanno relazioni che colle autorità locali, che, quando non possono ottenere dalle medesime quanto la giustizia e l'interesse dei nazionali richiede, è necessario che vi sia al centro un agente diplomatico che possa far valere le loro ragioni; nè l'onorevole deputato Radice ignora quante relazioni esistano fra la Spagna ed il nostro paese, mentre a tutti è noto che in Ispagna sono domiciliati in gran quantità i nostri nazionali, massime della provincia della Liguria. Stimo quindi poter asserire che non sia una spesa inutile lo avere al centro di quel Governo (che ha un sistema di centralizzazione forse anche eccessivo) un rappresentante che possa far udire la sua voce ogni qual volta gl'interessi dei nostri concittadini lo richieggano; ma tuttavia non disconosco che si può fare una larga economia a

questo riguardo, sostituendo ad un ministro un semplice incaricato d'affari.

Ripeto quindi che tutta la differenza che esiste tra la Commissione ed il Ministero sta in questo: che il Ministero è di avviso che per quest'anno l'economia dovrebbe ridursi a lire 70,000.

Finora i diplomatici i quali si lasciavano senza destinazione non erano posti in aspettativa, ma, secondo i regolamenti, rimanevano a disposizione e come tali avevano uno stipendio maggiore che non avrebbero avuto se fossero stati in semplice aspettativa.

Il diplomatico in aspettativa deve sempre essere pronto a partire al menomo cenno del ministro; quindi non può fissare la sua dimora in modo stabile e fermo come lo farebbe un altro impiegato in aspettativa.

Stante questa disposizione, che è conforme alle leggi vigenti, ne nasce che questi funzionari hanno di necessità bisogno di maggiore stipendio e che sono posti sotto la categoria delle *Disponibilità*. Se fossero posti in aspettativa, dovrebbero essere portati nella categoria delle aspettative, che non esiste per il Ministero degli affari esteri.

Sappa, *relatore*. Questa categoria esiste.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Esiste, ma in essa non vi sono gl'impiegati del Ministero degli esteri; vi sono soltanto gl'impiegati delle poste.

Sappa, *relatore*. Vi è fra gli altri un ex-primo ufficiale.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Ma non era diplomatico.

Quindi l'onorevole relatore vede che questi diplomatici, che per momentanea soppressione d'impiego saranno richiamati dalle loro legazioni, non potranno essere messi in aspettativa, e dovendo essere mantenuti a disposizione, godranno di uno stipendio maggiore di quello che avrebbero se fossero in aspettativa.

Questo è il motivo per cui il Ministero ha creduto che non si possa portare la riduzione fino alle 100,000 lire. Del resto, io penso che la differenza si riduca a ben poca cosa.

Non credo che altro vi sia.....

Valerio Lorenzo. E il colonnello Ribotti?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* In quanto al colonnello Ribotti, per verità, non sono bene informato dei fatti di cui l'onorevole Valerio ha fatto menzione, perchè non mi trovai presente nella tornata in cui l'onorevole deputato Valerio fece quelle interpellanze. Del resto, prenderò dal mio collega, ora assente, le opportune informazioni per darne ragguaglio alla Camera.

TERZO DISCORSO

(9 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* M. le commissaire royal (1) a dit, au nom du Gouvernement, que l'obligation de faire signer les passeports dépend des exigences du Gouvernement suisse. M. Jacquier (2) dit non; M. Farina dit oui.

Je crois être parfaitement sûr que la police génevoise exige le renouvellement annuel des permis de séjour, et que ces permis de séjour ne sont accordés qu'au moyen du renouvellement des passeports; je ne crois pas non plus que l'on renouvelle le permis de séjour à l'individu qui ne présente pas son passeport. Le Gouvernement doit, sans doute, s'empresser à rendre le moins onéreux possible le droit perçu par cette formalité sur nos concitoyens. L'honorable M. Jacquier doit comprendre, toutefois, qu'il ne peuvent prétendre que cette formalité soit remplie *gratis*. Dans tous les pays du monde les agents con-

(1) Il senatore conte di Pollone.

(2) Il deputato Jacquier aveva reclamato contro un diritto che si prelevava a Ginevra per il *visto* dei passaporti e dei permessi di soggiorno dei cittadini sardi.

sulaires, les agents diplomatiques perçoivent un droit sur les passeports.

A Turin, par exemple, le consul suisse perçoit un droit sur les passeports; je crois ce droit plus élevé que celui que le consul sarde perçoit en Suisse. Ce à quoi le Gouvernement peut s'engager c'est d'examiner de nouveau la question et de faire en sorte que nos concitoyens puissent demeurer en Suisse avec le moins d'embarras possible. Si nous pouvons parvenir à ce que le Gouvernement de Genève renouvelle les permis de séjour sans qu'il soit nécessaire de renouveller le passeport, je puis assurer l'honorable M. Jacquier que le Gouvernement fera tous ses efforts pour assurer à nos concitoyens qui habitent la Suisse un séjour exempt d'embarras, tant qu'ils s'y tiendront tranquilles.

J'espère que cette déclaration, unie à celle que vient de faire M. le commissaire royal, sera suffisante pour rassurer plainement l'honorable député Jacquier.

QUARTO DISCORSO
(11 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Demaria ha creduto di dover raccomandare al Ministero l'ospedale marittimo stabilito in Costantinopoli per i nostri nazionali. La sua raccomandazione sarà accolta, come lo merita, dal Ministero, il quale si è già occupato di questo importante stabilimento.

Questo pio istituto è dovuto alla filantropia della classe marittima, poichè da molti anni i capitani mercantili si sono sottoposti a pagare una retribuzione ad ogni approdo in quel porto, onde sovvenire alle spese occorrenti per esso.

Poco tempo fa, un nostro concittadino, che in esso dirige la parte sanitaria con molta lode e disinteresse, essendosi recato in Genova ed in Torino, ed avendo fatto conoscere alla classe

mercantile ed al Ministero le condizioni e quanto si richiederebbe onde porlo in migliore condizione, l'associazione marittima in Genova deliberò unanimemente di proporre una sovratassa di lire 15 in media per ogni bastimento.

Io non dubito che il ministro degli esteri contribuirà anche egli, nel limite della possibilità, al sussidio di quest'utile opera. Intanto il Governo, volendo dare una dimostrazione di gradimento a quel benemerito nostro concittadino, direttore sanitario di tale stabilimento, lo autorizzò a portare l'uniforme del corpo sanitario marittimo.

QUINTO DISCORSO

(11 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo veramente, e già l'ho manifestato alla Camera (1), che quest'ospedale meriti un sussidio per parte del Governo e del Parlamento, ma non reputerei ragionevole il votare fin d'ora la somma di 15,000 lire (2), perchè il Governo non ha ancora nè il piano del nuovo fabbricato che si vuole erigere, nè il calcolo della spesa che si dovrà fare, nè conosce il prodotto che si può ottenere dalla sopratassa cui il commercio volonteroso si sottopone. Pertanto io proporrei, per questo anno, di votare solo un sussidio di 5000 lire, ed ove non sia per essere sufficiente, come nol sarà certo, lo proporremo maggiore negli anni venturi.

(1) Veggasi il discorso precedente.

(2) Il deputato Mellana aveva proposto che la categoria *Casuali* fosse ridotta da lire 75,000 a lire 60,000, e che per i sussidi all'ospedale di Costantinopoli si facesse una categoria speciale di lire 15,000.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 13 e 15 dicembre 1851 in occasione della discussione del bilancio passivo delle finanze per il 1852.

PRIMO DISCORSO

(13 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Nella discussione del bilancio di agricoltura e commercio, un collega (1) dell'onorevole Asproni, come lui deputato della Sardegna, ha fatto analoghe raccomandazioni (2). Il Ministero ha risposto che riconosceva l'imperfezione della legge sui boschi della Sardegna, ed accertò essere egli nell'intenzione di promuoverne la riforma. Ma la legge attuale vorrebbe essere riformata da capo a fondo, bisognerebbe dar opera ad una nuova legislazione sui boschi, il che richiede molto tempo. Egli è per ciò che il Ministero non può ripromettersi che la Camera, nell'attuale Sessione, dovendo por mano ad affari di somma urgenza, abbia ancora sufficiente tempo per occuparsi della riforma della legge sui boschi.

In quanto a me porto opinione che non solo sia necessario, in questa legge sui boschi, di riformare la parte penale, ma altresì la parte amministrativa, essendo pure utile cosa lo introdurre per la Sardegna quel principio che fu adottato in Francia ed ha avuto ottimo effetto, quello, cioè, che in tutti i boschi demaniali, dove i comuni hanno diritto d'uso, si operi una divisione in modo tale, che una parte di quei boschi venga in piena proprietà ai comuni, in compenso dei loro diritti d'uso, affinchè il demanio, per quella parte che gli spetterebbe, possa disporne liberamente con assoluta proprietà.

(1) Il deputato Sulis.

(2) Il deputato Asproni aveva invitato il Ministero a presentare al più presto una proposta di riforma alla legge sui boschi in Sardegna.

Io credo che questo principio, già sperimentato in Francia, produrrebbe un bene infinito in Sardegna, tanto per i comuni, che pel demanio; ma per attuarlo si richiede uno spazio di tempo sufficiente onde riformare la legge vigente dei boschi, per cui io non posso promettere in coscienza all'onorevole deputato Asproni che vi si possa porre mano in questa Sessione, perchè sarei quasi certo di dover poi domandare un'assoluzione per la non mantenuta promessa. *(Ilarità)*

Quindi io prego l'onorevole preopinante a non volermi costringere a commettere questo peccato. *(Ilarità)*

SECONDO DISCORSO
(13 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non vi è dubbio che, in punto di diritto, i proprietari che hanno venduto i loro terreni all'amministrazione delle strade ferrate non debbono più sopportare il peso delle contribuzioni (1), ed io credo che questo non succederebbe, se i proprietari avessero procurata la trasmissione dei loro contratti, avessero fatto operare il trasporto dalla rispettiva loro colonna; ma se questo trasporto non ha avuto luogo, essi continuano naturalmente a figurare come proprietari sul catasto, e quindi continuano a pagare.

Il mezzo più opportuno per sciogliere questa difficoltà sarebbe quello di sollecitare questo trasporto, quantunque possa darsi che questa operazione incontri qualche difficoltà per la circostanza che io accennerò.

La Camera sa che l'amministrazione dei lavori pubblici, nell'appaltare le opere, pose a carico dell'appaltatore l'acquisto

(1) Il deputato Richetta aveva proposto che si aumentasse il fondo della categoria *Contribuzioni sulle proprietà demaniali* per rimborsare i proprietari, che vendettero terreni al Governo per la costruzione delle strade ferrate, delle contribuzioni che pagarono dopo la vendita.

dei terreni e quindi l'appaltatore doveva far operare questo trasporto; può darsi, e credo che sia appunto sul tronco di strada a cui si riferisce più specialmente il discorso dell'onorevole preopinante, che vi siano stati degli appaltatori negligenti che hanno fatto male i loro affari e che quindi non si siano curati di operare questo trasporto, per la qual cosa vi ebbero dei proprietari che hanno riscontrata qualche difficoltà in questa operazione; ma però l'amministrazione della strada ferrata non mancherà, senza dubbio, di secondare il giusto desiderio di questi proprietari, onde quella parte di terreno occupata dalle strade ferrate sia sgravata.

TERZO DISCORSO

(13 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il ministro delle finanze si occuperà di questo argomento (1), e dove sia convinto della opportunità di presentare una nuova legge, certamente adempierà all'obbligo suo.

Debbo però avvertire che non si può, senza maturo esame, asserire che un aumento sul prezzo della carta filigranata aumenterebbe il prodotto, perchè se da una parte farebbe contribuire maggiormente coloro che comprerebbero delle carte legali, aumenterebbe, per l'altra, l'incentivo al contrabbando. E pur troppo si fa molto contrabbando nella fabbricazione delle carte; in Torino stessa molte fabbriche clandestine esistono, e dacchè io sono al Ministero si sono già fatti dieci o dodici sequestri relativi a queste fabbriche clandestine. Ciò nullameno io non posso ripromettermi di avere posto un freno a questo abuso. Se colla tassa attuale il contrabbando si fa sopra una così grande scala, ove il dazio venisse di molto aumentato, diverrebbe quasi irrefrenabile.

(1) La Commissione del bilancio aveva invitato il ministro delle finanze a presentare una nuova legge regolatrice del tributo sulle carte da giuoco e sui tarocchi.

In quanto alla cattiva qualità delle carte che si fabbricano nel paese si può rimediarvi colla introduzione di carte di provenienza estera, mediante un dazio di dogana che, essendo presso a poco eguale a quello che paga la carta filigranata, coloro che non sono contenti delle carte nostrali possono farle venire dalla Francia, dall'Inghilterra.

Ripeto adunque che prenderò ad esame la questione, ma che non crederei fin d'ora potermi impegnare a presentare una legge per aumentare il dazio, giacchè, ripeto, temerei che questo aumento non sortisse il risultato che il Ministero e la Commissione desidererebbero poter conseguire.

QUARTO DISCORSO

(15 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze* (1). La legislazione attuale ammette una differenza tra gli uffiziali in istato di riposo e quelli in riforma. Per ottener la pensione si richiede un determinato numero d'anni di servizio, mentre che per la riforma bastano che intervengano alcune eccezionali condizioni. Certamente passa una certa analogia tra la pensione e la riforma, in quanto che l'individuo nel quale concorrono o ragioni di salute, o il numero d'anni di servizio richiesto, gode, senza prendere parte ai servigi, di uno stipendio sull'erario nazionale; ma la differenza tra la pensione e la riforma consiste in che l'uffiziale riformato potrebbe ancora, ritornando in istato di salute, essere riammesso in attività di servizio, ciò che non avviene per colui che ha ottenuto la pensione di riposo. Quindi si è creduto opportuno che, giacchè si fece una distinzione nella legge tra il riposo e la riforma, di distinguere pure l'uno dall'altro di questi stati, collocandoli in bilanci e categorie diverse.

(1) Risponde al deputato Daziani, il quale gli aveva chiesto quale differenza corresse tra le pensioni di giubilazione e quelle di riforma militare.

QUINTO DISCORSO
(15 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non credo che allo stato attuale delle cose sia possibile effettuare una grande economia nell'amministrazione delle zecche. Il numero degl'impiegati è molto ristretto, e bisogna avvertire che il direttore deve dirigere non solo la fabbricazione delle monete, ma anche l'amministrazione del marchio, la quale, come disse l'onorevole Daziani (1), ha degli uffizi in tutto lo Stato.

La sola economia possibile sarebbe la soppressione di uno dei due stabilimenti. Sicuramente, stante la piccola quantità delle monete da coniare, due zecche sono eccessive; ma questa riduzione presenta una difficoltà, e questa proviene dal contratto che esiste fra l'amministrazione ed i fabbricanti di monete.

L'onorevole preopinante sa che non è lo Stato che fa fabbricare monete di proprio conto, ma vi è un imprenditore, il quale, a nome e sotto la sorveglianza dello Stato, fabbrica monete per suo conto. È tuttora duraturo il contratto, e credo sino al 1856 o al 1857, per cui la zecca di Torino è affittata separatamente dalla zecca di Genova; ma io sono persuaso che i due appaltatori abbiano convenuto fra di loro, e che il contratto sia nelle mani di un solo; sarà quindi possibile cosa il sopprimere uno di questi due stabilimenti.

Lo dico schiettamente, questo sarà possibile, ma sinora non ebbi ancora tempo d'occuparmene, ed inoltre, per una riforma qualsiasi in questo sistema di stabilimenti, si richiede sempre il concorso degli appaltatori.

(1) Il deputato Daziani aveva invitato il ministro a proporre delle economie sulle categorie risguardanti le zecche.

SESTO DISCORSO
(15 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non intendo trattare la questione sollevata dall'onorevole Michelini (1) intorno al probabile effetto della scoperta della California e delle miniere dell'Ural sopra il prezzo dell'oro; mi limiterò a dire che, ove si adottasse il metodo da lui proposto, d'indicare sulle monete non più il valore, ma soltanto il titolo ed il peso, si dovrebbe adottare per un solo dei due metalli ora in corso, perchè evidentemente esso cesserebbe di avere corso legale. Se si toglie all'oro l'indicazione in franchi, le pezze d'oro non avranno più corso legale, perchè si cambierebbe la denominazione, ed invece di contrattare a franchi, si contratterebbe in grammi, ettogrammi, chilogrammi.

L'onorevole preopinante non vorrebbe stabilire tra l'oro e l'argento il valore, non vorrebbe che vi fosse più questo rapporto; torno a dire che allora bisognerebbe togliere il corso legale, poichè non vi potrebbe essere corso legale per l'oro e per l'argento, se la legge nello stesso tempo non istabilisse un rapporto costante fra questi due metalli. Allora tutte le volte che si addiverrebbe ad un contratto si dovrebbe sempre indicar pagabile in oro od in argento, e quando discutessimo il bilancio bisognerebbe indicare se partiamo dall'oro o dall'argento.

Sarebbe molto più regolare monetizzare i due metalli, come hanno fatto la Olanda ed il Belgio; questa riforma, è vero, sarebbe più conforme ai veri principii della scienza, ma costerebbe una somma ingentissima; ed io non credo che nelle cir-

(1) Il deputato Michelini G. B. aveva chiamato l'attenzione del ministro sul sistema di non istabilire verun valore legale alle monete d'oro e d'argento fabbricate dal Governo, ma di limitarsi ad indicarne il titolo ed il peso.

costanze attuali il Governo possa fare un tale sacrifizio per seguire i dettami dell'economia politica. Se l'oro verrà a scemare, pazienza per coloro che hanno dell'oro, e stimo che questo sia il minor male a fronte del sacrifizio cui si doyrebbe fin d'ora assoggettare lo Stato ove si volesse smonetizzare l'oro e ridurre la moneta legale al prezzo dell'argento.

Discorsi detti alla Camera dei deputati il 16 dicembre 1851 nella discussione del bilancio di grazia e giustizia per il 1852.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non voglio contestare le ragioni poste in campo dall'onorevole deputato di Casale (1). Tuttavia prego la Camera di soprassedere prima di dare un voto favorevole su questa questione (2), giacchè mi pare che noi c'impegneremmo per una via che potrebbe condurci molto lontano.

Se noi aumentassimo la somma stanziata nel bilancio per favorire un comune, daremmo naturalmente adito a molte domande analoghe. Evidentemente i deputati delle altre provincie verrebbero a chiedere ciascheduno un aumento dei giudici di mandamento.

Mi pare adunque che sarebbe molto più opportuno il rimandare questa questione all'epoca in cui si discuterà la legge sulla organizzazione giudiziaria.

Il Ministero della giustizia ha fatte delle ricerche statistiche sopra i giudici di mandamento. Se la memoria non mi falla, l'anno scorso, esso, dirigendo a tutti i Consigli provinciali al-

(1) Il deputato Mellana.

(2) La proposta del deputato Rattazzi, di aumentare la categoria *Giudicature* di lire 1200 per l'istituzione di una nuova giudicatura nella città di Casale.

cune domande a questo riguardo, queste tendevano non all'aumento, ma piuttosto alla diminuzione delle giudicature.

Io aveva l'onore di far parte del Consiglio di una provincia, la cui capitale credo abbia eguale se non maggiore popolazione di Casale, voglio dire la città di Vercelli. In questo Consiglio provinciale si fecero istanze vivissime, onde a Vercelli fosse stabilito un secondo giudice, e tale domanda si fondava anche sul motivo che due comuni rurali erano aggiunti a questa città per costituire il mandamento.

Egli è evidente che se si accorda un secondo giudice a Casale, il deputato di Vercelli ne domanderà pure un secondo per quest'ultima città. E tanto mi parrebbe naturale siffatta domanda, che, se non la facesse il deputato di Vercelli, dovrei farla io stesso come membro di quel Consiglio provinciale.

Io credo che gli stessi motivi che militano a favore di Casale militino pure a favore di Vercelli. Non so perchè nella prima di queste città si litighi più che nella seconda. Io non so perchè quivi essendovi una Corte d'appello, epperciò molto maggior numero di avvocati, vi si debba litigare maggiormente. *(Ilarità)*

Per me dichiaro sinceramente che non conoscerei altra ragione per convalidare questa domanda.

Il Consiglio provinciale di Vercelli però avendo a cuore anche gl'interessi delle finanze, mentre proponeva la nomina di un secondo giudice per quel mandamento, addimostrava come fosse possibil cosa di sopprimere un'altra giudicatura, quella, cioè, di Dezana, scompartendone i comuni fra altri mandamenti vicini, e così provvedere ai bisogni della città di Vercelli senza perciò accrescere la spesa del bilancio.

Io porto ferma opinione che quando si procederà ad una riforma delle giurisdizioni mandamentali sarà possibil cosa il soddisfare a tutti i bisogni, senza omettere la città di Casale. Ma se prima di procedere ad una riforma, senza prender ad esame un piano generale, noi aumentiamo il numero delle giudicature or in una località ed ora in un'altra, non faremo altro

che accrescere le spese dello Stato senza un utile generale. Io prego la Camera di voler per ora soprassedere dal suo voto per ciò che riflette la questione mossa dall'onorevole Rattazzi.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io mi credo in debito di fornire alla Camera alcune spiegazioni su questo punto (1).

Io non ho contestato le osservazioni dei deputati Mellana e Rattazzi, nè ho conteso che l'istituzione di una seconda giudicatura nella città di Casale potesse essere utile. Ho bensì asserito che io credeva che con una miglior organizzazione delle giurisdizioni mandamentali poteva provvedersi al bisogno della città di Casale, senza aumentare le spese dell'erario.

A tal uopo io aveva citato quanto è avvenuto nel Consiglio provinciale di Vercelli, in cui, chiedendosi l'istituzione di una seconda giudicatura, si acconsentiva alla soppressione di quella di Dezana.

È probabile che si potrebbe fare la stessa cosa rispetto alla città di Casale. Io non conosco la topografia di codesta provincia siccome conosco quella di Vercelli; ma probabilmente anche in essa si potrebbe sopprimere uno dei mandamenti vicini, riunire alcuni comuni di questo a quello di Casale, e così provvedere ai bisogni della giustizia senza di più aggravare il bilancio dello Stato.

Io ho detto e ripetuto, e sono intimamente convinto che se senza uno studio profondo, senza una conoscenza perfetta di causa andiamo facendo degli aumenti parziali al bilancio, noi ci avviamo per una strada che potrà condurci ad un notevolissimo aumento delle spese, senza che per ciò possa risultarne un utile corrispondente.

(1) Sull'istituzione di una nuova giudicatura nella città di Casale, di cui trattasi nel discorso precedente.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Lanza accusa coloro che hanno combattuto la proposta dell'onorevole Rattazzi (1) di non aver saputo indicare dei fatti precisi. Ma io risponderò che noi non eravamo preparati a questa discussione. Se io fossi stato avvertito avrei potuto citare i fatti relativi alla città di Vercelli, e lo assicuro che avrei probabilmente addotti argomenti patenti al pari di quelli stati posti in campo dall'onorevole deputato Rattazzi. Ma sicuramente, all'improvviso, non ho potuto allegare dei fatti, di cui non mi ricordo che in modo complessivo.

Io sono lontano dall'oppormi a questa nuova istituzione; solo vorrei che i preopinanti esaminassero prima se non fosse possibile, col modificare la circoscrizione delle giudicature della provincia di Casale, di procurare lo stesso beneficio alla città senza aumentare il numero dei giudici. Io credo che per molte provincie ciò sia possibile. Non voglio sin d'ora portare un giudizio per ciò che riflette la provincia di Casale, giacchè non ho sufficienti conoscenze topografiche di quella provincia, ma mi pare prematuro il decidere immediatamente questa questione, poichè è già accaduto in altre provincie che si pensò a provvedere ai loro bisogni senza aumentare il numero dei giudici di mandamento.

Io prego quindi la Camera a non adottare un aumento di spesa senza prima aver sotto gli occhi gli elementi necessari per pronunciare con piena conoscenza di causa.

(1) Veggasi la nota al primo discorso, pagina 156.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 17 dicembre 1851 in difesa della convenzione conchiusa fra il Governo e il Municipio di Torino circa il dazio di consumo di questa città, e l'indennità per la cessata bannalità dei molini di essa.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Per vero io mi trovo in una singolare circostanza. In altra occasione mi toccò sostenere questa convenzione, che era acremente impugnata come onerosissima pel municipio di Torino; ora debbo sostenerla contro quelli che vorrebbero farla credere onerosa alle finanze dello Stato.

Gli onorevoli preopinanti (1) che si opposero alla proposta della Commissione, e che hanno combattuto questo progetto di legge, non vollero riconoscere che, per effetto dello Statuto, originava un diritto implicito per la città di Torino di richiedere risarcimento per la perdita dei suoi dazi.

Mi pare che questa proposizione sia stata altre volte assentita nel seno di questo Parlamento, ed io penso che lo Statuto avendo proclamato in modo assoluto l'eguaglianza dei diritti fra i cittadini, questa abbia ad estendersi pure a tutte le congregazioni di questi cittadini.

Lo Statuto avendo in certo modo abolito i dazi eccezionali, secondo me pare che dovesse far cessare l'eccezionalità in cui trovavansi i dazi di Torino.

Ed in vero, la città di Torino si trova in diritto di ripetere ed instare vivamente, onde ottenere la restituzione dei suoi averi per i dazi. Se mal non m'appongo, nella prima Sessione parlamentare un onorevole deputato che siede sui banchi della estrema sinistra, e che in allora faceva parte del corpo decurionale, l'onorevole deputato Sineo, presentava una speciale proposizione di legge onde ottenere dal Governo la restituzione dei dazi per la città di Torino.

(1) I deputati Chiarle e Mellana.

Questa proposizione fu accolta con favore da tutti i partiti della Camera, e se non venne discussa ed approvata, non fu che per causa degli eventi che troncarono le sedute parlamentari. Io dico pertanto che non si può contestare che dall'emanazione dello Statuto la città di Torino era in diritto di ripetere i suoi dazi; ora se questa restituzione era una conseguenza dello Statuto, io non so come si vorrebbe sostenere che non si debbano restituire che dal giorno in cui questa legge sarà sancita.....

Chiarle. Io parlo delle bannalità.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Risponderò anche a questa questione, che non è che di cifre.

Questa restituzione dunque non si può negare, nè si può opporre, ripeto, che la città di Torino non abbia fatto valere i suoi diritti, poichè per organo di un suo rappresentante, membro pure di questa Camera, l'onorevole deputato Sineo, ne faceva formali istanze in seno a questa stessa Assemblea; e poco dopo le rinnovava, e più vive, presso il ministro che in allora reggeva la somma delle cose. Gli eventi impedirono che le negoziazioni intavolate in proposito camminassero veloci; molte questioni d'altronde sorgevano ad ogni tratto, cosicchè le trattative aperte nel 1849, protratte nel 1850, non ebbero fine che nel 1851. Ma questa dilazione, questi ostacoli che attraversarono la risoluzione di questa pratica possono essere apposte alla città di Torino? Possono essere invocate come un motivo per non applicare un principio, la cui giustizia non è neppur contestata? No sicuramente. Ora non si può contestare che la città di Torino avesse il diritto di rientrare nel godimento dei suoi dazi dall'epoca della promulgazione dello Statuto, o tutto al più dall'anno immediatamente successivo, cioè dal 1° gennaio 1849.

Ma mi oppone l'onorevole Chiarle che qui non si tratta solo di restituire i dazi alla città di Torino, si tratta inoltre di me-

narle buone le sue pretese di una indennizzazione pel minor prodotto dei suoi molini. Io ammetto che la città di Torino chiedesse nello stesso tempo di godere dei suoi dazi e d'essere indennizzata della minor rendita de' suoi molini a cagione della cessata bannalità. Quindi, quanto al principio, siamo d'accordo col deputato Chiarle. Resta però a vedere se in questa convenzione questo principio sia stato rispettato o violato.

L'onorevole deputato Chiarle avrà sicuramente esaminato la convenzione, ed avrà veduto che essa stabilisce che del prodotto di dazio non sarà tenuto conto alla città di Torino che dal 1° gennaio 1850.

Chiarle. E le lire 250,000 che si danno pel 1849?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permetta di terminare il ragionamento. La convenzione stabilisce che il Governo dovrà tener conto del minor prodotto dei molini alla città di Torino a partire dal 1849, non in una somma fissa, ma in una somma da liquidarsi; ma in sostanza non impone l'obbligo alle finanze di pagare alcuna somma per ciò alla città di Torino per gli anni 1850 e 1851. Quindi per questi anni nei quali per questa legge la città di Torino ripiglia il suo stato normale, le finanze cessano di corrisponderle quell'indennità che era stata stabilita nel 1846 per la cessata bannalità.

Pertanto mi pare che l'onorevole deputato Chiarle non dovrebbe avere opposizione di sorta per ciò che riflette gli anni 1850 e 1851, poichè per questi due anni non si fa che applicare il principio di cui è riconosciuta la giustizia.

Ma egli dice: vediamo che per l'anno 1849 voi date alla città di Torino 250,000 lire per indennità de' suoi dazi, e per il minor prodotto delle bannalità. Ma io credo fermamente che se la città di Torino avesse insistito onde questa liquidazione, che non avrà principio che dal 1° gennaio 1850, avesse avuto luogo dal 1° gennaio 1849, si sarebbe dovuto corrisponderle una somma molto maggiore di lire 250,000.

Nell'anno 1849 il dazio della città di Torino giunse ad una somma che non aveva, credo, mai raggiunto negli anni antecedenti. Non ho ora presente la cifra esatta, ma parmi che non sia lontana dai due milioni.

Ora, se si fosse fatta la liquidazione dal 1° gennaio 1849, si sarebbe naturalmente dovuto tener conto di tale maggiore introito, perchè, ripeto, il dazio di Torino giunse in quell'anno ad una somma straordinaria a cagione della gran concorrenza che vi fu nei primi mesi di esso, e anche successivamente, e perciò credo che la città di Torino avrebbe ottenuto le somma di 250,000 lire.

In ogni caso la differenza sarebbe stata minima.

Ciò stando, ripeto, tutta la differenza tra il sistema dell'onorevole preopinante e quello della Commissione versa su quella somma di 250,000 lire, cioè sul punto di vedere se essa sia maggiore o minore di quella che competerebbe alla città di Torino, ove, allontanata la questione delle bannalità, non si fosse tenuto conto che del prodotto del dazio.

Io non ho fatto questo calcolo, perchè non credeva che la discussione cadesse su questo punto, ma tengo per fermo che cotale somma di 250,000 lire non sia eccessiva.

Ma se vi fosse anche qualche eccesso, il che io non ammetto, non sarebbe questo eccesso compensato dagli oneri speciali che continuano a gravitare sulla città di Torino? Non sarebbe esso compensato dai due danari di sopratassa della gabella delle carni che gravitano sulla città di Torino? Non sarebbe compensato dai dieci soldi per brenta di sopratassa per il vino che si consuma nella città stessa?

Io credo, o signori, che se si consentisse l'applicazione del diritto comune alla città di Torino, essa rinunzierebbe non solo alla differenza tra le lire 250,000 e quella somma che risulterebbe dalla liquidazione, ma rinunzierebbe alla somma intiera.

La sola tassa commerciale che gravita unicamente sulla città di Torino dà un prodotto che non si allontana dalle lire 100,000.

Dunque l'onorevole preopinante ben scorge che se vi è qualche larghezza nell'accennata somma di lire 250,000, questa sarebbe ampiamente compensata dai pesi speciali che continuano a gravitare sulla città di Torino, e che continueranno finchè non sia riformato il sistema delle gabelle. Mi pare quindi che l'attuale convenzione, partendo dal principio ammesso dall'onorevole deputato Chiarle, non possa essere impugnata, e voglia essere considerata piuttosto onerosa pel municipio che non per lo Stato.

Ma forse l'onorevole preopinante vuole risalire più oltre ed impugnare la convenzione fatta nel 1846 fra il Governo e la città di Torino, in virtù della quale dalle regie finanze fu guarentito un certo reddito alla città di Torino pei propri molini, convenzione che in parte è rispettata, poichè in uno degli articoli della convenzione attuale si dichiara che la città di Torino sarà abbuonata per la somma necessaria a titolo di compenso.

A ciò io rispondo: volete voi impugnare il potere che in quell'epoca fece quella transazione? No certamente. Io porto opinione che il regio potere in allora avesse piena facoltà di fare questa transazione. Ma volete voi impugnare la moralità della transazione stessa? E qui nemmeno credo stiate dalla parte della ragione.

Il Governo invitava la città di Torino ad abolire le bannalità, e la città rispondeva essere disposta ad abolirle mediante la restituzione dei dazi. Ripeteva per la centesima volta dopo il 1814 la sua istanza. Non chiedo favori, essa diceva, ma trattatemi al pari degli altri comuni dello Stato.

Il Governo però rifiutavasi ancora a restituire i dazi, a ciò spinto da un motivo più economico che finanziario.

Riconoscendo però la giustizia di questa sua domanda, acconsentì ad aumentare in certo modo la sovvenzione che le aveva già antecedentemente accordato. Invece di dare col prodotto dei dazi 725,000 lire alla città di Torino, le finanze ac-

consentirono a darle 725,000 lire, più quella somma necessaria per pareggiare il reddito medio. Lo ripeto, la convenzione ebbe questo principio.

Chiarle. Non vi fu convenzione.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Intervenne un regio decreto, che ben si può dire tenesse luogo d'una convenzione. Ora lo spirito di questa fu dettato dal principio a cui accennavo.

Il Governo, non volendo restituire i dazi, aggiunse un'altra concessione alle molte che già aveva fatto alla città di Torino onde compensarla in parte del sacrifizio.

Io credo quindi che anche questa convenzione, e se non si vuol dire convenzione, si chiami disposizione sovrana, non si possa impugnare, non si possa considerare come ingiusta, come gravatoria per lo Stato, e come di soverchio favorevole alla città di Torino. Quindi io dico: o volete riferirvi al diritto comune pei tempi andati, e riconoscerete che anche in faccia al diritto comune la città di Torino si trovava in una condizione peggiore degli altri comuni dello Stato; o volete riferirvi allo stato politico delle cose che allora vigeva, e non potete impugnare un decreto reale, un decreto emanato da chi aveva in quel tempo il potere legislativo. Io dico quindi che anche da questo lato, riguardo alla disposizione relativa al 1847 ed al 1848, l'attuale convenzione non fa che riconoscere un fatto che era, sia dal lato del diritto comune, che dal lato della legalità in allora riconosciuta, favorevole alla città di Torino.

Credo pertanto che la Camera possa senza scrupolo approvare questa convenzione, perocchè, se vi è una delle due parti che faccia un qualche abbandono dei propri diritti di strettissimo *ius*, opino fermamente che sia la città di Torino, e se le finanze dello Stato non fossero in condizioni così gravi, io sono certo che questa non avrebbe accettata la propostale transazione. Io quindi insisto onde la Camera voglia ammettere le conclusioni della Commissione.

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 18 dicembre 1851 in occasione della discussione del bilancio passivo dell'azienda generale delle gabelle per il 1852.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si è stimato opportuno di restringere il provvedimento adottato (1) intorno all'affittamento dell'esercizio dei gabellotti a quelli il cui prodotto lordo è maggiore di lire 500, perchè si credeva che, se si fossero posti all'incanto quelli di un prodotto minore, non si avrebbe avuto una garanzia bastevole rispetto alle persone che li avrebbero esercìti. Si è inoltre creduto necessario di conservare all'amministrazione un mezzo di rimunerare le persone che fanno parte del servizio dei preposti. La Camera capisce che la carriera del preposto non offre grandi incentivi, e se non vi è un mezzo di rimunerare coloro che vi si distinguono in modo speciale e coloro che, per cagion di servizio, contraggono infermità e malattie, l'amministrazione non si potrebbe ripromettere di trovare un personale sufficiente. Si è adunque stimato utile di non appaltare l'affittamento de' gabellotti che fruttano pochissimo (poichè, noti bene la Camera, le lire 500 non sono di reddito netto, ma di reddito lordo, e il profitto del titolare sarà al più di 150 in 200 lire) per mantenere in mano al Governo un mezzo di rimunerare i preposti ed anche i carabinieri reali che si distinguono in modo speciale. Tanto il servizio dei carabinieri, come quello dei preposti, è tale da logorare assai speditamente le forze e la salute degl'individui che appartengono a questi Corpi.

(1) Risponde al deputato Daziani, il quale aveva eccitato il Ministero ad esaminare la questione se non fosse conveniente di dare in appalto tutti indistintamente i gabellotti, ossia le rivendite di sale e tabacchi.

consentirono a darle 725,000 lire, più quella somma necessaria per pareggiare il reddito medio. Lo ripeto, la convenzione ebbe questo principio.

Chiarle. Non vi fu convenzione.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Intervenne un regio decreto, che ben si può dire tenesse luogo d'una convenzione. Ora lo spirito di questa fu dettato dal principio a cui accennavo.

Il Governo, non volendo restituire i dazi, aggiunse un'altra concessione alle molte che già aveva fatto alla città di Torino onde compensarla in parte del sacrifizio.

Io credo quindi che anche questa convenzione, e se non si vuol dire convenzione, si chiami disposizione sovrana, non si possa impugnare, non si possa considerare come ingiusta, come gravatoria per lo Stato, e come di soverchio favorevole alla città di Torino. Quindi io dico: o volete riferirvi al diritto comune pei tempi andati, e riconoscerete che anche in faccia al diritto comune la città di Torino si trovava in una condizione peggiore degli altri comuni dello Stato; o volete riferirvi allo stato politico delle cose che allora vigeva, e non potete impugnare un decreto reale, un decreto emanato da chi aveva in quel tempo il potere legislativo. Io dico quindi che anche da questo lato, riguardo alla disposizione relativa al 1847 ed al 1848, l'attuale convenzione non fa che riconoscere un fatto che era, sia dal lato del diritto comune, che dal lato della legalità in allora riconosciuta, favorevole alla città di Torino.

Credo pertanto che la Camera possa senza scrupolo approvare questa convenzione, perocchè, se vi è una delle due parti che faccia un qualche abbandono dei propri diritti di strettissimo *ius*, opino fermamente che sia la città di Torino, e se le finanze dello Stato non fossero in condizioni così gravi, io sono certo che questa non avrebbe accettata la propostale transazione. Io quindi insisto onde la Camera voglia ammettere le conclusioni della Commissione.

dere come possa tornare grave inconveniente pel pubblico. D'altronde, l'amministrazione delle finanze non ha il merito della invenzione di questo provvedimento; esso è in vigore da moltissimi anni nella vicina Lombardia, e non credo che si sieno riconosciuti gravi inconvenienti, nè so che si pensi a mutare sistema. Io, senza voler contestare la possibilità che l'esperienza possa in avvenire far riconoscere degl'inconvenienti, dichiaro francamente alla Camera essere mio fermo avviso che la probabilità maggiore sia che il provvedimento abbia a riuscire di soddisfazione al pubblico e di vantaggio alle finanze.

Se l'esperienza ci darà torto, io sarò il primo a dichiararlo apertamente alla Camera e ad invitarla a sanzionare il ritorno all'antico stato di cose; ma, lo ripeto, io tengo per fermo che la probabilità sia in favore del buon successo dell'adottato provvedimento.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non mi ricordo dell'eccitamento ora accennato dall'onorevole deputato Botta (1); sarà forse stato fatto mentre io non era alla Camera; in ogni modo, però, io credo di avere soddisfatto al voto della Camera colle ultime disposizioni date nell'ultimo decreto reale. In questo si è stabilito che i gabellotti che danno un reddito lordo maggiore di lire 500 sarebbero d'ora in poi dati in appalto; e questo pone argine assoluto agli abusi del Ministero, perchè, dato un ministro che voglia abusare, nessuno vorrà abusare per un gabellotto, che è si poca cosa. *(Risa d'approvazione)*

Inoltre poi, per togliere anche meglio la possibilità di abusi e per rimediare agli abusi antichi, si è nello stesso decreto stabi-

(1) L'eccitamento di presentare alla Camera una nota di tutti i gabellotti, del loro reddito, dei titolari, delle cause della concessione e del ministro che li aveva accordati.

lito che gli antichi titolari dovranno esercitare essi stessi i loro gabellotti, salvo che facciano constare di un legittimo impedimento. Sicuramente, se una persona è ammalata, o se è fisicamente incapace, sarebbe ingiusto ed illogico di obbligarla ad esercitare in persona il gabellotto, come non sarebbe giusto il sottoporre a tale obbligo coloro che li ottengono a titolo oneroso od in compenso di una pensione. Ma quanto agli altri, che non hanno ricevuto i gabellotti a titolo oneroso, oppure che non siano incapacitati da vera infermità personale, io posso assicurare la Camera che, o andranno ad esercitare il loro gabellotto, o ne saranno privati. Io penso che questo sia un efficace mezzo di riparare agli abusi antichissimi che in questa amministrazione hanno potuto accadere, senza entrare in una discussione di questa natura, la quale ci condurrebbe a personalità, da cui è miglior consiglio astenersi.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze* (1). L'honorable préopinant se plaint de la mesure prise par le Gouvernement concernant l'approvisionnement des sels de la Savoie. Il se fonde, à cet effet, sur une opinion émise par le Conseil divisionnaire d'Annecy, et croit que cette mesure, qui se présente sous une apparence utile aux finances, est en réalité très-nuisible aux intérêts de la Savoie. Je crois pouvoir démontrer le contraire par des chiffres incontestables.

Je signalerai d'abord le bénéfice que le trésor retirait avant et celui qu'il retire après la mesure qui a été adoptée. Les sels qui, provenant de Gênes et de Turin, ont été jusqu'à présent

(1) Risponde al deputato Despine, il quale aveva sviluppato in francese il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero, prima di addivenire all'appalto della compra dei sali di Francia, fissato nel manifesto del 13 novembre 1850, a prendere in considerazione gl'inconvenienti che possono risultare per le relazioni commerciali tra la Savoia ed il Piemonte, passa alla discussione della categoria. »

fournis à la Savoie coûtaient en moyenne de 13 à 14 francs les 100 kilogrammes rendus dans les magasins.

Je crois que ces chiffres ne seront pas contestés par l'honorable préopinant, puisqu'il les a indiqués lui-même en exposant la délibération du Conseil divisionnaire d'Annecy. En retenant, en moyenne, le chiffre de 13 francs 50 centimes pour le prix auquel le sel revenait au Gouvernement dans l'ancien système, on obtient d'après le nouveau contrat un bénéfice de 6 francs par quintal métrique.

En effet, le contrat passé avec la maison Pine-Desgranges établit le prix de 7 francs 30 centimes. Il faut certainement encore ajouter à cela quelques frais nécessités par les transports qui ont lieu d'un bureau à un autre, c'est-à-dire des bureaux de Seyssel et d'Aix aux autres bureaux de la Savoie, mais en total le prix ne viendra pas à 7 francs 50 centimes. En sorte qu'il résulte la différence de 6 francs entre le prix des sels qui viennent de la France et celui des sels provenant de Gênes et de Turin.

Ce sont 40,000 quintaux métriques de sel qui sont nécessaires à la consommation de la Savoie, ainsi que l'a reconnu le Conseil divisionnaire d'Annecy. Or une différence de 6 francs par quintal donne, pour 40,000 quintaux, un bénéfice de 240,000 francs, au lieu de 150,000, somme indiquée par l'honorable préopinant.

Despine. Je demande pardon à M. le ministre; je me suis basé sur les chiffres du budget.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commerçio, e delle finanze*. L'honorable Despine me dit qu'il s'est basé sur les chiffres du budget; mais, à cet égard, je dois lui faire observer qu'on a porté une certaine augmentation pour les frais de transport, ainsi que cela se pratique toujours, dans l'espoir que la consommation du sel augmenterait. Quant au sel destiné à la Savoie, les chiffres sont positifs. Le sel a coûté jusqu'à présent de 13 francs 50 centimes à 14 francs les 100 kilo-

grammes; il ne coûtera plus que 7 francs à 7 francs 50 centimes; c'est donc là une différence de 6 francs par quintal, ce qui donne, sur 40,000 quintaux, la somme de 240,000 francs. Ces calculs sont rigoureux et établissent des preuves mathématiques.

L'économie que l'on obtient est déjà considérable; mais nous espérons en obtenir de plus considérables encore, car l'administration a déjà reçu une soumission de 7 francs les 100 kilogrammes.

L'honorable préopinant croit que cet avantage, dont il ne conteste pas l'importance, car il n'a pas contesté les chiffres que je viens d'indiquer, est amoindri par les inconvénients très-graves qu'aurait à souffrir la Savoie. Quant à moi, je crois que l'honorable préopinant a été induit en erreur par les personnes auxquelles il s'est adressé. Il a dit qu'il y avait eu une vraie perturbation causée par les prix de transport sur toute la ligne de la Savoie par où le transport se fait, que les rouliers de la Maurienne étaient en partie ruinés, qu'une portion d'entre eux avait dû vendre leurs attelages, leur commerce.

Pour admettre une assertion semblable, il faudrait que le prix des transports eût singulièrement baissé. Si les prix de transports, soit de Turin en Savoie, soit de Turin en France et de la France à Turin, n'ont pas baissé, il est évident que les rouliers de la Maurienne ne sont pas dans une position plus malheureuse que par le passé. Or, messieurs, j'ai sous les yeux le taux des frais de transport pendant les cinq dernières années, établi d'après les renseignements fournis par la maison Tachis et Levi, qui est, je crois, la maison de Turin qui expédie le plus de marchandises sur la ligne de Turin à Lyon.

Le prix de ces transports pour le mois de décembre de l'année 1848 était en moyenne de 9 francs.

En 1849 de 7 francs.

En 1850 de 8 francs.

En 1851 de 8 francs 50 centimes.

Vous voyez, messieurs, qu'il n'y a pas entre ces différents prix des différences bien notables.

Il y a eu, en outre, augmentation dans les prix pour la voiture de Lyon à Turin; or, si la voiture est la même de Turin à Lyon, il est évident que les rouliers de la Maurienne ne sont pas ruinés. Bien loin de là, en supposant qu'ils fassent le même nombre de voyages que l'année dernière, il est évident, puisque la voiture de France a eu une augmentation de bénéfices, que ces rouliers se trouvent dans une position meilleure que celle où ils étaient l'année dernière. La mesure prise ayant été la même, il devait en résulter que l'honorable préopinant devait conclure que le bénéfice de la voiture de Lyon à Turin augmentant constamment, celui de la voiture de Turin à Lyon ne pouvait pas diminuer.

Le riz, messieurs, qui est la marchandise dont il s'effectue le plus de transports, coûtait, en 1848, 4 francs 75 centimes de Turin à Lyon; en 1850, 5 francs; en 1851, 5 francs 25 centimes. Vous voyez donc qu'il y a une augmentation de 25 centimes sur l'année passée.

Cette augmentation n'est pas causée par le mauvais état des routes, car, pour la saison d'été, le passage du Mont-Cénis n'offre pas de grands obstacles. Ceci prouve donc à l'évidence que le commerce de roulage n'a pas du tout souffert de la mesure qui a été adoptée par le Gouvernement.

Je ne saurais pas donner une démonstration plus évidente que celle-là. On ne peut pas raisonner sur des hypothèses, il faut raisonner sur des faits positifs, et l'on ne peut pas dire que les villes de la Savoie aient à souffrir plus spécialement.

Je prendrai comme exemple la ville d'Annecy. Il est évident que si le bénéfice des transports avait diminué d'ici en France, celui d'Annecy à Genève aurait diminué également, car il ne peut pas y avoir une différence plus considérable de 40 à 50 centimes sur 100 kilogrammes entre Annecy et Genève et entre Turin et Annecy.

consentirono a darle 725,000 lire, più quella somma necessaria per pareggiare il reddito medio. Lo ripeto, la convenzione ebbe questo principio.

Chiarle. Non vi fu convenzione.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Intervenne un regio decreto, che ben si può dire tenesse luogo d'una convenzione. Ora lo spirito di questa fu dettato dal principio a cui accennavo.

Il Governo, non volendo restituire i dazi, aggiunse un'altra concessione alle molte che già aveva fatto alla città di Torino onde compensarla in parte del sacrifizio.

Io credo quindi che anche questa convenzione, e se non si vuol dire convenzione, si chiami disposizione sovrana, non si possa impugnare, non si possa considerare come ingiusta, come gravatoria per lo Stato, e come di soverchio favorevole alla città di Torino. Quindi io dico: o volete riferirvi al diritto comune pei tempi andati, e riconoscerete che anche in faccia al diritto comune la città di Torino si trovava in una condizione peggiore degli altri comuni dello Stato; o volete riferirvi allo stato politico delle cose che allora vigeva, e non potete impugnare un decreto reale, un decreto emanato da chi aveva in quel tempo il potere legislativo. Io dico quindi che anche da questo lato, riguardo alla disposizione relativa al 1847 ed al 1848, l'attuale convenzione non fa che riconoscere un fatto che era, sia dal lato del diritto comune, che dal lato della legalità in allora riconosciuta, favorevole alla città di Torino.

Credo pertanto che la Camera possa senza scrupolo approvare questa convenzione, perocchè, se vi è una delle due parti che faccia un qualche abbandono dei propri diritti di strettissimo *ius*, opino fermamente che sia la città di Torino, e se le finanze dello Stato non fossero in condizioni così gravi, io sono certo che questa non avrebbe accettata la propostale transazione. Io quindi insisto onde la Camera voglia ammettere le conclusioni della Commissione.

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 18 dicembre 1851 in occasione della discussione del bilancio passivo dell'azienda generale delle gabelle per il 1852.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Si è stimato opportuno di restringere il provvedimento adottato (1) intorno all'affittamento dell'esercizio dei gabellotti a quelli il cui prodotto lordo è maggiore di lire 500, perchè si credeva che, se si fossero posti all'incanto quelli di un prodotto minore, non si avrebbe avuto una garanzia bastevole rispetto alle persone che li avrebbero esercìti. Si è inoltre creduto necessario di conservare all'amministrazione un mezzo di rimunerare le persone che fanno parte del servizio dei preposti. La Camera capisce che la carriera del preposto non offre grandi incentivi, e se non vi è un mezzo di rimunerare coloro che vi si distinguono in modo speciale e coloro che, per cagion di servizio, contraggono infermità e malattie, l'amministrazione non si potrebbe ripromettere di trovare un personale sufficiente. Si è adunque stimato utile di non appaltare l'affittamento de' gabellotti che fruttano pochissimo (poichè, noti bene la Camera, le lire 500 non sono di reddito netto, ma di reddito lordo, e il profitto del titolare sarà al più di 150 in 200 lire) per mantenere in mano al Governo un mezzo di rimunerare i preposti ed anche i carabinieri reali che si distinguono in modo speciale. Tanto il servizio dei carabinieri, come quello dei preposti, è tale da logorare assai speditamente le forze e la salute degl'individui che appartengono a questi Corpi.

(1) Risponde al deputato Daziani, il quale aveva eccitato il Ministero ad esaminare la questione se non fosse conveniente di dare in appalto tutti indistintamente i gabellotti, ossia le rivendite di sale e tabacchi.

SESTO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable député Jacquier, tout en présentant la question de manière à faire comprendre que le bénéfice obtenu par les finances est au préjudice de la Savoie, voudrait le faire tourner au profit de celle-ci. Il voudrait que l'économie que le Gouvernement obtient par son nouveau contrat fut allouée au consommateurs de la Savoie, en faisant une diminution analogue au prix du sel. Il voudrait, par exemple, que le sel, au lieu de coûter 30 francs les 100 kilogrammes, ne coûtât que 20 francs, que 15 francs.

Je voudrais bien que le trésor fût dans le cas de pouvoir faire cette réduction; mais je serais obligé, dans ce cas, de la proposer pour toutes les provinces de l'Etat. Si les raisons sur lesquelles s'appuie l'honorable Jacquier étaient justes, les autres provinces de l'Etat pourraient, à bien plus juste titre que la Savoie, réclamer cette réduction. La Savoie, pour réclamer cette réduction, se fonde sur une diminution du prix de transport; mais il y a des provinces pour lesquelles le sel coûte bien moins que pour la Savoie. Or, si nous réduisons le prix de 5 francs pour la Savoie, il faudrait le réduire de 8 francs pour toutes les provinces du littoral; il faudrait le réduire de 6 francs pour le Piémont, et pour la Sardaigne il faudrait le réduire du total de la somme que le paie cette province.

L'honorable député Jacquier voit donc bien que son argument n'est pas fondé, que le prix du sel n'a pas été établi en raison de ce qu'il coûte au Gouvernement. Le prix du sel est un prix de monopole, qui est le même pour tout l'Etat, et, s'il fallait faire une réduction, il faudrait l'étendre à toutes les provinces du royaume. J'espère que dans un avenir qui, malheureusement, ne me paraît pas encore très-rapproché, on pourra

faire cette réduction. Mais alors il faudra l'étendre à toutes les provinces de l'Etat, et je crois que l'honorable député Jacquier ne trouvera pas extraordinaire que je soutienne ce principe d'application générale de la mesure qu'il propose pour la Savoie.

SETTIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) avvertì, e molto opportunamente, essere inconveniente che la fabbricazione dei tabacchi sia divisa fra il Parco e Torino.

Riconosco tutta la giustezza di questa osservazione. Pochi giorni dopo essere entrato al Ministero, io, essendomi portato al Parco, fui colpito dall'inconveniente di avere una manifattura divisa in due diversi luoghi. Disgraziatamente, i locali amplissimi che sono al Parco sono stati dati in parte ad un fabbricante di carta con un contratto che deve durare ancora per molti anni. Onde però riparare a questo inconveniente, ho pensato di far ampliare al Parco alcuni dei locali liberi esistenti e di crearne altri nuovi onde poter colà concentrare l'intera fabbricazione dei tabacchi. Credo che colla vendita del locale che si ha in Torino si ricaverà una somma più che sufficiente per fare colà a tal uopo tutte le opere necessarie.

Quanto poi al metodo ora seguìto nella fabbricazione, credo che, se l'onorevole deputato Sella tornasse a visitare in ora quello stabilimento, riconoscerebbe che vi si sono introdotti alcuni miglioramenti, in ispecie per ciò che riflette i *motori*. Non dico già che si sia raggiunta la perfezione, so benissimo che vi sono ancora miglioramenti da introdurre e sono lontano dal disconoscere che il mezzo dall'onorevole Sella suggerito potrebbe essere adottato con speranza di felice successo. Quindi

(1) Risponde al deputato Gregorio Sella, il quale aveva proposto la nomina di una Commissione incaricata di esaminare l'andamento della fabbrica da tabacchi del Parco e di proporre i miglioramenti opportuni.

io mi riservo a prenderlo in considerazione per vedere di raggiungere lo scopo che io desidero quanto egli, cioè quello di migliorare la fabbricazione e diminuire per quanto è possibile le spese della medesima.

OTTAVO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Confesso schiettamente che non potrei dare una risposta precisa all'onorevole preopinante (1) intorno ai magazzinieri della Sardegna; ma riconosco con esso lui essere giusto che in quest'isola gl'impiegati siano retribuiti sullo stesso piede di quelli del continente, naturalmente avuto riguardo al posto che essi occupano nella gerarchia delle loro funzioni. Credo di avere testè data una manifesta prova del rispetto che professo per questo principio nel decreto reale che riguarda i tesorieri e contabili della Sardegna, i quali sono stati assolutamente pareggiati agli esattori ed ai tesorieri del continente. Naturalmente si sono stabilite varie categorie per le provincie della Sardegna, ma si è applicato il principio del pareggiamento assoluto dei contabili nell'ordine dell'azienda delle finanze, e sicuramente lo stesso principio sarà pure applicato nell'amministrazione delle gabelle.

NONO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Rispetto all'acquisto dei tabacchi, l'amministrazione ha adottati tre sistemi: quello degli appalti, quello degli acquisti per trattative private e quello di acquisti per mezzo di agenti all'estero. I tabacchi d'Olanda, l'amministrazione da lunghissimi anni li ha sempre acquistati dal console d'Amster-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva chiesto se i magazzinieri della Sardegna fossero trattati come quelli del continente.

dam, coadiuvato da una persona esperta e di provata onestà; ed io credo che, sotto questo rispetto, nulla vi sia da innovare, perchè i risultati sono sempre stati favorevoli anzi che no. In quanto poi ai tabacchi d'America, che costituiscono la maggior parte degli approvigionamenti, si è seguìto il sistema degl'incanti e quello delle trattative private.

Sicuramente il sistema degl'incanti sarebbe da preferirsi, ma è da notarsi che il commercio dei tabacchi in Europa si trova ristretto in pochissime mani, poichè esso richiede grandissimi capitali, relazioni estesissime ed anche cognizioni speciali. Quindi l'appalto potrebbe dare risultati meno favorevoli di quelli delle trattative private.

Infatti, io non dubito che negli anni scorsi si ebbe a lamentare più volte l'adozione di questo sistema. Da qualche tempo si è quasi sempre negoziato con trattative private e si sono sentite le proposte di varie persone che si occupano del commercio dei tabacchi, accettando la migliore offerta. Non si può dire quindi che sia stata esclusa la concorrenza, poichè quando l'amministrazione vuol fare incetta di tabacchi, si volge a questi appaltatori e sente le varie offerte.

Nulladimeno, io sono persuaso che questo sistema merita ancora una qualche riforma, poichè pecca in alcuni punti. Per esempio, nei capitoli d'appalto che sono adottati e che durano da molti anni, l'amministrazione impone condizioni troppo rigorose, posciachè nei medesimi è convenuto che l'appaltatore dovrà, per ciò che riflette il prezzo dei tabacchi, rimettersi intieramente ai periti del Governo. Questa è una condizione grave troppo, ed io sono persuaso che non è contenuta in nessun altro articolo ed in nessun altro ramo d'amministrazione. Certo egli è che l'amministrazione dei tabacchi non ha mai abusato di questa facoltà riservatasi in contratto; ciò non ostante è però tale da poter forse allontanare dal concorrere all'appalto tutti coloro i quali non conoscono il modo leale e largo con cui procede l'amministrazione nostra.

Io ripeto quindi che, riguardo al sistema attuale degli appalti dei tabacchi, vi è ancora qualche riforma a farsi. Prima però di decidermi in modo definitivo a riformare questo sistema, io crederei opportuna cosa il mandare un agente esperto in America per poter avere un concetto veramente esatto del commercio del tabacco, commercio che, sino ad un certo punto, rimane semi-misterioso, essendo, lo ripeto, ristretto in poche mani.

Noi ci troviamo al giorno d'oggi con molti contratti conchiusi che ci assicurano l'approvigionamento delle nostre fabbriche per tutto il 1852 e per parte del 1853. Ora, di qui alla scadenza di questi contratti, noi avremo campo a studiare questa gravissima questione. Non vorrei fin d'ora dichiarare in modo assoluto che io reputo il sistema degli appalti come il migliore e che si deve a preferenza di tutti gli altri adottare. Solo credo di poter dire che è necessario studiare questa questione, non solamente qui, ma anche sui luoghi di produzione, e quando si avranno riuniti tutti gli elementi a questo commercio difficilissimo relativi, allora si potrà con conoscenza di causa determinare il modo più conveniente per provvedere le nostre fabbriche di questa preziosa derrata.

DECIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Cavallini (1) lamenta il peso eccessivo a cui soggiace lo Stato a cagione delle pensioni di riposo, ed io divido questo suo sentimento e non esito a con-

(1) Il deputato Gaspare Cavallini aveva chiamato l'attenzione della Camera e del Ministero sulle pensioni di riposo, ed aveva indirizzato al ministro le seguenti interpellanze:

« Se il Ministero, per quanto spettasse alle pensioni, si contenesse nei limiti precisi delle somme stanziate nei bilanci dello Stato.

« Da quali basi egli partisse nel proporre le diverse somme che si vedevano figurare nei bilanci sotto il titolo di *Pensioni.* »

fessare anch'io che veramente è questo un peso enorme per lo Stato. Ma al passato non vi è rimedio.....

Valerio Lorenzo. E al presente?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*..... ed è forza di sopportarlo pazientemente.

Quanto all'avvenire ed al presente, come mi si fa osservare, io avvertirò anzi tutto che non posso parlare che del mio dicastero, imperocchè la legge attuale non dà al ministro delle finanze facoltà di rivedere la liquidazione delle pensioni.

Se questa facoltà qualche volta il ministro delle finanze la usurpa, rimandando agli altri dicasteri liquidazioni di pensioni con invito di riformarle, egli non può tuttavia che invitare i suoi colleghi a riformarle; la legge attuale non gli fornisce più ampia attribuzione, solo la legge che è stata proposta istituisce delle Commissioni per la liquidazione delle pensioni.

Comunque sia, in quanto al Ministero delle finanze, posso accertare l'onorevole deputato Cavallini che sono andato molto a rilento nello accordare nuove pensioni. Dacchè io sono al Ministero ho sempre aspettato che un funzionario avesse chiesto almeno tre o quattro volte di essere posto a riposo prima di far luogo alla sua domanda, della qual cosa possono fare testimonianza vari deputati che ebbero a sollecitarmi, non già perchè conferissi nuovi impieghi, ma perchè accordassi la giubilazione ad impiegati che la chiedevano da lunga pezza invano; ebbene, ho sempre tardato ad acconsentire; cosicchè posso accertare l'onorevole preopinante che non vi fu aumento nella spesa.

Egli è maravigliato della cifra di 425,000 lire che figura in questa categoria, la quale è senza dubbio una cifra considerevole; ma si noti che essa si riferisce all'amministrazione delle gabelle, il cui personale è immenso; che conta 4000 preposti, oltre ad un numero infinito d'impiegati su tutte le frontiere dello Stato; la quale condizione di cose dà naturalmente luogo ad un gran numero di pensioni di riposo.

Malgrado questo, io mi reputo in grado di asserire che non vi fu aumento. L'aumento che qui si richiede è puramente figurativo, perchè accadeva quasi sempre nei bilanci passati che la somma stanziata era riconosciuta insufficiente e quindi bisognava ricorrere per ottenere un credito supplementario, per ottenere quello che in allora si chiamava un regio discarico, per il che si è creduto più opportuno di fare che la cifra del bilancio corrispondesse alla realtà delle cose; di più, siccome si sono incamerati i diritti di spedizione, i quali andavano parte a supplemento di paga degl'impiegati, parte per alimentare la cassa delle pensioni, fu indispensabile lo accrescere il fondo portato in bilancio.

Dall'incameramento di questo diritto io sono d'avviso che debba risultarne un utile all'erario, oltre ad una maggiore regolarità nell'amministrazione, senza che vi sia aumento, perchè quella somma rappresenta in parte quello che altra volta si chiamava regio discarico, ed in altra parte quello che altre volte era versato nella cassa delle pensioni.

Io mi unisco poi ai voti fatti dall'onorevole preopinante onde la legge sulle pensioni sia discussa e votata al più presto possibile, e l'onorevole preopinante si ricorderà che tale era il desiderio del Ministero, ed il mio in particolare, di vedere questa legge votata, che io ne proponeva la discussione immediata all'apertura della presente Sessione, poichè nessuno più del Ministero ha bisogno che la norma per la liquidazione delle pensioni sia stabilita in modo preciso da non rimanervi alcun mezzo all'arbitrio.

Io spero che queste osservazioni avranno soddisfatto l'onorevole Cavallini, e lo indurranno a persistere nei suoi sforzi onde fare che la legge di cui egli, credo, è relatore venga discussa all'esordire della prossima Sessione.

UNDECIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore ha trovato strano come io non abbia dato delle precise spiegazioni intorno al sistema seguìto dal ministro della guerra pel collocamento a riposo di alcuni uffiziali.

Su questo proposito io non posso che dargli delle spiegazioni generali, però dico che quando il ministro della guerra colloca persone a riposo egli ha certamente buoni e fondati motivi per farlo.

Io non posso entrare in particolari, ma parmi d'altro canto molto strano che, alla vigilia della discussione del bilancio della guerra e mentre il ministro che regge quel dicastero è assente, si venga a domandare al ministro delle finanze, che ha già sei bilanci da sostenere, delle spiegazioni intorno al bilancio della guerra.

Quello che deggio dire sin d'ora a discarico dell'operato del mio collega della guerra si è che figurano nel suo bilancio molti uffiziali in aspettativa i quali prendono il luogo di coloro a cui si accorda la giubilazione, per il che, se si aumenta la categoria delle pensioni, si diminuisce per altra parte quella delle aspettative.

Se non erro, l'onorevole deputato Cavallini è caduto in errore quando citava le cifre del bilancio francese, mentre le pensioni della guerra in Francia superano i 40 milioni; questa è la cifra almeno che credo aver letta nel bilancio di quella nazione.

Comunque sia, siccome il deputato Pescatore non ha mosso nessuna precisa lagnanza contro il bilancio che ora si discute, mi pare più opportuno di rimandare questa questione all'occasione della discussione del bilancio della guerra, ed ho la più intima convinzione che il mio collega giungerà a dimostrare che le

che la prima Banca di Londra e del continente, in società col primo giornale d'Inghilterra, mantenesse delle staffette in tutti i paesi del mondo. Questa è una di quelle cose che non si possono impedire, e nello stretto senso non si può nemmeno dire chè sia una immoralità.

Tutti quelli che giuocano sui fondi pubblici fanno una immoralità, se volete, ma dal momento che si fa questo giuoco, ognuno cerca di avere le notizie prima degli altri.

Il fatto a cui fece allusione l'onorevole preopinante poteva accadere ad un altro più fortunato o più accorto, nè io so se si possa dire immorale. Io ripeto che in nessun luogo si è praticato così largamente il sistema delle staffette che allo *Stock-exchange* di Londra.

Se fosse in potere del Ministero il riparare a questi inconvenienti senza aggravare l'erario, lo farebbe immediatamente; ma, lo ripeto, non si potrebbe giustificare in alcun modo una spesa eccezionale, che sarebbe assai grave qualora si volesse stabilire una staffetta da Milano a Torino e quindi certamente un'altra da Milano a Genova.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 23 dicembre 1851 per la validità della elezione del professore Amedeo Melegari a deputato del collegio di Bosco, imputata di pressione governativa.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) cominciò il suo discorso con dire che egli richiedeva l'inchiesta nell'interesse del Governo, perchè sopra di esso pesava una grave responsabilità. Io non so se questa risponsabilità sia grave; quello che so e proclamo altamente si è che il Governo è pronto ad assumerla tutta intera.

(1) Il deputato Asproni, il quale aveva proposta una inchiesta.

a Genova, per mezzo del telegrafo elettrico, appena giunte a Torino, le notizie che il corriere di Parigi portava; ma il Ministero non aveva alcun mezzo per procurarsi in modo più pronto le notizie di Parigi.

Un solo mezzo vi sarebbe stato, quello, cioè, di stabilire il telegrafo elettrico tra Torino e la Francia, conformemente ad un progetto ideato dal mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici, ed io, malgrado lo stato delle nostre finanze, non mi sarei opposto a questo suo pensiero, se il telegrafo fosse già stabilito in Francia da Parigi alla nostra frontiera; ma la Camera sa che in Francia si è finora mantenuta la massima di non costrurre telegrafi elettrici se non lungo le strade ferrate.

Fu varie volte proposto di stabilire anche telegrafi elettrici lungo le strade ordinarie, ma finora questo principio non ha prevalso; quindi io ho riputato inutile (e il mio collega ha aderito alla mia opinione) il fare un telegrafo elettrico da Torino a Ciamberì, se non si poteva poi prolungare sino a Lione e Parigi.

Per ovviare a questo inconveniente, l'onorevole deputato Avigdor propone che il Ministero si faccia spedire da Milano, per mezzo di una speciale staffetta, le notizie che giungono in quella città pel telegrafo elettrico; e questo a benefizio di chi? A benefizio del commercio.

È quindi naturale che i negozianti che speculano sui fondi pubblici si uniscano ed a proprie spese paghino questa staffetta *(Vivi segni di approvazione)*; il Governo accorderà loro tutte le facilità, ma io credo che esso non adempirebbe al suo debito, se imponesse un carico alla nazione per il vantaggio di coloro che speculano sui fondi pubblici. *(Bravo!)*

In tutti i paesi dove si specula sui fondi pubblici accadono simili inconvenienti. In Inghilterra, prima dello stabilimento del telegrafo elettrico, molte delle primarie case avevano speciali corrieri, e se la voce generale non è erronea, si credeva

che la prima Banca di Londra e del continente, in società col primo giornale d'Inghilterra, mantenesse delle staffette in tutti i paesi del mondo. Questa è una di quelle cose che non si possono impedire, e nello stretto senso non si può nemmeno dire chè sia una immoralità.

Tutti quelli che giuocano sui fondi pubblici fanno una immoralità, se volete, ma dal momento che si fa questo giuoco, ognuno cerca di avere le notizie prima degli altri.

Il fatto a cui fece allusione l'onorevole preopinante poteva accadere ad un altro più fortunato o più accorto, nè io so se si possa dire immorale. Io ripeto che in nessun luogo si è praticato così largamente il sistema delle staffette che allo *Stock-exchange* di Londra.

Se fosse in potere del Ministero il ripararo a questi inconvenienti senza aggravare l'erario, lo farebbe immediatamente; ma, lo ripeto, non si potrebbe giustificare in alcun modo una spesa eccezionale, che sarebbe assai grave qualora si volesse stabilire una staffetta da Milano a Torino e quindi certamente un'altra da Milano a Genova.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 23 dicembre 1851 per la validità della elezione del professore Amedeo Melegari a deputato del collegio di Bosco, imputata di pressione governativa

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) cominciò il suo discorso con dire che egli richiedeva l'inchiesta nell'interesse del Governo, perchè sopra di esso pesava una grave responsabilità. Io non so se questa risponsabilità sia grave; quello che io proclamo altamente si è che il Governo è pronto ad assumerla tutta intera.

(1) Il deputato Asproni, il quale aveva proposta una inchiesta.

Non si sono addotte prove di codesti pretesi maneggi per parte del Governo..... *(Rumori a sinistra)*

Mi permettano.

Non si sono addotte prove di codesti pretesi maneggi per parte del Governo, non si è indicato il nome di un solo elettore che sia stato intimidito con minaccie o sedotto con promesse. Non vi è forse nello Stato collegio come quello del Bosco, in cui si trovi un minor numero di pubblici impiegati. Questo è collegio rurale, nel quale vi sono due esattori, se non erro, e non vi è nemmeno un insinuatore.....

Una voce. Vi sono tre esattori ed un giudice.

Santa Rosa, *relatore.* Qui non si parla degli agenti del Governo, si parla soltanto di un segretario comunale.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Faceva notare alla Camera che questo è uno dei collegi nei quali trovansi in minor numero gl'impiegati del Governo, per escludere ogni idea d'ingerenza per parte di questo nella elezione seguìta. I pochi impiegati che vi sono in quel territorio dipendono dal Ministero delle finanze, ed io protesto altamente alla Camera che, per parte di questo Ministero, non venne raccomandato nè il professore Nuytz, nè il professore Melegari, nè altro candidato.

Si parlò ancora dell'intimidazione o coercizione esercìta sopra i sindaci. Ma, o signori, l'impiego di sindaco è assolutamente gratuito, è tale impiego che richiede piuttosto devozione per parte del Governo verso chi lo copre. La minaccia di essere destituito da sindaco non può certo intimidire nessuno. Adunque cotesto mezzo di coercizione per parte dell'intendente generale verso i sindaci è totalmente destituito di fondamento. Se noi inprendiamo a camminare nella via di vedere nelle elezioni intimidazioni e coercizioni, non troveremo forse più elezione che non possa essere impugnata. (Bene! *a destra)*

Signori, chiunque, per poco abbia studiata la storia dei paesi liberi, avrà potuto riconoscere che, dopo una elezione, il par-

tito vinto accusa sempre il vincitore. Se scorrete i giornali dei paesi liberi dei due emisferi, troverete che non si fece elezione che non sia stata accusata di corruzione; e ciò accade in Isvizzera come in Inghilterra, e più che altrove in America.

E veramente io penso che gli uomini di Stato di questi paesi troverebbero ben singolare che una elezione, nella quale un candidato ha avuto un numero di voti triplo di quelli ottenuti dal suo competitore, fosse sospesa e sottoposta ad una inchiesta, solo perchè sei elettori, estranei ad una delle sezioni, venissero ad accagionarla d'irregolarità.

La Camera deve ricercare se i fatti accennati nella protesta possano avere una influenza sul risultato finale. E diffatti, in altre circostanze, quando tra due candidati vi era quasi eguale numero di voti e la differenza era minima, la Camera si è sempre mostrata scrupolosissima, perchè poteva avvenire che le irregolarità, se ve n'erano, potessero aver avuto influenza sull'esito della elezione; ma quando il candidato eletto ebbe 118 voti contro 54, evidentemente l'opinione della maggioranza del collegio era a favore del professore Melegari, ed in conseguenza la Camera, pronunciando come giudice del fatto in questa elezione, non può a meno di convalidarla.

Discorsi detti alla Camera dei deputati nella tornata del 27 dicembre 1851 in occasione della discussione del progetto di legge sulla privativa postale.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) è d'opinione che si debbano far sparire in modo assoluto tutti gl'incerti che esi-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva proposto che si togliesse il benefizio della metà delle multe, delle ammende ed oblazioni a favore di quelli che avevano accertato il reato, e che il loro prodotto fosse devoluto per intero al Governo.

stono nei vari rami di amministrazione. Io consento con lui fino ad un certo punto, e credo che quando il prodotto incerto non corrisponde nè ad un maggior lavoro, nè a zelo maggiore nel disimpegno del proprio ufficio, si debba assolutamente togliere; ed è in conformità a questo principio che nell'amministrazione delle dogane si sono tolti tutti gl'incerti che vi erano pei diritti di spedizione e pei piombi, ma però si è mantenuto l'incerto risultante dalla partecipazione al prodotto delle multe, ed è appunto per la stessa ragione che si è pur mantenuto quanto agli uffizi postali.

L'onorevole Valerio dice che la partecipazione alle multe disonora chi vi prende parte. Se ciò fosse, la marineria inglese sarebbe tutta disonorata, perchè gli uffiziali che fanno il servizio di repressione del commercio dei neri, commercio assai più colpevole di quello clandestino delle lettere, hanno una parte sulla preda. Quando un bastimento di quelli che fanno la tratta dei neri viene sequestrato da un bastimento inglese, è venduto all'asta pubblica e una parte del prodotto si distribuisce tra gli uffiziali e marinai che lo hanno catturato. Se la teoria dell'onorevole Valerio stesse, tutta la marina inglese sarebbe disonorata.

(Il deputato Pescatore pronuncia a bassa voce alcune parole.)

L'onorevole deputato Pescatore suggerisce all'onorevole Valerio essere questa una presa marittima. Io non credo che quello che è disonorevole sulla terra sia onorevole sul mare. *(Risa di adesione)*

Sono persone che ricevono, in un caso e nell'altro, un premio per esercitare il proprio ufficio; quindi io non vedo questa differenza nel valor morale dell'azione; ed in Inghilterra si estende non solo agl'impieghi minori, ma anche agl'impieghi superiori.

Io non comprendo come si voglia togliere questo incentivo per gl'impiegati secondari delle gabelle e della polizia; bisogna prendere il mondo come è, e non come si vorrebbe che fosse.

Ora, io sono d'avviso che, se voi togliete l'incentivo della partecipazione alle multe agl'impiegati della polizia e delle gabelle, questi non faranno più il loro dovere come lo fanno presentemente.

Io ammiro i bei sentimenti del deputato Valerio; io vorrei che l'umanità corrispondesse a queste magnifiche teorie, ma lo dico pur troppo con vero convincimento, i fatti non corrispondono a queste belle parole. Se volete che i vostri agenti subalterni di polizia, di gabelle e di finanze facciano il loro dovere, che vadano incontro ai pericoli che loro si presentano nell'esercizio delle loro funzioni, dovete lasciar loro un incentivo pecuniario; in caso contrario, voi avrete sanzionato uno stupendo principio, ma avrete stabilito e delle imposte e delle gabelle che non frutteranno allo Stato.

Prego pertanto la Camera a voler riflettere prima di dare un voto, e di non deliberare sotto l'impressione delle generose parole del deputato Valerio, ma di attenersi ai solidi dettami dell'esperienza.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio osservava che le disposizioni relative alla partecipazione alle multe è una sorgente continua di abusi e d'ingiustizie. Io soggiungerò che questa disposizione esiste, non solo per ciò che riflette la privativa postale, ma esiste per tutte le leggi doganali. E chiederò all'onorevole deputato, se abbia conoscenza di quei gravissimi abusi per parte degli agenti delle dogane che egli veniva così vivamente lamentando.

In nessun ramo d'amministrazione il prodotto delle multe è così rilevante quanto in quello delle dogane.

Ebbene, io posso assicurare la Camera che, dacchè sono al Ministero (e credo anche da ben molto prima), non si è mai

manifestato questo abuso, che gli agenti doganali creassero delitti per quindi reprimerli.

Io ritengo che, se si applicassero le dottrine dell'onorevole deputato Valerio, se si volesse sopprimere la partecipazione alle multe nei vari rami finanziari, bisognerebbe abbandonare il pensiero di reprimere il contrabbando. Ed io non so se la patria moralità, di cui tanto parla il deputato Valerio, ci guadagnerebbe molto nello sviluppo, nell'aumento di questa specie di delitti.

L'onorevole deputato Asproni parlava della Sardegna. Egli accennava ai molti processi verbali che vi si fanno; ma egli doveva avvertire che quivi i delitti contro la legge sulle foreste sono immensi, sono innumerevoli.

Asproni. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sì, sì, fatto personale quanto vuole. *(Ilarità generale)* Dicevo adunque che le contravvenzioni che si commettono nelle foreste demaniali in Sardegna sono continue, ed aggiungerò che i processi verbali che si fanno stanno ai delitti che si commettono come cento ad uno.

Ben lungi dal diminuire i mezzi di repressione, io credo che si debba pensare a mantenere quelli che esistono.

Invito quindi la Camera a respingere la proposta (1) del deputato Valerio, la quale avrebbe per effetto di gettare un biasimo morale sopra tutte le amministrazioni finanziarie.

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pagina 187.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 29 dicembre 1851, 6, 7, 8 e 10 gennaio 1852, a proposito della discussione del trattato di navigazione e commercio coll'Austria, e della convenzione relativa alla repressione del contrabbando sul lago Maggiore e sui fiumi Ticino e Po.

PRIMO DISCORSO

(29 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Botta fa una proposizione sospensiva, e vuole che l'attuale discussione sia rimandata sino a che siano stampate le due note menzionate nella relazione della Commissione. Onde sostenere tale opinione esso prese a far la critica della convenzione relativa alla repressione del contrabbando.

Io stimo che non sia ancora giunto il tempo di rispondere a queste critiche e di esaminare il merito intrinseco sì del trattato, che della convenzione. Lascierò quindi da parte questo punto del suo discorso per restringermi all'ultimo che ne forma il punto sostanziale, alla proposta, cioè, di sospensione. Dirò pertanto che avviserei doversi aderire a questa domanda, quando nelle note citate si contenesse alcuna cosa essenziale che non fosse stata riprodotta nella relazione della Commissione. Ma io stimo, e son certo che non sarò dalla Commissione smentito asserendo che quanto vi era di sostanziale in esse fu fedelmente e quasi letteralmente riprodotto nella relazione. Opino pertanto che la stampa, e l'esame di queste note nulla aggiungerebbe a quanto si contiene nella relazione medesima, e ravviserei di più un inconveniente nell'adozione della mozione dell'onorevole deputato Botta, inquantochè di queste note l'una è ufficiale e l'altra confidenziale.

In quanto a quella ufficiale, non vi sarebbe sicuramente in-

conveniente di sorta che venisse stampata; ma quanto alla seconda, certamente non sarebbe conforme agli usi ed ai soliti procedimenti, quando venisse pubblicata colla stampa. Dico pertanto che se la Camera non si credesse abbastanza sicura delle mie parole, che, cioè, quanto vi era di sostanziale in dette note sia stato riprodotto nella relazione fatta dalla Commissione, si potrebbe tutt'al più richiedere la lettura della nota ufficiale; ma io vedrei un gravissimo inconveniente nel sospendere la presente discussione e nel rimandarla ad epoca lontana. Prego la Camera di riflettere che questo trattato è stato firmato or son già parecchi mesi, e che quindi il protrarne ancora in modo affatto indefinito la discussione potrebbe produrre gravi inconvenienti.

Si rifletta inoltre alle attuali circostanze legislative. Siamo sul finire della Sessione, abbiamo ancora da dar compimento ad alcuni lavori; ma possiamo sperare che fra non molti giorni questa Sessione venga ad essere chiusa. Se rimandiamo quindi la discussione del trattato agli ultimi giorni della Sessione, il medesimo forse non potrà più essere disaminato e votato dall'altra parte del Parlamento, e quindi l'esecuzione ne sarà rimandata a tempo indefinito.

Conseguentemente, siccome io reputo che l'adozione di questo trattato importi sommamente agl'interessi dello Stato, così, ripeto, vedrei un grave inconveniente nella protrazione della discussione del medesimo.

Prego quindi la Camera a non accogliere la proposta sospensiva del deputato Botta.

SECONDO DISCORSO

(29 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi restringerò a far notare all'onorevole deputato Valerio e alla Camera che i documenti in discorso sono

stati deposti nella segreteria della Camera, e che io credo che alcuni deputati li abbiano esaminati. La cosa mi consta dal fatto che questa mattina assai di buon'ora mi vennero portati questi documenti, e che la persona che me li porgeva mi disse averli ritirati dalla segreteria dove erano stati deposti, e mi fece istanza di restituirli prima delle nove onde potessero essere visibili dai deputati che vorrebbero prenderne cognizione.

In quanto al ritardo, farò notare che la nuova tariffa austriaca deve andare in vigore al 1° venturo febbraio, e che, ove il trattato non fosse approvato prima di quell'epoca, sarebbe probabile, anzi quasi certo che la diminuzione dei dazi che l'Austria intende operare, mercè questa nuova tariffa, non avrebbe applicazione per la nostra frontiera, e le conseguenze di questa disposizione sul commercio di Genova io non ho mestieri di indicarle alla Camera; per me le ritengo per incalcolabili.

Io prego quindi la Camera di tener conto di questa considerazione, e di non voler più oltre indugiare la discussione del trattato e della convenzione.

TERZO DISCORSO

(29 dicembre).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io intendeva appunto di rammentare alla Camera come sino dal 24 di questo mese io avessi fatto istanza perchè la discussione sul trattato venisse fissata a lunedì, cioè a quest'oggi, e come avessi aggiunto ch'io faceva simile mozione per antivenire il caso in cui la Camera non si fosse trovata in numero nel giorno di sabato.

Se allora si fosse chiesto il deposito dei documenti sul banco della Presidenza, il Ministero non si sarebbe opposto. Siccome non venne fatta tale domanda, esso non credette di dover assumere quest'iniziativa. Dal momento poi che il presidente della Camera ha manifestato che era desiderio di alcuni membri

che venissero deposti tali documenti, il Ministero ha aderito. Mi pare dunque che gli onorevoli deputati non possano ora muovere lagnanza in proposito, come se si fosse usata una semi-sorpresa, poichè, come ho detto, già da cinque giorni aveva fatto istanza perchè tale discussione venisse messa all'ordine del giorno di quest'oggi.

Io mi trovo adunque in una condizione molto difficile, poichè un ministro farebbe certamente una cattiva figura quando si opponesse onde si avesse il tempo necessario per istudiare quei documenti, e lascierebbe dubitare che vi fosse in essi qualche cosa che dovesse temere la luce.

Io ho fatti presenti i motivi che mi parevano rendere opportuna una pronta discussione di questo trattato.

Non aggiungerò verun'altra parola, e mi sottometterò al giudizio che la Camera vorrà pronunziare.

QUARTO DISCORSO

(6 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* I due trattati sottoposti dal Governo all'approvazione del Parlamento sono stati combattuti con tanti argomenti, che non raggiungerei il mio scopo se volessi partitamente esaminare i discorsi dei signori preopinanti (1) che, ad eccezione di un solo, si chiarirono avversari ai medesimi. Io credo miglior consiglio di esaminare questi nel loro complesso, ed in tal guisa avrò occasione di rispondere alla massima parte degli argomenti che nella tornata di ieri ed in quella d'oggi furono posti in campo dagli onorevoli avversanti.

Prima di ogni cosa io invito la Camera a por mente alle circostanze nelle quali questi trattati furono conchiusi.

(1) I deputati Simonetta, Sella Gregorio, Bonavera e Cadorna.

La Camera ricorda, ed ove lo avesse dimenticato la relazione premessa ai trattati glielo avrebbe nuovamente posto sott'occhio, come nel trattato di pace di Milano era stato stabilito, quale condizione espressa, l'obbligo fra le due potenze di sanzionare un trattato di commercio sulle basi della nazione la più favorita, come pure l'obbligo di riporre in vigore la convenzione relativa alla repressione del contrabbando, e di portare in essa successivamente dei miglioramenti.

In quanto al trattato di commercio e di navigazione, non era, mi è parso, contestabile l'obbligo che dal citato articolo ne decorreva per le due parti contraenti. Quanto poi all'articolo relativo alla convenzione per la repressione del contrabbando, si sono suscitate dubbiezze a ragione della frase colla quale si pose termine al paragrafo ad essa relativo che parla dei miglioramenti. Tuttavia nel leggere attentamente questo paragrafo io stimo che ognuno rimarrà convinto che l'intenzione dei negoziatori era di rinnovare questa convenzione coll'introdurre una stipulazione atta a rendere più efficace la repressione del contrabbando.

Infatti in tale paragrafo si legge:

« Dans le but de faciliter et de favoriser le commerce légitime à la frontière de leur territoire, elles déclarent de vouloir employer mutuellement tous les moyens en leur pouvoir pour réprimer la contrebande. Pour mieux atteindre ce but elles remettent en vigueur la convention conclue entre la Sardaigne et l'Autriche le 4 décembre 1834, pour deux ans, à commencer du 1er octobre prochain, avec la condition annexée à l'article 24, c'est-à-dire qu'elle serait considérée comme renouvelée de deux ans en deux ans, à moins qu'une des deux parties ne déclare à l'autre trois mois au moins avant l'expiration de la période des deux ans, qu'elle devra cesser d'avoir son effet. Les deux parties contractantes s'engagent à introduire successivement dans la convention toutes les améliorations que les circonstances rendront nécessaires pour atteindre le but qu'elles avaient en vue. »

Apertamente da questo paragrafo emerge l'obbligo di introdurre nel trattato una condizione atta a rendere più efficace la repressione del contrabbando. Comunque sia però, io dico che stava per noi un obbligo preciso, assoluto di fare con l'Austria un trattato di commercio, e di stabilire una convenzione atta a reprimere efficacemente il contrabbando.

Ma, o signori, io farò astrazione, se volete, da quest'obbligo, ed esaminerò partitamente la questione dal lato commerciale.

In quale condizione eravamo noi rispetto all'Austria prima che s'intavolassero le trattative che hanno condotto all'attuale trattato? Noi, mercè una serie di trattati, avevamo operato una riforma quasi completa nel nostro sistema daziario, avevamo per tutti i paesi industriali e commerciali diminuito i dazi che gravitavano sopra le loro merci. Solo rispetto all'Austria avevamo conservato i dazi secondo l'antico trattato; così che il nostro sistema economico non presentava che un sistema di favore per certe nazioni colle quali avevamo più stretta relazione, ed un sistema di esclusione rispetto all'Austria.

Evidentemente questo ci costituiva in istato di ostilità economica rispetto a questa potenza. Ora, questa condizione di cose era per noi gravissima, giacchè, o signori, nelle nostre relazioni commerciali coll'Austria noi abbiamo molto più da perdere, in caso di dichiarata ostilità economica, che non l'abbia l'Austria rispetto a noi. Noi spediamo nel nostro commercio diretto coll'Austria una maggior copia di derrate sul territorio delle provincie che da essa dipendono, di quella che da queste noi riceviamo. Egli è evidente perciò che se noi fossimo venuti ad una guerra di tariffe, il nostro commercio diretto avrebbe avuto a sopportare maggiori danni che non il commercio diretto dell'Austria. Ma non solo abbiamo coll'Austria un commercio diretto, noi abbiamo anche un commercio indiretto, il quale è per noi di massima importanza. Voi tutti sapete, o signori, che una parte notevole delle merci che viene ad affluire al porto di Genova da paesi lontani è destinata alla consuma-

zione della Lombardia e del Veneto. I dati statistici ci mancano per poter determinare in modo esatto in qual ragione stia questo commercio indiretto di Genova colle provincie veneto-lombarde e col rimanente delle provincie subalpine. Quando si fecero gli studi della strada ferrata veniva valutato quasi alla metà, ed ove anche si voglia ammettere che vi fosse in questi calcoli qualche esagerazione, certamente si può asserire non essere inferiore al terzo l'importazione del porto di Genova destinata alla Lombardia ed alla Venezia.

Ora, signori, noi ci trovavamo, lo ripeto, prima del trattato in uno stato di ostilità economica rispetto all'Austria; noi avevamo conservato in certo modo un diritto differenziale a danno suo, e dove non si fossero intraprese trattative, questa potenza avrebbe avuto evidentemente il diritto di adottare un sistema di rappresaglia a nostro riguardo, ed avrebbe potuto stabilire dei dazi differenziali non solo rispetto ai nostri prodotti, ma ancora più rispetto alle provenienze indirette che sarebbero giunte nella Lombardia e nel Veneto per transito sul nostro territorio; il che poteva essa fare tanto più facilmente in quanto che un'occasione si presentava naturalissima per adottare questa misura di rappresaglia, ed era la riforma della tariffa austriaca.

Voi sapete, o signori, che nell'Austria da due anni si lavora alla riforma della tariffa, che un nuovo sistema daziario è stato sanzionato dal Governo, nel quale si introducono molte e notevolissime diminuzioni sopra i prodotti esotici, ed in particolare sopra i generi coloniali.

L'applicazione di questa nuova tariffa, quantunque ritardata da varie circostanze, doveva andar in vigore, credo, nel prossimo febbraio. Noi conoscevamo questa determinazione del Governo austriaco, ed era debito nostro di prevedere l'applicazione di questo nuovo sistema economico. Egli è evidente che, ove non vi fosse stato trattato tra i due Stati, naturalmente l'Austria avrebbe potuto applicare la nuova tariffa a tutti gli

altri paesi, eccettuatone il Piemonte, e così ne sarebbe derivato non solo un aggravio per i nostri generi di esportazione, o, se volete, un non conseguìto vantaggio per i nostri prodotti indigeni, ma ci saremmo trovati in questa condizione che tutti i prodotti esotici che giungono in Lombardia dalla frontiera di terra, cioè mercè il porto di Genova, si sarebbero trovati colpiti da una sopratassa o da un dazio differenziale; il che avrebbe reso assolutamente impossibile il commercio di transito.

Ora, signori, questo avrebbe recato un danno immenso al nostro commercio marittimo, avrebbe portato un danno gravissimo alla prosperità della città di Genova.

Io dico adunque che le condizioni economiche in cui si trova il paese, e l'essersi presso noi operata una riforma che si estendeva a tutte le nazioni industriali d'Europa, meno l'Austria, ci avrebbero condotti necessariamente ad un sistema di rappresaglia, il quale non si poteva evitare se non mercè la stipulazione di un trattato di commercio.

Ciò detto, entrerò ad esaminare questo trattato. Che cosa abbiamo in questo accordato all'Austria? Noi le abbiamo accordato tutto ciò che già avevamo concesso al Belgio, all'Inghilterra, alla Spagna, allo *Zollverein*, alla Svizzera, cioè, a tutte le nazioni industriali d'Europa, e per conseguenza noi non avevamo nessun interesse reale per negare all'Austria queste concessioni. Ci eravamo determinati ad ammettere i panni belgi, francesi, inglesi ad una tassa ridotta, i ferri del Belgio e dell'Inghilterra al 50 per cento di diminuzione sul prezzo che pagavano prima. Quale motivo avevamo noi per escludere da questo benefizio i panni dell'Austria? È cosa manifesta che, all'incontro, avevamo un vantaggio, imperocchè è utile nostro il far sì che la concorrenza sia quanto si può maggiore, per impedire ai produttori belgi, inglesi o francesi di esercitare un monopolio sopra i nostri mercati.

D'altronde, o signori, il sistema dei trattati toglie un gravissimo inconveniente, che è quello dei dazi differenziali; e voi

sapete, o signori, che l'esistenza dei dazi differenziali produce inevitabilmente la necessità dei certificati d'origine, e quella altresì di sottoporre il commercio a delle condizioni molto severe per rapporto a questa disposizione dei certificati d'origine, onde non lasciare la via aperta alla frode. Dacchè il sistema dei trattati è in vigore, io ricevo vivi ed incessanti reclami contro alla necessità dei certificati d'origine. Gli onorevoli deputati della Savoia a più riprese si sono lamentati dell'esigenza delle dogane sopra questo particolare; ma, o signori, finchè esisteva in Europa una grande potenza industriale, colla quale non avevamo trattati, era indispensabile il conservare il sistema dei certificati d'origine; mentre, se lo avessimo abolito o eseguito negligentemente, avremmo indirettamente conceduto quello che ora direttamente concediamo all'Austria; perchè se questa potenza non poteva inviarci i suoi prodotti per via diretta, per la Lombardia, ce li avrebbe spediti pel lago di Costanza e pel cantone Ticino, e certo la spesa di trasporto non avrebbe di molto aumentato il valore della mercanzia. La necessità di mantenere il sistema vessatorio dei certificati di origine era adunque una conseguenza dello stato medesimo delle nostre relazioni economiche coll'Austria. Non vi era, a parer mio, ragione alcuna che dovesse indurci a non concedere all'Austria quello che avevamo concesso alle altre potenze industriali d'Europa.

Nè da questa opinione mi rimosse quanto ieri veniva osservando in un discorso, e per la forma e pel fondo pregievolissimo, l'onorevole deputato Sella. Io non credo che le condizioni della nostra industria abbiano a peggiorare a motivo di questo trattato.

Io non mi farò per certo a contestare che l'industria abbia fatto notevoli progressi anche nell'impero austriaco, ma pure è d'uopo ammettere ch'essa non è colà giunta all'altezza a cui è arrivata nel Belgio, nella Francia e nell'Inghilterra; e se la nostra industria è condannata, in virtù del nuovo nostro sistema

economico, a sopportare la concorrenza del Belgio e dell'Inghilterra, essa può benissimo sopportare anche quella dell'Austria.

Io ho una fede più ferma che non il deputato Sella nell'avvenire della nostra industria, ed anche di quella speciale dei pannilana; ma se io andassi errato, se questa industria fosse condannata a modificarsi e a sopportar gravi perdite, queste non sarebbero sicuramente cagionate dalla concorrenza austriaca, ma bensì dalla concorrenza del Belgio, della Francia-dell'Inghilterra.

E per provare questo mio argomento non ho che a rammentare alla Camera quello che accade sui mercati terzi, sui mercati d'oltremare, dove i prodotti del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra e della Germania si presentano a eguali condizioni; ivi si vede che i prodotti del Belgio, della Francia e dell'Inghil, terra escludono quasi interamente i prodotti dell'Austria, nè è quindi probabile che questi prodotti che non possono sostenersi sui mercati assolutamente liberi possano sui nostri mercati, in cui l'industria interna gode tuttora di una certa protezione, essere a questa pericolosi più di quello che lo siano i prodotti del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra. Gli appunti che l'onorevole deputato Sella faceva nella tornata di ieri contro il presente trattato, a mio avviso, si potevano fare con molto maggior fondamento a quelli sanciti nell'ultima Sessione di questa Camera con immensa maggioranza.

Premesso pertanto che noi avevamo un interesse a fare scomparire il sistema de' dazi differenziali che sussisteva rispetto all'Austria, mi pare dimostrato che il trattato era conveniente. Diffatti, mentre da un lato noi abbiamo ottenuto notevoli concessioni da questa potenza, non le abbiamo consentito che fievolissime speciali concessioni. Tra i vantaggi che questa convenzione ci arreca, tre sono principali: il primo rispetto alla navigazione, il secondo riguardo alle concessioni daziarie, il terzo relativo al commercio indiretto.

Noi non avevamo finora un trattato di navigazione coll'Austria, dimodochè le nostre navi erano sottoposte nei porti austriaci ai dazi differenziali di navigazione. È vero che egual cosa succedeva pei bastimenti austriaci, i quali erano sottoposti ad un dazio differenziale nei nostri porti; ma in virtù di questo sistema che voi avete sancito, questi dazi differenziali erano assai più elevati nei porti austriaci che non lo fossero presso di noi; nei porti austriaci i bastimenti esteri e non parificati ai bastimenti austriaci pagano 3 lire austriache, cioè lire 2 61 per tonnellata, mentre non pagano che lire 0 26 quando sono pareggiati, ciò che costituisce una sopratassa di lire 2 35 per tonnellata, invece che appo noi i bastimenti nazionali pagano lire 0 30, ed i bastimenti esteri non pareggiati pagano solo lire 1 20; quindi la sovratassa non è che di lire 0 90.

Noi abbiamo adottato un sistema molto più largo, molto più liberale, e credo che abbiamo fatto ottimamente; ma questo non toglie che presso noi si abbia un maggior interesse ad ottenere la parificazione colle nazioni che sono rimaste nella via del sistema protettore.

Mercè l'articolo 7, che sancisce l'assoluta parificazione di trattamento dei nostri bastimenti e dei bastimenti austriaci nei porti delle due nazioni, noi abbiamo eliminato un ostacolo che impediva qualunque commercio nazionale coi porti dell'Adriatico.

Ora, signori, stante lo sviluppo esteso che ha preso la nostra navigazione e che prende ogni giorno nei porti lontani, è interesse sommo del paese ch'essa non sia esclusa da porti così industriosi, così operosi, come i porti di Trieste e di Venezia. I dati statistici ci dimostrano che pel passato la bandiera sarda non compariva nel porto di Trieste, eppure essa si trovava in concorrenza coi bastimenti austriaci in quasi tutti i porti che sono in maggior relazione con Trieste. Ma questa sopratassa di lire 2 e centesimi 35 per tonnellata era più che bastevole per impedire di sostenere la concorrenza. È occorso più

volte che si sono trovati nei porti del Mediterraneo, e massimamente in quello di Alessandria, numerosi bastimenti genovesi che non poterono caricare per Trieste e che dovettero partire con zavorra perchè erano in concorrenza dei bastimenti austriaci, che, a cagione dei dazi di favore di cui godevano, erano in una condizione migliore.

Io dico dunque che tale pareggiamento delle bandiere è un vantaggio immenso, il quale e per il presente e per l'avvenire avrà benefiche conseguenze per il nostro commercio marittimo.

Il secondo ordine di concessioni concerne le riduzioni daziarie.

Tre sono le riduzioni operate dall'Austria, cioè: sui vini, sui risi e sui manzetti. Certamente la riduzione del dazio sui manzetti non è di grande rilievo, ma tuttavia non è tale da non tenerne verun conto. A tutti è noto che l'educazione del bestiame tiene nelle nostre contrade una parte importantissima, ed è uno dei rami di cui dovremmo maggiormente preoccuparci, poichè col favorire l'educazione del bestiame si promuoverà lo sviluppo di tutti i rami dell'agricoltura. Nullameno, quand'anche non si voglia fare gran calcolo di questa concessione, è d'uopo convenire che le altre due hanno un notevole valore.

Voi sapete, o signori, che noi esportiamo in Lombardia una ragguardevole quantità di riso, in parte direttamente ed in parte per transito per mezzo del Po, e che in ogni anno facciamo sbarcare al confine lombardo circa 80 mila quintali metrici di riso; e questo costituisce sicuramente uno dei rami più importanti del nostro commercio. Ma ci si risponde: voi non avete potuto ottenere nessuna riduzione per ciò che riflette ai risi bianchi, e solamente l'avete ottenuta in riguardo dei risi vestiti, della quale qualità non se ne fece mai commercio di esportazione.

Rispondo che due sono i motivi per cui non ne abbiamo mai esportato: il primo si è che il dazio sul riso vestito essendo

eguale al dazio sul riso bianco, in ragione del peso riusciva maggiormente gravoso pel riso vestito, giacchè non poteva ottenersi da questo che il 75 per cento del peso brutto; ma oltre a questo vi era ancora un'altra cagione molto più grave per impedire quest'esportazione, ed era l'espressa proibizione delle nostre leggi.

Nell'antico sistema si credeva che noi avessimo il monopolio del brillamento del riso, ed era per conseguenza in modo assoluto proibita l'esportazione del riso vestito, ma tolto l'ostacolo principale della proibizione e ridotto il dazio notevolissimamente, poichè è stato ridotto al terzo, mentre la materia utile giunge almeno ai due terzi, deve senza dubbio seguirne una riduzione del 50 per cento sulla materia utile. Quindi tengo per fermo che l'esportazione del riso vestito sarà molto notevole, massimamente per essere questo molto usato per semente.

Noi possediamo, specialmente nella provincia di Novara, una qualità di riso che è di gran lunga superiore a quello della bassa Lombardia, ed anche pel passato ogni anno il Governo riceveva dai proprietari d'oltre Ticino delle richieste per ottenere la facoltà di esportare questo riso per semente. In generale il Governo non ha mai negata questa facoltà, quando essa si fondava sopra un tale motivo; ma naturalmente quest'esportazione era molto intralciata dalla necessità di chiedere un permesso, il quale si concedeva mediante il pagamento di un certo dazio che era più o meno grave; per la qual cosa non è da stupirsi che l'esportazione di questa derrata per uso di semente fosse molto ristretta. Ora che sarà libera per parte nostra e gravata da un dazio tenuissimo per parte dell'Austria, è probabile che ogni anno molte migliaia di sacchi di riso saranno incettati sul mercato di Novara per essere seminato oltre Ticino.

Credo poi che mediante la riduzione del dazio in tre lire per quintale sul riso vestito, ciò che equivale alla riduzione di oltre due lire sul riso brillato, credo, dico, che ogni anno si faranno delle esportazioni di riso vestito per essere brillato oltre Ticino.

Da qualche tempo l'industria de' brillatori va subendo una trasformazione: s'innalzano in varie parti delle nostre provincie degli stabilimenti per brillare il riso con dei sistemi più perfetti delle antiche nostre piste. Non saprei dire ora se di questi stabilimenti ve ne esistano già alcuni o molti oltre Ticino, ma sicuramente se ne stabiliranno, e la differenza di due franchi per quintale sopra la materia utile farà sì che i proprietari di questi stabilimenti verranno ad incettare il riso vestito sul mercato di Novara, oppure i proprietari di Novara e della Lomellina manderanno il riso vestito ad essere brillato ai brillatori del Milanese.

Ai miei occhi adunque la concessione ottenuta sui risi è di non poco momento, quantunque non neghi che la concessione maggiore sia quella relativa ai vini: essa è, signori, di lire 3 70 per quintale metrico. L'onorevole deputato Cadorna nella sua orazione trovò molto insignificante questa riduzione; ma io gli opporrò un argomento che, spero, lo convincerà. Questa riduzione è del 33 per cento (non lo negherà); ora, l'onorevole deputato Cadorna, e massime i rappresentanti delle provincie vinicole, si lamentavano del dazio attuale come eccessivo, esorbitante e quasi proibitivo. Dunque, se il dazio attuale era così esorbitante, una riduzione del 33 per cento su questo grave dazio è pur qualche cosa, e tale da non farne così poco conto, come ne ha fatto l'onorevole preopinante.

Sicuramente il Governo avrebbe desiderato di poter ottenere una riduzione maggiore, di poter ottenere che il dazio, invece di 7 lire, non fosse stato che di 5, ed anche meno; ma io lo ripeto: noi non volevamo dare all'Austria se non quello che avevamo dato agli altri Stati, nè potevamo richiedere da essa una concessione enorme, come sarebbe stata quella o dell'abolizione o della riduzione ad un tasso tenuissimo del dazio sul vino; d'altronde, signori, l'attuale nostra legislazione somministrava all'Austria un argomento di qualche peso. L'Austria ci diceva: voi volete che io riduca oltre le 7 lire; ma il dazio

che avete conservato sui vini esteri è molto più elevato, e quindi con qual coraggio venite a farmi una lezione di libertà di commercio in casa mia? Cominciate ad applicarla in casa vostra, e riducete prima il dazio sui vini francesi, che è di 10 lire l'ettolitro; e per vero questo dava una certa forza al plenipotenziario austriaco.

Io spero che quando saremo a negoziare un nuovo trattato l'Austria non potrà più valersi di questo argomento, perchè anche prima che questo si faccia avremo già applicato più largamente la dottrina del libero scambio. *(Bravo!)*

Comunque sia, sull'articolo dei vini io credo che una riduzione di lire 3 70 il quintale metrico sia una riduzione notevolissima.

I dati statistici raccolti dalle dogane accusano una esportazione media di 120 mila quintali, quindi una riduzione di lire 3 70 costituisce un vantaggio di oltre 400 mila lire, la qual cosa non è da disprezzarsi.

Intorno alla riduzione daziaria l'onorevole deputato Bonavera muoveva vive e, debbo confessarlo, assai fondate lagnanze perchè l'articolo degli olii non fosse stato contemplato nel trattato.

Posso accertare l'onorevole preopinante che se l'articolo *olii* non figura nel trattato, non è certamente per mancanza di cura od interessamento per parte del Ministero rispetto alle provincie oleifere. Nelle istruzioni date dal Ministero al suo plenipotenziario gli si prescrisse d'insistere in prima linea sui vini. Qui confesso all'onorevole deputato Bonavera che il Governo ha creduto che nelle nostre relazioni commerciali colla Lombardia il vino dovesse primeggiare, imperocchè l'esportazione del vino supera di gran lunga l'esportazione dell'olio, quantunque il dazio attuale rispetto al valore sia molto maggiore sul vino che non sull'olio.

In seconda linea, prima del riso, prima dei manzetti, prima di qualunque altro articolo, si era imposto al plenipotenziario

di chiedere diminuzioni sull'olio; ma su questo punto ei rinvenne ostacolo assoluto. Il plenipotenziario austriaco dichiarò che l'olio era uno dei generi che avevano subìto maggiori variazioni nella nuova tariffa austriaca, che, mentre si era aumentato il dazio sugli olii di lusso, si era mantenuto a un dipresso lo stesso dazio sull'olio commestibile ordinario, e si era diminuito largamente il dazio sugli olii comuni; e siccome noi non chiedevamo dall'Austria favori speciali, perchè non volevamo impegnarci a concederle speciali favori, il plenipotenziario austriaco ci faceva osservare che quella larga diminuzione sugli olii comuni era un benefizio, del quale noi dovevamo tener conto nella stipulazione del trattato; ci faceva osservare che noi ci eravamo contentati di una concessione analoga per parte dello *Zollverein* nel trattato conchiuso nello scorso giugno con quell'associazione politica. E veramente non posso negare che vi era qualche fondamento in quest'argomentazione.

Rispetto agli olii commestibili ci opponeva le stesse ragioni addotte pei vini, e ci diceva: finalmente il dazio sugli olii non è maggiore di quello che voi mantenete nel vostro Stato sugli olii esteri; perchè dunque volete voi che io sia più liberale rispetto agli olii che non lo siete voi?

Questo argomento, bisogna pur dirlo e ripeterlo, aveva un certo valore, quindi il Ministero, quantunque abbia molto lamentato di nulla aver ottenuto per gli olii, non ha creduto che questo fosse un motivo bastevole per non sanzionare questo trattato, i di cui vantaggi erano per altri rispetti evidentissimi.

Finalmente, o signori, il trattato ci assicura il nostro commercio colla Lombardia, e, se debbo dire il mio pensiero, questo ne forma la miglior condizione. Il trattato ci assicura che nè per ora, nè per l'avvenire non sarà mai posto alcun dazio differenziale sulle provenienze dirette dalla parte di terra; nè questo vi paia piccola cosa, poichè questo sistema di dazi differenziali sulle provenienze dirette per via di terra esiste ancora in molti Stati d'Europa, e specialmente nella vicina Francia; quindi

l'Austria, senza allontanarsi da quanto è praticato dalle nazioni le più civili d'Europa, avrebbe potuto stabilire questi dazi differenziali, senza che noi avessimo il diritto di trovare ciò troppo sconveniente e straordinario.

Signori, lo stabilimento di dazi differenziali sarebbe pel nostro commercio, e specialmente pel commercio di Genova, un colpo fatale.

Vi ha chi stima che questo sistema non si possa tenere, perchè il contrabbando ne farebbe giustizia, e questo sarebbe, sino a un certo punto e per certe mercanzie, vero. Se l'Austria mantenesse i dazi attuali, o se, seguendo un sistema di rappresaglia, li aumentasse ancora per le provenienze di terra, sicuramente l'incentivo al contrabbando sarebbe tale che difficilmente anche colle sue linee doganali giungerebbe a combatterlo; ma se invece l'Austria, mandando ad effetto il sistema che ha già provato, applicasse la sua nuova tariffa, la quale sanziona larghissime riduzioni, massime pei generi coloniali, e conservasse nello stesso tempo dei dazi differenziali per le provenienze per via di terra dalla Liguria e dal Piemonte, evidentemente, o signori, il commercio si farebbe su altre linee, sulle quali si paga assai meno, e il contrabbando non avrebbe più incentivi, perchè il premio del contrabbando sarebbe maggiore del dazio ridotto che si pagherebbe sulle altre frontiere. Egli è perciò ch'io non esito ad affermare che l'avere la certezza che nè ora, nè per l'avvenire il nostro commercio diretto non sarà soggetto a dazi differenziali, è un benefizio di cui non è difficile calcolare l'estensione.

E qui, o signori, io noto che, sebbene l'articolo sia redatto in modo che il benefizio può sembrare eguale per le due nazioni, evidentemente questo ridonda massimamente a favor nostro, poichè sono pochissime le mercanzie che giungono a noi in transito dalla Lombardia.

Quanto dissi, o signori, reputo valga a dimostrarvi come il trattato di commercio ci assicuri larghissimi profitti. In esso

però l'onorevole Simonetta crede veder segni di trascuranza pei sudditi misti. Veramente il trattato non ha stipulazione precisa rispetto ai sudditi misti; tuttavia si sono accordate alcune facilitazioni ai proprietari dei beni finitimi, e quindi si sono mantenute e rinnovate tutte le stipulazioni in favore dei proprietari misti. Ma ci si dice per parte degli opponenti: voi dovevate trattare pienamente questa questione, dovevate sciogliere tutti i dubbi che sono sorti intorno ai diritti dei sudditi misti.

Questo è un argomento così delicato e difficile che, credo, se si fosse voluto trattare, non se ne sarebbe mai venuto a capo.

È d'uopo notare a questo proposito che quando si sono stipulati favori pei sudditi misti nel trattato del 1751, il nostro sistema politico era molto diverso dall'attuale, ed in allora il diritto pubblico ed il diritto civile e internazionale contenevano delle stipulazioni verso i forestieri di gran lunga differenti da quelle che esistono in oggi; le stipulazioni rispetto ai sudditi misti avevano per iscopo principale di assicurare ai sudditi delle due nazioni sul territorio dell'altra il beneficio dei diritti civili.

Ma, o signori, questi benefizi sono accordati a tutti indistintamente i cittadini delle due nazioni da questo trattato, nel quale si sancisce il diritto assoluto di comperare, di acquistare, di trafficare, di testare, e quello che allora era un privilegio dei sudditi misti ora è di diritto comune. Io in verità non so che cosa si sarebbe potuto richiedere dall'Austria oltre a quanto si trova sancito in questo trattato.

Se poi l'onorevole preopinante avesse voluto dire che si doveva stabilire pei sudditi misti alcuni privilegi politici; a questo io risponderei essere ciò assolutamente contrario alle basi della nostra società.

Si può benissimo godere dei diritti civili in due provincie che riconoscono sovrani diversi, ma io non reputo che si possano esercitare i vari diritti politici in due nazioni, nè procla-

marsi cittadini in due paesi diversi, per la qual cosa era impossibile il richiedere pei sudditi misti alcuni diritti politici; non si poteva in loro riguardo che mantenere i diritti civili, e questi erano assicurati dal trattato per tutti i cittadini indistintamente, nè vi era mestieri di fare apposite stipulazioni per riguardo ai sudditi misti. Tuttavia, onde non portar loro alcun pregiudizio, si è inserita questa clausola spiegativa che, cioè, mediante la presente stipulazione, non vengono punto alterati i diritti che loro erano conferiti dai trattati anteriori.

Parmi che i proprietari che si trovano in questa categoria non possano lamentarsi di essere stati dimenticati in questo trattato.

Dopo aver dimostrato l'insussistenza degli appunti mossi contro questo trattato, ad onore del vero mi è d'uopo aggiungere ancora che da un anno a questa parte io ho avute parecchie occasioni di occuparmi di trattati commerciali con molte nazioni. Alcuni sono stati condotti da me direttamente, in quasi tutti ho avuto qualche parte, fuorchè in questo che venne conchiuso lungi da questa capitale. Io confesso schiettamente che il presente trattato è quello che dal lato economico e commerciale ci è il più vantaggioso. *(Segni di diniego su alcuni banchi)* Se gli onorevoli deputati che fanno segni negativi vogliono confrontar questo trattato con quelli fatti col Belgio, coll'Inghilterra, colla Francia, collo *Zollverein* e colla Svizzera, vedranno che le concessioni economiche fatte dall'Austria sono maggiori di quelle che abbiamo ottenute dalle accennate potenze.

Io stimo quindi che il nostro plenipotenziario meritava altamente gli encomii a lui fatti dalla Commissione e che il Ministero credette suo debito di tributargli nella relazione annessa al trattato.

Ma io non mi nascondo che sinora non ho compito che alla parte più facile del mio assunto. Ora...

Voci. Domani! domani!

Altre voci. No! no!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Domanderei il favore alla Camera di rimandare a domani la discussione. Alle cinque e mezzo dovrei di necessità trovarmi in un sito, dove sarebbe poco conveniente che non mi recassi.

QUINTO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Signori, al chiudersi della tornata di ieri io diceva che era giunto alla parte la più malagevole del mio assunto, a quella cioè di dimostrare come la convenzione testè conchiusa con l'Austria per assicurare la repressione del contrabbando non presentasse tutti quegli inconvenienti che erano stati denunziati dagli onorevoli preopinanti (1), non presentasse tante e così gravi conseguenze da giustificare il rigetto non solo della convenzione, ma anche del trattato di commercio da essa convenzione inscindibile.

Io non dissimulo, o signori, la gravezza del mio assunto, poichè questa convenzione non si presenta sotto aspetto troppo favorevole, come quella che restringe la libertà commerciale, come quella che pone ostacoli alle relazioni internazionali. Tuttavia, o signori, io ho ragione di credere che un imparziale esame della convenzione e dei principii sui quali riposa faranno scorgere esagerate le accuse e gl'inconvenienti che si sono denunciati.

La convenzione vi fu segnalata come contraria al diritto delle genti, come contraria ai vigenti trattati, come in diretta opposizione coi principii e del trattato di riforma e dell'atto finale del 1815, e finalmente al trattato speciale con alcuni

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pagina 194.

cantoni della Svizzera; si è quindi denunciata questa convenzione come violatrice di un patto giurato e da doversi in conseguenza respingere come atto immorale.

Io vi dimostrerò, o signori, come questa prima accusa sia assolutamente priva di fondamento. Il trattato di Worms assicurava la libertà del commercio sul lago Maggiore e sul Ticino, ma l'interpretazione che si è data in tutti i tempi al trattato di Worms non è stata tale da vietare le precauzioni che gli Stati possessori delle rive del lago e del Ticino avessero inteso prendere onde impedire il commercio illegittimo; d'altronde il trattato di Worms sancito tra l'Austria e la Sardegna poteva essere modificato d'accordo fra queste due potenze.

Più largo poi è l'atto finale del Congresso di Vienna, il quale dichiara in principio la libertà della navigazione dei fiumi.

Io non sosterrò che per non essere in quest'atto finale fatto menzione dei laghi non si possa la medesima massima al lago Maggiore applicare, e credo, come è opinione di persone molto perite in fatto di diritto internazionale, che la massima proclamata dal Congresso di Vienna, per ciò che riflette i fiumi di dominio misto, rifletta anche i laghi posti in egual condizione. Tutto sta, o signori, nell'interpretazione del trattato di Vienna.

Il trattato di Vienna dichiarò in principio la libera navigazione dei fiumi, cioè dichiarò che nessuna potenza di una od anche delle due sponde del fiume possa vietare la libera circolazione dei navigli delle potenze che posseggono altre parti di quelle medesime sponde; ma io ritengo che non si possa invocare veruna disposizione dell'atto del Congresso di Vienna, la quale impedisca alle potenze proprietarie delle sponde di prendere quelle precauzioni che crederanno necessarie onde impedire il contrabbando.

Un articolo stato citato ieri dall'onorevole deputato Cadorna in verità fa menzione delle precauzioni da prendersi sulle sponde degli Stati vicini ai fiumi; ma questo articolo è, a mio credere, spiegativo e non limitativo.

Ed invero, nel fatto, le potenze che hanno firmato il trattato di Vienna hanno tutte o quasi tutte adottato il sistema della sorveglianza sulle acque comuni, e ciò è così vero, che le varie nazioni che hanno interesse alla navigazione del Reno, dopo aver lungamente contrastato per arrivare ad una determinazione delle condizioni relative a questa navigazione, addivennero ad una formale convenzione che fu firmata, se non erro, a Magonza nel 31 marzo 1831.

In quest'atto, il quale da oltre venti anni regola la navigazione del Reno, cioè del fiume più importante d'Europa, viene stabilito che i Governi proprietari delle sponde del fiume avranno il diritto non solo di visitare le barche, ma anche di apporre i piombi sulle medesime qualora attraversino le acque dei loro fiumi.

Diffatti nell'articolo 39 si legge:

« Pour profiter de la liberté de transit accordée par le premier alinéa de l'article 37 ci-dessus, les patrons ou conducteurs d'embarcations destinées à parcourir, sans prendre un nouveau chargement, ni en délivrer une partie, des distances où la souveraineté sur le fleuve appartient, avec ses deux rives, à un seul et même Gouvernement, ne seront, au moment où ils entreront dans une telle partie du fleuve, tenus à d'autres formalités, par rapport aux douanes, qu'à faire apposer des plombs ou cachets aux écoutilles ou aux endroits servant de dépôt de marchandises, ou à recevoir à bord des *gardiens* toutes les fois que l'autorité locale jugera convenable d'en mettre, afin d'empêcher la fraude, ou enfin à se soumettre à ces deux formalités ensemble. »

Ben vede la Camera che simile disposizione è molto più severa di quelle che racchiude la convenzione testè sancita coll'Austria. L'obbligo dell'apposizione di piombi alle barche fa sì che si debbano ricevere a bordo dei guardiani, cioè dei carabinieri, ed arreca un incaglio molto maggiore di quello che viene dalla suddetta convenzione imposto.

Io credo dunque di poter sostenere che tale convenzione non costituisce una violazione del trattato di Vienna. Diffatti, o signori, se la convenzione del 1834 fosse stata in diretta opposizione col trattato, se questo avesse violati i diritti dei terzi, cioè il diritto della sola potenza che ha, oltre l'Austria e la Sardegna, un interesse alla navigazione del lago Maggiore, qual è la Svizzera, certamente che questa potenza avrebbe fatto alte e solenni proteste contro questa convenzione, e si sarebbe alacremente adoperata per impedirne il rinnovamento.

Eppure, o signori, voi sapete che per parte della Svizzera si sono potute fare osservazioni, ma non si fecero proteste, e quando in una circostanza recente si aprirono delle trattative fra il nostro Stato e la Svizzera, quantunque la convenzione fosse ancora in vigore, quantunque fosse a tutti noto che stavano pendenti delle trattative, alle quali era connessa la convenzione contro il contrabbando, tuttavia il plenipotenziario svizzero non fece oggetto di reclamo, di formale stipulazione la cessazione di queste disposizioni.

Ora il Governo svizzero è troppo tenero degl'interessi del proprio Stato e troppo geloso custode dei suoi diritti per credere che, se avesse stimato che la convenzione in discorso fosse stata lesiva di questi diritti, o fosse per arrecare un danno gravissimo ai proprii interessi, non avrebbe in questa circostanza solennemente protestato, od almeno fatto ogni suo sforzo a che nel trattato di commercio che si stava per stipulare con quel paese non si fosse introdotta una disposizione che tendesse ad impedire il rinnovamento della convenzione.

Parmi dunque, ripeto, di avere abbastanza dimostrato che la convenzione doganale non è contraria nè al trattato di Worms, nè a quello di Vienna.

Ma si dice: questa convenzione è in diretta opposizione al trattato sancito nell'anno 1847 coi cantoni di San Gallo, dei Grigioni e del Ticino.

Io nego che la convenzione sia in diretta opposizione con lo

accennato trattato, e se non temessi di abusare del tempo della Camera, esaminando questo trattato e confrontandolo colla convenzione, facilmente lo dimostrerei, ma non credo necessario di procedere a questo esame per un motivo semplicissimo, ed è che l'accennato trattato ha cessato di aver valore di sorta.

Diffatti, o signori, il trattato era fatto per facilitare l'esecuzione di una strada che era stata conceduta ad una compagnia; esso non doveva andare in vigore, almeno per la sua parte la più essenziale, se non dopo che quella compagnia avrebbe non solo definitivamente assunta l'impresa della costruzione fra i due laghi, ma avrebbe iniziati i suoi lavori portandoli ad un certo punto d'esecuzione. Ora, o signori, voi sapete che quella compagnia si è sciolta, che non esiste più e che quindi ha cessato di aver valore la ragione per la quale il trattato si è fatto.

Dirò di più che hanno cessato di esistere politicamente i Governi coi quali si è fatto il trattato.

La Camera sa che in virtù del rinnovamento del patto sociale della Svizzera i singoli Cantoni non hanno più il diritto di trattare colle potenze estere, i diritti dei singoli Cantoni sono stati assorbiti dalla Confederazione; quindi i tre Cantoni coi quali abbiamo trattato, cioè dei Grigioni, del Ticino e di San Gallo hanno cessato di avere un'esistenza autonoma, e se noi volessimo esigere dalla Svizzera l'esecuzione di questo trattato, io credo che ella ci opporrebbe come *fin de non recevoir* la non esistenza del corpo politico col quale noi avevamo trattato.

Lanza. Ad un fatto compiuto come si poteva porre rimedio?

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Domando scusa; siccome le clausole del trattato non sono state eseguite prima che i tre Cantoni fossero spogliati del diritto di trattare che essi avevano, evidentemente ora i tre Cantoni non potrebbero più dare nuova vita al medesimo, dacchè hanno abdicato formalmente questo diritto a beneficio della Confederazione svizzera. E ciò è talmente vero che nell'ultimo trattato colla Svizzera, quantunque si sia fatto cenno

delle strade ferrate e vi sia un apposito articolo su questo argomento, nulladimeno non si è fatta alcuna allusione ai trattati coi singoli Cantoni, poichè, ripeto, la Svizzera, ed in ciò la lodo altamente, non vuole più che le frazioni del suo corpo politico possano far dei trattati indipendentemente dal corpo complessivo.

Ma, o signori, la convenzione non urta con le disposizioni di questo trattato; e diffatti l'attuale convenzione (mi limiterò ad un argomento) lascia libero il transito fra uno degli Stati contraenti per l'estero, imponendo restrizioni solamente per il transito dei generi di regia privativa. Ora il trattato coi tre Cantoni all'articolo 7 aveva specialmente riservati gli articoli di regia privativa, e al terzo paragrafo dell'articolo 8 diceva:

« Ne sont point comprises dans ces dispositions (c'est-à-dire dans les facilités portées par les traités) les armes et munitions de guerre, les sels, les tabacs et autres articles de régie. »

Quindi non si può dire che la convenzione sia in contraddizione col trattato fatto coi tre Cantoni.

Parmi pertanto, o signori, di avervi dimostrato come non ci si possa apporre da nessuno, nè dalla Svizzera, nè dai singoli Cantoni, di aver mancato alla fede data col rinnovare la presente convenzione.

Ciò dimostrato, io scendo ai particolari della convenzione medesima.

Il primo appunto che si è fatto alla convenzione dall'onorevole deputato Cadorna si fu di avere, anzichè ristretto il diritto di sorveglianza promiscua, di averlo allargato. L'onorevole deputato Cadorna asserì che, in virtù dell'antica convenzione, i due Governi contraenti, la Sardegna e l'Austria, non avevano il diritto di esercitare una sorveglianza armata sul lago Maggiore, se non che sulle acque proprie; che era stato per un abuso sanzionato dalla pratica, abuso contrario alla lettera del trattato, che questa sorveglianza si era estesa a tutte le parti del lago. Per dimostrare l'erroneità di questo argo-

mento mi basterà leggere l'articolo 13 dell'antica convenzione, ed è questo:

« Sarà in facoltà dei due Governi di stabilire tanto sul lago Maggiore quanto sui fiumi Ticino e Po delle imbarcazioni di guardie onde meglio assicurare l'esecuzione delle intese cautele e la repressione e punizione delle frodi e contravvenzioni. »

Voi vedete che in questo primo paragrafo la facoltà di stabilire imbarcazioni tanto sul lago Maggiore quanto sul Ticino e sul Po, data ai due Governi, è assoluta, non ristretta alle acque demaniali; e se questo non fosse abbastanza esplicito, il paragrafo che vien dietro spiega più evidentemente il significato del primo.

Infatti, continua la convenzione:

« Concorrendo all'arresto simultaneamente gli agenti di entrambi i Governi, tanto nel caso d'irregolare navigazione, quanto pei depositi nelle isole dei fiumi, il prodotto delle confische e pene pecuniarie sarà diviso per eguale porzione fra le due amministrazioni. »

Poichè qui si parla degli arresti fatti simultaneamente dagli agenti di entrambi i Governi, egli è evidente che gli agenti di entrambi i Governi possono esercitare la sorveglianza anche sulle acque appartenenti all'altro Governo; se, in virtù di questa convenzione, ciaschedun Governo non avesse potuto esercitare la sorveglianza che sulle proprie acque, non avrebbe mai potuto legalmente accadere un caso di arresto simultaneo; dunque evidentemente la lettera e lo spirito dell'articolo portano che la sorveglianza poteva in virtù di questo trattato esercitarsi tanto sulle acque della Sardegna per parte dell'Austria, quanto sulle acque austriache per parte della Sardegna; e diffatti, lo ripeto, la pratica fu sempre conforme a questo principio.

Ma dirò di più: se i due Governi non avessero avuto altro in mente che di stabilire la facoltà a ciascheduno di esercitare il diritto di sorveglianza sulle proprie acque, in verità non era

necessario di formolare trattati, giacchè ciascheduno dei Governi non ha mai contestato all'altro, anche quando non vi esisteva convenzione, il diritto di stabilire sulle proprie acque delle barche armate per reprimere il contrabbando. E qui io pregò la Camera di avvertire a questa parte del mio discorso che è forse la più importante.

Gli avversari della convenzione accusano il Governo di avere con essa creato il diritto di visita e di aver data la facoltà al Governo austriaco ed al Governo sardo di stabilire barche armate sul lago Maggiore. Ora, o signori, questo non istà in fatto. Il diritto di visita e il diritto di stabilire barche armate esistevano prima. L'antica convenzione del 1834 e l'attuale non fanno altro che allargare questi diritti.

Onde dimostrare pienamente che tale interpretazione era data ai trattati dai due Governi e massime dal nostro, mi occorre di indicare alla Camera due documenti che ho trovati nel Ministero di finanze: il primo è una lettera del ministro di finanze d'allora, l'onorevole conte di Revel, all'avvocato generale di S. M. il conte Sclopis, ora senatore; e il secondo il parere di quest'ultimo.

Nel 1845, quando la convenzione del 1834 aveva cessato di esistere da due o tre anni, venne denunziato al Governo lo stabilimento di barche armate per parte dell'Austria sul lago, le quali non solo esercitavano la polizia daziaria sulle proprie acque, ma passando altresì la linea che divide i due confini, si permettevano di esercitare la polizia sulle nostre acque. Questi abusi diedero luogo a molti reclami diplomatici per parte del nostro Governo; e siccome si rinnovavano, il ministro di finanze, prima di fare una formale protesta, volle munirsi del parere dell'avvocato generale: quindi in una lettera gli narra i fatti accaduti ed espone lo stato delle cose, e dopo d'aver indicate le circostanze ora sopra accennate, dice:

« Ha però dovuto avvedersi il Governo austriaco che per causa del suo sistema proibitivo in materia doganale quella

convenzione era in effetto più utile a lui di quello che non lo fosse al nostro Governo, e dopo la cessazione della medesima, vedendo egli accrescersi sempre più il contrabbando passivo, prese sul finire dello scorso anno il partito di spiegare con considerevole spesa uno straordinario apparato di forze, collocando su quelle acque verso la sua sponda, ed a certe distanze dall'una all'altra, alcune grosse barche per uso di stazione dei preposti e dalle quali dipende rispettivamente un buon numero di piccole barche con preposti armati che presero a battere quelle acque in ogni senso, oltrepassando non solo la suddetta linea di confine, ma portandosi sin sotto le mura d'Arona, tenendo dietro alle navigazioni commerciali, esigendo l'esibizione dei recapiti doganali, facendo qualche sparo di carabina, ed operando anche qualche approdo alla nostra sponda. »

Quindi narra il ministro d'aver sporti reclami vivissimi all'Austria, e che essendosi per parte del Governo austriaco risposto che questa violazione di territorio era avvenuta per ignoranza o per inavvertenza, soggiunge:

« Avute il Ministero queste dichiarazioni, che al dicastero degli affari esteri parvero favorevolissime, mi lasciarono qualche dubbio sui veri limiti entro i quali il Governo austriaco intendesse di restringere la sua vigilanza; imperocchè, se si ammetteva che le barche *stazionarie* non potevano oltrepassare i 200 metri dalla sponda lombarda, non si parlava poi dei limiti entro i quali s'intendesse di trattenere le barche di servizio; ma dal momento che si ammettevano le denunciate violazioni di territorio per parte dei doganieri armati, e che tutto il complesso di quella nota diplomatica era così scevro da pretese e rassicurante, io mi tenni abbastanza pago di quelle dichiarazioni, nella persuasione che le stesse barche di servizio con guardie estere armate non oltrepassassero la metà di quel lago, ed il fatto veniva anche in sussidio della stessa persuasione, mentre non mi pervennero ulteriori doglianze. »

Da questo la Camera vede che il Governo d'allora ricono-

sceva all'Austria il diritto di mantenere delle barche armate sulle acque sue proprie, e il diritto di valersi di queste forze per frenare il contrabbando sulle proprie sue sponde.

Quanto però alle singolari pretese che in allora aveva l'Austria di poter oltrepassare il confine sotto il pretesto della libera navigazione del lago, il Ministero osservava molto bene non potersi dare questa interpretazione al principio della libera navigazione, poichè il venire sulle nostre acque con gente armata era un far atto di sovranità, e non un usare della libera navigazione.

L'avvocato generale di S. M., nel rispondere all'eccitamento del ministro delle finanze, concorre pienamente nella sua opinione, riconosce implicitamente il diritto di ciascuna nazione a stabilire delle imbarcazioni armate sulle proprie acque e combatte vittoriosamente la pretesa di portarsi sopra le acque estranee, senza formale convenzione, con gente armata.

Questo, o signori, prova evidentemente che lo stabilimento di barche armate per le sponde del lago non venne fatto in virtù di questa convenzione, che il diritto di polizia sulle acque demaniali non fu da questo creato, e, ripeto, il solo effetto di questa convenzione fu di estendere il diritto di custodia armata ed il diritto di visita.

Mi è avviso di avere con ciò distrutta una delle principali obbiezioni fatte alla convenzione, od almeno di avere di molto menomata la principale obbiezione che contro di essa si moveva, poichè, o signori, altro è il creare un nuovo diritto, l'introdurre una modificazione gravissima nell'interpretazione del diritto delle genti, altro è l'allargare d'alquanto un diritto già solennemente riconosciuto.

L'onorevole deputato Cadòrna ha negato che la nuova convenzione contenesse alcuni miglioramenti per ciò che riflette i molini.

L'articolo 7 dell'antica convenzione diceva:

« Gli agenti di finanze sono autorizzati a praticare le visite

e perlustrazioni nei molini posti al di qua del *thalweg* dei fiumi Po e Ticino. »

Ora quest'articolo è molto male redatto, perchè veramente quel *posti al di qua del* thalweg *di un fiume* non è una locuzione molto esatta; poichè quello che è di qua riguardo a noi è al di là rispetto all'Austria, e viceversa. Ma il fatto sta che nella pratica, quando una clausula è oscura, e può dar luogo a varie interpretazioni, è necessario il ricorrere al fatto per determinarla; ora il fatto è che in tutto il tempo durante il quale è in vigore la convenzione, i molini furono sempre visitati dagli agenti delle due potenze; quindi la nuova convenzione, nel dichiarare formalmente che i molini non potranno essere visitati se non dagli agenti della potenza, alla sponda della quale sono aderenti, ha introdotto un vero miglioramento.

Fu parimente accusata la nuova convenzione di stabilire condizioni più severe riguardo alla navigazione sospetta, contenere maggiori proibizioni che non vi fossero nella prima convenzione. Si è menato massimamente molto rumore per la parola *bordeggiare*, la quale non esisteva nella prima convenzione. In essa i negoziatori si servirono delle parole *navigazione sospetta*. Questa locuzione era molto più lata, poteva dar luogo ad un'infinità d'interpretazioni; si è perciò creduto opportuno il definire in modo più speciale che cosa s'intendesse per questa *navigazione sospetta*. Quindi furono introdotte nell'articolo 3 le parole *prender terra* e *bordeggiare* che non esistevano nella prima convenzione.

Ma ora ci si dice: che cosa intendete per questo *bordeggiare?* Questa parola veramente può essere interpretata in varii sensi. Se ad essa si volesse attribuire il significato che ha nelle cose di marina, sicuramente potrebbe presentare qualche inconveniente, giacchè *bordeggiare* in senso marittimo è il manovrare per navigare contro il vento, ma questo non può mai essere il significato che i negoziatori hanno voluto dare a questa parola.

Nemmeno si può dire che *bordeggiare* significhi *costeggiare*, cioè navigare lungo la costa, imperocchè, se è lecito navigare nel mezzo del lago, deve anche essere permesso di navigare lungo la costa.

Per bordeggiare si vuole intendere quello stare in vicinanza della costa senza andare nè avanti, nè indietro. *(Bisbiglio)*

Ecco qual è la significazione che volle darsi alla parola *bordeggiare;* e cioè quando il legno, invece di progredir diritto nel suo cammino, secondo che lo stato del lago il permetterebbe, si avvicina e si allontana lungo la riva, aspettando l'occasione di compiere il contrabbando.

È noto come si pratica il contrabbando sul lago Maggiore. Una nave parte per l'estero colle sue bolle in regola, arriva al confine, ottiene lo scarico delle sue bolle; un'infinità di piccoli battelli che tengono dietro alla nave ricevono il carico della medesima, e col favore delle tenebre tornano nelle acque nostre od in quelle della Lombardia aspettando il momento in cui la sorveglianza dei doganieri venga meno. Questo andare e rimanere delle barche lungo la sponda, il non allontanarsi da essa, il non prendere terra in punto fisso, è quello che s'intende col vocabolo doganale *bordeggiare*.

All'articolo 8 del nuovo trattato è detto:

« Qualunque approdo, scaricamento o deposito di merci, ancoraggio, bordeggiamento, trasbordo o stazionamento in luogo illecito o non autorizzato sarà considerato per una violazione della linea doganale e quindi darà luogo alle pene stabilite per fatto di contrabbando. »

Onde intendere l'articolo 8 conviene riferirsi all'articolo che stabilisce i luoghi dove è lecito il prendere terra e il fare operazioni doganali. Nella convenzione si stabilisce non potersi fare operazioni doganali se non in certi determinati luoghi.

Ma, o signori, questa prescrizione esisteva molto prima della convenzione, cioè nella nostra legislazione daziaria, ed esiste pur anche pel lago di Ginevra, poichè anche su questo lago è

proibito di fare operazioni commerciali, cioè di approdare e di trasbordare se non nei luoghi dove havvi un ufficio di dogana. E questo è evidente; se voi volete impedire il contrabbando, dovete di necessità proibire alle barche di approdare e di fare operazioni di commercio, tra le quali vi è quella di trasbordare se non se nei luoghi dove vi sono uffizi di dogana, e ripeto che questa prescrizione non è una novità introdotta dal trattato, ma esiste nei nostri manifesti camerali.

Diffatti, il manifesto camerale del 25 novembre 1822 dice:

« Le barche cariche di merci in tutta l'estensione del lago non possono approdare fuorchè nei luoghi ove esistono uffizi di dogana, salvo i casi di forza maggiore. »

Se non possono approdare, tanto meno possono operare il trasbordo; lo ripeto, questa è una disposizione richiesta assolutamente nell'interesse della repressione del contrabbando.

Botta. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Ove fosse lecito di approdare in qualunque punto del lago, allora il contrabbando che si fa già sopra una scala così vasta si farebbe colla più assoluta impunità.

Io credo, o signori, che, salva l'estensione del diritto di visita, l'attuale convenzione non racchiuda verun provvedimento che si possa dire veramente gravatorio per il commercio. Diffatti, il transito è mantenuto assolutamente libero, non è imposta la necessità di dichiarazioni di sorta se non se per i generi di privativa regia, cioè per la polvere, i sali ed i tabacchi.

Ora, egli è evidente che colla Svizzera noi non abbiamo commercio nè di sali, nè di tabacchi. Certamente ogniqualvolta il Governo svizzero farà un'incetta di sale o un'incetta di tabacco, che anzi, quand'anche vi fossero dei particolari stessi che volessero fare queste incette di sale e tabacco, siccome il transito per terra di questi generi è proibito, o solo permesso mediante speciale formale autorizzazione, l'attuale articolo non porterà

necessario di formolare trattati, giacchè ciascheduno dei Governi non ha mai contestato all'altro, anche quando non vi esisteva convenzione, il diritto di stabilire sulle proprie acque delle barche armate per reprimere il contrabbando. E qui io pregò la Camera di avvertire a questa parte del mio discorso che è forse la più importante.

Gli avversari della convenzione accusano il Governo di avere con essa creato il diritto di visita e di aver data la facoltà al Governo austriaco ed al Governo sardo di stabilire barche armate sul lago Maggiore. Ora, o signori, questo non istà in fatto. Il diritto di visita e il diritto di stabilire barche armate esistevano prima. L'antica convenzione del 1834 e l'attuale non fanno altro che allargare questi diritti.

Onde dimostrare pienamente che tale interpretazione era data ai trattati dai due Governi e massime dal nostro, mi occorre di indicare alla Camera due documenti che ho trovati nel Ministero di finanze: il primo è una lettera del ministro di finanze d'allora, l'onorevole conte di Revel, all'avvocato generale di S. M. il conte Sclopis, ora senatore; e il secondo il parere di quest'ultimo.

Nel 1845, quando la convenzione del 1834 aveva cessato di esistere da due o tre anni, venne denunziato al Governo lo stabilimento di barche armate per parte dell'Austria sul lago, le quali non solo esercitavano la polizia daziaria sulle proprie acque, ma passando altresì la linea che divide i due confini, si permettevano di esercitare la polizia sulle nostre acque. Questi abusi diedero luogo a molti reclami diplomatici per parte del nostro Governo; e siccome si rinnovavano, il ministro di finanze, prima di fare una formale protesta, volle munirsi del parere dell'avvocato generale: quindi in una lettera gli narra i fatti accaduti ed espone lo stato delle cose, e dopo d'aver indicate le circostanze ora sopra accennate, dice:

« Ha però dovuto avvedersi il Governo austriaco che per causa del suo sistema proibitivo in materia doganale quella

biliscono. Se indipendentemente dall'attuale convenzione una barca giunge dal confine lombardo, approda in uno dei nostri porti, ad Intra, per esempio, e vuole quivi deporre solo una parte del suo carico, ed andare a terminare lo scarico a Pallanza, è obbligata dalle nostre leggi interne a fare la dichiarazione dell'intero carico ad Intra, ed a munirsi di una bolletta di circolazione.

Questa non è una conseguenza, ripeto, della convenzione, ma bensì delle nostre leggi daziarie. Quindi io non capisco perchè si vogliano apporre a questa disgraziata convenzione tutte le conseguenze del nostro sistema daziario.

L'onorevole deputato Cadorna ha poi amaramente censurato la parte della convenzione relativa alle formalità imposte al transito dall'una all'altra terra dei due paesi contraenti. Se questa parte della convenzione merita la censura della Camera, questa censura debbe ricadere intieramente sopra il Ministero. Esso non ha motivo per iscansarne la responsabilità, poichè dichiarò formalmente che esso non ha mai fatto difficoltà pel rinnovamento degli articoli relativi alle formalità del transito. Esso crede che le disposizioni in essi contenute non sono nè punto nè poco vessatorie per il commercio onesto e legittimo, e sono solo dirette a porre qualche freno al commercio illegittimo e di contrabbando. Diffatti, le disposizioni relative al transito limitandosi a dire che ogniqualvolta un negoziante vuole introdurre in Lombardia o in Piemonte delle merci che, provenienti dall'estero, passano dal Piemonte se per la Lombardia, e dalla Lombardia se per il Piemonte, debba ottenere una bolla di cauzione, fanno sì che il negoziante rimane vincolato rispetto al paese sul cui territorio ha transitato finchè non abbia introdotto legalmente le sue merci nell'altro paese cui tende.

Ora io chieggo: quale inconveniente può avere questa disposizione? Solo quello per il negoziante che non vuol fare un commercio illegittimo, di vincolarlo rispetto alla dogana 24 o 48 ore di più.

necessario di formolare trattati, giacchè ciascheduno dei Governi non ha mai contestato all'altro, anche quando non vi esisteva convenzione, il diritto di stabilire sulle proprie acque delle barche armate per reprimere il contrabbando. E qui io pregò la Camera di avvertire a questa parte del mio discorso che è forse la più importante.

Gli avversari della convenzione accusano il Governo di avere con essa creato il diritto di visita e di aver data la facoltà al Governo austriaco ed al Governo sardo di stabilire barche armate sul lago Maggiore. Ora, o signori, questo non istà in fatto. Il diritto di visita e il diritto di stabilire barche armate esistevano prima. L'antica convenzione del 1834 e l'attuale non fanno altro che allargare questi diritti.

Onde dimostrare pienamente che tale interpretazione era data ai trattati dai due Governi e massime dal nostro, mi occorre di indicare alla Camera due documenti che ho trovati nel Ministero di finanze: il primo è una lettera del ministro di finanze d'allora, l'onorevole conte di Revel, all'avvocato generale di S. M. il conte Sclopis, ora senatore; e il secondo il parere di quest'ultimo.

Nel 1845, quando la convenzione del 1834 aveva cessato di esistere da due o tre anni, venne denunziato al Governo lo stabilimento di barche armate per parte dell'Austria sul lago, le quali non solo esercitavano la polizia daziaria sulle proprie acque, ma passando altresì la linea che divide i due confini, si permettevano di esercitare la polizia sulle nostre acque. Questi abusi diedero luogo a molti reclami diplomatici per parte del nostro Governo; e siccome si rinnovavano, il ministro di finanze, prima di fare una formale protesta, volle munirsi del parere dell'avvocato generale: quindi in una lettera gli narra i fatti accaduti ed espone lo stato delle cose, e dopo d'aver indicate le circostanze ora sopra accennate, dice:

« Ha però dovuto avvedersi il Governo austriaco che per causa del suo sistema proibitivo in materia doganale quella

gravissime considerazioni: la prima riflettente l'obbligo per noi contratto col trattato di Milano, di rinnovare e di migliorare l'antica convenzione del 1834, e la seconda risguardante la inscindibilità della convenzione per la repressione del contrabbando dal trattato di commercio e di navigazione.

Signori, non giova farsi illusione: se l'Austria non avesse avuto la speranza di ottenere questa convenzione, non avrebbe sottoscritto il trattato di commercio, qualunque pur si fossero l'abilità e lo zelo del nostro plenipotenziario; ed io dubito molto se egli sarebbe riescito ad ottenere dall'Austria una qualche concessione, se non avesse essa sperato di ottenere la attuale convenzione sul contrabbando. Quindi, se in quest'ultima voi riscontrate qualche inconveniente, dovete cercarne il compenso nel trattato di commercio, e non dovete esaminare separatamente l'una dall'altro, ma sibbene avete a portare le vostre disquisizioni sul loro complesso. Solo da questo esame complessivo dovete giudicare se la somma dei vantaggi che il trattato e la convenzione vi assicurano siano maggiori degli inconvenienti.

Alcuni oratori hanno creduto che l'attuale convenzione non fosse per noi di alcuna utilità, e questo loro modo di vedere appoggiarono su di una ragione politica.

Essi, sostenendo che, dopo l'operata riduzione daziaria, non avevamo più nessun interesse a reprimere il contrabbando, dicevano non esservi per noi motivo alcuno finanziario per fare questa convenzione, e quindi argomentavano che questa doveva avere alcun significato politico. Io credo che la prima parte di questo argomento sia assolutamente erronea.

Confesso che l'Austria ha maggior interesse di noi all'attuazione di questa convenzione, cioè alla repressione del contrabbando, ma non credo sostenibile che si possa per parte nostra cessare ogni repressione di contrabbando senza tema di veder di molto scapitare le nostre finanze. Certamente noi abbiamo fatte larghe e radicali riforme daziarie, ma abbiam pure con-

sceva all'Austria il diritto di mantenere delle barche armate sulle acque sue proprie, e il diritto di valersi di queste forze per frenare il contrabbando sulle proprie sue sponde.

Quanto però alle singolari pretese che in allora aveva l'Austria di poter oltrepassare il confine sotto il pretesto della libera navigazione del lago, il Ministero osservava molto bene non potersi dare questa interpretazione al principio della libera navigazione, poichè il venire sulle nostre acque con gente armata era un far atto di sovranità, e non un usare della libera navigazione.

L'avvocato generale di S. M., nel rispondere all'eccitamento del ministro delle finanze, concorre pienamente nella sua opinione, riconosce implicitamente il diritto di ciascuna nazione a stabilire delle imbarcazioni armate sulle proprie acque e combatte vittoriosamente la pretesa di portarsi sopra le acque estranee, senza formale convenzione, con gente armata.

Questo, o signori, prova evidentemente che lo stabilimento di barche armate per le sponde del lago non venne fatto in virtù di questa convenzione, che il diritto di polizia sulle acque demaniali non fu da questo creato, e, ripeto, il solo effetto di questa convenzione fu di estendere il diritto di custodia armata ed il diritto di visita.

Mi è avviso di avere con ciò distrutta una delle principali obbiezioni fatte alla convenzione, od almeno di avere di molto menomata la principale obbiezione che contro di essa si moveva, poichè, o signori, altro è il creare un nuovo diritto, l'introdurre una modificazione gravissima nell'interpretazione del diritto delle genti, altro è l'allargare d'alquanto un diritto già solennemente riconosciuto.

L'onorevole deputato Cadòrna ha negato che la nuova convenzione contenesse alcuni miglioramenti per ciò che riflette i molini.

L'articolo 7 dell'antica convenzione diceva:

« Gli agenti di finanze sono autorizzati a praticare le visite

convenzione contenute, e credo che se noi ci rifiutassimo di approvare questa convenzione e cessasse la sorveglianza attiva sul lago e sul fiume Ticino, il contrabbando sulla nostra sponda a danno delle nostre finanze si aumenterebbe di molto, e quindi avremmo a sopportare un gravissimo scapito. Forse le finanze austriache scapiterebbero più di noi; ma sussisterà sempre che ne diverrebbe un danno grave anche per noi.

Quindi parmi dimostrato come non istia la ragione addotta che a conchiudere questa convenzione noi siamo stati mossi dall'unico interesse dell'Austria.

Comunque però sia, supporrò anche che noi andiamo falliti nei nostri calcoli, e cercherò se si possa con fondamento dare un significato politico all'attuale convenzione.

Io non vedo in essa una sola disposizione, una sola frase che possa avere una qualche portata politica. Io non iscorgo che, in virtù di questa convenzione, l'Austria possa esercitare nè sulle acque del lago, nè sulle acque del Ticino alcun atto che non potesse esercitare quando essa non esistesse; quindi mi credo in debito di respingere l'accusa che contro di essa si è fatta.

L'onorevole deputato Cadorna poi ha parlato dell'emigrazione nel nostro paese raccolta, come se in qualche parte essa fosse a questa convenzione interessata.

Voci a destra. No! no!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ma mi pare che abbia parlato della emigrazione in proposito di questa convenzione, come essa fosse un mezzo di polizia...

Tecchio. Non è così.

Cadorna. Se mi permette, darò una spiegazione.

Io ho citato unicamente l'emigrazione nostra come un fatto il quale in altri paesi fu occasione di disordini, e che per l'opposto non lo fu per il Piemonte, al fine di dimostrare che noi politicamente eravamo sicuri in casa nostra, e che conseguen-

temente non avevamo bisogno di dare provvedimenti straordinari per conservare l'ordine pubblico.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ringrazio l'onorevole deputato Cadorna d'avermi dato schiarimenti sopra un punto che io non aveva compreso rettamente. Ciò stante, io non proseguirò sul terreno sul quale io pensava che mi avesse condotto la discussione.

Non voglio però lasciar d'avvertire che non comprendo come possa giovare all'assunto dell'onorevole deputato l'indicato argomento, poichè nell'attuale disposizione, come ho già detto, non si tratta nè di polizia, nè di politica.

La sorveglianza che in virtù di questa convenzione si può esercitare sul lago riflette unicamente il commercio, e non già le persone, nè le cose politiche.

L'adozione di tale convenzione non vale quindi a fornir mezzi di forza ai due Governi, come non può affievolirli il rigetto della medesima. Potrebbe sì affievolirli col scemare le loro entrate, ma direttamente non lascierebbe agli avversari dei due Governi maggiore facilità di agire contro di loro. Dunque il significato politico che l'onorevole Cadorna volle dare alla convenzione non sussiste.

Nullameno io stimo che essa e l'analogo trattato di commercio abbiano bensì un significato politico, ma questo significato penso abbia ad essere solo quello di dimostrare all'Europa, sia ai paesi con cui siamo stretti da vincoli d'amicizia, come a quelli che conservano a nostro rispetto ingiuste prevenzioni, come noi siamo leali osservatori dei patti giurati e fedeli esecutori degli assunti impegni. Ora io credo che questo significato abbia a tornare altamente giovevole non solamente al nostro paese, ma altresì a quella causa dell'indipendenza e della libertà, di cui noi, ministri del Re e fedeli interpreti dei sentimenti della Corona, non siamo meno teneri, nè meno caldi fautori dell'onorevole deputato Cadorna.

Io stimo, o signori, di avervi dimostrato che il trattato di

commercio ci assicura notevoli vantaggi, che questi vantaggi non costano a noi nessun reale sacrificio, e che anzi li otteniamo con sancire disposizioni che ci sarebbero consigliate dal proprio interesse. Credo di avervi dimostrato altresì che l'attuale convenzione non introduce nuovi principii nel nostro diritto pubblico internazionale, e che non apporterà quegli inconvenienti che si vollero prenunziare; chè, quando apportasse realmente con sè alcuni inconvenienti, questi sono largamente compensati dai benefizi del trattato di commercio, e finalmente che se questa convenzione e questo trattato hanno un qualche significato politico, si è quello certamente di provare che se la nostra nazione nelle circostanze difficili sa spingere la generosità sino all'audacia, nei tempi normali, nei tempi di pace è pur altrettanto gelosa osservatrice della fede giurata. *(Bene! Bravo!)*

SESTO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio (1), prendendo la parola per una questione pregiudiziale, ha inteso dimostrare che la convenzione ed il trattato formavano due argomenti assolutamente distinti che si potevano e si dovevano esaminare, discutere e votare separatamente.

Egli si è fondato sulla natura diversa di questi due atti diplomatici, si è fondato sulla qualità diversa dei plenipotenziari che li firmarono; finalmente si è fondato sulla non abbastanza esplicita dichiarazione del Ministero.

Io non entrerò ad esaminare gli argomenti da esso addotti, ma basterà a distruggerli una solenne dichiarazione che io fac-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto in via di questione pregiudiziale la discussione e la votazione separatamente sul trattato di navigazione e commercio dalla convenzione per la repressione del contrabbando.

cio a mio nome ed a nome dell'intero Gabinetto, ed è che il nostro Governo, trattando col Governo dell'Austria, ha consentito e aderito alle domande di questa di far dipendere la sanzione del trattato di commercio dall'approvazione della convenzione per la repressione del contrabbando.

Il Governo avrà fatto bene o male ad aderire a questo patto; ma egli vi ha solennemente aderito, dimodochè, se la Camera approvasse il trattato di commercio e respingesse la convenzione per il contrabbando, cesserebbe ogni obbligo per parte dell'Austria di ratificare il primo.

Questo è stato dichiarato in un processo verbale firmato a Vienna dal plenipotenziario austriaco e dal nostro, e, lo ripeto, qualunque possano essere gli argomenti dedotti dalla natura diversa di questi due atti, sta in fatto che la loro inscindibilità è stata riconosciuta e dal Governo austriaco e dal nostro.

Io non voglio seguire l'onorevole deputato Valerio nella lunga digressione che egli ha fatto intorno alla convenzione. Io non esaminerò l'origine di questa: credo però che egli sia stato forse ingiusto e forse soverchiamente severo nella estimazione della medesima.

La convenzione del 1834 fu firmata dal conte Caccia, ministro delle finanze, che ha lasciato nel nostro paese un nome onorato da tutti i partiti.

Ed a questo punto credo di poter asseverare che tutte le autorità finanziarie richiedevano misure più efficaci per la repressione del contrabbando sul lago Maggiore.

Dirò in ultimo che la convenzione ora rinnovata non è il fatto nè di una pressione esterna, nè di una pressione interna. Il Governo del Re mi pare aver dato sufficienti prove che egli non è facile a subire nè pressioni esterne, nè tanto meno pressioni interne; mi pare aver dimostrato in più occasioni come non sia tale da lasciarsi influire da soverchio timore di pericoli nè esterni, nè interni. Io quindi posso solennemente protestare contro questa insinuazione, e dichiaro che, buona o cattiva, la

convenzione fu fatta in vista specialmente del trattato di Milano.

Dopo questa esplicita dichiarazione io spero che la Camera non vorrà scindere il voto sul progetto di legge che è sottoposto alla sua sanzione.

Se si volesse prender l'impegno di parlare prima sul trattato e poi sulla convenzione, io non muovo difficoltà in proposito, quantunque questa mozione sia fatta per me un po' tardi, avendo io parlato ad un tempo e sull'uno e sull'altra. Nullameno io sono pronto a riprendere la parola sui medesimi od unitamente o separatamente, come sarà per giudicare la Camera.

SETTIMO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Onde togliere ogni dubbiezza, io leggerò alla Camera il processo verbale della segnatura del trattato di commercio e navigazione fra la Sardegna e l'Austria, in data del 18 ottobre 1851. *(Udite! udite!)*

« L'anno del Signore 1851, ecc.

« I plenipotenziarii, prima di addivenire a quest'atto, hanno di comune accordo emessa la seguente dichiarazione:

« Non ostante il termine di quattro settimane prefisso dal suddetto trattato per lo scambio delle ratifiche, questo scambio dovrà aver luogo simultaneamente con quello delle ratifiche della convenzione che si sta negoziando in Torino fra le Alte Parti per la repressione del contrabbando, essendo precisa intenzione dei due Governi che, qualora quella negoziazione non avesse il desiderato successo e la convenzione non fosse firmata nello spazio di sei settimane decorribili dal giorno d'oggi, il trattato di commercio e navigazione firmato in data d'oggi abbia a considerarsi come non avvenuto e di nessun valore. »

Voi rilevate, o signori, da questo documento ufficiale che questi due atti sono inscindibili. Liberi voi di dividerne le parole, ma non istà in voi, mi rincresce il dirlo, di dividere i fatti. Quando avrete votato il trattato di commercio e respinta la convenzione per la repressione del contrabbando, voi avrete fatto un'opera nulla, li avrete respinti tutti e due. Dopo questa dichiarazione mi pare più conforme alla dignità della Camera di adottarli o respingerli tutti e due. Qui non vi è incertezza; nella discussione si proceda come si vuole, ma nella votazione, dopo questa formale dichiarazione, io credo più conforme, lo ripeto, alla dignità della Camera di dare un sol voto o di adozione o di rigetto.

OTTAVO DISCORSO

(8 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* A fronte di tanti avversari e di una così gran copia di argomenti, malagevole riuscirebbe il mio assunto, se io pretendessi rispondere a tutte le obbiezioni che sono state fatte al trattato ed all'annessavi convenzione.

Parmi però che questo non sia ora più necessario, dappoichè il primo mio discorso, che fu bastantemente lungo, a molti argomenti ha già preventivamente risposto; e solo io credo che rimanga qualche punto sul quale è necessario che io ritorni per aggiungere alcune ragioni state da me tralasciate. Questo ora farò studiandomi di confutare alcune obbiezioni degli onorevoli nostri avversari.

L'onorevole deputato Depretis, in un discorso in cui io riconosco molta copia di dottrina, ha cercato di dimostrare essere il trattato assolutamente inopportuno, non presentare vantaggi di sorta e doversi quindi respingere da per sè senza considerare la sua connessione colla convenzione per la repressione del contrabbando.

Egli dice che in questo trattato noi concediamo molto ed otteniamo poco; quando invece io sostengo che noi concediamo poco, che concediamo quasi niente ed otteniamo molto.

Noi accordiamo quello che saremmo stati disposti a concedere quand'anche non ci fosse stato un trattato per parte dell'Austria; imperocchè sin dalla prima volta in cui ebbi a sostenere in cospetto al Parlamento il sistema dei trattati, io ho dichiarato altamente, e questa mia dichiarazione incontrò le simpatie dell'immensa maggioranza della Camera, che la via dei trattati doveva condurci alla riforma daziaria.

Sin dalla prima discussione ho riconosciuto che il sistema dei diritti differenziali era nocivo in sè e che bisognava cercare ad uscirne il più presto possibile, ed in conseguenza di questa mia dichiarazione ebbi a conchiudere trattati con quasi tutte le potenze dell'occidente e del settentrione d'Europa onde giungere al punto di poter fare scomparire i dazi differenziali.

Restava solo a trattare coll'Austria, e le trattative con questa potenza ci erano consigliate, non dall'interesse di lei, ma dal nostro, e da quello specialmente dei paesi finitimi della Svizzera, che più che gli altri soffrirono del sistema dei dazi differenziali.

Dico adunque che noi all'Austria non abbiamo conceduto che quello che le avremmo probabilmente accordato quand'anche non vi fosse stato trattato.

Ma l'onorevole deputato Mellana, dimenticando assolutamente le dottrine del libero scambio, di cui egli si dice fautore, ci presenta l'Austria come minacciosa per i nostri industriali. E qui l'onorevole preopinante pose avanti una considerazione assolutamente nuova per questo Parlamento, cioè essere poco conveniente lo ammettere a pari condizioni i prodotti meno perfetti. Esso soggiunse che, siccome i prodotti dell'industria della Silesia e della Boemia erano meno perfetti di quelli del Belgio e dell'Inghilterra, sebbene si presentassero sotto un'apparenza speciosa, poteva tornare dannoso alla classe meno

oculata il permettere che questi prodotti venissero sui nostri mercati in concorrenza coi prodotti i più perfetti dell'interno del Belgio e dell'Inghilterra.

Io ho sempre ritenuto come base delle dottrine del libero scambio che nella scelta dei prodotti si debba lasciare la più ampia libertà ai consumatori, i quali sono molto migliori giudici dei propri interessi di quello che lo siano il Governo ed il Parlamento.

Io stimo che l'allontanarsi da questa massima sia lo stesso che peccare mortalmente contro il sistema della libertà commerciale. Da questo punto parmi di essere in debito di chiamare l'onorevole deputato di Casale aperto avversario delle dottrine di Smith e di Say. *(Ilarità)* Io ho detto e ripeto che la concorrenza delle manifatture austriache non può portare maggior danno ai nostri industriali di quello che loro arreca l'industria del Belgio e dell'Inghilterra.

Per provare ciò mi basterebbe l'accennare l'esempio della Svizzera: sul mercato di Ginevra, ove i prodotti dell'Austria possono giungere ad eguale condizione dei prodotti belgi ed inglesi, è cosa notoria, ed io invocherei in proposito l'autorità degli onorevoli deputati che abitano le provincie vicine, è cosa notoria, dico, che a Ginevra s'incontrano in maggior copia prodotti inglesi e belgi che non prodotti austriaci.

Se queste manifatture austriache avessero una tale superiorità in ragione della modicità del prezzo e della migliore qualità, evidentemente avrebbero da molto tempo scacciato dai mercati di Ginevra i prodotti belgi ed inglesi. Ora, siccome questo non è avvenuto in Isvizzera, è pure probabilissimo che questo non accadrà neanche da noi. Ma, o signori, l'estensione all'Austria dei dazi che colpiscono i prodotti belgi ed inglesi avrà per effetto di compiere un atto di giustizia.

Come osservava molto opportunamente l'onorevole deputato Mellana, i prodotti estranei di qualità inferiori sono pur anche di prezzo minore, epperciò sono quelli che vengono incettati

dalla classe meno agiata, e, nelle attuali circostanze, questi prodotti essendo colpiti da un dazio differenziale, ne viene che i prodotti meno perfetti, che i panni meno costosi, che le manifatture ad uso della classe meno agiata devono sopportare un dazio molto maggiore delle stoffe più fine, dei prodotti di un prezzo più elevato, delle stoffe consumate dalla classe più ricca. L'onorevole deputato Mellana, appunto per quella viva sollecitudine che sempre dimostra per l'interesse di questa classe, dovrebbe far plauso ad un provvedimento che ripara a questa segnalata ingiustizia.

Io non ritornerò su quanto ho detto per far osservare l'importanza delle concessioni daziarie. Gli onorevoli deputati che l'hanno combattuta si sono serviti di singolari argomenti. Hanno affermato, rispetto al vino, che la riduzione era troppo tenue pei vini di qualità superiore, i quali erano sicuri di essere incettati nella Lombardia, e che invece era insignificante per i vini di qualità inferiore, non essendo tale da rendere la merce alla portata dei consumatori. Il confronto di queste due proposizioni basta per distruggerle. Se il dazio ha poco effetto sui vini di alto prezzo, lo avrà sui vini di prezzo minore, e viceversa.

Depretis. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sta in fatti che, quando un dazio è reputato elevato, il ridurlo del 35 per 100 è un vero, un largo benefizio.

L'onorevole deputato Depretis faceva poi un appunto al trattato del non essersi in esso fatto verun cenno delle uve. Per questo egli avrebbe ragione, se nella tariffa austriaca non fosse stabilito un principio col quale il dazio sulle uve è fissato in una certa proporzione col dazio sul vino, e credo appunto che la proporzione tra il vino e l'uva, per rispetto al dazio, sia quella accennata dall'onorevole preopinante nel suo discorso di avanti ieri.

Questo principio essendo riconosciuto dalla legislazione au-

striaca, non si è creduto necessario d'introdurlo nel trattato, ma è certo però che il dazio sulle uve subirà la riduzione medesima che il dazio sul vino.

La riduzione sul riso mosse le risa compassionevoli dell'onorevole deputato di Casale.

Egli disse che tutti i proprietari dei latifondi risicoli avevano delle *piste;* ma l'onorevole deputato non vorrà contestare che l'industria del brillare sia in uno stato d'infanzia, che essa possa e debba migliorarsi di molto.....

Mellana. Intanto è certo che i nostri agricoltori, che avevano voluto provare il brillatoio di Torino, non hanno trovato la loro convenienza a continuare.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La prova che non rifiutano quello di Torino si è che l'anno scorso Torino ha spedito 40,000 sacchi di riso brillato; però nemmeno io credo che l'opifizio di Torino sia l'ultima parola della scienza, e stimo che sia suscettibile di molti miglioramenti, e che si possano sostituire a questo, che è molto costoso, degli altri opifizi egualmente perfetti e molto meno cari.

Comunque sia, egli è un fatto che s'innalzano in varie località del Novarese, della Lomellina e di oltre Ticino nuovi edifizi per brillare il riso, e che le spese di condotta sono poca cosa, massime verso la Lombardia. L'onorevole preopinante sa che dalle risaie in vicinanza di Pavia possono condursi a buonissimo mercato i prodotti sulla sponda del fiume e quindi per via dell'acqua trasportarsi con una tenuissima spesa. Sembrami adunque che io sia fondato a sostenere che questa riduzione avrà nell'avvenire molta importanza.

Non parlo dei manzetti, poichè ho già detto essere di poca importanza la riduzione ottenuta su questo ramo, nè trarrò partito di questa circostanza per combattere le teorie agronomiche, a mio credere, poco oculate dell'onorevole deputato di Casale, il quale, in verità, in fatto di educazione del bestiame,

commercio ci assicura notevoli vantaggi, che questi vantaggi non costano a noi nessun reale sacrificio, e che anzi li otteniamo con sancire disposizioni che ci sarebbero consigliate dal proprio interesse. Credo di avervi dimostrato altresì che l'attuale convenzione non introduce nuovi principii nel nostro diritto pubblico internazionale, e che non apporterà quegli inconvenienti che si vollero prenunziare; chè, quando apportasse realmente con sè alcuni inconvenienti, questi sono largamente compensati dai benefizi del trattato di commercio, e finalmente che se questa convenzione e questo trattato hanno un qualche significato politico, si è quello certamente di provare che se la nostra nazione nelle circostanze difficili sa spingere la generosità sino all'audacia, nei tempi normali, nei tempi di pace è pur altrettanto gelosa osservatrice della fede giurata. *(Bene! Bravo!)*

SESTO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio (1), prendendo la parola per una questione pregiudiziale, ha inteso dimostrare che la convenzione ed il trattato formavano due argomenti assolutamente distinti che si potevano e si dovevano esaminare, discutere e votare separatamente.

Egli si è fondato sulla natura diversa di questi due atti diplomatici, si è fondato sulla qualità diversa dei plenipotenziari che li firmarono; finalmente si è fondato sulla non abbastanza esplicita dichiarazione del Ministero.

Io non entrerò ad esaminare gli argomenti da esso addotti, ma basterà a distruggerli una solenne dichiarazione che io fac-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto in via di questione pregiudiziale la discussione e la votazione separatamente sul trattato di navigazione e commercio dalla convenzione per la repressione del contrabbando.

cio a mio nome ed a nome dell'intero Gabinetto, ed è che il nostro Governo, trattando col Governo dell'Austria, ha consentito e aderito alle domande di questa di far dipendere la sanzione del trattato di commercio dall'approvazione della convenzione per la repressione del contrabbando.

Il Governo avrà fatto bene o male ad aderire a questo patto; ma egli vi ha solennemente aderito, dimodochè, se la Camera approvasse il trattato di commercio e respingesse la convenzione per il contrabbando, cesserebbe ogni obbligo per parte dell'Austria di ratificare il primo.

Questo è stato dichiarato in un processo verbale firmato a Vienna dal plenipotenziario austriaco e dal nostro, e, lo ripeto, qualunque possano essere gli argomenti dedotti dalla natura diversa di questi due atti, sta in fatto che la loro inscindibilità è stata riconosciuta e dal Governo austriaco e dal nostro.

Io non voglio seguire l'onorevole deputato Valerio nella lunga digressione che egli ha fatto intorno alla convenzione. Io non esaminerò l'origine di questa: credo però che egli sia stato forse ingiusto e forse soverchiamente severo nella estimazione della medesima.

La convenzione del 1834 fu firmata dal conte Caccia, ministro delle finanze, che ha lasciato nel nostro paese un nome onorato da tutti i partiti.

Ed a questo punto credo di poter asseverare che tutte le autorità finanziarie richiedevano misure più efficaci per la repressione del contrabbando sul lago Maggiore.

Dirò in ultimo che la convenzione ora rinnovata non è il fatto nè di una pressione esterna, nè di una pressione interna. Il Governo del Re mi pare aver dato sufficienti prove che egli non è facile a subire nè pressioni esterne, nè tanto meno pressioni interne; mi pare aver dimostrato in più occasioni come non sia tale da lasciarsi influire da soverchio timore di pericoli nè esterni, nè interni. Io quindi posso solennemente protestare contro questa insinuazione, e dichiaro che, buona o cattiva, la

dei lavori pubblici, che è qui presente, sarebbe in grado di dare delle spiegazioni tali che varrebbero a persuadere che abbiamo ottenuto dall'Austria non solo che venisse stabilito in principio che le strade ferrate si dovrebbero congiungere, ma ancora si dovrebbero congiungere nel modo il più favorevole ai nostri veri interessi.

Ciò detto riguardo al trattato, ritorno ora alla convenzione per la repressione del contrabbando.

L'onorevole deputato Depretis, col citare i trattati di Worms, di Milano del 1751 e di Vienna, ha voluto stabilire in punto di diritto che non si poteva nè da noi, nè dall'Austria, stabilire imbarcazioni armate su quei fiumi, od almeno esercitare sopra di essi il diritto di visita. E questo egli lo corroborava invocando l'esperienza.

Alla prima obbiezione io stimo che si sia già bastantemente risposto col citare varie convenzioni che si sono fatte sulla navigazione dei fiumi, rispetto ai quali le potenze circonvicine si trovavano in circostanze analoghe a quelle in cui l'Austria ed il Piemonte si trovano rispetto al Ticino e al lago Maggiore.

La convenzione fra l'Austria e la Russia citata dall'onorevole deputato Farina e la convenzione rispetto alla navigazione sul Reno stata sancita, non nel 1826, ma nel 1831, sono prove evidenti che si possono stabilire delle cautele per la repressione del contrabbando molto più severe, molto più efficaci di quelle che sono dall'attuale convenzione sancite.

Questi argomenti parmi non sieno stati combattuti e quindi bastino a distruggere le osservazioni dell'onorevole preopinante.

In quanto agli argomenti desunti dall'esperienza, non ho dati sufficienti per poter dimostrare quale fosse l'interpretazione che nei tempi andati si dava al trattato di Worms ed a quelli di Milano e di Vienna, ma ho dimostrato nel modo il più perentorio che, dopo che la convenzione per la repressione del contrabbando era stata abolita per parte del nostro Governo,

Voi rilevate, o signori, da questo documento ufficiale che questi due atti sono inscindibili. Liberi voi di dividerne le parole, ma non istà in voi, mi rincresce il dirlo, di dividere i fatti. Quando avrete votato il trattato di commercio e respinta la convenzione per la repressione del contrabbando, voi avrete fatto un'opera nulla, li avrete respinti tutti e due. Dopo questa dichiarazione mi pare più conforme alla dignità della Camera di adottarli o respingerli tutti e due. Qui non vi è incertezza; nella discussione si proceda come si vuole, ma nella votazione, dopo questa formale dichiarazione, io credo più conforme, lo ripeto, alla dignità della Camera di dare un sol voto o di adozione o di rigetto.

OTTAVO DISCORSO

(8 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* A fronte di tanti avversari e di una così gran copia di argomenti, malagevole riuscirebbe il mio assunto, se io pretendessi rispondere a tutte le obbiezioni che sono state fatte al trattato ed all'annessavi convenzione.

Parmi però che questo non sia ora più necessario, dappoichè il primo mio discorso, che fu bastantemente lungo, a molti argomenti ha già preventivamente risposto; e solo io credo che rimanga qualche punto sul quale è necessario che io ritorni per aggiungere alcune ragioni state da me tralasciate. Questo ora farò studiandomi di confutare alcune obbiezioni degli onorevoli nostri avversari.

L'onorevole deputato Depretis, in un discorso in cui io riconosco molta copia di dottrina, ha cercato di dimostrare essere il trattato assolutamente inopportuno, non presentare vantaggi di sorta e doversi quindi respingere da per sè senza considerare la sua connessione colla convenzione per la repressione del contrabbando.

Egli dice che in questo trattato noi concediamo molto ed otteniamo poco; quando invece io sostengo che noi concediamo poco, che concediamo quasi niente ed otteniamo molto.

Noi accordiamo quello che saremmo stati disposti a concedere quand'anche non ci fosse stato un trattato per parte dell'Austria; imperocchè sin dalla prima volta in cui ebbi a sostenere in cospetto al Parlamento il sistema dei trattati, io ho dichiarato altamente, e questa mia dichiarazione incontrò le simpatie dell'immensa maggioranza della Camera, che la via dei trattati doveva condurci alla riforma daziaria.

Sin dalla prima discussione ho riconosciuto che il sistema dei diritti differenziali era nocivo in sè e che bisognava cercare ad uscirne il più presto possibile, ed in conseguenza di questa mia dichiarazione ebbi a conchiudere trattati con quasi tutte le potenze dell'occidente e del settentrione d'Europa onde giungere al punto di poter fare scomparire i dazi differenziali.

Restava solo a trattare coll'Austria, e le trattative con questa potenza ci erano consigliate, non dall'interesse di lei, ma dal nostro, e da quello specialmente dei paesi finitimi della Svizzera, che più che gli altri soffrirono del sistema dei dazi differenziali.

Dico adunque che noi all'Austria non abbiamo conceduto che quello che le avremmo probabilmente accordato quand'anche non vi fosse stato trattato.

Ma l'onorevole deputato Mellana, dimenticando assolutamente le dottrine del libero scambio, di cui egli si dice fautore, ci presenta l'Austria come minacciosa per i nostri industriali. E qui l'onorevole preopinante pose avanti una considerazione assolutamente nuova per questo Parlamento, cioè essere poco conveniente lo ammettere a pari condizioni i prodotti meno perfetti. Esso soggiunse che, siccome i prodotti dell'industria della Silesia e della Boemia erano meno perfetti di quelli del Belgio e dell'Inghilterra, sebbene si presentassero sotto un'apparenza speciosa, poteva tornare dannoso alla classe meno

oculata il permettere che questi prodotti venissero sui nostri mercati in concorrenza coi prodotti i più perfetti dell'interno del Belgio e dell'Inghilterra.

Io ho sempre ritenuto come base delle dottrine del libero scambio che nella scelta dei prodotti si debba lasciare la più ampia libertà ai consumatori, i quali sono molto migliori giudici dei propri interessi di quello che lo siano il Governo ed il Parlamento.

Io stimo che l'allontanarsi da questa massima sia lo stesso che peccare mortalmente contro il sistema della libertà commerciale. Da questo punto parmi di essere in debito di chiamare l'onorevole deputato di Casale aperto avversario delle dottrine di Smith e di Say. *(Ilarità)* Io ho detto e ripeto che la concorrenza delle manifatture austriache non può portare maggior danno ai nostri industriali di quello che loro arreca l'industria del Belgio e dell'Inghilterra.

Per provare ciò mi basterebbe l'accennare l'esempio della Svizzera: sul mercato di Ginevra, ove i prodotti dell'Austria possono giungere ad eguale condizione dei prodotti belgi ed inglesi, è cosa notoria, ed io invocherei in proposito l'autorità degli onorevoli deputati che abitano le provincie vicine, è cosa notoria, dico, che a Ginevra s'incontrano in maggior copia prodotti inglesi e belgi che non prodotti austriaci.

Se queste manifatture austriache avessero una tale superiorità in ragione della modicità del prezzo e della migliore qualità, evidentemente avrebbero da molto tempo scacciato dai mercati di Ginevra i prodotti belgi ed inglesi. Ora, siccome questo non è avvenuto in Isvizzera, è pure probabilissimo che questo non accadrà neanche da noi. Ma, o signori, l'estensione all'Austria dei dazi che colpiscono i prodotti belgi ed inglesi avrà per effetto di compiere un atto di giustizia.

Come osservava molto opportunamente l'onorevole deputato Mellana, i prodotti estranei di qualità inferiori sono pur anche di prezzo minore, epperciò sono quelli che vengono incettati

Egli dice che in questo trattato noi concediamo molto ed otteniamo poco; quando invece io sostengo che noi concediamo poco, che concediamo quasi niente ed otteniamo molto.

Noi accordiamo quello che saremmo stati disposti a concedere quand'anche non ci fosse stato un trattato per parte dell'Austria; imperocchè sin dalla prima volta in cui ebbi a sostenere in cospetto al Parlamento il sistema dei trattati, io ho dichiarato altamente, e questa mia dichiarazione incontrò le simpatie dell'immensa maggioranza della Camera, che la via dei trattati doveva condurci alla riforma daziaria.

Sin dalla prima discussione ho riconosciuto che il sistema dei diritti differenziali era nocivo in sè e che bisognava cercare ad uscirne il più presto possibile, ed in conseguenza di questa mia dichiarazione ebbi a conchiudere trattati con quasi tutte le potenze dell'occidente e del settentrione d'Europa onde giungere al punto di poter fare scomparire i dazi differenziali.

Restava solo a trattare coll'Austria, e le trattative con questa potenza ci erano consigliate, non dall'interesse di lei, ma dal nostro, e da quello specialmente dei paesi finitimi della Svizzera, che più che gli altri soffrirono del sistema dei dazi differenziali.

Dico adunque che noi all'Austria non abbiamo conceduto che quello che le avremmo probabilmente accordato quand'anche non vi fosse stato trattato.

Ma l'onorevole deputato Mellana, dimenticando assolutamente le dottrine del libero scambio, di cui egli si dice fautore, ci presenta l'Austria come minacciosa per i nostri industriali. E qui l'onorevole preopinante pose avanti una considerazione assolutamente nuova per questo Parlamento, cioè essere poco conveniente lo ammettere a pari condizioni i prodotti meno perfetti. Esso soggiunse che, siccome i prodotti dell'industria della Silesia e della Boemia erano meno perfetti di quelli del Belgio e dell'Inghilterra, sebbene si presentassero sotto un'apparenza speciosa, poteva tornare dannoso alla classe meno

striaca, non si è creduto necessario d'introdurlo nel trattato, ma è certo però che il dazio sulle uve subirà la riduzione medesima che il dazio sul vino.

La riduzione sul riso mosse le risa compassionevoli dell'onorevole deputato di Casale.

Egli disse che tutti i proprietari dei latifondi risicoli avevano delle *piste;* ma l'onorevole deputato non vorrà contestare che l'industria del brillare sia in uno stato d'infanzia, che essa possa e debba migliorarsi di molto.....

Mellana. Intanto è certo che i nostri agricoltori, che avevano voluto provare il brillatoio di Torino, non hanno trovato la loro convenienza a continuare.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La prova che non rifiutano quello di Torino si è che l'anno scorso Torino ha spedito 40,000 sacchi di riso brillato; però nemmeno io credo che l'opifizio di Torino sia l'ultima parola della scienza, e stimo che sia suscettibile di molti miglioramenti, e che si possano sostituire a questo, che è molto costoso, degli altri opifizi egualmente perfetti e molto meno cari.

Comunque sia, egli è un fatto che s'innalzano in varie località del Novarese, della Lomellina e di oltre Ticino nuovi edifizi per brillare il riso, e che le spese di condotta sono poca cosa, massime verso la Lombardia. L'onorevole preopinante sa che dalle risaie in vicinanza di Pavia possono condursi a buonissimo mercato i prodotti sulla sponda del fiume e quindi per via dell'acqua trasportarsi con una tenuissima spesa. Sembrami adunque che io sia fondato a sostenere che questa riduzione avrà nell'avvenire molta importanza.

Non parlo dei manzetti, poichè ho già detto essere di poca importanza la riduzione ottenuta su questo ramo, nè trarrò partito di questa circostanza per combattere le teorie agronomiche, a mio credere, poco oculate dell'onorevole deputato di Casale, il quale, in verità, in fatto di educazione del bestiame,

dalla classe meno agiata, e, nelle attuali circostanze, questi prodotti essendo colpiti da un dazio differenziale, ne viene che i prodotti meno perfetti, che i panni meno costosi, che le manifatture ad uso della classe meno agiata devono sopportare un dazio molto maggiore delle stoffe più fine, dei prodotti di un prezzo più elevato, delle stoffe consumate dalla classe più ricca. L'onorevole deputato Mellana, appunto per quella viva sollecitudine che sempre dimostra per l'interesse di questa classe, dovrebbe far plauso ad un provvedimento che ripara a questa segnalata ingiustizia.

Io non ritornerò su quanto ho detto per far osservare l'importanza delle concessioni daziarie. Gli onorevoli deputati che l'hanno combattuta si sono serviti di singolari argomenti. Hanno affermato, rispetto al vino, che la riduzione era troppo tenue pei vini di qualità superiore, i quali erano sicuri di essere incettati nella Lombardia, e che invece era insignificante per i vini di qualità inferiore, non essendo tale da rendere la merce alla portata dei consumatori. Il confronto di queste due proposizioni basta per distruggerle. Se il dazio ha poco effetto sui vini di alto prezzo, lo avrà sui vini di prezzo minore, e viceversa.

Depretis. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sta in fatti che, quando un dazio è reputato elevato, il ridurlo del 35 per 100 è un vero, un largo benefizio.

L'onorevole deputato Depretis faceva poi un appunto al trattato del non essersi in esso fatto verun cenno delle uve. Per questo egli avrebbe ragione, se nella tariffa austriaca non fosse stabilito un principio col quale il dazio sulle uve è fissato in una certa proporzione col dazio sul vino, e credo appunto che la proporzione tra il vino e l'uva, per rispetto al dazio, sia quella accennata dall'onorevole preopinante nel suo discorso di avanti ieri.

Questo principio essendo riconosciuto dalla legislazione au-

striaca, non si è creduto necessario d'introdurlo nel trattato, ma è certo però che il dazio sulle uve subirà la riduzione medesima che il dazio sul vino.

La riduzione sul riso mosse le risa compassionevoli dell'onorevole deputato di Casale.

Egli disse che tutti i proprietari dei latifondi risicoli avevano delle *piste;* ma l'onorevole deputato non vorrà contestare che l'industria del brillare sia in uno stato d'infanzia, che essa possa e debba migliorarsi di molto.....

Mellana. Intanto è certo che i nostri agricoltori, che avevano voluto provare il brillatoio di Torino, non hanno trovato la loro convenienza a continuare.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La prova che non rifiutano quello di Torino si è che l'anno scorso Torino ha spedito 40,000 sacchi di riso brillato; però nemmeno io credo che l'opifizio di Torino sia l'ultima parola della scienza, e stimo che sia suscettibile di molti miglioramenti, e che si possano sostituire a questo, che è molto costoso, degli altri opifizi egualmente perfetti e molto meno cari.

Comunque sia, egli è un fatto che s'innalzano in varie località del Novarese, della Lomellina e di oltre Ticino nuovi edifizi per brillare il riso, e che le spese di condotta sono poca cosa, massime verso la Lombardia. L'onorevole preopinante sa che dalle risaie in vicinanza di Pavia possono condursi a buonissimo mercato i prodotti sulla sponda del fiume e quindi per via dell'acqua trasportarsi con una tenuissima spesa. Sembrami adunque che io sia fondato a sostenere che questa riduzione avrà nell'avvenire molta importanza.

Non parlo dei manzetti, poichè ho già detto essere di poca importanza la riduzione ottenuta su questo ramo, nè trarrò partito di questa circostanza per combattere le teorie agronomiche, a mio credere, poco oculate dell'onorevole deputato di Casale, il quale, in verità, in fatto di educazione del bestiame,

mi pare non avere molto più esatte nozioni di quelle che ha manifestate rispetto allo smercio delle mercanzie estere; ma ricorderò come principali benefizi del trattato siano quelli che riflettono il commercio marittimo.

Mellana. Ma ella ci provi, se il può, che sia più proficuo agli agricoltori l'allevare il bestiame, di quello lo sia il mantenere vacche per il provento del latte.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. L'onorevole deputato Depretis ci diceva: a che parlate di vantaggi marittimi quando, nel trattato, l'Austria non fa che concederci quanto a lei concediamo? Ma, signori, se l'Austria aveva mantenuti dei dazi differenziali molto più elevati dei nostri, poscia, accordandoci la parificazione, ci concede in fatto molto più di quanto le concediamo noi; se fa per noi 2 lire e 50 centesimi per tonnellata di ribasso, mentre noi non concediamo che 60 centesimi, in fatto ci accorda tre volte tanto del nostro corrispettivo. Dirò di più: il nostro naviglio mercantile essendo molto più numeroso, rispetto al nostro commercio interno, di quello che lo sia il naviglio mercantile austriaco, è probabile e quasi certo che della parificazione godranno in molto maggior proporzione i nostri nazionali, di quanto ne abbia ad approfittare la marineria austriaca. Questo mi pare talmente evidente, talmente chiaro, che non verrà contestato da una persona che ha tanta dose di raziocinio quale è l'onorevole deputato Depretis.

In quanto poi al commercio indiretto, non posso menargli buono l'argomento che egli traeva dall'interesse dell'industria della Lombardia. Egli diceva: non temete, l'Austria non aumenterà i dazi sulle derrate che vengono dall'estero, onde non danneggiare le proprie manifatture; Genova è l'emporio della Lombardia, nè mai quella provincia potrà altrove ritrarre i prodotti di cui abbisogna fuorchè da Genova.

Qui v'ha, a mio credere, un errore di fatto. I prodotti esotici non sono, che io mi sappia, più cari nel porto di Trieste di

quello che lo siano nel porto di Genova; credo anzi che, ove si dovesse istituire un calcolo esatto, si riconoscerebbe che i prodotti dell'America e dell'Oriente sono a Trieste a miglior mercato che a Genova, e fra le altre ragioni di questo fatto indicherò la molto maggiore spesa di sbarco e di magazzinaggio che gravita sulla mercanzia in Genova, se si paragoni colle spese che gravitano sulla stessa mercanzia a Trieste; cosicchè basterebbe, onde i produttori ed i consumatori lombardi avessero maggior interesse a ricavare le loro derrate da Trieste che non da Genova, imporre un dazio differenziale che equivalesse alla maggiore spesa di trasporto da Genova a Milano e da Trieste a Milano.

Ora, l'onorevole deputato Depretis non potrà disconoscere che la differenza tra la spesa di trasporto tra Genova e Milano e tra Trieste e Milano è pochissima cosa, e che in virtù del miglioramento della navigazione sul Po questa differenza tende a scemare e dirò quasi a scomparire intieramente; ognun vede adunque che un dazio differenziale basterebbe per escludere il commercio di Genova dall'approvigionamento della Lombardia; la quale verità è così generalmente compresa, che in ogni tempo il commercio di Trieste ha richiesto dall'Austria l'imposizione di questo dazio differenziale.

Ho detto che, per ciò che riflette alcuni articoli, il contrabbando potrebbe ostare all'intendimento del Governo austriaco, ma per molti generi, per quelli, cioè, che hanno poco valore ed un gran volume, il contrabbando non è efficace contro un dazio poco elevato. Ho citato il cotone e potrei aggiungere le macchine, i ferri e molti altri generi.

Ripeto quindi che il benefizio che assicura il trattato, mercè la garanzia che non verrà mai posto incaglio al nostro commercio indiretto, è un benefizio che da sè solo supera di gran lunga tutte le concessioni che abbiamo fatte all'Austria.

Non parlo della questione delle strade ferrate; ove essa venisse nuovamente in campo, l'onorevole mio collega, il ministro

dei lavori pubblici, che è qui presente, sarebbe in grado di dare delle spiegazioni tali che varrebbero a persuadere che abbiamo ottenuto dall'Austria non solo che venisse stabilito in principio che le strade ferrate si dovrebbero congiungere, ma ancora si dovrebbero congiungere nel modo il più favorevole ai nostri veri interessi.

Ciò detto riguardo al trattato, ritorno ora alla convenzione per la repressione del contrabbando.

L'onorevole deputato Depretis, col citare i trattati di Worms, di Milano del 1751 e di Vienna, ha voluto stabilire in punto di diritto che non si poteva nè da noi, nè dall'Austria, stabilire imbarcazioni armate su quei fiumi, od almeno esercitare sopra di essi il diritto di visita. E questo egli lo corroborava invocando l'esperienza.

Alla prima obbiezione io stimo che si sia già bastantemente risposto col citare varie convenzioni che si sono fatte sulla navigazione dei fiumi, rispetto ai quali le potenze circonvicine si trovavano in circostanze analoghe a quelle in cui l'Austria ed il Piemonte si trovano rispetto al Ticino e al lago Maggiore.

La convenzione fra l'Austria e la Russia citata dall'onorevole deputato Farina e la convenzione rispetto alla navigazione sul Reno stata sancita, non nel 1826, ma nel 1831, sono prove evidenti che si possono stabilire delle cautele per la repressione del contrabbando molto più severe, molto più efficaci di quelle che sono dall'attuale convenzione sancite.

Questi argomenti parmi non sieno stati combattuti e quindi bastino a distruggere le osservazioni dell'onorevole preopinante.

In quanto agli argomenti desunti dall'esperienza, non ho dati sufficienti per poter dimostrare quale fosse l'interpretazione che nei tempi andati si dava al trattato di Worms ed a quelli di Milano e di Vienna, ma ho dimostrato nel modo il più perentorio che, dopo che la convenzione per la repressione del contrabbando era stata abolita per parte del nostro Governo,

nel periodo che trascorse tra il 1842 ed il 1848, il nostro Governo, che si dimostrava molto geloso dei propri diritti, riconosceva però nel modo il più esplicito nell'Austria il diritto di stabilire imbarcazioni armate e di operare delle visite nelle proprie acque.

E qui, per ciò dimostrare, ho citato una lettera di un nostro distinto collega, a cui ho udito con molta soddisfazione rendere piena giustizia per parte dei deputati dell'estrema sinistra, che sono i suoi avversari politici, e citai la lettera dell'onorevole conte di Revel.

Non vi può essere il menomo dubbio che, se il conte di Revel non fosse stato convinto del diritto dell'Austria nello stabilire imbarcazioni armate sopra le proprie acque, egli avrebbe energicamente manifestato questo sentimento; imperocchè egli ha provato come fosse tenero e geloso del mantenimento dei nostri diritti in altra circostanza da me citata.

Io m'immagino che questi documenti ufficiali bastino a dimostrare quanto sia poco valevole l'argomento tratto dalla consuetudine e dal tempo. Io credo che contro i documenti non vi sia prescrizione.

Finalmente, l'onorevole Depretis ha creduto aver trovata un'arma potente nel trattato di Lugano del 16 gennaio 1847 e ha dato opera a risuscitarlo e a trarlo fuori dalla sua tomba. Mi rincresce il dirlo, egli non può avere virtù di fare miracoli; quel trattato è, pur troppo, morto, e morto per sempre; se ne può fare un altro sulle stesse basi, ma rendere la vita a quello è cosa impossibile; e per provargli che esso più non esiste, gli dirò che nessuna delle sue prescrizioni, anche quelle assolutamente estranee al transito, sonosi eseguite.

Diffatti, l'articolo 11 dice:

« Le Gouvernement sarde accorde, pour les trois Cantons, non-seulement le libre transit, mais encore la libre exportation des vins, des riz, » ecc.

Eppure, malgrado questa disposizione, i risi continuano a

pagare un dazio d'esportazione pel Cantone Ticino, come lo pagano a tutti gli altri confini, e mai la Svizzera ha reclamato; nè questo poteva avvenire, perchè l'articolo 14 prova evidentemente che il trattato è morto, dal momento che dice che esso « avrà la medesima durata che i privilegi di costruzione e di attivazione accordati dai tre Cantoni ai tre concessionari attuali ed a coloro che, in caso di resiliazione delle concessioni stabilite, loro sarebbero sostituiti durante il termine d'anni 75; » imperocchè non vi esiste più un concessionario, il trattato non può più sussistere, il trattato deve avere la stessa durata della compagnia concessionaria; questa non esistendo più, il trattato non esiste più per conseguenza naturale.

Egli è evidente che nè la Svizzera, nè noi non saremmo fondati in ragione ove ne invocassimo le prescrizioni; in fatti, i negoziatori dell'Austria e della Sardegna, convenuti a Milano per la conclusione del trattato di pace, non hanno mai fatto cenno di quel benedetto trattato, nè delle concessioni che in virtù di quello colla Svizzera erano state fatte a noi.

Con ciò io reputo di avere ridotto al nulla le più importanti obbiezioni contenute nei discorsi degli onorevoli preopinanti. Io lascio ai membri della Commissione, lascio all'onorevole Di Revel lo spiegare quale fu l'origine del trattato ed il rettificare su questa alcune erronee asserzioni; noterò solo che dai fatti, dai documenti letti dall'onorevole deputato Depretis, risulta evidentemente che questo trattato non ebbe origine nella mente del conte di Lascarena, perchè egli ci citò documenti del 1829, epoca in cui io credo che il conte di Lascarena non era, non che ministro, ma nemmeno più residente nei nostri Stati.

Dopo queste dimostrazioni sarebbe soverchio il rispondere all'interpellanza dell'onorevole deputato di Casale che riflette alle condizioni nelle quali il trattato fu fatto; no, il trattato non ci fu imposto, nè si pensò nemmeno ad imporcelo, perchè sicuramente non ci saremmo mai adattati a lasciarcelo imporre.

Se noi vi presentiamo questo trattato, è perchè lo crediamo una conseguenza logica del trattato di Milano; noi crediamo che, quando ne firmavamo l'articolo 6, noi assumevamo l'impegno di fare un trattato di commercio con l'Austria sulle basi delle potenze le più favorite. Non che per ciò pensassimo di dover accordare a questa potenza tutto quello che si accordava alle altre nazioni, secondo mi pare che l'onorevole deputato Depretis abbia interpretato le mie parole, ma noi pensavamo che, ove l'Austria ci offrisse condizioni analoghe a quelle che le altre potenze avevano verso di noi acconsentito, eravamo in obbligo di accordarle gli stessi favori; e per ciò che riflette la repressione del contrabbando, crediamo egualmente che l'ultimo alinea del citato articolo 4 conteneva l'obbligo di fare una convenzione la quale richiedesse le disposizioni opportune alla sua repressione.

Questo io credo basterà a rassicurare tutti coloro a cui rimanesse un dubbio che ci possa essere stato questo trattato imposto.

Noi ve ne raccomandiamo l'adozione, perchè portiamo ferma convinzione che, ove ei fosse rigettato, avrebbe le più funeste conseguenze sopra alcuni rami della nostra industria, e specialmente pel nostro commercio marittimo ed il nostro commercio indiretto.

Noi crediamo che, se mai la Camera, spinta da una certa esagerazione di sentimento, respingesse questo trattato, porterebbe un gravissimo danno ai nostri interessi materiali, e quindi io sono fiducioso che tutti abbiano a votare per la sua approvazione, salvo coloro che, come l'onorevole deputato Depretis e l'onorevole deputato di Casale, hanno altamente dichiarato che desideravano la nazione povera e sofferente onde imparasse i benefizi della libertà. Io reputo invece che la nazione possa imparare a gustare i benefizi della libertà nella prosperità e nell'abbondanza *(Bravo!)*, e sono persuaso che tutti coloro che amano veramente la libertà e desiderano che sia sempre

più cara alle nostre popolazioni, non debbono votare cogli onorevoli deputati Depretis e Mellana, ma bensì col Ministero e colla Commissione, e dare la loro approvazione al trattato.

NONO DISCORSO

(10 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La città di Vigevano, come diceva l'onorevole preopinante (1), posta sull'estremo confine dello Stato verso la Lombardia, vero è che mantiene attive relazioni commerciali con questa; tuttavia però essa non ebbe mai relazioni di transito. Le merci provenienti dall'estero e dirette nella Lombardia attualmente non prendono la via di Vigevano. Quelle che provengono dalla via di mare si dirigono per San Martino Siccomario; quelle derivanti dalla Francia, per Novara, Buffalora e San Martino Ticino; finalmente, passano per la Svizzera quelle che sono dirette da Genova e dalla Francia per le provincie settentrionali della Lombardia.

Egli è in vista dello stato attuale delle cose che non si è pensato ad aggiungere l'ufficio di Vigevano fra quelli in cui il transito fosse permesso. Tuttavia, siccome la costruzione della strada ferrata a cui accennava l'onorevole preopinante può modificare lo stato delle cose e rendere opportuno e conveniente il transito, sia di Francia, e più ancora di Genova per la Lombardia, per la via di Vigevano, il Governo, tosto che il trattato sarà, come spero, accettato, aprirà immediatamente delle trattative onde far aggiungere questo ufficio a quelli pei quali è concesso il transito, e mi affido che a ciò non saranno per opporsi delle gravi difficoltà.

(1) Il deputato Arconati-Visconti, il quale aveva invitato il ministro a procurare che nel trattato fosse introdotta un'aggiunta nel senso di dichiarare anche l'ufficio doganale di Vigevano come uno di quelli in cui si potesse operare il transito.

Discorso detto nella Camera dei deputati l'8 gennaio 1852 (1) a proposito di due petizioni di parecchi comuni della Savoia relative alla zona doganale verso la Svizzera.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'honorable député Mongellaz, en présentant une pétition d'une des communes de la zone.....

Mongellaz. Pardon, M. le ministre, il s'agit de deux pétitions présentées par dix communes.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.....* en présentant les pétitions de dix communes de la zone, a fait allusion à des bruits qui avaient été répandus sur un prétendu projet du Gouvernement de supprimer la zone même.

En effet, depuis que la Confédération suisse a changé de système, la zone est devenue pour elle un objet d'inquiétudes, un objet de graves sollicitudes, et je ne dissimule pas que le Gouvernement fédéral s'est adressé à diverses reprises au Gouvernement sarde pour réclamer la suppression de cette zone, qui pourtant avait été établie en vue surtout des intérêts du Canton de Genève.

Avant de prendre aucune espèce de détermination à cet égard, le Gouvernement a consulté le Conseil divisionnaire d'Annecy, qui a donné un avis négatif, c'est-à-dire un avis favorable au maintien de la zone, ce qui est déjà certainement une très-grande présomption en faveur du maintien de la zone.

On avait indiqué au Gouvernement que dans la zone même plusieurs intérêts souffraient de cet état de choses exceptionnel; que les propriétaires renfermés entre deux lignes de doua-

(1) Per non interrompere i discorsi relativi al trattato di navigazione e commercio con l'Austria, il presente discorso fu collocato dopo i precedenti pronunziati nella tornata del 10 gennaio.

nes se trouvaient dans une situation fâcheuse, et qu'une partie de ces propriétaires auraient désiré la suppression de la zone et voir disparaître ainsi la ligne de douane qui les sépare des autres provinces de la Savoie.

Ainsi, les faits qu'a indiqués l'honorable préopinant, les pétitions qu'il a déposées sur le bureau de la Présidence, tendent à démontrer des faits qui sont en opposition directe avec ceux qui viennent d'être signalés.

Il résulte de tout ce que j'ai eu l'honneur de dire à la Chambre que le Gouvernement n'a nullement l'intention arrêtée de supprimer la zone. Il a cru devoir étudier cette question à cause des réclamations du Gouvernement fédéral, à cause également de l'idée qu'il avait que plusieurs propriétaires réclamaient contre le maintien de cet état de choses exceptionnel.

Les dispositions du Gouvernement sont plutôt favorables au maintien de la zone, puisque l'autorité principale, par lui consultée, c'est-à-dire le Conseil divisionnaire d'Annecy, s'est prononcé dans un sens favorable à ce maintien. De son côté, le Gouvernement continuera ses recherches et ses études, et il n'a certainement aucune intention de porter des modifications à un état de choses qui existe depuis 1820.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 14 gennaio 1852 sulla elezione del signor Carlo Gerbino a deputato del collegio di Alghero.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je crois qu'il est de mon devoir de répondre à ce que vient de dire l'honorable député Bastian à l'occasion de l'élection du collége d'Alghero, occasion qu'il a saisie pour porter une censure contre la loi électorale actuelle.

L'honorable préopinant prétend que notre loi électorale au-

rait pour résultat, dans un avenir plus ou moins éloigné, de fausser le principe de la représentation nationale et de faire de cette Chambre une combinaison de toutes les aristocraties.

Je crois qu'aucune accusation n'est plus injuste que celle que vient de formuler l'honorable député Bastian. Cette accusation est fondée sur ce que les électeurs d'un collége de la Sardaigne ont choisi une personne résidant dans la capitale de l'Etat pour les représenter au Parlement. Pour éviter ce choix, il n'y avait qu'un seul moyen, celui d'obliger les colléges électoraux à choisir leurs candidats parmi les citoyens domiciliés dans la province du collége lui-même. Or, cette disposition, qui existait dans l'ancienne loi électorale française, a été l'objet de vives attaques de la part des hommes vraiment libéraux.

Quant à moi, je ne connais pas de loi plus illibérale que celle qui forcerait les électeurs à choisir leur représentant dans le cercle étroit d'un collége électoral; elle aurait pour effet de rabaisser la représentation nationale dans l'opinion publique. Loin donc d'être libérale, une semblable mesure serait illibérale au plus haut degré.

L'honorable député Bastian a saisi l'occasion de cette élection pour porter un blâme contre la Chambre, qui s'est refusée, a-t-il dit, d'accorder une indemnité aux députés. Je lui ferai observer, d'abord, qu'il n'y a jamais eu de proposition formelle à cet égard.

Voci. Il y a eu des pétitions.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* S'il y a eu des pétitions, je crois toutefois que la Chambre n'a jamais été saisie de cette proposition d'une manière formelle. Ainsi, l'accusation portée contre la Chambre me paraît tout à fait injuste.

Néanmoins, puisque cette question a été soulevée, je n'hésite nullement à déclarer que si une proposition pareille avait été, je ne dis pas faite, mais adoptée, elle aurait été funeste pour nos libertés, pour nos institutions. Je suis intimement convaincu

que la Chambre des députés aurait une influence beaucoup moins considérable, dans le pays, si ses membres recevaient une indemnité.

Interrogez, messieurs, tous ceux qui viennent de France et qui ont suivi de près les événements, que j'appellerai douloureux, dont ce pays vient d'être le théâtre; interrogez-les, et vous vous convaincrez que ce qui a le plus contribué à abaisser l'Assemblée nationale dans l'estime publique c'est l'indemnité de 25 francs allouée à chaque représentant. Je ne dis pas si cette indemnité était juste ou injuste, mais, je le répète, en m'en appelant à tous les hommes de bonne foi, ce qui a perdu l'Assemblée nationale française c'est cette mesure, à laquelle le député Bastian voudrait attacher le salut de nos institutions. *(Bravo! Bene!)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 13 e 14 gennaio 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per la approvazione del bilancio generale passivo dello Stato per l'anno 1852 (1).

PRIMO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dalle spiegazioni date dall'onorevole deputato Di Revel risulta ad evidenza che per alcuni giorni la Commis-

(1) A schiarimento di questo e dei successivi discorsi relativi all'approvazione del bilancio generale passivo, giova ritenere la seguente proposta del presidente della Camera:

« Dovendosi passare ora alla votazione della legge per l'approvazione dell'intero bilancio passivo, debbo far avvertire alla Camera che in tutti i bilanci si lasciò in sospeso la categoria relativa ai maggiori assegnamenti; più in quest'ultimo si è lasciata sospesa la categoria relativa alle fortificazioni di Casale, provvedendosi ad essa per legge.

« Malgrado queste sospensioni, io stimerei conveniente che si votasse il totale del bilancio passivo, secondo le categorie già adottate, salvo a fare poi supplementi per via di leggi speciali, affinchè il bilancio possa intanto fare il suo corso presso l'altra parte del Parlamento. »

sione non potrà riferire intorno alle categorie dei maggiori assegnamenti.

Non si è ancor cominciato l'esame di esse, e d'altronde, come ha detto l'onorevole presidente della Commissione, vi sono a risolvere varie questioni di massima. A tale riguardo la Camera non terrà per istraordinario che siano sorte tali questioni, quando saprà che il Consiglio di Stato, consultato dal Ministero, ha espressa un'opinione non conforme a quella di una primitiva Commissione da esso composta e che forse si scosta da alcune massime che erano state adottate provvisoriamente dalla Commissione del bilancio.

Ora, poichè nell'interpretazione della legge vi è disparità tra il Consiglio di Stato, una Commissione speciale e la Commissione del bilancio, si può presumere che tali discussioni si protrarranno per alcuni giorni.

Ciò posto, ammettendo che la Commissione non possa fare la sua relazione che nella prossima settimana, se si adotta la proposizione di sospendere la votazione del bilancio sintantochè siano discusse e votate le categorie relative ai maggiori assegnamenti, non vi sarebbe certamente più tempo per sottoporre il bilancio all'altra parte del Parlamento entro il mese corrente, ed io sarei costretto la settimana ventura di ripetere la domanda per l'autorizzazione di un altro dodicesimo, cosa la quale non mancherebbe di produrre degl'inconvenienti e che farebbe una pessima impressione. Poichè ho la parola, dirò che io non so vedere inconveniente di sorta nel procedere alla votazione del complesso del bilancio, secondo che proponeva l'onorevole presidente.

Questo non comprometterebbe per nulla la questione dei maggiori assegnamenti. Che anzi la Camera potrà forse ancor più liberamente procedere alla discussione dei medesimi quando saranno separati dal bilancio totale; e se l'onorevole preopinante teme che il Ministero sia troppo facile per questi maggiori assegnamenti, la Camera avrà il diritto di ridurli o di ne-

gare i crediti richiesti all'uopo, senza tema d'incagliare il bilancio e con ciò si conseguirà più facilmente lo scopo che egli si è proposto.

Prego quindi con istanza la Camera di volere, secondo la proposizione del signor presidente, procedere alla votazione del totale bilancio passivo.

SECONDO DISCORSO

(14 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Veramente sarebbe un peccato l'inasprire l'attuale questione dopo che fu dal deputato Mellana portata sopra un terreno così piacevole, e rattristare gli animi tanto esilarati da quel discorso. Io quindi mi limiterò a poche osservazioni per motivare il rifiuto che il Ministero oppone alla proposta dell'onorevole Cadorna (1).

Quanto all'articolo di legge, senza entrare nel merito, io credo che si possa con gravissime considerazioni pregiudiziali respingere. Non ricorderò alla Camera la grave discussione cui diede luogo l'anno scorso la votazione del bilancio, ed il vario modo col quale veniva interpretata la competenza delle Camere; ma mi pare che fin d'allora fosse generale opinione non essere opportuno di associare alle leggi di finanze principii relativi alla legislazione civile; ed io reputo che questo principio, riconosciuto ed osservato dalle nazioni che trovansi più innanzi nella vita costituzionale, deve pur essere da noi seguìto.

(1) Il deputato Carlo Cadorna aveva proposto un articolo addizionale così concepito:

« Cesserà, a partire dal primo luglio 1852, il pagamento delle somme designate nella prima parte del bilancio di grazia e giustizia alla categoria 19, intitolata: *Spese ecclesiastiche.* »

Ed inoltre il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Ministero a provvedere acciocchè cessi di far parte del bilancio passivo per l'anno 1853 ogni spesa per oggetti ecclesiastici e relativi al culto, ed a presentare al Parlamento i progetti di legge a tal fine opportuni, continua la discussione della legge sul bilancio passivo. »

Io prego la Camera a voler riflettere un istante a qual grave inconveniente potrebbe dar luogo se questo principio, interpretato siccome vorrebbe il signor deputato Cadorna, ricevesse, e forse con ragione, una diversa interpretazione nell'altra parte del Parlamento, e in forza di ciò l'approvazione dei bilanci avesse ad essere sospesa, aggiornata indefinitamente.

Io credo che vi sarebbe in ciò un gravissimo inconveniente non solo finanziario, ma altresì politico, e che nelle attuali condizioni una dissidenza sopra un punto così grave menomerebbe di molto l'autorità delle nostre istituzioni.

Io stimo quindi che si potrebbe, senza entrare nel merito della proposizione, respingerla, oppure rimandarla ad altra discussione, invitando il proponente a farne oggetto di parziale proposta di legge.

La Camera poi, ove desse la sua adesione a questa proposta di legge, non farebbe altro che annullare quello che essa ha già votato pochi giorni sono nella discussione del bilancio. Che si direbbe della sapienza della Camera, se essa, che pochi giorni fa votava i fondi per tutto l'anno, ora, alla fine della discussione del bilancio, si facesse a dare un voto con cui prescrivesse che non si abbia a spendere se non la metà di questo fondo? Questa sarebbe una flagrante contraddizione e sarebbe stato molto più opportuno, molto più savio il non votare questa somma.

Una voce. Ma vi era una riserva!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi si dice che vi era una riserva; ma io non so comprendere come in questione di cifre si possa addurre una riserva; essa tutto al più può valere per l'onorevole deputato Cadorna che l'aveva fatta, ma non mai per la Camera che, ad onta di essa, ha approvata la somma portata in bilancio per tutto l'anno. Essa rivocherebbe oggi quello che ha solennemente deliberato pochi giorni or sono, e con ciò, a mio avviso, non accrescerebbe gran fatto la sua reputazione di sapienza. Io sono quindi convinto che a questa proposta basterebbe opporre

la questione pregiudiziale; e ciò pei due gravissimi motivi che ebbi l'onore di sottoporre alla Camera.

Entrando poi nel merito della questione, tratterò ad un tempo e dell'articolo di legge e dell'ordine del giorno del deputato Cadorna.

L'onorevole Cadorna dichiarò che egli si proponeva di conseguire lo stesso scopo che prefiggevasi il Ministero stesso, e che quindi in ciò non vi era atto di opposizione.

Io posso riconoscere sino ad un certo punto che non vi è opposizione sul principio; ma osserverò che l'opposizione può essere non solo sui principii, ma eziandio sul modo di applicarli.

Ora io debbo dichiarare che non mi pare che l'onorevole deputato Cadorna voglia applicare i principii nello stesso modo che intende applicarli il Ministero. Il Ministero ha già avuto campo di spiegarsi su questo punto, e ripeterà le stesse sue dichiarazioni. Esso pone per principio essere obbligo della nazione di provvedere ai bisogni del culto in modo ragionevole, doversi quindi vedere se coi beni di ogni maniera posseduti dal clero vi siano i mezzi sufficienti per provvedere a questi bisogni del culto, e ciò determinato, doversi dallo Stato sopperire a quanto risultasse non bastare al mantenimento medesimo.

Mi pare invece che l'onorevole Cadorna affermi che il Governo non debbe mai nè direttamente, nè indirettamente concorrere alle spese del culto.

Io ripeto che non è questo il modo col quale il Ministero considera la questione. Esso crede che con un miglior riparto dei beni ecclesiastici e colla riforma degli ordini religiosi si possa far sparire dal bilancio la somma di 900,000 lire. Il Ministero non possiede ancora tutti gli elementi di fatto per poter portare a tal riguardo un definitivo giudizio: ma al punto a cui son giunte le sue indagini ed i suoi studi può dichiarare di aver quasi la certezza di raggiungere il sovra indicato intento. Ma la Camera ed il Ministero commetterebbero una grave

imprudenza qualora affermassero che si potrà far sparire dal bilancio non solo la somma di 900,000 lire, di cui dianzi ho fatto cenno, ma altresì quelle che per le spese del culto sono portate nel bilancio delle spese generali, cioè tutte le rendite che sono iscritte a nome delle *corporazioni religiose*, ed anche a quello di soli individui.

Non parlo dell'articolo concernente le pensioni religiose, le quali non sono veramente una sovvenzione al clero, ma bensì un debito contratto dal Governo francese quando sopprimeva i conventi. Se non fosse questo un debito legale, sarebbe un debito di umanità, imperocchè, siccome furono tolti a quei religiosi i mezzi di sussistenza, lo Stato ha contratto il debito di mantenerli, debito questo che non sarà grave per lungo tempo, giacchè va ogni anno decrescendo in una notevole proporzione.

Si confronti lo spoglio del 1847 con la somma portata in bilancio, e si vedrà che in cinque anni quel peso è diminuito della metà. Da ciò adunque si può riconoscere che non è difficile il prevedere il tempo in cui, senza misure violente, quest'allocazione scomparirà interamente dal bilancio.

Per ciò poi che riflette le rendite iscritte a nome di certe corporazioni ed istituzioni religiose, il Governo dichiara che presentemente non può assumere nessun impegno. Ma non è forse sul modo di applicare i principii che differisce il Ministero dal deputato Cadorna, ma sì bene sul modo col quale queste riforme debbono operarsi.

Il Ministero disse come egli avesse intavolate delle trattative con Roma in ordine ad un miglior modo di riparto dei beni ecclesiastici e in ordine naturalmente ad alcune riforme che si rendono necessarie nelle circoscrizioni ecclesiastiche.

L'onorevole deputato Cadorna non ha inteso, io credo, muovere critica a queste negoziazioni, solamente ha dichiarato che era necessario che queste negoziazioni avessero un termine pronto, un termine tale da permettere che fin di quest'anno si potesse portare nel bilancio una seria modificazione.

Il Ministero non può assegnare un termine così breve alle iniziate negoziazioni; la materia è grave e difficile, e non si può quindi circoscrivere il tempo che essa potrà richiedere a pochissimi mesi. Quello che io osservo forse verrebbe a confermare i detti dell'onorevole deputato Mellana, cioè a confermare le parole da me pronunziate in altro tempo, e che egli si è compiaciuto di leggere alla Camera.

In quella circostanza solenne ho dichiarato che io stimava non fosse più il caso di continuare le trattative con Roma per ciò che rifletteva la riforma della legge sul foro ecclesiastico, e ciò che dissi allora lo ripeterei in questo momento, se la stessa questione fosse ventilata dinanzi alla Camera. Se si trattasse di un argomento sul quale vertessero delle trattative da due o più anni, io direi esser tempo di finirla, nel limite però dei nostri poteri, nel limite del potere civile. Ma io non credo che i Ministeri antecedenti abbiano mai intavolate trattative intorno al migliore riparto dei beni ecclesiastici, intorno alla riforma delle circoscrizioni ecclesiastiche. Queste trattative non furono intavolate che dacchè io sono al Ministero, or son pochi mesi, e non è certamente intenzione del Ministero che esse durino per un periodo di tempo eguale a quello che durarono le trattative intorno alla riforma della legge sul foro ecclesiastico, prima che l'onorevole mio amico il conte Siccardi venisse a proporre alla Camera la legge che aboliva quei privilegi, senza il consenso della Corte di Roma.

Nè il passato mi lascia senza speranza per l'avvenire, nè questa speranza mi tolgono assolutamente le parole che ricordava l'onorevole preopinante intorno all'opinione di certi illustri membri della Corte di Roma. Quantunque la questione attuale sia gravissima, io credo che noi possiamo sperare di non trovare ad essa assolutamente ostile tutta la Corte romana. Si tratta di questioni forse meno difficili di quella del foro ecclesiastico, e potremmo quindi per queste trovare appoggio in coloro che, sulla questione del foro ecclesiastico, in allora erano a noi contrari.

Comunque sia, io dichiaro nutrire fondate speranze che le trattative giungano a buon esito; non ritratto perciò le dichiarazioni fatte in altra circostanza, dichiarazioni ripetute al principio di questa tornata dal mio onorevole collega il ministro guardasigilli.

Per ciò che riflette la questione finanziaria, io ritengo che in ultima analisi abbia a decidere il Parlamento; ma, ripeto, io credo che questa decisione sarà più conveniente e per le finanze e per lo Stato, se sia fatta d'accordo colla Corte di Roma e accompagnata da una riforma in quelle parti nelle quali il concorso dell'anzidetta Corte è indispensabile, cioè per ciò che riflette le circoscrizioni ecclesiastiche.

D'altronde la Camera deve essere pienamente rassicurata, perchè per l'argomento il più grave, il più importante di queste trattative, vi è un termine fisso, giunto il quale, il Ministero di necessità dovrà provvedere, ed è appunto il 1° gennaio 1853. A questo punto cessa in Sardegna il pagamento delle decime; questo fu formalmente ordinato da una legge sanzionata dal potere esecutivo. Ora, volere o non volere, a quel tempo il clero sardo si troverà privo di una porzione essenzialissima delle sue risorse. Se non si provvedesse o in un modo o in un altro ai bisogni del clero sardo prima di quell'epoca, ne nascerebbero gravissimi inconvenienti, i quali, ne sono certo, preoccupano in altissimo grado la Corte di Roma. Quindi è indispensabile per il Governo di provvedere prima di quell'epoca, e dovrà allora sottoporre alla Camera il risultato delle trattative colla Corte di Roma, oppure domandare quei provvedimenti intesi ad assicurare la sorte del clero sardo, essendo io persuaso che sia formale intenzione del Parlamento di non lasciare il clero sardo privo delle sue decime e senza nessun'altra risorsa, perocchè in tal caso quel clero, il quale io credo meriti tutte le simpatie nostre, lo lascieremmo nella più deplorabile condizione. Vede quindi la Camera che non istà nemmeno nel potere del Ministero di protrarre troppo oltre queste trat-

tative. Ciò mi pare debba bastare per rassicurare pienamente l'onorevole deputato Cadorna, onde egli non insista più oltre sulle sue proposte.

L'onorevole Cadorna diceva che il suo ordine del giorno, a suo senso, tendeva a fortificare il Ministero. Io lo ringrazio della sua intenzione, ma credo che in ciò egli cada in errore. Siffatti aiuti, lungi dal fortificare il Ministero, lo indeboliscono. Quando ad ogni momento si viene ripetendogli: noi vi concediamo questi fondi, ma a condizione che adempirete alle vostre promesse, a condizione che non fallirete agli assunti impegni, io credo che non gli si dà nessun aiuto, non gli si aumenta la sua forza morale.

E nelle attuali circostanze più che mai il Ministero abbisogna di forza morale per poter reggere la somma delle cose. Se quindi la vera intenzione dell'onorevole deputato Cadorna è quella di dare forza ed aiuto al Ministero, io, a nome di questo, lo prego a dispensarsi da quest'aggiunta di forza e di sussidio.

Per questi motivi io credo di dover persistere nel respingere risolutamente l'aggiunta alla legge e il proposto ordine del giorno.

Nel giungere poi alla stessa conclusione a cui veniva l'onorevole mio amico il conte Salmour, vorrei che questi riconoscesse come il Ministero non è così facile a cedere a quel sentimento che egli chiama debolezza di popolarità.

Il Ministero ha un programma schietto e netto; ha manifestato più volte alla Camera quali fossero i suoi principii; quindi egli è deciso a non lasciarsi trascinare nè troppo a sinistra, nè troppo a destra. E quantunque esso riconosca con grato animo l'appoggio e il sussidio che in molte circostanze ha ricevuto e dall'onorevole conte di Salmour e da molti suoi amici politici, quando alcuna volta non potrà dividerne le opinioni, lo dichiarerà sempre altamente, nè perciò crederà di fallire ai proprii doveri e di essere infedele al partito al quale ha sempre appartenuto.

Il Ministero, l'ha dichiarato più volte, è deciso di conservare quello che si deve conservare, ma nello stesso tempo ha in animo di proseguire nella via delle riforme: e quando alcune riforme savie e ragionevoli vengono propugnate dai membri della sinistra, questo non è un motivo per cui egli debba respingerle. *(Bene!)*

Il Ministero riceverà sempre con riconoscenza l'appoggio che verrà dato ai principii che professa. Egli non chiede appoggio personale, ma domanda soltanto appoggio alla politica, al trionfo della quale ha consacrato i suoi sforzi, alla politica cioè di conservazione delle nostre libertà e di riforma ad un tempo di tutte quelle instituzioni che non sono ancora in armonia collo Statuto. *(Bravo! Bene!)*

TERZO DISCORSO

(14 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ho domandato la parola per oppormi ed alla nuova proposta del deputato Cadorna e all'ordine del giorno del deputato Lione (1).

In quanto alla proposta del deputato Cadorna io opporrò un'altra questione pregiudiziale, una questione di convenienza.

È egli conveniente che la Camera fin d'oggi determini quello che sarà per fare quando discuterà il bilancio del 1853? Vuole la Camera impegnare l'avvenire? Se essa all'occasione del bilancio del 1853 volesse votare questa spesa, questo articolo di legge la impedirebbe forse d'esercitare la sua sovranità.

(1) L'articolo addizionale proposto dal deputato Carlo Cadorna era il seguente:

« Il Ministero provvederà a che possano cessare dal far parte dei bilanci dello Stato del 1853 le spese relative al culto e ad oggetti ecclesiastici, previa, ove d'uopo, presentazione al Parlamento degli opportuni progetti di legge. »

L'ordine del giorno del deputato Lione era così concepito:

« La Camera, invitando il Ministero a provvedere a che i bilanci dello Stato possano essere sgravati dalle spese del culto pel 1853, passa all'ordine del giorno. »

La proposta del deputato Cadorna evidentemente non ha scopo. Se la Camera crederà all'occasione del bilancio del 1853 che non si abbiano più ad approvare queste somme, ove il Ministero ne faccia ancora la proposta, voterà contro, e tutto sarà finito; ma il dire in oggi: noi ci obblighiamo fra sei mesi di votare in questo piuttosto che in quell'altro modo, sarebbe porre in dubbio l'indipendenza e l'assennatezza della Camera.

Io quindi credo di dovermi opporre a questa proposta, perchè in certo modo è poco rispettosa per la Camera.

In quanto poi all'ordine del giorno del deputato Lione opporrò una ragione che ho già accennato alla Camera.

Il Ministero desidera di esonerare lo Stato dalle spese del culto, almeno per quella parte che gravita sul bilancio del dicastero di grazia e giustizia; quindi non vi è fra il Ministero e l'onorevole deputato Lione e i suoi amici politici altra differenza che nel modo di raggiungere questo scopo. L'onorevole deputato Lione crede col suo ordine del giorno di facilitare l'opera del Ministero. Il suo non è pertanto atto di ostilità verso il Ministero, il quale ha dichiarato, e in ciò mi pare che sia il miglior giudice dell'opportunità della misura, che crede che quest'ordine del giorno, invece di accrescere la sua forza, la scemi.

Dopo tali dichiarazioni adunque l'ordine del giorno non significherebbe altro che questo: a malgrado delle vostre dichiarazioni noi non abbiamo in voi fiducia e crediamo necessario di darvi una piccola lezione od un eccitamento che rassomigli ad una correzione.

Ora in questo modo è evidente che si scemerebbe l'autorità del Ministero e si renderebbero assai più difficili le negoziazioni da lui intraprese. Quindi il Ministero non può considerare quest'ordine del giorno del deputato Lione come un vero aiuto.

L'onorevole preopinante dovrebbe essere pago di queste dichiarazioni e ritirare il suo ordine del giorno, motivo per cui io persisto nella mia opinione respingendo la proposta del deputato Cadorna e l'ordine del giorno del deputato Lione.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 15 e 16 gennaio 1852 in occasione della discussione del bilancio generale attivo pel 1852.

PRIMO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Le somme che si portano in questa categoria (1) essendo semplicemente dimostrative ed ipotetiche, non può formare oggetto di grave discussione il portare una cifra piuttosto che un'altra, giacchè il voto della Camera non può avere l'oggetto nè di aumentare, nè di diminuire la cifra del bilancio attivo; tuttavolta io credo mio debito di esporre alla Camera i motivi che indussero il Ministero a calcolare il prodotto delle dogane a lire 16,500,000.

Il Ministero stabilì i suoi calcoli sul prodotto dei mesi di agosto, settembre, ottobre e novembre del 1851, paragonato a quello ricavato nel 1850; mentre la Camera sa che il nuovo sistema economico fu applicato parte al 1° di gennaio, per ciò che riflette le riduzioni relative ai trattati, e parte nel mese di luglio, per ciò che riguarda la riduzione generale delle tariffe, per la qual cosa si può ritenere che la nuova tariffa non venne applicata per intiero che nel mese di agosto, e non ci parve doversi far conto degli effetti di questa tariffa medesima se non da quell'epoca in poi.

Nè sarebbe esatto l'osservare che nel mese di agosto siano succeduti straordinari sdoganamenti in seguito alla mutata condizione di cose, giacchè questi sdoganamenti ebbero luogo nel mese di luglio, il quale presenta un notevole aumento, quindi esso è assolutamente anormale e non bisogna tenerne conto.

Prendendo invece a norma i mesi di agosto, settembre, ottobre e novembre, e paragonandone il prodotto con quello del

(1) Categoria delle *Dogane*, sulla quale la Commissione aveva proposta la riduzione da 16,500,000 lire a 16,000,000.

1850, ne risulta una diminuzione del 14 per cento; questa diminuzione ragguagliata sul totale dell'anno scorso, il quale giunse a 19 milioni e, credo, 400 mila lire, produce una diminuzione minore di tre milioni, e fornisce un risultato di una somma probabile di quasi 17 milioni.

Sembrami con questo dimostrato che il Ministero non aveva esagerato calcolando a 16,500,000 lire il prodotto dell'anno scorso.

Nel fare queste osservazioni e nell'insistere onde la cifra primitiva sia reintegrata in bilancio, sono mosso dalla sola considerazione dell'effetto che possa avere questa riduzione sull'animo delle persone che prendono a considerare i risultati del bilancio attivo, e fondano su questo i loro giudizi intorno allo stato nostro finanziario.

È mio convincimento che la Camera possa ristabilire la somma proposta per questa categoria dal Ministero senza temere che i fatti smentiscano questo calcolo preventivo, e migliorare nello stesso tempo alquanto la situazione del bilancio che presentiamo al pubblico, il quale miglioramento può avere anche un qualche utile effetto sull'animo di coloro dai quali il credito dipende. Insisterei quindi onde la cifra di 16,500,000 lire fosse ristabilita.

SECONDO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. L'onorevole deputato Di Revel ha richiamato l'attenzione della Camera e del Ministero sulla tassa commerciale che pesa esclusivamente sopra i colli introdotti nella città di Torino. Egli non entrò a discutere la legalità e l'opportunità di questa tassa, e in verità vi sarebbe molto a dire sulla stessa, perchè fino a un certo punto essa costituisce un balzello eccezionale che pesa soltanto sui cittadini torinesi, non essendo al-

cun'altra città dello Stato sottoposta ad analoga gravezza. Tuttavia, siccome la capitale gode forse di altri compensi per la sua qualità stessa di capitale, io stimo che, almeno finchè le finanze nostre sono nello stato attuale, si possa, senza commettere una soverchia ingiustizia, mantenere questa tassa, la quale quando fu stabilita aveva in verità uno scopo meramente municipale, vale a dire, quello di sovvenire alla spesa della Camera di commercio di Torino.

Ma l'onorevole preopinante osservò come nella sua applicazione questa tassa desse luogo a gravi molestie, e, diciamolo pure, riuscisse ingiusta verso una parte notevole di cittadini, i quali si trovano collocati fra una linea immaginaria e la linea reale del dazio, e che quindi sono costretti a pagare e la tassa commerciale e il dazio per tutti gli oggetti che introducono per uso proprio e per la loro consumazione, e poi sono costretti a pagare nuovamente le tasse commerciali quanto ai propri prodotti che importano oltre la linea di dazio, circostanza per cui sono sottoposti a molte formalità vessatorie, a bolle di deposito, ad *acquits à caution*, ecc.

L'onorevole preopinante chiede, e con ragione, che almeno per questa parte, quando si venga a discutere più tardi la stessa tassa, si faccia cessare lo stato d'ingiustizia rispetto a questi cittadini.

Il Governo è interamente disposto, per quanto sta in lui, a riparare a questo inconveniente, ma egli non lo fa senza il concorso della città di Torino; finchè questa non promuoverà la riforma della linea daziaria, il Governo non potrebbe prendere l'iniziativa, e per la sola tassa commerciale stabilire una linea apposita; tutto ciò che ei può fare si è, non dico di prendere l'iniziativa di questa riforma daziaria, perchè ora il dazio non è più nelle sue mani, ma di assecondare, per quanto sta in lui, la città di Torino nell'impresa di riformare questa linea daziaria, ed il Governo nutre fiducia che questa riforma si eseguirà prontamente.

Questa fiducia del Ministero riposa sopra una considerazione semplicissima, e si è che la riforma della linea daziaria debba aumentare il prodotto del dazio, e quindi accrescere l'attivo del civico erario di parecchie centinaia di mila lire; ora, la città di Torino è troppo bene amministrata per non curare un così considerevole aumento di entrate; e per vero crederei di mancare ai riguardi di cui è sotto ogni rispetto meritevole l'amministrazione civica se reputassi ch'essa abbisognasse de' miei eccitamenti per fare una cosa di così grave suo interesse.

Intanto posso assicurare la Camera e l'onorevole preopinante che al menomo eccitamento che riceverò dalla città di Torino io farò tutto quello che da me dipende onde questa linea daziaria sia il più prontamente possibile riformata, ed in questa riforma si avrà in vista di riparare a questo inconveniente, tanto per ciò che riflette il dazio, quanto per ciò che riguarda la tassa commerciale, cercando che non vi sia nessuna casa che si trovi tra la linea immaginaria del dazio e la sua linea reale. Così sarà riparato ad uno degl'inconvenienti della tassa commerciale.

Quanto poi alla questione della tassa, ad epoca più opportuna vedremo che cosa si potrà fare.

TERZO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore, avendo citate le parole da me profferite in un'altra discussione, mi obbliga a dare in proposito qualche spiegazione alla Camera.

Il Ministero nel formare il bilancio si è attenuto ai risultati dell'anno 1850, che erano già accertati, ed ha su questa base compilato il progetto del bilancio attivo del 1852. I risultati definitivi o semi-definitivi (poichè pel mese di dicembre non si sono ancora raccolti tutti i dati) del 1851 confermano a un

dipresso i calcoli presuntivi del Ministero, salvo per ciò che riflette le strade ferrate e le poste. Su questi due articoli evidentemente se si fossero avuti già i dati del 1851 quando si compilava il bilancio, si poteva senza esagerazione aumentare l'attivo forse di settecento od ottocento mila lire, e forse più.

Ciò nullameno io mantengo la mia osservazione, cioè, essere probabile che l'entrata per quest'anno giunga a 103 milioni, perchè io spero che nel 1852 non si rallenterà quel movimento di progresso della ricchezza pubblica che si è manifestato in tutti gli anni di pace. Noi abbiamo osservato prima del 1848 che vi era un progresso costante nella ricchezza pubblica, la quale produceva poi un aumento analogo nelle entrate indirette.

Io credo primieramente che questo progresso, lungi dal rallentarsi, si accelererà, e che non è una supposizione esagerata lo sperare un milione di più nel 1851 dai prodotti indiretti. Queste evidentemente sono ipotesi, non si possono dimostrare *a priori;* ma credo che l'ipotesi di un maggior prodotto di un milione, salvo il caso di perturbazioni politiche od economiche non previste, sia ragionevolissima; e quindi io ripeto ora quello che gia dissi, essere mia opinione che sia più probabile che il prodotto superi i 103 milioni, che non ne rimanga al disotto.

QUARTO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dopo l'emanazione della legge sulla tassa commerciale sorse il dubbio se questa legge non avesse implicitamente abolita la tassa sulle usine (1).

A dire il vero, il Ministero delle finanze, che nel caso di dubbio interpreta sempre le leggi nell'interesse dell'erario

(1) Risponde al deputato Despine, il quale aveva proposto la soppressione della categoria *Tassa sulle usine.*

pubblico, ha mantenuta la tassa; ma da molti lati sorsero reclami, e il Ministero allora ha creduto di dover sottoporre la questione al Consiglio di Stato; non la questione di equità, ma la questione legale, se, cioè, in diritto colla legge sulla tassa commerciale non veniva abolita la tassa sulle usine destinate alla fondita ed alla manipolazione delle sostanze minerali. Il Consiglio di Stato ha emessa un'opinione favorevole all'abolizione, cioè ha dichiarato che in diritto non poteva più percevesi questa tassa.

(Il deputato Pescatore pronunzia alcune parole sotto voce.)

L'onorevole deputato Pescatore trova che questo sia un giudizio erroneo. Io posso assicurarlo che ne parlo con tanto maggior disinteresse, in quanto che io era di un'altra opinione. Però i motivi su cui si fonda il Consiglio di Stato sono gravissimi.

La tassa sulle usine si può considerare come un'imposta sul guadagno...

Pescatore. *(Interrompendo)* Un'imposta fondiaria.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. No, non fondiaria.

Faccio osservare che si pagava un tanto per un forno, un tanto per uno strettoio *(laminoir)*, e che tale tassa non era fondiaria, ma bensì un'imposta su quella determinata industria. Siccome per l'addietro, ed oggi ancora, non si può aprire uno di questi stabilimenti senza una licenza dell'amministrazione, s'imponeva una tassa in corrispettivo della facoltà che si concedeva all'industriale.

Anche il Consiglio di Stato ha considerato quest'imposta nello stesso senso.

D'altronde, non trattandosi che di un provento di 1022 lire, se esso viene tolto si potrà facilmente trovarvi un compenso applicando con una maggior esattezza, per non dir rigore, la tassa per coloro che esercitano le industrie che erano colpite da questa gravezza.

QUINTO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non mi oppongo alla soppressione della categoria (1), ma stimo che quando una legge è votata non appartenga alla Camera l'interpretarla, ma bensì ai tribunali amministrativi. Il Ministero non ha chiesto al Consiglio di Stato se fosse opportuno o no il mantenere questa tassa; il Ministero ha detto: in virtù della legge sulle professioni ed arti liberali, questa tassa rimane o non rimane abolita? Il Consiglio di Stato ha opinato che legalmente i contribuenti non sono più tenuti a pagare, e se noi avessimo voluto costringere uno di questi tassati a pagare questa tassa, l'avrebbero i tribunali assolto dal pagamento della medesima. Ma col ricorrere ad un tale estremo si sarebbe commessa una vera ingiustizia, perchè queste sono tasse tenuissime: quale è di cinque lire, quale di dieci, e credo che la tassa massima non superi le venti lire. Quando le finanze avessero voluto continuare a percepire quella tassa, forse per non incorrere in una lite, quantunque giustissima, avrebbero pagato, ma sarebbe stata questa, a mio credere, una solenne ingiustizia a fronte del parere del Consiglio di Stato.

SESTO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Angius si lagna della proposta del Ministero di vendere venti mila piante in Sardegna. Egli osservava come pel passato si erano vendute delle piante ad un prezzo molto più elevato di quello portato nel capitolato, e lo citava esattamente, ma citava poi molto inesattamente il

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pagina 263.

contratto Beltrami indicando il prezzo in 18 lire. Nel contratto Beltrami il prezzo era stato primitivamente stabilito a 33 lire e poi venne ridotto a 26, perchè le finanze non poterono somministrare al signor Beltrami le piante che gli avevano promesso in quella foresta indicata nel contratto; ed essendo stato mestieri di dargli delle piante in una foresta molto più lontana dal mare, l'equità consigliò di accordargli simile riduzione.

Ma questa confessione che io faccio potrebbe rendere più forte l'argomento dell'onorevole preopinante, il quale dice: come mai potrete concedere ad un prezzo così vile delle piante, mentre avete ottenuto 12 per le prime e poscia lire 33? Ciò è per un motivo semplicissimo, e si è che le piante che vendiamo ora sono tutt'altre piante che quelle che abbiamo vendute al signor Beltrami: quelle erano piante di costruzione navale, questi sono sugheri, i quali non sono atti alla costruzione navale; quindi non si può paragonare il prezzo che si ottenne dalle prime con quello che si potrebbe ottenere dalle altre.

Poichè l'onorevole preopinante ha citato il primo contratto ed ha creduto che le finanze avessero leso l'interesse dello Stato accontentandosi di 26 franchi per pianta, e notando come per quelle piante si possono ottenere persino 50 piedi cubi di legname, mentre questi piedi cubi si vendevano a Genova 5 franchi caduno, io gli dirò che l'anno scorso, facendo seguito ad un antico contratto che esisteva tra la marina e l'antico Ministero di Sardegna, il Governo mandò a tagliare mille piante appunto in quell'istessa foresta in cui si era fatta la concessione al signor Beltrami, cioè la foresta più vicina al mare verso il porto di Bosa. La marina pagò queste piante 20 franchi, colla privativa di farne la scelta prima del signor Beltrami, ed il prodotto medio di queste piante, se la memoria non m'inganna, fu da 21 a 23 piedi cubi per albero, che, tenuto conto delle spese di costo dell'albero, di quelle di taglio, di trasporto al mare e del trasporto a Genova, vennero a costare appunto 5 franchi cadun metro cubo a Genova.

Quindi egli vede che questo fatto basta a dimostrare che anche pagando 20 o 25 franchi l'albero in Sardegna, il piede cubo di quel dato legname trasportato a Genova torna ad un dipresso a 5 franchi.

E ciò è tanto vero che, volendosi assicurare il servizio della marina, nel contratto Beltrami gli si è imposto l'obbligo di dover fornire alla marina un certo numero di piedi cubi di una determinata qualità di legname.

Le si dovranno, cioè, fornire due mila piedi cubi in tre anni, il cui prezzo, se non erro, è tra le lire 5 e le 5 1/2, secondo la natura del legname che si deve somministrare. Si dibattè per un mese su tal punto, poichè il signor Beltrami non voleva fare il contratto appunto perchè l'obbligavano a somministrare alla marina quel legname al prezzo di 5 lire il piede cubo, cioè di lire 174 o 175 il metro cubo. A questo modo vede l'onorevole preopinante che non si può dedurre il valore dell'albero in piedi dal valore del piede cubo in Genova.

Quanto poi alle piante che vengono ad esporsi all'asta, sono di natura assolutamente diversa e non atte alla costruzione navale. Queste piante sono talmente vecchie che, al dire degli impiegati stessi, non danno più frutto di sorta, e non solo deperiscono, ma impediscono che le piante giovani crescano ed aumentino di valore.

D'altronde prego la Camera ad avvertire il grave errore commesso dall'onorevole preopinante.

Egli asseriva che le piante in Sardegna fruttano una rendita di 5 franchi caduna; ma io faccio notare che, se ciò fosse vero, esse renderebbero più che i gelsi nella provincia di Cuneo. Se tal cosa fosse, il Governo, il quale possiede, se non erro, più di due milioni di queste piante, potrebbe esonerare la Sardegna da tutti i tributi; e se l'onorevole preopinante volesse affittare queste piante non a cinque, non a tre, ma ad una sola lira, io aderirei immediatamente alla proposta fatta da vari deputati di togliere il balzello del sale alla Sardegna, e sono sicuro che

la Camera molto di cuore approverebbe questo contratto; ma pur troppo che la rendita di queste piante non giunge che a pochi soldi, e ci vorrà molto tempo prima che si possa ricavare un frutto di qualche rilievo.

D'altronde, come ho già detto, anche ammettendo per veri i calcoli dell'onorevole preopinante, ammettendo che queste piante potessero apportare una qualche rendita, quelle che si vogliono vendere sono appunto quelle che non danno più produzione di sorta, e che, rimanendo in piedi, verrebbero a marcire e sarebbero assolutamente di nessun prodotto.

L'onorevole preopinante ha accennato ai vari abusi che esistono nell'amministrazione dei boschi in Sardegna.

Io non voglio negare che in tale amministrazione non esistessero degli abusi, abusi che in gran parte, a mio avviso, derivavano dacchè le finanze, proprietarie delle foreste, non avevano agenti che dipendessero direttamente da lei, per cui erano obbligate di valersi dell'amministrazione forestale che dipendeva da un altro dicastero; ora, ognun sa che gl'impiegati per fare un buon servizio debbono dipendere dal dicastero che ha bisogno dell'opera loro. A questo però si è posto rimedio, ed io credo che questa nuova amministrazione nella dipendenza assoluta ed immediata delle finanze sarà più diligente di quello che fosse per lo passato.

SETTIMO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Gregorio Sella avvertiva che quantunque il prodotto delle poste non presentasse una diminuzione apparente quale era stata valutata quando si votava la riforma postale, tuttavia il prodotto reale era minore, perchè erano cresciute le spese. Questo è vero, nè io voglio negare la verità di questa osservazione. Tuttavia non credo che

l'aumento di spesa possa portare la perdita alla somma calcolata. Vi sarà sempre un risultato considerevole e molto più favorevole di quello che si era calcolato, tanto più che a mano a mano che ci allontaniamo dall'epoca in cui fu introdotto il nuovo sistema, la perdita si fa sempre minore, e l'ultimo specchio pubblicato dall'amministrazione delle poste, che è quello del mese di novembre, è il più favorevole di tutti, e la perdita ne è molto minore che nel mese corrispondente del 1850 e nei mesi antecedenti. Quindi è che io nutro speranza che nell'anno venturo probabilmente, e certamente nel 1854 ogni perdita sarà cessata.

L'onorevole Sella avvertiva pure come l'uso dei francobolli fosse ancora poco propagato, e in ciò pure riconosco la verità della sua osservazione. Per riparare a questo inconveniente (poichè è un grande inconveniente che l'uso dei francobolli non siasi reso famigliare, e non siansi potute realizzare le speranze che eransi concepite di poter con quel mezzo scemar di molto il lavoro agli impiegati), egli proponeva di diminuire d'alquanto il prezzo dei medesimi, rispetto alle lettere non affrancate, oppure di accordare uno sconto all'acquisitore di una data quantità di essi. Io confesso che fin da quando si trattò di discutere il progetto di tale riforma io proponeva doversi stabilire una differenza di prezzo tra le lettere non affrancate e quelle munite di francobollo od affrancate preventivamente ad esempio di quanto si pratica in Inghilterra, dove le lettere non affrancate pagano il doppio di quelle affrancate. Io ho sostenuto quest'opinione nel seno della Commissione, ma dovetti avere il rammarico di trovarmi solo a difenderla.

Ora che si è adottato un sistema diverso, che la lettera semplice affrancata paga lo stesso che la lettera non affrancata, forse vi sarebbe qualche inconveniente nell'adottare quel sistema. Ma, a dir il vero, non troverei inconveniente a portare, per esempio, a 25 centesimi il prezzo delle lettere non affrancate, mantenendo a 20 centesimi il prezzo dei francobolli.

Questo sarebbe già un mezzo di popolarizzare l'uso dei francobolli.

Vi sarebbe poi un altro mezzo, sarebbe quello indicato dal deputato Sella, quello, cioè, di diminuire il prezzo di questi, e quello di accordare uno sconto agli acquisitori di essi (e questa è un'idea che l'anno scorso già manifestava il deputato Lanza). Quest'ultimo mezzo potrà avere qualche buon risultato, ma lo avrà solo per quelli che scrivono molte lettere. Se non si vuol allargare di troppo lo sconto ed accordarlo soltanto del 10 per cento, io non credo che ciò valga a promuovere il commercio dei francobolli, e, ripeto, gioverà solo a coloro che scrivono molte lettere; e non sono quelli che forse si vorrebbe favorire.

Comunque sia, io riconosco che qualche cosa sia da farsi onde promuovere l'uso di questi francobolli. Il Governo istituirà degli studi. Se non erro, credo che l'amministrazione delle poste ha già iniziato delle ricerche onde vedere quale sia il sistema più opportuno per raggiungere questo scopo e perchè il pensiero del legislatore riceva finalmente la sua applicazione.

OTTAVO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Poichè l'onorevole deputato Asproni (1) si è riserbato di parlare sul servizio delle poste, non risponderò su quest'argomento, il quale non debbe, a parer mio, esser discusso in questa circostanza, giacchè non si tratta ora del bilancio passivo, ma bensì dell'attivo.

Replicherò solo brevi parole a quello che l'onorevole deputato asseriva sulla pretesa delle finanze di far pagare la tassa sulle poste.

(1) Il deputato Asproni aveva detto che in alcuni luoghi di Sardegna si faceva ancora pagare la contribuzione postale.

Asproni. Sarà una pretesa dei subalterni.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io credo di poter asserire che questo non ha avuto luogo. Ciò sarà forse avvenuto per gli arretrati del 1850, del 1849, ed anche del 1848, ma relativamente a quest'anno io ho ferma fiducia che nessun impiegato delle finanze ha preteso di far pagare un'imposta che è stata formalmente abolita.

Io faccio notare che gli agenti delle finanze durano tanta fatica per poter esigere le imposte, sulle quali non può essere discussione legale, e che non si può creder che essi possano riscuotere imposte che sono state abolite.

Siccome vi sono gli arretrati di molti anni, è possibile che non siasi spiegato che non si chiedeva l'entrata del 1851, ma bensì gli arretrati degli anni precedenti.

Io credo dunque che non sia avvenuto quello che ha accennato il deputato Asproni. Ma se ciò realmente accadde, io prego l'onorevole deputato ad essere persuaso che io darò gli ordini opportuni perchè siffatto abuso venga immediatamente riparato.

NONO DISCORSO

(16 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e cómmercio, e delle finanze*. In verità sovente mi nasce il timore di poter ricevere dalla Camera la taccia di soverchio parlatore; questa volta invece mi occorre di toccare il rimprovero dall'onorevole deputato Michelini di non parlare abbastanza.

Mi pareva che sopra una questione tecnica una persona tecnica potesse più adeguatamente rispondere del ministro; nulla di meno, poichè l'onorevole preopinante vuole una risposta categorica, gliela darò.

L'onorevole preopinante stabilisce per massima generale essere più opportuna la vendita che non la locazione delle mi-

niere. Egli appoggia questo suo principio prima sulla ragione che, vendendo le miniere, si potrebbe sopprimere l'amministrazione delle medesime; in secondo luogo perchè, vendendo le miniere, si procurerebbero allo Stato dei capitali di cui ora abbisogna.

Io rispondo che la prima considerazione è assolutamente erronea, giacchè non esiste un'amministrazione propriamente detta, un corpo destinato ad amministrare le miniere; avvi bensì un corpo che ha l'ispezione sulle medesime, e quand'anche tutte le miniere demaniali fossero vendute, nondimeno il corpo attuale degl'ingegneri delle miniere dovrebbe essere conservato. Diffatti esso esiste nei circondari dove lo Stato non ha nessuna miniera; e citerò ad esempio il circondario, che è forse il più importante del Piemonte, il circondario d'Ivrea. Io faccio appello a chi conosce quelle località se l'ingegnere che ha la direzione di questo circondario sia o no utile, se l'opera sua non sia indispensabile, e se domani si potrebbe sopprimere il posto d'ingegnere della provincia d'Ivrea, quantunque il Governo in essa non abbia miniera di sorta. Quindi la prima considerazione non istà.

Quand'anche, ripeto, si vendessero tutte le miniere, il corpo attuale dovrebbe conservarsi per lo meno secondo la pianta stabilita.

Rispetto poi alle locazioni, io credo che vi sieno dei casi in cui sia più opportuno il vendere le miniere e degli altri in cui sia più opportuno di darle ad affitto. Quando una miniera è pienamente conosciuta, coltivata, cioè, già da molto tempo, allora è più conveniente il venderla; quando invece non è ancora conosciuta ed è in coltivazione da poco tempo, quando è situata in una località dove i capitali non concorrono molto facilmente, io credo che sarebbe un errore gravissimo il preferire il sistema della vendita a quello dell'appalto.

Ora, venendo al caso concreto, io dico che rispetto alle miniere della Savoia la vendita è da preferirsi all'appalto; ma per

vendere si richiede una cosa, cioè, di trovare un compratore. Quanto alla miniera poi di Monteponi, io credo che sarebbe stato un errore gravissimo l'esporla all'incanto per la vendita. La miniera di Monteponi fruttava dalle 4 alle 5 mila lire all'anno, e sicuramente non si sarebbe trovata una compagnia che avesse voluto pagare dalle 500 alle 600 mila lire, capitale che corrisponde al fitto che paga al Governo la compagnia che l'ha attualmente in appalto, tanto più che io nutro fiducia che dopo trent'anni quella miniera si potrà vendere od affittare nuovamente a condizioni molto più vantaggiose di quelle che si sono ottenute nel primo appalto. La compagnia attuale avendo trovata una ricchissima vena, è in procinto di stabilire una fonderia, per la quale ha già ottenuta la necessaria autorizzazione, e quella miniera è certo destinata a un floridissimo avvenire.

La citata compagnia farà, non ne dubito, dei grossi guadagni, onde, finito l'appalto, il Governo, rientrandone al possesso, potrà ancora disporne nel modo più vantaggioso.

Conchiudo pertanto non doversi, a mio avviso, adottare un sistema assoluto per tutte le miniere; per quelle già conosciute doversi preferire la vendita, e per quelle altre che trovansi in paesi non ancora abbastanza esplorati essere di gran lunga da preferire l'appalto.

Io spero che dopo queste spiegazioni l'onorevole preopinante mi permetterà di tacere.

DECIMO DISCORSO

(16 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Saracco muove lagnanza perchè siasi stabilito un diritto di pedaggio sul ponte gettato sul torrente Bormida, tra la città d'Acqui e lo stabilimento balneario.

Per verità non potrei dare su questa pratica precisi ragguagli, giacchè l'onorevole preopinante non mi fece avvertito della sua intenzione se non al principio di questa tornata. Io confesso di non conoscere tutti i particolari che ad essa si riferiscono; tuttavia farò osservare all'onorevole preopinante e a tutta la Camera che questo ponte fu costrutto quasi interamente a spese delle finanze e con gravissima spesa; pare quindi naturale, siccome questo ponte non è destinato ad una strada reale, nè si trova su di una delle grandi vie di comunicazione dello Stato, in guisa che non si può dire che abbia uno scopo di utilità generale, pare, dico, naturale che colui che ne fece la spesa ricavi dall'esposta somma un qualche corrispettivo.

Nè vale il dire che questo ponte serve ad alcune popolazioni, le quali, essendo molto scarse di mezzi di fortuna, trovano grave la spesa a cui soggiacciono col pagare l'obolo che da loro si richiede, perchè io credo che collo stabilimento del ponte non si è aggravata la condizione di queste popolazioni; io non posso darmi a credere che ora siano in condizione peggiore di quella in cui erano pel passato. D'altronde mi pare che il massimo peso di questo pedaggio non ricade sulle popolazioni cui accennava l'onorevole preopinante, ma bensì sulle persone che nella stagione propizia frequentano lo stabilimento balneare; e sicuramente, se vi è persona che sia nel caso di sopportare questo lievissimo balzello, sono appunto i balneanti.

L'onorevole preopinante opponeva allo stabilimento di questo pedaggio una questione in certo modo costituzionale, perchè, egli diceva, non era stato con apposita legge sancito; ma io gli osserverò che il prodotto di questo pedaggio fu già portato nel bilancio del 1851, che fu esaminato e votato non solo per categorie, ma per articoli, e si può quindi in certo modo dire che questo pedaggio ha ricevuto la sanzione del Parlamento.

Comunque sia, non avendo io studiato questa pratica, non avendola esaminata di proposito, io crederei far cosa temeraria emettendo un'opinione decisa, sia per la conservazione, sia per

la soppressione di questo pedaggio; e questa mia confessione deve provare all'onorevole preopinante come egli non fosse molto bene informato quando diceva che era io che, nell'entrare al Ministero, aveva voluto ristabilire o mantenere questo pedaggio contro l'avviso del Consiglió di Stato.

Come ho osservato, il prodotto del ponte faceva parte del bilancio attivo del 1851, che non era stato da me compilato, quindi il mantenimento di quel pedaggio non può essermi attribuito; se colpa può essermi apposta, si è quella di non avere studiata la questione, ma in verità avendo avuto tante altre cose a fare, nè avendo finora avuto in proposito un preciso reclamo, non ho ancora avuto il tempo di esaminare la questione. Posso però accertare l'onorevole preopinante che ne farò argomento di serio esame, e, ove mi sembri che vi sia opportunità di mantenere il pedaggio sul ponte, esaminerò se vi possa rimanere un dubbio qualunque sulla questione costituzionale, e quindi proporrò alla Camera l'approvazione del proposto pedaggio; nel caso contrario poi, riconoscendo che il vantaggio che l'erario ritrae da questo pedaggio è poca cosa in confronto del pregiudizio che ne risulta alle popolazioni che abitano sull'altra sponda della Bormida ed a quelli che frequentano lo stabilimento balneare, molto volontieri aderirò alla soppressione di questo balzello, che in verità è poca cosa, perchè non ascende che a lire 4000 circa.

UNDECIMO DISCORSO

(16 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La Camera avrà veduto che quest'anno non si è portata somma alcuna sulla categoria dell'azienda generale di marina; diffatti il servizio dei battelli a vapore per la Sardegna essendo dato ai privati, il prodotto di quel servizio, che costituiva negli anni scorsi l'intiera categoria, è separato dal bi-

lancio. Tuttavia io avrei intenzione nella prossima bella stagione di vedere se si possa stabilire un servizio provvisorio sulla costa occidentale dell'isola che fosse in corrispondenza col servizio che fa la compagnia Rubattino da Genova a Cagliari ed a Sassari, ed io spero di poter sopperire alla spesa di questo servizio coi fondi assegnati nel bilancio della marina alla categoria *Campagne di mare*.

Ove i risultati corrispondessero alle concepite speranze del Ministero e di alcune persone pratiche della Sardegna, allora nel venturo bilancio si porterebbe una somma nel bilancio passivo della marina, e tornerebbe a figurare una somma nel bilancio attivo dell'azienda generale di marina.

DODICESIMO DISCORSO

(16 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Per dire il vero, io non potrei nè oppormi, nè accettare in modo assoluto quanto si fece a proporre l'onorevole relatore della Commissione (1). Sta in fatto che si era stabilito, o quanto meno inteso tra la Camera e il ministro della guerra, che gl'incerti dei commissari dell'azienda di guerra sarebbero stati incamerati, come si è già fatto riguardo agl'incerti dei commissari dell'artiglieria.

Non potrei su questo punto entrare in particolari, poichè non mi attendeva che si dovesse portare la discussione su questo punto.

Io dubito che vi sia piuttosto qualche mala intelligenza, giacchè mi pare difficile che il ministro della guerra abbia voluto riservare le copie delle livranze ai corpi, perchè questo a me pare necessariamente incamerato; quello che era riservato

(1) Il deputato Paolo Farina aveva proposto si aumentasse di lire 10,406 la categoria *Incerti ed emolumenti* per altrettante cedute dal Ministero di guerra, come prodotto dei diritti per le livranze dei certificati ed altri.

agl'impiegati dell'azienda di artiglieria, e che mi pare giustissimo che sia anche riservato agl'impiegati dell'azienda di guerra, sono le copie dei contratti, le quali sogliono farsi in numero superiore a quello voluto dalla legge; essendo dunque un lavoro straordinario, pare ragionevole che vi sia anche mercede straordinaria. Del resto allo stato delle cose anch'io sarei di opinione che il prodotto delle copie di livranza debba cadere tutto a profitto dell'erario, e per conseguenza, ripeto, non posso oppormi alla proposta dell'onorevole preopinante: la comunicherò al ministro della guerra, e probabilmente anch'egli vi aderirà.

TREDICESIMO DISCORSO

(16 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Botta desidera che il prossimo bilancio sia accompagato da un quadro del prodotto della privativa dei piombi, e da una tabella del prodotto della licenza del porto d'armi e della caccia. Quanto al primo quesito, io potrei rispondergli fin d'ora, giacchè ho fatto por mano ad un lavoro intorno a questa privativa, e stimo, se la memoria non m'inganna, che il reddito netto medio di questi ultimi anni delle gabelle sui piombi stia tra le 40 e le 50 mila lire; quindi si può ravvisare opportuna la soppressione di questa privativa, ed il Ministero era talmente inclinato a questa soppressione che nel capitolato che si è fatto per l'affittamento o la vendita delle miniere della Savoia e dello stabilimento in cui si fabbricano i piombi si è contemplato appunto il caso della soppressione dell'accennato monopolio.

Rispetto poi al diritto della caccia e del porto d'armi, non ho difficoltà a dichiarare non essere alieno dal ridurre l'attuale tariffa su questi due articoli. Se in questa Sessione non si fosse stabilito che non si sarebbero votate leggi di riforma, il Mini-

stero non avrebbe avuto difficoltà a sottoporre una speciale proposizione alla Camera a questo riguardo. Io però non voglio assumermi l'impegno di sopprimere assolutamente il diritto sul porto d'armi e sul permesso di caccia, poichè è ancora il caso di esaminar meglio la cosa; ma, ove venga mantenuto, sarà certamente ridotto di molto. Prendendo quest'impegno, spero che l'onorevole preopinante si assumerà pure quello che quando questo diritto sarà ridotto in limiti ragionevoli, i suoi compaesani imiteranno il suo esempio e pagheranno il modico diritto che la Camera sarà per votare. *(Si ride)*

Discorso detto alla Camera dei deputati il 16 gennaio 1852 in risposta ad interpellanze fattegli dal deputato Avigdor a proposito di alcune voci che correvano sopra due tornate segrete tenute dalla Camera, e intorno alla condizione delle finanze.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo di poter rispondere immediatamente all'interpellanza dell'onorevole deputato Avigdor.

Egli osservava come le due tornate segrete che ebbero luogo abbiano fatto nascere nel pubblico, e massime tra i finanzieri, dei sospetti e dei timori intorno alla condizione del pubblico erario, i quali esercitano, o almeno potrebbero esercitare una funesta influenza sul credito dello Stato non solo a Torino, ma altresì nelle altre provincie del regno, e fors'anche nelle piazze estere, sulle quali si negoziano i nostri fondi. Desidera quindi l'onorevole preopinante che il Ministero dia quelle spiegazioni che possano tendere a calmare ogni apprensione e far sparire queste false notizie ed inopportuni allarmi. Io ringrazio l'onorevole preopinante di avermi somministrata l'occasione di fare alcune dichiarazioni che varranno, spero, a rassicurare pienamente le persone di buona fede.

Imitando la riserva tenuta dall'onorevole preopinante, e che ci è imposta dal nostro regolamento, cioè, lasciando assolutamente in disparte gli argomenti trattati nelle sedute segrete, godo di poter dichiarare alla Camera, e più ancora al paese (poichè questa dichiarazione io credo di averla già fatta al cospetto della Camera), che le condizioni del tesoro non hanno in nulla mutato dal giorno in cui io aveva l'onore di presentare il bilancio attivo e passivo del 1852, e che questa condizione ha piuttosto migliorato, anzi ha notevolmente migliorato, invece di deteriorare. Essa ha guadagnato dal rialzo dei fondi, il quale aumenta i mezzi del tesoro; si è migliorata dalla maggiore facilità di negoziare i buoni del tesoro, si è migliorata ancora dalla speranza di veder accrescere le entrate dello Stato, e, lo dirò pur anche, essa si è migliorata per la speranza di veder la Camera sancire o tutte o la massima parte delle proposte finanziarie del Ministero.

Quindi io reputo che si possa ragionevolmente affermare che il servizio dell'anno corrente è assicurato, e che probabilmente lo è anche quello dei primi mesi dell'anno venturo, pei quali potrei anche prendere un impegno assoluto, se questo in parte non dipendesse da alcune disposizioni finanziarie derivanti da operazioni di credito che io avrò l'onore di sottoporre alla Camera.

In quanto poi alla posizione materiale del tesoro, cioè ai fondi che sono attualmente disponibili nelle casse e che il ministro delle finanze ha nelle mani, io posso dichiarare alla Camera che dappoi il 1848 l'erario non è mai stato in migliori condizioni, cioè non ha mai avuto una somma così ragguardevole a sua disposizione.

Io spero che queste dichiarazioni avranno per effetto di calmare le inquietudini di quelle persone, le quali hanno male interpretato i motivi che hanno dato luogo alle sedute segrete.

In quanto poi alle voci calunniose o false che in occasione di queste sedute medesime taluno ha creduto poter spargere

nella città, io per me dichiaro altamente che per esse non ho che un profondo disprezzo. Dacchè sono entrato nella vita politica io ho imparato a sopportare le ingiurie, le calunnie e le maligne insinuazioni; le ho disprezzate in principio quando venivano dalle piazze, ed avevano per interpreti ignobili giornali; le disprezzo egualmente al giorno d'oggi, sebbene vengano dai banchi dei negozianti e dai saloni dorati. *(Bravo! Bene!)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 17 gennaio 1852 in occasione della discussione del bilancio del Monte di Riscatto dell'isola di Sardegna.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Angius muoveva lagnanze e contro l'intendente del Monte di Riscatto e contro il relatore della Commissione (1) perchè essi non avessero soddisfatto al desiderio da lui espresso l'anno scorso, di conoscere l'ammontare dei biglietti in circolazione.

Convien dire che l'onorevole preopinante, prima di fare questo rimprovero, non abbia avuto tempo od agio di leggere il progetto di bilancio, altrimenti avrebbe riconosciuto che l'intendente del Monte di Riscatto aveva soddisfatto al suo desiderio per quanto è possibile coi dati che l'amministrazione può raccogliere, cioè dimostrando in uno specchio la quantità dei biglietti emessi e la quantità di quelli abbruciati, e deducendo da questo la presunzione della quantità dei biglietti che legalmente debbono ancora essere in corso.

Se l'onorevole preopinante poi esige, o dall'intendente o dal relatore, la statistica esatta della quantità dei biglietti falsi che sono in corso, in verità, l'uno e l'altro non potrebbero fornirgli che cifre assolutamente ipotetiche.

Siccome io non posso supporre che l'onorevole preopinante

(1) Il deputato Cristoforo Mameli.

volesse chiedere una cosa impossibile e fare una domanda che avrebbe qualche cosa di assurdo, io mi attengo alla prima ipotesi, che, cioè, esso abbia accusate le onorevoli persone poco anzi mentovate senza aver letto il bilancio.

Siccome alcune altre persone potrebbero trovarsi nel medesimo caso, io inviterò tanto l'onorevole preopinante quanto quelle persone che dividessero le sue idee, a consultare la pagina 6, da cui vedrà che sono stati messi in corso biglietti per lire 1,344,000, che ne furono bruciati per lire 905,712, talchè non ne rimangono in circolazione se non che per lire 438,288.

Dopo avere soddisfatto alle brame dell'onorevole preopinante in ordine alla questione di fatto, passerò ora a ragionare sulla questione economica, quella, cioè, del ritiro dalla circolazione degli attuali biglietti.

Io divido l'opinione del preopinante, essere, cioè, opportuno che questi vengano ritirati.

Se fosse possibile di stabilire in Sardegna una Banca territoriale, io penso che si potrebbe facilmente combinare con questo stabilimento una operazione relativa al ritiro di quei biglietti dalla circolazione. Ove ciò non sia possibile e si debba ritardare per qualche tempo, converrà cercare un mezzo per ritirare tali biglietti; nè questo sarà difficile, perchè il debito per cui fu fondato il Monte di Riscatto sta per essere ammortizzato intieramente tra pochi anni, mentre, se si continua ad ammortizzare come pel passato, alla fine del 1854 tutto quel debito sarà estinto e si potrà in allora destinare una somma larghissima al pagamento dei biglietti, oppure, quello che sarebbe più conveniente, si potrebbe fare una operazione complessiva per ritirare immediatamente i biglietti dalla circolazione, pagandoli col fondo che si ha dal Monte di Riscatto, e così in pochi anni liberarci dal debito che si dovrebbe contrarre.

Comunque però possa avvenire, io godo intanto di poter

accertare l'onorevole preopinante che il Ministero si è preoccupato di questa questione, e che in una maniera od in un'altra egli vedrà di arrivare all'annullamento dell'attuale carta in Sardegna.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 19 gennaio 1852 in risposta ad interpellanze del deputato Asproni sul servizio postale nell'isola di Sardegna, e sulla chiusura dell'ufficio di posta di Tortolì.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole deputato Asproni non si aspetti che io possa dargli schiarimenti intorno al fatto che è argomento delle sue interpellanze. Questo non si riferisce al mio dicastero ed è non solo di un ordine secondario, ma probabilmente non sarà neanco a cognizione del ministro da cui dipende. Tuttavolta mi farò lecito di osservare che il caso non ha tutta quella gravità che egli vuole attribuirgli.

Non è già che io tenga in poco conto la città di Tortolì; mentre parmi, al contrario, di avere dimostrato l'importanza che essa abbia ai miei occhi col far avvicinare il battello a vapore alla città stessa, contro l'avviso quasi unanime di tutti coloro che vennero consultati, ed in ispecie di molti deputati della Sardegna.....

Asproni. Me compreso.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Inoltre, pochi giorni sono, ho permesso lo stabilimento di una dogana in quella città, e questo prova che io ne faccio caso.

Venendo poi al fatto, io sono di parere che non si possa biasimare severamente il direttore delle poste per quella determinazione contro la quale così altamente protesta il Consiglio municipale di Tortolì, poichè è da avvertire che è regola stabi-

lita sul continente che tutti gli uffizi la cui rendita nòn supera una data somma sono dati a fitto a persone del paese mediante un aggio sulle riscossioni.

Probabilmente l'amministrazione ha riconosciuto che l'ufficio di Tortolì si trovava in quelle condizioni, cioè che non dava un profitto abbastanza vistoso per giustificare lo stabilimento di un commesso a stipendio fisso.

In terraferma non vi è dubbio che un ufficio che richiederebbe uno stanziamento di 160 lire all'anno troverebbe vari commessi locali. Di ciò me ne appello a tutti coloro che conoscono le condizioni delle nostre borgate, dove gli uffizi che rendono 160 lire all'anno trovano sempre dei commessi in abbondanza; quindi l'amministrazione ha trovato per lo meno singolare che nella città di Tortolì non si sia potuto rinvenire una persona che per 160 lire all'anno abbia voluto incaricarsi della posta-lettere.

Si dice che in Sardegna il denaro scarseggia e che i guadagni sono più difficili che in terraferma; ma in questo caso, perchè mai il corrispettivo che in terraferma è sufficiente per assicurare il servizio di un commesso non è bastevole in Sardegna?

Queste spiegazioni mi vennero spontanee alla mente dietro la semplice lettura delle carte che presentava alla Camera l'onorevole preopinante; ciò nullameno, se queste carte saranno trasmesse al Ministero, si esaminerà se l'amministrazione ha preso questa determinazione per costringere il municipio a far sì che non venga a costare di più alla città di Tortolì l'amministrazione postale, di quello che costi alle varie città e paesi in terraferma.

Siccome è cosa incontestabile che la Sardegna ha il diritto di essere parificata al continente e di godere di tutti i benefizi che godono le provincie di terraferma, così parmi evidente che i Sardi debbono prestarsi a rendere allo stesso prezzo quei servigi che dai sudditi del continente si rendono alla nazione.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 19 e 20 gennaio 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per una tassa e ritenuta sugli stipendi degl'impiegati.

PRIMO DISCORSO

(19 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Risponderò all'onorevole deputato Rosellini che la condizione dei preposti delle dogane non muta, essendo attualmente sottoposti alla ritenenza, e fu forse per isbaglio che non venne di loro tenuto conto nella tabella compilata per aderire alla domanda della Commissione. Io sono persuaso che lo stesso principio che stabilisce che nell'amministrazione delle gabelle la ritenenza si estenda a tutti gl'impiegati deve anche fare sì che nelle altre amministrazioni tutti coloro che ricevono uno stipendio dallo Stato abbiano a sopportare la ritenenza.

Il semplice preposto riceve 40 lire al mese, cioè 480 lire all'anno, e su questo tenuissimo stipendio debbe corrispondere il 2 1/2 per 100; e così è razionale che anche l'impiegato delle strade ferrate venga a pagare il 2 1/2 per 100.

Nel quadro che si è compilato deve essersi tenuto conto anche dei bigliettari nei 201 impiegati di cui si è fatta menzione, poichè vedo, dallo stato che aveva servito di norma a questa cifra, portati 42 individui che hanno uno stipendio complessivo che corrisponde appunto a quello dei bigliettari, che è di 1000 lire circa per individuo.

SECONDO DISCORSO

(19 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non era sicuramente intenzione del Governo di estendere la tassa ai sott'uffiziali ed ai soldati, mentre esso

ravviserebbe poco opportuna questa disposizione. Il Governo si fonda, per questa esenzione, su ciò che esiste relativamente ai Corpi della marina. Tutti i Corpi che dipendono dalla marina sono sottoposti alla ritenenza del 2 1/2, ad eccezione dei soldati e dei bass'uffiziali del battaglione Real Navi. Mentre i marinai subiscono questa ritenenza, i bass'uffiziali ed i soldati di quel battaglione non vi sono compresi, appunto per la ragione che la ferma, per la massima parte di essi, è temporaria, nè dura abbastanza per dar loro poi diritto a pensione, così che sarebbero tutti sottoposti ad una ritenenza e solo una minima frazione verrebbe a godere della pensione, ciò che costituirebbe realmente un'ingiustizia.

Quindi io concorro nell'opinione dei preopinanti, e credo che, confrontando questo articolo con quello letto dal deputato Cavallini, non vi possa essere dubbio che la riteneuza non abbia ad estendersi anche a questa classe d'individui.

TERZO DISCORSO

(19 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quando si discuteva la tassa sulle professioni, e che si voleva la medesima estendere agl' impiegati, se non erro si è fatto cenno degl'impiegati dei comuni.....

(Segue una pausa, durante la quale il ministro esamina la legge relativa alla tassa sulle professioni, arti liberali, ecc.)

La questione, o signori, è grave e dubbia. L'articolo 3 della legge 16 luglio sulle patenti dice:

« Sono esenti dall'obbligo di munirsi di patente quelli che si dedicano all'industria agricola, » ecc.

E poi segue:

« Tutte le persone addette all'immediato servizio delle amministrazioni pubbliche per lo stipendio che sia minore di lire 3000 e figuri in uno dei bilanci dello Stato. »

Per essere eccettuati si richiedono due cose: che lo stipendio sia minore di 3000 lire e che questo figuri nel bilancio dello Stato; dunque, quelli che non hanno uno stipendio maggiore di 3000 lire, che non sia compreso in un bilancio dello Stato, sono colpiti.

La questione, come dissi, è dubbia; e, diffatti, come mi si osservava, è in questo punto argomento di una pratica e darà luogo forse ad una interpretazione legale. Ora, mi pare che sarebbe meglio lo sciogliere questo dubbio; ed io, come ministro di finanze, vorrei bensì che fosse sciolto nel senso di farli contribuire, non sapendo vedere perchè la parte che è tassa (non quella che è ritenenza ed è correspettivo della pensione) non debba pure estendersi agl'impiegati delle pubbliche amministrazioni, i quali sono pagati mercè le imposte locali, come gl'impiegati dello Stato sono pagati mercè le imposte generali. Mi pare che si trovino in analoghe condizioni e che, se contribuiscono gli uni, debbono pure contribuire gli altri.

Io ritengo quindi che la proposta del deputato Iosti (1) sia conforme all'equità ed alla giustizia.

QUARTO DISCORSO

(19 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole signor relatore (2), nell'opporsi alla proposta di rinvio alla Commissione (3), pare mostri di credere che la Camera voglia esercitare una specie di violenza morale contro la Commissione. Io penso che questa opinione nasca da

(1) Il deputato Iosti aveva proposto la seguente aggiunta:

« La tassa di cui si tratta in questo articolo sarà pure estesa agl'impiegati retribuiti con fondi provinciali o comunali o delle opere pie, siano o no nominati dal Governo. »

(2) Il deputato Buffa.

(3) Alcuni deputati ed il ministro avevano chiesto il rinvio alla Commissione per l'esame della proposta del deputato Iosti, di cui al discorso precedente, per l'estensione della legge agl'impiegati non governativi

una non bastantemente esatta estimazione dello spirito della legge che stiamo discutendo. Se questa fosse una legge che si riferisse unicamente alle pensioni e che stabilisse un correspettivo al diritto di pensione nella ritenenza, l'onorevole relatore avrebbe assolutamente ragione, e sarebbe poco conveniente di introdurre, in una legge che riflettesse meramente le pensioni, disposizioni che si riferissero ad impiegati che non hanno diritto a pensione per parte dello Stato; ma la Commissione (ed in ciò credo che abbia migliorato il progetto del Ministero) ha separato in due la proposta ministeriale; ha messo da una parte tutto quello che era già quasi inteso dover essere il correspettivo del diritto alla pensione, cioè la ritenenza del 2 1/2 per 100, e poi ha introdotto una tassa sugli stipendi.

Ora, io giudico logico e ragionevole che nella legge ove si tassano gli stipendi degl'impiegati governativi s'introduca pure una disposizione, se la Camera la ravvisa opportuna, colla quale si vengano a tassare tutti gli stipendi degl'impiegati delle altre amministrazioni pubbliche. Non vi è incongruità, ma anzi analogia nel riunire nella stessa legge queste due disposizioni.

Quindi, ripeto, non vedo che lo spirito che informa questa legge, che i principii sui quali riposa ostino in modo assoluto a che s'introduca una disposizione relativa ad una nuova tassa sugli stipendi degl'impiegati non governativi. Io fermamente credo che questa tassa debba essere stabilita; ora tutto sta nel determinare se la legge del 16 luglio imponga già una tassa a questi impiegati, e certo è che, ove l'imponesse, io riconoscerei che un nuovo aggravio sarebbe soverchio. Ove poi fossero esenti, come opina l'onorevole deputato Farina, allora io dico che debbono essere tassati e che il luogo opportuno di tassarli sia appunto in questa legge.

Pregherei quindi la Commissione a voler prendere in considerazione questa mia osservazione, a volere ove la Camera lo creda, accettare questo punto ed occuparsi della questione nel modo in cui credo tutti l'abbiano intesa.

QUINTO DISCORSO
(20 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Dal complesso dei discorsi tenuti fin qui rimane fuori di contestazione, a parer mio, che vi esiste un dubbio, ed un dubbio gravissimo. L'onorevole deputato Pinelli solo non lo ha ammesso.....

Pinelli. Anzi lo riconosco.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ebbene, anche per questo lato io mi confermo ognor più nell'opinione manifestata ieri, che questo dubbio è gravissimo.

Per provare tutte le ambiguità che possono nascere nella esecuzione di questa legge, dirò che, oltre alle due interpretazioni che se ne fecero alla Camera, l'amministrazione incaricata della sua applicazione la interpretava ancora in un terzo modo.

Parmi perciò che non si possa uscire dall'ambiguità senza definire questo dubbio, e definirlo legislativamente. La sola difficoltà sta in sapere se sia meglio definirlo in questa legge, oppure rimandare ciò ad altra occasione. Se la legge del 16 luglio non potesse dar luogo che a questo solo dubbio, io crederei essere questo il luogo opportuno per iscioglierlo; ma veramente, prendendo ad esame tutte le questioni che sono già state sollevate in ordine all'applicazione dell'accennata legge, sono costretto a dichiarare alla Camera che nella prossima Sessione sarà forza il sottoporle una serie di disposizioni per sciogliere dei dubbi e delle difficoltà che sono sorte e che sorgeranno intorno all'applicazione della citata legge.

Sarebbe quindi forse più opportuno di allontare questa questione, di restringersi a quella della ritenenza e della tassa sugli stipendi degl'impiegati stipendiati dallo Stato, rimanendo in-

teso che nella prossima Sessione il Ministero sottoporrà alla Camera una disposizione relativa agl'impiegati delle altre amministrazioni pubbliche, nella qual legge saranno probabilmente contenute varie altre disposizioni risolutive di dubbi e difficoltà gravissime che sono già sorte intorno all'applicazione della legge, dubbi che, se dovessero tutti essere risolti dall'autorità giudiziaria, darebbero luogo ad infinite questioni e disturbi, tanto per gl'impiegati quanto per lo Stato.

Mi pare quindi, ogni cosa ben considerata, essere meglio rimandare ad altra circostanza la soluzione del dubbio intorno agl'impiegati in questione; e perciò, con un po' di rincrescimento, io debbo per ora accostarmi all'opinione della Commissione.

SESTO DISCORSO

(20 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* In aggiunta a quanto ha detto l'onorevole relatore, osserverò che, se si trattasse di una disposizione finanziaria che non dovesse essere seguìta da varie altre, io sarei colpito dalla forza degli argomenti dell'onorevole Iosti (1); ma siccome, pur troppo, questa legge dovrà essere seguìta da alcune altre per nuove imposte, io credo dover insistere onde venga per la prima discussa e votata, perchè io sono di parere che gl'impiegati debbono pei primi dare l'esempio dei sacrifizi, quando questi sono indispensabili, nel mentre stesso che ho la ferma persuasione che essi non considereranno questo come un atto di ostilità verso di loro, ma sapranno riconoscere come la Camera abbia giustamente apprezzato la loro abnegazione e la loro devozione alla cosa pubblica.

(1) Il deputato Iosti aveva rinunziato all'aggiunta di cui nella nota al terzo discorso, pagina 286, purchè la legge fosse divisa in due, cioè si votasse intanto la legge per la ritenuta e si differisse quella per la tassa.

Io confido che l'immensa maggioranza degl'impiegati, i quali meglio che qualunque altro ceto d'individui sono in grado di conoscere le circostanze attuali dello Stato e delle finanze, si disporranno di buon grado a sottostare ai sacrifizi che la nazione da loro richiede.

Il prodotto di questa tassa è tenue, è vero, ma non è per la somma che io insisto con tanto vigore; non per il lieve prodotto che questa legge può dare, che io prego istantemente la Camera a non adottare la proposta del deputato Iosti, ma per l'effetto morale che questa legge deve produrre; è perchè con questa legge noi dimostreremo alla nazione che i primi a fare i più gravi sacrifizi sono coloro che servono colla loro opera e col loro senno alla nazione.

Io prego quindi la Camera a non accogliere la proposta del deputato Iosti, ma di essere conseguente al voto dato ieri e continuare nella discussione dei successivi articoli.

Discorso detto alla Camera dei deputati nella tornata del 24 gennaio 1852 in occasione della discussione del progetto di legge sui maggiori assegnamenti e trattenimenti.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Le mie parole essendo state citate dall'onorevole preopinante (1), io mi credo in debito di confermare l'opinione allora esternata (2), e posso tanto più confermarla in quanto

(1) Il deputato Gastinelli, il quale aveva proposto la soppressione del terzo paragrafo dell'articolo 2, così concepito:

« Niun maggiore trattenimento od assegno potrà essere corrisposto a verun impiegato per mancanza di avanzamento durante un quinquennio, ove ne abbia ottenuto uno di *onorifico* o *di grado*, ed ove tale maggiore corrisponsione non gli sia stata accordata a titolo di anzianità. »

(2) Le parole citate dal deputato Gastinelli, e pronunziate dal ministro Cavour in altra tornata, sono le seguenti:

« Ha creduto la Commissione ravvisare in questi maggiori assegnamenti dati dopo

che, avendo dovuto occuparmi degli assegnamenti stati conferiti agl'impiegati dei dicasteri che io reggo, ho avuto campo di convincermi che la massima parte furono realmente conferiti per ragione di anzianità, perchè conferiti ad impiegati.....

Dal banco della Commissione. Ah! ah!

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permettano.

Non vi è però provvedimento speciale positivo che dica che questi assegnamenti si danno a titolo di anzianità. In appoggio della mia asserzione potrei citare degli esempi che non sarebbero contestati da nessuno nella Camera. Nell'azienda di finanze, per esempio, vi sono vari capi di divisione che sono giunti a quella carica senza avere avuto aumento di sorta; ciò non pertanto, nel titolo che loro assegna il maggiore assegnamento, non è detto in modo speciale che l'assegnamento è ad essi conferito a titolo di anzianità. Che cosa dunque accadrebbe, se la Camera adottasse l'articolo della Commissione? Accadrebbe che bisognerebbe privare questi impiegati del loro assegnamento.

Dal banco della Commissione. No! no!

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi permettano.

Se voi lasciate al Ministero la facoltà di esaminare se dal complesso dei titoli questo assegnamento è stato dato per ragione di anzianità, se non esisteva nel titolo che dà il maggiore assegnamento, voi conferite un potere arbitrario ai ministri. I ministri diranno sicuramente che era per anzianità, e siccome non vi è un carattere che determini questa anzianità, ogni qual volta l'impiegato ha avuto cinque anni di grado ed ha avuto prima di questo un maggiore assegnamento, sarà dal Ministero conservato.

cinque anni di grado un riguardo alla circostanza in cui un impiegato senza demerito non avesse conseguito promozione di sorta. »

« Queste parole (soggiungeva il deputato Gastinelli) esprimevano il vero senso che il Ministero applicava alla legge allora in discussione. »

Quindi io penso che, votando questo articolo, voi non fate altro che dare un potere arbitrario al Ministero, del quale questo si varrà sicuramente nell'interesse degl'impiegati che negli ultimi cinque anni non hanno conseguito nessun avanzamento e non hanno ottenuto nessun aumento di stipendio.

Discorso detto nel Senato del regno il 26 gennaio 1852 nella discussione del trattato di navigazione e commercio conchiuso con l'Austria il 18 ottobre 1851, e della relativa convenzione del 22 novembre stesso anno per reprimere il contrabbando sul lago Maggiore e sui fiumi Ticino e Po.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi corre l'obbligo di rispondere ai due onorevoli preopinanti (1) i quali, se non dichiararono d'opporsi al trattato, hanno però creduto di dovere il primo dal lato economico ed il secondo dal lato giuridico fare al trattato medesimo alcuni appunti.

Cominciando la mia risposta dall'onorevole senatore Di Castagnetto dirò che concorro con lui nel trovare che egli rimanga consentaneo alla già manifestata opinione col dichiararsi poco propenso alla nuova dottrina commerciale, la quale riceve dal trattato nuova consecrazione, poichè sicuramente i fatti accaduti dall'epoca in cui manifestava la sua opinione al Senato non sono ancora bastevoli per giustificare un mutamento d'opinione. Nullameno io credo che questi fatti non possono neppure venire invocati, come credeva di poter fare l'onorevole senatore Di Castagnetto, in appoggio dell'opinione che in allora egli propugnava.

Diffatti finora i risultati economici e finanziari stati constatati si allontanano di gran lunga dalle predizioni degli onore-

(1) I senatori Di Castagnetto e Sclopis

voli oratori che nell'una e nell'altra aula parlamentare combattevano quei trattati e la riforma doganale.

Si vaticinava una diminuzione dei dazi improporzionata e quasi proporzionata alla riduzione operata nella tariffa; si vaticinava una crisi industriale e commerciale; si vaticinava una interruzione nel lavoro nazionale.

Ora, nessuna di queste profezie si trovò realizzata. Vi fu riduzione nei prodotti doganali; ma invece di essere proporzionata alla riduzione daziaria rimase a gran pezza inferiore.

L'onorevole senatore Di Castagnetto parlava del 14 per 100. Io non potrei per ora asserire se questa cifra sia giusta; la credo alquanto esagerata, e di certo i risultamenti del mese di dicembre non ancora pubblicati, ma che lo saranno fra un giorno o due, modificherebbero la cifra dei mesi anteriori, perchè nel dicembre, lungi dall'esservi una diminuzione sui prodotti del 1851 paragonati a quelli del 1850, vi è aumento di una somma non minore di lire 570,000. Ma anche data la diminuzione del 14 per 100, questa sarebbe poca cosa in confronto della diminuzione operata nel dazio, posciachè, prese in complesso le riduzioni operate dai trattati nella tariffa, queste si possono calcolare dal 40 al 50 per 100 sulla massima parte degli articoli. Ciò prova che la diminuzione del prodotto fu in gran parte compensata e dalla diminuzione del contrabbando e dall'aumento di consumazione. Ho fiducia che l'avvenire proverà la verità delle teorie che ho propugnate e che hanno ricevuto la sanzione del Parlamento, e che nell'anno corrente, od al più nell'anno venturo, vedremo il prodotto pareggiare quello degli anni più fiorenti anteriori alla riforma daziaria.

L'onorevole senatore Di Castagnetto diceva che le speranze concepite dalla diminuzione del contrabbando erano vane, e si appoggiava sulla proposta del ministro di finanze, il quale, invece di richiedere una diminuzione della forza dei preposti, ne domandava al Parlamento l'aumento. Ma su ciò debbo avvertire

che se noi abbiamo operato una riforma, abbiamo tuttavia conservato dei dazi, i quali per alcuni articoli sono ancora assai elevati. E d'altronde non abbiamo in nulla toccato la nostra legislazione intorno ai prodotti di privativa erariale.

Quindi il contrabbando può esercitarsi ancora sia sui generi di estera provenienza di cui è libero il commercio, sia per i generi di privativa erariale; quindi la necessità di mantenere una forza efficace per reprimere l'illecito commercio; ed io credo che l'esperienza giustificherà la saviezza della proposta ministeriale provando la diminuzione del contrabbando. Una parte, anzi la parte più notevole dell'aumento, non è cagionata dall'idea di aumentare la forza sulle antiche linee, ma bensì di cercare una nuova linea per principiare un dazio che fu nuovamente imposto, ed è quello sui vini e sugli spiriti nella contea di Nizza.

In prova che i vaticinii economici non sono stati in nulla verificati, dirò che le riduzioni operate hanno in nulla o almeno pochissimo scemata l'attività delle fabbriche nazionali; anzi, in uno dei rami i più importanti, cioè quello dei cotoni, si è manifestato un incremento straordinario nelle manifatture appunto dopo la riduzione dei dazi; ed io posso assicurare il Senato che parecchie manifatture hanno ampliato i loro mezzi di produzione appunto dopo le riforme daziarie per poter con un aumento di produzione supplire ai diminuiti guadagni sulla stessa quantità dei prodotti fatti. Fra pochi giorni io spero di poter pubblicare il quadro del commercio dello Stato, e da questo si vedrà come fu notevole l'importazione dei cotoni greggi nell'anno 1851 paragonato all'anno 1850.

Si vaticinava pure la rovina assoluta di tutte le nostre ferriere; eppure questi dati statistici ci dimostreranno come le importazioni dei ferri esteri abbiano di poco aumentato; d'altronde io non saprei capire come dalle premesse dell'onorevole senatore si possa venire alla conclusione a cui è arrivato. Egli ci disse essere in paese eminentemente agricolo. Io credeva che

per questo egli volesse conchiudere doversi favorire specialmente l'agricoltura, doversi astenere da spingere il passo nella via industriale; ma non condannare quel sistema che non tendeva a distrurre le manifatture, ma tendeva solo a scemare i soverchi incoraggiamenti per trasformare il nostro paese in paese industriale. Io credo, o signori, che il nostro paese non sia assolutamente agricola, nè assolutamente industriale, nè assolutamente commerciale; esso racchiude, per felice combinazione, gli elementi dei tre grandi rami: industriale, agricolo e commerciale; ma quando questo paese non produce una quantità bastevole di derrate alimentari (poichè voi sapete, o signori, che in media noi siamo costretti ad importare da 600 a 700 mila quintali metrici di cereali), non si può dire che esso sia un paese eminentemente agricola. Questi cereali che importiamo dobbiamo pagarli con prodotti o dell'industria o del commercio; e da ciò non vorrei, come l'onorevole senatore, trarre contraria conseguenza, e venire a conchiudere che si debba favorire oltre modo l'industria od il commercio. Io porto opinione che gli elementi di produzione e di prosperità che possediamo debbono lasciarsi sviluppare liberamente, che non bisogna dare soverchio incoraggiamento nè all'agricoltura, nè all'industria, nè al commercio. Io credo fermamente che il massimo degli incoraggiamenti sia il massimo della possibile libertà.

Io penso che l'esperimento fatto non sia bastevole per indurre gli oppositori alla teoria del libero scambio a mutare opinione; ma non pertanto io sono ben lungi dal dichiarare che le loro dottrine siano per confermare i fatti vaticinii. D'altra parte, dal momento in cui i trattati col Belgio, coll'Inghilterra, colla Francia e colla Svizzera erano stati approvati dal Parlamento, non vi era più ragione nè economica, nè finanziaria per non estendere la stessa facilità all'Austria. Il trattato coll'Austria non può avere nessuna influenza finanziaria, poichè con esso non si fanno concessioni speciali all'Austria se non per arti-

coli i prodotti dei quali sono assolutamente insignificanti, non hanno valore apprezzabile. Il Senato ricorderà che sono tre articoli: le coperte dei cavalli, i trastulli pei fanciulli, e gli arnesi per i cavalli. Ebbene, il dazio di questi articoli non giunge ora a costituire un'entrata di alcune migliaia di lire. La lievissima riduzione operata sovra essi può tutto al più portare un danno di 1000 o 2000 lire al pubblico erario.

In quanto all'assimilazione dei prodotti austriaci al dazio che pagano i prodotti belgici ed inglesi, io credo che non possa avere effetto sui prodotti doganali; invece d'importare esclusivamente dal Belgio e dall'Inghilterra, importeremo qualche poco più anche dall'Austria.

Per altra parte non sono d'avviso che le manifatture austriache siano giunte a tal grado da poter fare una concorrenza molto sensibile alle manifatture del Belgio e dell'Inghilterra. Diffatti, noi vediamo sui mercati liberi dove queste manifatture da molti anni possono giungere in condizione eguale, noi vediamo, dico, che i prodotti austriaci non possono equipararsi a quelli del Belgio, dell'Inghilterra e della Francia. Io citerò l'esempio della vicina Svizzera, nei cui mercati io credo sia a tutti noto che si vendono in maggior copia i prodotti belgici, inglesi e francesi che non i prodotti austriaci. Ma se il trattato con l'Austria non c'impone sacrifizi finanziari, nè mette inconvenienti economici, io credo che esso ci assicuri notevoli vantaggi dal lato commerciale, agevolando lo spaccio dei prodotti del nostro suolo, ed in ispecie dei nostri vini. Ci assicura poi notevoli vantaggi pel commercio marittimo, facendo sparire i diritti differenziali che colpivano nei porti austriaci il nostro naviglio e credo questo sia per il commercio nostro un vantaggio grandissimo, giacchè io porto fermo avviso che a condizioni uguali la nostra marina mercantile possa non che sopportare, ma vincere la prova rispetto al naviglio austriaco.

Finalmente il trattato ci assicura contro il pericolo dei dazi differenziali che l'Austria avrebbe potuto imporre sopra le pro-

venienze tanto del paese, quanto dell'estero che giungessero in Austria transitando nel nostro Stato, ove avessimo mantenuti dazi differenziali. Io credo che questa fosse una questione importantissima non solo per i nostri produttori, ma ancora più per il commercio genovese, al quale si rese un sommo servigio col guarentirlo dal pericolo dei dazi differenziali.

L'onorevole preopinante estese la sua critica alla convenzione per la repressione del contrabbando; egli insistette massimamente sull'articolo che consacra il diritto di visita. Io non entro qui nelle considerazioni diplomatiche; non esaminerò se il diritto di visita sia contrario al trattato di Worms, al trattato di Milano del 1751, ed in ispecie al trattato di Vienna; io mi limiterò a dire se il periodo di tempo che trascorse dalla denunziazione della convenzione del 1834 fino al 1848 ci dimostri sì o no che il diritto di visita fu sempre esercitato dall'Austria sulle proprie acque, e se noi, quantunque in quell'epoca non fossimo in relazione molto intima coll'Austria, non abbiamo mai creduto dover protestare contro questo diritto di visita. Noi abbiamo solo protestato quando l'Austria volle oltrepassare i confini segnati dal trattato di Worms, o spingere le sue imbarcazioni armate oltre il segno che determina i confini dei due Stati. Credo quindi poter asserire che il diritto di visita non ha origine da codesti trattati, e che il presente trattato, invece di restringere questo diritto alle acque proprie dei due Stati, gli dà un'estensione assai maggiore.

Ripeto adunque che mi pare meno grave l'aver esteso un diritto che aver dato origine a questo diritto medesimo. D'altra parte, come l'ho già confessato, lo stato delle nostre tariffe, il mantenimento della privativa erariale per la vendita di alcuni generi rende ancora desiderabile per noi di avere in mano il mezzo di reprimere il contrabbando. Ora io credo difficile per noi, direi impossibile il frenare il contrabbando tanto sul lago Maggiore, quanto sui fiumi Ticino e Po, se non si mantenessero su queste acque imbarcazioni armate. Ora, se si vogliono

mantenere imbarcazioni armate, se si vuole che queste giovino, bisogna necessariamente dar loro il diritto di visita, epperciò si può dire che le stipulazioni del trattato sono assolutamente necessarie.

Per tale effetto io credo poter invocare l'esperienza di coloro che reggevano l'amministrazione delle gabelle e delle dogane nei tempi in cui la convenzione fu denunziata, e questi non avrebbero difficoltà a confessare che il contrabbando si aumentò a dismisura tanto sul lago, quanto sul Ticino, e che la perdita per le finanze venne in allora calcolata ad una somma che credo non minore di un milione.

Non andrò più oltre su questo punto, poichè, come disse l'onorevole oratore, egli avrebbe dato il voto favorevole alla proposta.

Cercherò ora di rispondere all'onorevole senatore Sclopis.

Dopo aver dato lettura al Senato dell'articolo 5, faceva egli osservare, e con molta ragione, che quest'articolo non conteneva disposizioni di sorta sull'esecuzione delle sentenze intorno ai mandati reggitorii...

Sclopis. Agli atti giuridici reciproci che vi sono fra i due Stati

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*..... agli atti giuridici reciproci che vi sono tra i due Stati. Egli ha ragione, lo ripeto, di osservare che nulla si è fatto in proposito; ma io credo appunto che non fosse opportuno e conveniente allora di nulla fare in proposito. In quest'articolo tuttavia parmi poter asserire che si contengano disposizioni molto utili, quantunque nulla abbiano da fare coll'esecuzione delle sentenze, cogli atti giuridici. Con esso si è voluto assicurare ai cittadini dei due Stati la facoltà di avere avanti i tribunali degli altri Stati un'identica condizione, diritti e privilegi dei cittadini degli Stati medesimi.

Questa facoltà, questa stipulazione che assicura l'assoluta identità di trattamento dei cittadini dei due Stati avanti i tri-

bunali, a mio credere è di non lieve momento; essa è stata riprodotta in quasi tutti i trattati che abbiamo fatti, ed in ispecie nel trattato col Belgio.

Quanto al rimprovero che si può fare al trattato, non è (come forse mi pare voleva farlo il signor preopinante) di avere espressa un'idea confusa, di non avere abbastanza determinato...

Sclopis. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze...* le disposizioni in esso contenute; è un rimprovero di omissione. Ma, lo ripeto, quest'omissione fu volontaria. Io penso che sarebbe stato molto difficile nelle attuali circostanze il definire in termini precisi il modo di esecuzione delle sentenze nei due Stati, il modo in cui gli atti giuridici dovessero aver esecuzione.

Credo che il Senato apprezzerà facilmente i motivi che avrebbero resa difficile una convenzione precisa su questo argomento.

Noi abbiamo con l'Austria un trattato rispetto all'estradizione dei delinquenti. Questo trattato ha dato varie volte luogo a difficoltà perchè non riceveva in alcune delle sue disposizioni eguale interpretazione nei due Stati; se si fosse voluto addivenire ad una definizione precisa delle clausole di esso e definire il modo di eseguirlo, io opino che sarebbero nate tante e tali difficoltà da porre in pericolo il trattato medesimo.

Parve quindi cosa più prudente, più opportuna l'allontanare ogni qualunque disposizione in ordine all'esecuzione delle sentenze e degli atti giuridici. Sicuramente si potrebbe desiderare qualche miglioramento allo stato attuale delle cose, ma non parmi sia tale da creare gravissimi inconvenienti e da portare un incaglio soverchio nell'amministrazione della giustizia. Io credo che, per quanto riguarda agli atti giuridici, questi si possono sempre far eseguire per mezzo della via diplomatica, nel che non s'incontra una soverchia difficoltà, e che, per quanto riflette l'esecuzione delle sentenze, ciò incombe alla parte a cui importa l'esecuzione delle sentenze medesime.

Incompetente come sono nella materia, son lontano dal sostenere che non sia possibile d'introdurre miglioramenti nelle relazioni giuridiche, dirò, dei due Stati; ma ripeto che nelle attuali condizioni sarebbe stata impresa molto malagevole e forse d'impossibile soluzione l'arrivare ad una definizione che fosse ugualmente accettabile ai due Stati.

Questo è il motivo che indusse il Ministero ad accontentarsi delle stipulazioni inserte nell'articolo 5, le quali in sè mi paiono meritare l'approvazione unanime del Senato.

Con queste osservazioni io spero di aver abbastanza risposto agli appunti che gli onorevoli preopinanti fecero al trattato, e non dirò di togliere l'opposizione, poichè nè l'uno, nè l'altro fece al trattato opposizione, ma di rendere ancora più favorevole il voto che hanno determinato di dargli.

Discorsi pronunziati al Senato del regno nelle tornate del 28 e 29 gennaio 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione del bilancio attivo per il 1852.

PRIMO DISCORSO

(28 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole ed illustre preopinante (1) con gravi ed autorevoli parole ha proceduto all'esame delle nostre condizioni finanziarie e ne venne esponendo i pericoli. Passando a rassegna i fatti degli anni scorsi, osservava come le finanze dello Stato fossero state gravate da un aumento di debito di parecchie centinaia di milioni: veniva quindi ad esaminare il bilancio dell'anno corrente e faceva notare come dai conti presentati dal Ministero emergeva una deficienza di quasi qua-

(1) Il maresciallo senatore Della Torre.

ranta milioni, deficienza che egli credeva ancora dover crescere di dieci milioni e portarsi così a circa cinquanta milioni. Dopo aver passato a rassegna il passato, egli prendeva ad esaminare l'avvenire e dava al Parlamento dei consigli, i quali certamente hanno alta autorità uscendo dal labbro di un personaggio distinto e per lunga esperienza e per lumi e cognizioni di ogni maniera. Io cercherò di seguire le traccie dell'onorevole preopinante, non però colla speranza di distrurre tutto quanto egli ha detto. Pur troppo, come ministro delle finanze, più che altri io debbo conoscere la gravità delle nostre condizioni, e sono ogni giorno alla dura prova delle difficoltà che la carica da me coperta ora incontra.

L'onorevole preopinante accennò di volo, i sacrifizi cagionatici dalle passate vicende, nè entrerò a discutere le cifre addotte, come neppure a stabilire quello che è da attribuirsi ai fatti infelici, ma gloriosi delle nostre vicende politiche, quello che è da attribuirsi alle grandi opere di pubblica utilità che si sono intraprese e che si stanno continuando.

Ammetto le cifre dell'aumentato debito, quindi è inutile il rintracciarne le cause. È vero che il nostro bilancio trovasi ora gravato di un'annua somma di 33 milioni per il servizio degli interessi e per le spese di estinzione di varii debiti contratti per lo passato, non che di quelli che stiamo in ora contraendo.

Passando al bilancio di quest'anno, riconosco coll'onorevole preopinante che esso presenta una deficienza di 39 milioni; tuttavia è da osservarsi che in questa deficienza sono da comprendersi le spese straordinarie. Qualunque fosse la condizione delle nostre finanze, sicuramente non sarebbe possibile il dare effetto a grandi opere di pubblica utilità coi redditi ordinari dello Stato, tanto più quando queste opere sono d'indole improduttiva e distanti dal compensare largamente le finanze dello Stato dei sacrifizi che alle finanze impongono. Quindi, su questa deficienza è ragionevole il dedurre quella parte consacrata alle strade ferrate ed alle nuove strade che si stanno costruendo in

Sardegna, e così essa trovasi ridotta di 12 a 13 milioni. Nullameno rimane una deficienza su quelle spese straordinarie che, se non ci vogliamo fare illusione, conviene pure classificare fra le spese ordinarie; condizione questa che io riconosco essere gravissima; ma, per essere tale, non conviene renderla più grave ancora sostenendo che le previsioni dal bilancio addotte non saranno dai fatti confermate. Il Ministero, nel compilare il bilancio attivo, lungi dal lasciarsi trascinare da illusioni, ha cercato invece di tenersi al disotto della verità, salvo per ciò che riflette le nuove gravezze.

Intorno a queste ultime, il Ministero dichiarò che per avventura egli può essersi abbandonato a soverchie speranze, e che i risultati non corrisponderanno, almeno per il primo anno, alle previsioni del bilancio; ma egli crede poter asserire al Senato che per tutte le antiche imposte vi è la massima probabilità che si otterrà una somma assai maggiore di quella portata in bilancio, e lo dimostrerò con cifre incontestabili.

Il Senato sa che i nostri rami d'imposta sono divisi in varie amministrazioni. Le due principali sono quella delle gabelle e quella dell'azienda di finanze.

Ora, nel bilancio attuale, il prodotto delle gabelle è stato calcolato a lire 46,067,000. Nell'anno testè decorso l'azienda delle gabelle ha incassato il prodotto seguente, già accertato: per la terraferma lire 45,101,000; per la Sardegna, per gli 11 primi mesi lire 2,300,000; calcolando l'ultimo mese in lire 200,000, si ha così un totale di lire 2,500,000, le quali somme danno un complessivo di lire 47,500,000, mentre nel bilancio non si sarebbe fatto calcolo che sopra 46 milioni di lire. Egli è vero che si deve portare in diminuzione il dazio della città di Torino stato all'amministrazione civica restituito, il quale può calcolarsi ad un milione, ma ciò nullameno le previsioni sono al disotto per lire 500,000 della cifra accertata per l'anno ora trascorso. Mi si farà forse osservare che le dogane non produrranno in quest'anno quanto nell'anno passato. Questo è

possibile; io non mi lusingo del contrario, non nego che possa per avventura accadere una diminuzione nel ramo delle dogane; pure io credo che questa diminuzione sarà largamente compensata dal progressivo aumento nel ramo dei sali e dei tabacchi.

In quest'anno i tabacchi presentano un aumento, in confronto al 1850, di lire 700,000; i sali di lire 250,000; le polveri di altre lire 100,000, e così questi tre rami offrono in questo solo anno un aumento di un milione. Io credo che non vi sia ragione per temere che questo moto progressivo sia per cessare, e nemmeno per rallentarsi. Noi vediamo anzi dai primi fatti che si possono constatare in quest'anno e negli ultimi mesi dell'anno scorso che la prosperità pubblica ed il movimento economico ed industriale, invece di diminuire, si andrebbero notevolmente aumentando. Credo quindi con fiducia poter asserire che la diminuzione che per avventura dovrà sopportare il ramo delle dogane sarà largamente compensata dall'aumento negli altri rami amministrati dall'azienda delle gabelle.

Infatti, osserverò ancora che se nei primi mesi che seguirono l'applicazione della tariffa la diminuzione del prodotto delle dogane fu molto sensibile, questa diminuzione si mostrò assai minore nel mese di novembre, e nel mese di dicembre cessò intieramente. Invece il presente mese ci porge un aumento notevole nei prodotti doganali. Ripeto adunque che la cifra portata in bilancio di 46 milioni, lungi dall'essere eccessiva, sarà probabilmente superata nel fatto di uno o più milioni. In quanto poi all'azienda delle finanze, io credo che le previsioni del bilancio saranno a gran pezza inferiori al vero.

Di fatto, salvo per le nuove gravezze, per le quali non ardirei guarentire la cifra portata in bilancio, ma per ciò che riflette le antiche, i fatti accertati nell'anno 1851 danno sicura fiducia che tale veramente debba essere la cosa: e per provare al Senato la verità dell'esposto, io citerò poche cifre.

I rami principali amministrati dall'azienda delle finanze sono l'insinuazione, il tabellione e la carta bollata. Ora l'insinuazione ed il tabellione vennero calcolati in bilancio per 7 milioni, mentre nell'anno scorso nella sola terraferma diedero lire 7,215,000; la carta bollata viene calcolata in 3,400,000 lire, ed era nell'anno scorso di 3,440.000 lire per la sola terraferma.

Se si aggiungessero i prodotti della Sardegna, i quali giungono a un dipresso a 600,000 lire. si avrebbe su questi due soli rami di prodotti quasi un milione di aumento tra i fatti accertati nell'anno 1851 e le presunzioni del bilancio.

Questi fatti mi paiono dimostrare che le previsioni del bilancio, per ciò che riflette l'azienda delle finanze e quella delle gabelle, sono piuttosto moderate anzichè esagerate. Due rami di prodotti daranno di certo un aumento considerevole, voglio dire il ramo delle poste e quello delle strade ferrate. Questi due rami dovranno produrre un aumento che di poco si dilungherà dal milione.

Da tutti questi fatti credo di poter conchiudere che le previsioni del bilancio attivo (se non accadono degli avvenimenti che portino una perturbazione politica ed economica) saranno pienamente confermate dal fatto e che forse daranno in definitiva un risultato migliore di quello che si crede. In ogni modo io posso assicurare la Camera che il preopinante cadeva in errore quando temeva che le entrate non giungessero che alla cifra di 90 milioni. Se fosse possibile il fare una speculazione ed assicurare un prodotto, io porto ferma opinione che un finanziere il quale assicurasse allo Stato 101 milioni farebbe un'ottima speculazione.

L'onorevole preopinante poi parlando delle nuove annunziate gravezze, senza significare l'idea di cambiarle, anzi riconoscendone la necessità, avvertiva tuttavia esser difficile il poter richiedere dal paese maggiori sacrifizi. Egli adduceva, a conferma di questa proposta, l'esempio della Francia; parlava della

gravezza dei 45 centesimi imposta dal Governo provvisorio, il quale fu istituito dopo la rivoluzione di febbraio, e parlava degli opifizi nazionali. Io non negherò che sia grave, che sia doloroso per il paese il doversi assoggettare a nuove gravezze; ma io opino che sia in esso la possibilità di pagare e di pagare ancora molto più di quanto si paga in oggi.

Se noi paragoniamo quanto si paga in Piemonte con quanto si paga in Francia ed in altri paesi d'Europa, noi vedremo che la somma pagata, ripartita per capi, è minore presso noi che non lo sia in Francia, in Olanda ed in molti altri paesi.

Mi si dirà: la Francia è più ricca di noi. Signori, io lo confesso assolutamente, vi saranno ricchezze più concentrate su certi punti, ma se si considera la Francia in complesso, io porto avviso che noi siamo in media più ricchi della Francia. Ma comunque sia la cosa, ammettendo anche che la Francia sia di noi più ricca, e che quindi non si possano paragonare le risorse del Piemonte con quelle della Francia, paragonando però la popolazione dei due paesi, ed essendo noi il settimo della popolazione della Francia, possiamo perciò pagare il settimo di quello che paga essa; e sicuramente poi nessuno contesta che, se la nostra popolazione è il settimo di quella della Francia, le nostre risorse per lo meno sono il decimo di quelle della Francia; non vi è quindi la diversità tra la ricchezza media della Francia e quella del Piemonte che dal 10 al 7.

Quanti hanno visitate le provincie e l'interno della Francia non potranno sconoscere siffatte cose. Ora tutti coloro che hanno esaminato i bilanci francesi veggono a quale somma enorme salgano le spese; è difficile istituire paragone assoluto fra le spese della Francia e le nostre; giacchè nei bilanci francesi molte spese sono portate nel bilancio generale, le quali non compaiono nei nostri bilanci; tuttavolta, facendo tutte le deduzioni che voglionsi sul bilancio francese, rimane sempre per le spese dello Stato una somma di 120 milioni. Se la Francia paga e paga con facilità un miliardo e 200 milioni, in ve-

rità io credo che si potrebbe da noi, senza isterilire le risorse nostre, ed anche senza impedire il lavoro, pagare 120 milioni all'anno.

Io opino inoltre che si possa aumentare l'imposta prediale senza ridurre i nostri proprietari ad una condizione peggiore di quella dei francesi. Diffatti, o signori, quando osservo che il paese paga per la consumazione del tabacco una somma quasi eguale a quella che si paga per l'imposta diretta, io ne conchiudo che l'imposta diretta non è poi così grave; e nel vero, se si raccoglie a furia di sigari l'istessa somma che si ritrae dalla scarsella dei proprietari, io mi credo essere in diritto di venire a tale conclusione. Non nego che l'imposta prediale è mal ripartita, ma, presa nel suo complesso, io ritengo che pochi paesi in Europa, e forse nessuno, paga meno di quanto paghiamo noi. Vi sono poi altre imposte che io penso si possano stabilire senza soverchiamente gravare lo Stato.

Quando applicando i principii dello Statuto si estendessero a tutto lo Stato le imposte delle gabelle, io non credo che le provincie nuovamente gravate potrebbero dirsi offese. L'imposta delle gabelle in Francia rende, se mal non mi appongo, da 110 a 120 milioni. Nel Belgio l'imposta sulla birra, sul vino e sugli spiriti rende 10 milioni.

Se a quel ramo d'imposte, invece di 4 milioni e mezzo, ne richiedessimo 7, sicuramente i contribuenti sarebbero meno gravati e dei francesi e dei belgi.

Così pure io avviso che si possa stabilire un'imposta mobiliare personale sopra basi razionali come esiste in Francia e nel Belgio, ed ottenere da essa 3 o 4 milioni. Nel Belgio l'imposta personale ne rende 8. Ebbene, quando noi dall'imposta mobiliare personale cercassimo di ricavare dai 4 ai 5 milioni, io penso che il paese non si potrebbe dire di soverchio aggravato.

Vi sono finalmente varie modificazioni da introdursi nelle leggi di finanze e tali che possono aumentare di qualche mi-

lione le nostre entrate; epperciò io credo che, senza imporre un troppo aggravio, senza impedire per nulla il moto progressivo, noi possiamo portare il nostro bilancio attivo dai 115 ai 120 milioni. Ma l'onorevole preopinante ci diceva: badate che non tutte le provincie dello Stato sono in egual condizione; badate che se aumentate le gravezze, molte provincie non potranno pagare.

Io ho esaminato pochi giorni sono lo stato della riscossione dei tributi, ed ho la soddisfazione di poter annunziare che al 5 gennaio gli 11/12 del tributo diretto erano già riscossi, abbenchè i ruoli abbiano sofferto lungo ritardo, e non si sia cominciato a compellere i contribuenti che negli ultimi mesi dell'anno.

Questo fatto basta a provare al preopinante come i contribuenti siano solleciti nell'adempiere ai proprii oneri, e come quindi possano a questi oneri adempiere, e non ho visto che la imposta fosse in ritardo nè nelle provincie della Savoia, nè in quelle della Liguria.

Egli è certo che le provincie le più sollecite al pagamento sono quelle del Piemonte; anzi ve ne hanno fra queste di talune le quali avevano non solo pagato tutto il loro debito, ma anticipata già qualche somma sull'anno attuale.

Avvisai di dover dare queste spiegazioni per dimostrare: 1° Che la somma portata in bilancio all'attivo fu portata con fondata ragione; 2° Per provare ancora la possibilità di aumentare le nostre risorse in modo onorevole.

Il senatore preopinante, prima di chiudere la parte del suo discorso che si riferiva al passivo, disse che credeva prudente cosa il procedere ad un esame circostanziato delle spese fatte.

Io lodo altamente questo consiglio, lo credo conforme a tutte le più savie norme di contabilità; ma mi pare che per ciò non occorra una speciale mozione, non occorra di nominare un'apposita Commissione. Le nostre leggi ci costringono a fare questo esame; e questo esame si fa nel modo il più circostanziato all'occasione degli spogli.

Quando il Parlamento è chiamato ad esaminare gli spogli, ha tutte le carte contabili, le quali risultano dal paragone dei dati presentati dalle singole amministrazioni, e dai dati del controllo generale, e somministrano tutti gli elementi per riconoscere se nella gestione del pubblico danaro vi fu abuso o malversazione.

Il Ministero fin dall'anno scorso, per parte dell'onorevole mio predecessore, presentava al Parlamento lo spoglio del 1848, quindi se per il 1848 non vi fu sinora un esame circostanziato non è colpa del Ministero, il quale sottometteva al Parlamento lo spoglio con tutte le carte ad esso relative.

Or sono pochi giorni io stesso ebbi l'onore di presentare lo spoglio del 1849, ed anche per quell'anno il Parlamento è già in grado di poter procedere all'esame il più minuto delle spese fatte. Sicuramente lo spoglio del 1850 non potrà essere presentato così presto; tuttavia io spero che nel corrente della prossima Sessione potrà essere sottoposto al Parlamento.

All'occasione di questi spogli il Senato avrà largo campo di esaminare come il danaro pubblico fu speso e riscosso negli anni 1848 e 1849, che sono quelli i quali hanno cagionato la massima parte delle nostre deficienze, e ci hanno imposto la massima parte dei pesi che gravitano sulle nostre finanze.

Io spero che queste spiegazioni indurranno l'onorevole preopinante a sospendere la parte di quelle sue mozioni che si riferivano all'esame del passato.

Passo alla seconda parte del discorso dell'onorevole maresciallo; e qui la mia impresa riesce molto più malagevole, poichè dovrei antivenire la discussione del bilancio passivo e passare a un dipresso a rassegna i bilanci di tutti i varii dicasteri; quindi io non entrerò nei particolari, ma mi restringerò a rispondere alle osservazioni generali dell'onorevole preopinante.

Egli accennava alla necessità di fare larghe economie. Anche io riconosco questa necessità, e assieme ai miei colleghi l'ho proclamata solennemente nella circostanza in cui presentava i

bilanci alla Camera dei deputati; tuttavia non posso nascondere che, a mio credere, il fare queste economie riesca più malagevole di quanto paia ravvisarlo l'onorevole preopinante. Come mezzo di queste economie l'onorevole maresciallo additava la riduzione del numero degl' impiegati. Si è appunto a questo scopo che tendono gli sforzi del Ministero, e specialmente, se è lecito il dirlo, quelli del ministro delle finanze. Per raggiungerlo si è preparato un progetto di legge sulla riforma delle amministrazioni centrali. Io non credo che l'attuazione di questo progetto di legge debba diminuire di molto il numero degli impiegati e spero che l'onorevole preopinante vorrà concedere al medesimo il suo appoggio.

Pigliava poscia l'onorevole preopinante ad esaminare il bilancio della guerra. Qui io mi dichiaro assolutamente incompetente; io non vorrei combattere una persona autorevole come l'onorevole preopinante, epperciò chieggo la permissione di rimandare un tal punto all'occasione della discussione del bilancio passivo della guerra, in cui una persona speciale sarà in grado, molto meglio di me, di dare tutti gli schiarimenti e le spiegazioni possibili e di entrare in quelle discussioni che l'argomento richiederà.

L'onorevole preopinante chiudeva il suo discorso paragonando i bilanci attuali coi bilanci del regime passato e perfino coi bilanci del secolo scorso.

Egli diceva, e con ragione, che le spese erano andate sempre crescendo dal 1790 al 1820, dal 1820 al 1835, dal 1835 al 1845 e dal 1845 al 1852. Questa è una fatale necessità a cui hanno dovuto soggiacere non solo i Governi costituzionali, ma anche tutti i Governi assoluti.

Se l'onorevole preopinante facesse ricerca sui bilanci dei paesi che non hanno mutato i loro ordini politici, io son persuaso ch' ei vedrebbe le spese attuali dei medesimi di molto maggiori di quelle a cui soggiacevano nel secolo scorso. Col progredire della civiltà crescono i bisogni; col crescere dei bi-

sogni aumentano le spese. Infatti nel secolo scorso si spendevano, come ci riferiva l'onorevole preopinante, soli 30 milioni; in allora, egli è vero, noi avevamo una diplomazia largamente retribuita, noi avevamo alti funzionari con larghissimi stipendi, noi avevamo arsenali, piazze forti molto bene munite d'approvigionamenti, ma in allora si pernottava a Carignano per andare a Savigliano, ed il bisogno delle strade non si era ancor fatto sentire, e molti altri bisogni erano ancora sconosciuti. In quell'epoca, egli è vero, la spesa dell'amministrazione della giustizia era molto minore di quello che ora cagiona, ma i litiganti subivano in allora pesi molto più gravi, perchè erano obbligati di pagare dei diritti ai magistrati, i quali, credo, erano conosciuti sotto la denominazione di *sportule*. Sembra a me, e l'onorevole preopinante se lo rammenterà, poichè questa riforma fu fatta mentre egli sedeva nei Consigli della Corona, essere stato un miglioramento notevolissimo l'abolizione delle *sportule* e la sostituzione degli stipendi fissi a questi incerti proventi.

Molte istituzioni che non esistevano altre volte furono create in epoche più recenti.

Si spendeva poco o nulla per l'istruzione pubblica, ed al presente quel bilancio impone il sacrifizio di molti milioni.

L'onorevole preopinante osservava ancora che nell'antico regime vi erano soli cinque Ministeri, mentre in ora ve ne sono otto; questi otto sono ora di fatto ridotti a sette, e forse una tal riduzione di temporaria diverrà permanente; tuttavia vi è un aumento di due dicasteri. Ma quali sono questi due dicasteri? Il dicastero dell'istruzione pubblica e quello dei lavori pubblici. All'istruzione pubblica presiedeva il magistrato della riforma, ed il dicastero dei lavori pubblici si trovava riunito al dicastero dell'interno.

Pare a me che lo sviluppo che ha ricevuto l'istruzione pubblica, l'aumento dei collegi nazionali e l'allargamento dell'azione di quest'amministrazione giustifichino la sostituzione di

un Ministero ad un magistrato che fino ad un certo punto avea in sè le facoltà e le attribuzioni dell'attuale Ministero.

In quanto ai lavori pubblici, io sarei il primo a riconoscere poco giustificabile l'istituzione di un Ministero apposito; se non si trattasse delle strade ferrate e dell'effettuazione dei lavori straordinari in varii punti dello Stato e dell'attuale nostro sistema, credo che sarebbe al disopra delle facoltà di un uomo il poter reggere al dicastero dell'interno, essere a capo di tutte le amministrazioni dello Stato, dirigere la polizia ed avere ancora nelle proprie attribuzioni il dicastero dei lavori pubblici. Egli è dunque impossibile il ridurre le spese attuali, non già al tasso che giungevano nel secolo scorso, ciò che sicuramente l'onorevole preopinante non ci consigliava, ma nemmeno al tasso a cui erano ristrette negli ultimi anni dell'antico regime.

Sopra di ciò non conviene farsi illusioni; egli è d'uopo rassegnarsi e sopportare spese assai maggiori di quelle che si sopportavano negli ultimi anni della ristorazione; tuttavia, lo ripeto, bisogna cercare di ridurre il bilancio passivo in modo che si pareggi col bilancio attivo aumentato da tutti quei rami di imposte che il Parlamento crederà di poter approvare.

Io non mi lusingo certamente di avere ribattuti tutti gli argomenti dell'onorevole preopinante, molti dei quali, riferendosi a varii bilanci passivi, verranno combattuti dai ministri che avranno l'onore di difendere i proprii bilanci avanti il Senato.

Io terminerò quindi col rispondere all'osservazione colla quale il maresciallo poneva fine al suo discorso.

Egli ci diceva che l'aggravio delle nostre finanze era stato contemporaneo allo stabilimento delle istituzioni rappresentative; che era opportuno, che era indispensabile di esaminare e di correggere i commessi errori e di sopperire al disordine delle nostre finanze, onde evitare che questo fosse attribuito non a circostanze straordinarie, non ad infelici eventi, ma alle istituzioni rappresentative medesime. Io riconosco quanto sia grave questa considerazione, quanto sia savio ed opportuno il

consiglio, tuttavia io credo che si possa rispondere a quelli che da queste considerazioni pigliassero argomento per condannare in modo assoluto l'istituzione rappresentativa, facendo loro osservare che in alcuni paesi ed anche in quelli a noi molto vicini, benchè essi non abbiano mutate condizioni politiche, nè abbiano adottati ordini rappresentativi, le loro finanze hanno con tutto ciò in questi ultimi anni peggiorato assai.

Quest'esempio basterà a dimostrare che le finanze possono peggiorare, sia adottando il sistema rappresentativo, sia mantenendo il sistema assoluto.

SECONDO DISCORSO

(28 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. L'onorevole senatore Balbi-Piovera, prendendo occasione dalla discussione del bilancio attivo, ha creduto di poter chiamare l'attenzione del Ministero e del Senato sopra l'aumento notevole che hanno subìto le imposte locali in questi ultimi anni.

Quest'aumento certamente ha fermata l'attenzione del Ministero e più volte si è trattato se si dovesse cercare di portar rimedio a questa enormità. Sinora, lo dichiaro schiettamente, il Ministero non è ancora arrivato ad una soluzione definitiva, giacchè conviene dire che se vi sono molti argomenti per porre un limite alle facoltà dei comuni, ve ne sono pur altri varii per lasciare ad essi una maggiore libertà.

Non conviene, io credo, argomentare da quanto è accaduto in questi ultimi anni quello che dovrà verificarsi in uno stato stabile. Non è straordinario che i comuni e le provincie, al primo sentirsi in maggior libertà, abbiano di questa libertà abusato col votare spese inutili, e, se non inutili, qualche volta fuori di proporzione coi mezzi dei comuni. A questo vi sono

due maniere di rimedio: o il rimedio che si apporterebbe con una legge limitativa, oppure quello che io crederei più efficace, e sarebbe nel miglioramento delle amministrazioni comunali, il rimedio dell'esperienza.

Convien dire la verità che nelle prime elezioni i proprietari hanno preso poca o nessuna parte. Io ho veduto un'infinità di proprietari che passeggiavano sotto i portici di Po mentre le elezioni comunali si facevano nei loro paesi; dal che appariva come di queste elezioni non si davano la menoma cura.

Quindi è naturale che i risultati delle elezioni siano stati poco favorevoli ai proprietari; che in molti Consigli la proprietà non sia stata bastantemente rappresentata, e che per conseguenza nelle disposizioni finanziarie non si sia tenuto conto degl'interessi dei proprietari. Ma porto opinione che l'esperienza abbia già prodotto ottimi frutti, e che i grandi proprietari da un lato abbiano sentito la necessità di prender parte alle elezioni, e dall'altro anche i piccoli proprietari abbiano conosciuto quanto sia necessario ch'eglino debbano affidare i loro interessi a persone che abbiano vero interesse del comune. Io conosco molti comuni, massime comuni rurali, dove in queste ultime elezioni vi fu un vero cambiamento, sì che quasi nessuno più degli antichi membri dei Consigli venne rieletto, e in loro vece l'elezione cadde sopra persone che veramente rappresentano l'interesse del comune.

Tuttavia io non dirò che non vi sia nulla a fare. È mio avviso che nella discussione sulla legge comunale si potrà forse stabilire un limite alla facoltà di determinare nuove imposte. Quello che credo assolutamente indispensabile si è di stabilire che non si possa colpire un ramo, ossia aggravare una delle tasse dirette senza aggravare (se non in proporzioni identiche, secondo una data proporzione ed ordinandolo per legge) tutti gli altri rami di prodotti diretti.

Così io credo che sarà opportuno lo stabilire che si possano imporre dei centesimi addizionali sopra i beni rurali senza im-

porre eguali centesimi addizionali sui fabbricati, e senza imporre non dirò eguali centesimi addizionali, ma, in una certa proporzione, dei centesimi sulla tassa delle arti liberali.

Conchiudo con dire che l'argomento che ha posto in campo l'onorevole Balbi-Piovera merita di essere oggetto di serie considerazioni, tanto per parte del Governo, quanto per parte del Senato; ma che sarebbe forse prematuro il voler determinare se per gl' inconvenienti non contestati si dovesse fin d'ora stabilire qual maniera di rimedio si dovesse adoperare; se, cioè, si dovesse abbandonare il sistema di maggior libertà in cui siamo entrati, oppure se non sia meglio aspettare il rimedio offerto dai frutti della già incominciata esperienza.

TERZO DISCORSO
(28 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. L'onorevole senatore Di Castagnetto, prendendo occasione dalla categoria 35 (1) del bilancio attivo, ha di nuovo sollevata la questione dei beni ex-gesuitici.

Secondo le osservazioni sue, questa questione presenta due gravissime difficoltà, ossia due punti di controversia: il primo se questi beni appartengano o no alla Chiesa; il secondo se possano o debbano questi beni essere confusi coi beni demaniali.

Io riconosco coll'onorevole preopinante essere questa una questione e grave e difficile; riconosco altresì che non sarebbe opportuno il definirla mentre si discute un bilancio (e fin qui sono assolutamente d'accordo coll' onorevole preopinante); quello in che io sono in disaccordo con lui si è nel non credere che il cambiamento fatto nell'ordinamento del bilancio pregiudichi la soluzione di questa questione. La mutazione introdotta si restringe ad un puro cambiamento di categoria. Invece di

(1) *Fitto di beni e case.*

fare una categoria speciale di beni ex-gesuitici, questi si sono accomunati nella categoria dei prodotti demaniali; dalla qual variazione mi pare che in nulla debba essere pregiudicata la questione principale intorno alla natura di questi beni.

Fatta questa confessione, che mi pare dover tranquillare l'onorevole preopinante, poichè dichiaro che il Ministero non dà all'introdotta variazione altro significato, non mi arresterò dal manifestare quali siano le opinioni del Ministero intorno alla controversa questione, anzi mi credo in debito di farlo, avendo io, come ricordava l'onorevole preopinante, avuta occasione di trattare questo punto in un altro recinto. Il Ministero è convinto che i beni ex-gesuitici non sono beni ecclesiastici; il Ministero crede che appartenevano ad una corporazione, ad un ente morale, e che, cessando quest'ente morale, lo Stato ne è il naturale, il legittimo erede. In ciò non ho difficoltà di far conoscere all'onorevole preopinante quale sia l'opinione del Governo; quest'opinione verrà tradotta in fatti in un progetto di legge, il quale sarà sottoposto al Parlamento onde ottenere l'autorizzazione di vendere insieme ad alcuni altri beni demaniali anche una parte dei beni ex-gesuitici, perchè quantunque sia fatta menzione sul bilancio del prodotto della vendita dei beni demaniali, questa non può autorizzare certamente il Ministero a procedere a siffatta vendita senza una legge speciale.

Quando questa legge speciale sarà sottoposta al Parlamento, allora sarà opportuno il discutere i due punti sollevati dal senatore Di Castagnetto; e se la soluzione fosse contraria all'opinione del Governo, sicuramente il voto che il Senato sta per dare su questa categoria in nulla avrebbe pregiudicato la questione medesima, poichè, e non ho alcuna difficoltà a ripeterlo, il Ministero, alla modificazione fatta nella distribuzione dei prodotti dei beni demaniali gesuitici, non attribuisce altro valore che un valore di semplificazione.

La questione quindi rimane intatta, e perciò, poichè l'onore-

vole senatore conosce l'opinione del Ministero, può, credendola erronea, fin d'ora negare il voto a questa categoria, riservando a miglior tempo il discutere su questo argomento.

QUARTO DISCORSO
(29 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Della Torre, prendendo occasione dalla categoria relativa ai diritti di successione, ha in certo modo risposto al discorso che io ho avuto l'onore di pronunziare ieri avanti al Senato.

Io non cercherò di ribattere quanto egli disse intorno all'imposta di successione, perchè non mi pare che abbia proposta la reiezione della categoria; d'altra parte sarebbe strano che il Senato, dopo avere sanzionato, ora sono pochi mesi, la legge relativa a questo diritto, venisse in oggi, all'occasione del bilancio, senza procedere a nuovo esame ed a più matura discussione, a respingere quello che aveva solennemente approvato.

Io non nego essere grave l'imposta sulle successioni, ma non la reputo più grave e dell'imposta diretta, e dell'imposta sulla insinuazione, e di molte altre gravezze. Nella massima parte dei paesi l'imposta sulle successioni dirette esiste; venne stabilita nel Belgio ultimamente.

È vero che essa incontrò quivi una vivissima opposizione, ma mi sia lecito il dire che quest'opposizione fu più politica che economica; fu un mezzo, un pretesto di cui si servì il partito chiamato colà clericale, onde rovesciare il Ministero liberale che regge il Belgio da alcuni anni, e che ha preservato quello Stato in circostanze gravissime e difficilissime dai pericoli della rivoluzione che minacciavano tutte le terre circostanti. L'imposta sulle successioni dirette esiste altresì in Inghilterra, non per gli stabili, ma pei beni mobili; esiste in Francia, ed io credo in alcuni altri paesi d'Europa.

Del resto, il diritto per le successioni dirette è ridotto all'un per cento, tasso moderatissimo che non può produrre perturbazione veruna nell'avere delle famiglie.

Ma, ripeto, non mi estenderò sull'argomento di questa gravezza, poichè l'onorevole preopinante non ne fece oggetto di speciale mozione.

Risponderò al complesso del suo discorso, il quale ha tratto al nostro sistema generale di finanze.

L'onorevole maresciallo ricordava aver io nella scorsa tornata paragonato le nostre finanze con quelle della Francia e da questo paragone conchiuse potersi da noi sopportare gravezze fino alla concorrenza di 120 milioni; onde egli induceva essere intenzione del Ministero proporre tasse finchè questa cifra sia raggiunta.

L'onorevole preopinante ha data un'estensione troppo lata al mio dire. Io ho manifestata l'opinione che è in me radicatissima, potere il paese sopportare un peso di 120 milioni, ma non ho detto essere intenzione del Ministero di portare le gravezze a quella cifra. Io credo che raggiungeremo quella cifra mediante alcune nuove gravezze, ma ancora più mercè il progressivo aumento della ricchezza pubblica che deve produrre un corrispondente progressivo aumento nel prodotto delle imposte indirette.

Ma egli contestava questo paragone e prendeva occasione da questo mio confronto per rompere una lancia contro il sistema del libero scambio. Egli diceva che la Francia può pagare un miliardo e 200 milioni più facilmente che noi non possiamo pagarne 120, perchè in Francia esiste il sistema protettore. Ma io ritorcerò l'argomento, e dirò che io credo che il paese nostro può pagare molto più facilmente 120 milioni che non la Francia un miliardo e 200 milioni, appunto perchè fra noi non esiste il sistema protettore, appunto perchè non abbiamo a pagare, oltre le imposte che il Governo da noi richiede, le imposte ai contrabbandieri da un lato ed agli industriali protetti dal-

l'altro. Ma entrando nei particolari dall'onorevole ed illustre preopinante accennati, io non avrò difficoltà a dimostrare esser egli andato errato nelle cifre da lui addotte.

Egli disse che in Francia la proprietà rendeva assai più che presso noi per due motivi: 1° mercè il sistema protettore...

Della Torre. Non, j'ai dit que le propriétaire français était assuré de sa rente, parce que le système protecteur maintenait le prix des blés à un taux à peu près fixe, et que, s'il montait trop haut, on laissait entrer les blés étrangers, mais que l'on prohibait cette importation aussitôt que le prix du blé retombait au taux commun. Ici, au contraire, le propriétaire voit diminuer son produit annuel.

Vous me direz que le pays retirera un grand profit du système du libre échange. L'expérience en décidera; je ne veux rien contester à cet égard; je vous ferai observer cependant que M. Achille Fould, en parlant de l'Angleterre, a dit que l'augmentation des produits indirects, sur laquelle on comptait, ne s'était pas vérifiée; et lord Russell a confirmé ce fait en déclarant qu'il ne pouvait pas consentir à l'abolition de l'*income tax*.

Du reste, je crois inutile de rompre maintenant une lance contre le système du libre échange. En France, le propriétaire qui possède trente mille livres de rente ne les voit pas diminuer, parce que le blé a toujours à peu près la même valeur; mais le propriétaire piémontais qui possède une rente semblable la voit diminuer en raison de la diminution de la valeur du blé. Si son revenu est le produit de ses terres, je dis qu'il diminue des deux cinquièmes quand le prix du blé tombe au taux de trois francs. Donc on peut imposer une taxe au propriétaire français, et connaître ce que cette taxe peut produire, tandis que chez nous il est impossible de faire le même calcul. Nous sommes moins capables de supporter une forte taxe que nous ne l'étions il y a trois ans; et il y a trois ans, on nous croyait suffisamment taxés, quand le budget arrivait au chiffre de 80 millions. Depuis lors, notre revenu ne fait que décroître, et cependant nous pen-

sons que nous pouvons atteindre le chiffre de 120 millions. Je sais bien qne la propriété seule ne supportera pas tout le poids de cette énorme contribution; pourtant la plupart de nos impôts la frappent directement.

Je crois que la condition des propriétaires s'est détériorée depuis ces dernières années, tandis qu'en France les propriétaires se sont maintenus dans leur position ordinaire. La terre ne rende pas plus en France qu'en Piémont, je le sais; mais il y a cette différence, je le répète, entre la France et le Piémont, que la position des propriétaires piémontais est devenue plus mauvaise, et que la position des propriétaires français ne varie pas.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Il Senato ha udito le nuove spiegazioni date dall'illustre preopinante. Egli asserisce che la posizione del proprietario in Francia è migliore perchè il prezzo dei cereali è meno esposto alle oscillazioni di quello che sia in Piemonte, massime da tre anni in qua.

Ora io prego il signor senatore a voler consultare le mercuriali dei prezzi in Francia dei tre anni decorsi, le quali trovansi nel *Moniteur* tutti i primi del mese, e riconoscerà che il prezzo medio del grano in Francia è stato molto minore di quello che fosse in Piemonte, quantunque in Francia ed in Piemonte da tre anni non si fosse introdotta modificazione di sorta nel sistema doganale per ciò che riflette il grano.

Il grano che era salito ad un prezzo enorme in Francia nell'anno 1847, al prezzo cioè di 40 a 50 franchi l'ettolitro, cadde nel 1848 a 15 e 13, ed in alcuni dipartimenti perfino a 12 franchi l'ettolitro, e rimase a questo tasso quasi tutto il 1848, il 1849 e parte del 1850; e tutti coloro che leggono i giornali, e massime i giornali economici, avranno osservato le lagnanze eccessive dei proprietari francesi, i quali assicuravano essere nell'assoluta impossibilità di pagare l'imposta.

Tutti ricordano come i proprietari francesi siano stati co-

stretti di esportare immensa quantità di grano in Inghilterra; il che prova a qual prezzo, anzi in qual avvilimento era caduto il grano in Francia.

Quindi mi pare che tutto l'argomento del preopinante cade da per sè. Questo fatto è incontestabile, e ognuno può verificarlo esaminando in biblioteca le mercuriali che trovansi nel *Moniteur*.

D'altra parte, se il prezzo del grano presso noi sofferse una diminuzione, non se ne può accagionare il sistema del libero scambio, poichè non dopo la Costituzione, ma prima di essa fu operata una diminuzione sul tasso dei cereali, il quale dalle 6 fu portato alle lire 3 per quintale; atto compiutosi mentre l'illustre preopinante esercitava ancora molta influenza nei Consigli della Corona; atto che ho lodato altamente in altro recinto, e che lodo ancora e considero come uno dei più gloriosi del regno di Carlo Alberto.

Noi nelle operate riforme abbiamo mantenuto nel prezzo del grano il tasso a cui era nel regime assoluto; epperciò non comprendo come l'onorevole preopinante possa accagionare ed il sistema del Ministero e la nuova politica della deteriorata condizione dei proprietari.

Del resto lo prego di avvertire che se il prezzo del grano godette di un tasso assai mite negli anni scorsi, da alcuni mesi andò e va rialzandosi, e che in ora i grani di buona qualità si vendono sul mercato di Torino ad un prezzo poco lontano di lire 5...

Un senatore. Si vendono anche a lire 3 50 l'emina.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*... I bei grani che si chiamano del Piemonte si vendono al disopra delle lire 4 50; vi è stato per ciò un aumento di una lira per emina.

Non è esatto il dire che la diminuzione sia stata prodotta dalle straordinarie importazioni dall'estero, giacchè queste negli anni 1850 e 1851 non superano la media delle importa-

zioni dell'ultimo decennio; non è pure esatto il dire che vi siano state straordinarie importazioni di farina, poichè i quadri doganali faranno fede che nell'anno scorso si sono introdotti nel paese 10 mila quintali metrici di farina, e se ne è esportata una quantità molto maggiore.

Io credo d'avere dimostrato come la prima parte delle argomentazioni dell'onorevole maresciallo non fosse esatta.

In ordine ai ladronecci di campagna riconosco essere questo un grave inconveniente.

Il Ministero ha cercato di provvedervi coi mezzi che aveva a sua disposizione, introducendo anche nuovi e più efficaci provvedimenti, sui quali in ora si sta discutendo in altro ramo del Parlamento, e che fra poco saranno, spero, sottoposti alle deliberazioni del Senato; ma non bisogna credere che questi furti di campagna siano cose nuove.

Prima della Costituzione ho coltivata praticamente l'agricoltura per molti anni, e posso assicurare che in allora i furti di campagna erano frequenti, numerosi e non sempre repressi.

Finalmente l'onorevole maresciallo affermava avere i beni sofferto una gran diminuzione, avere il tasso degli affitti diminuito d'assai.

È mio avviso che la verità sia il contrario; il demanio da qualche tempo dà opera alla vendita dei beni stata autorizzata dalla legge sancita l'anno scorso: e queste vendite provano che il valore dei beni non ha diminuito; si sono anzi verificati aumenti sopra quasi tutti i lotti esposti in vendita. In quanto ai contratti d'affittamenti non mi consta che vi sia una diminuzione sul tasso medio degli anni scorsi. Vi fu un momento in cui gli affittamenti vennero sottoposti ad un tasso eccessivo: alcuni beni si affittarono al prezzo di 60 e 70 franchi per giornata; vi è stata una reazione, ma questa, credo, venne prodotta dall'eccesso medesimo del movimento e non dalle circostanze dall'onorevole maresciallo indicate; del resto, tutti i beni in buona condizione si trovano ad affittare facilmente.

Io conosco una delle migliori tenute del Vercellese, quella che appartiene al duca di Genova; essa è d'affittare, e, quantunque si tratti di un affittamento di 80 mila franchi all'anno, vi sono già state molte offerte, e offerte in aumento del prezzo attuale; egli è dunque assolutamente inesatto il dire che la proprietà abbia scemato di valore, che abbia perduto della sua forza produttiva, e che quindi non sia in grado di sopportare i pesi, come li può sopportare la proprietà francese.

Ciò detto, io credo di dovere nulla aggiungere, giacchè l'onorevole maresciallo non ha fatta proposizione specifica. Egli ci ha di nuovo raccomandata l'economia, ed io mi unisco a questa raccomandazione; solo prego l'onorevole maresciallo, quando si tratterà del bilancio passivo, di tradurre i suoi consigli in effetto, cioè d'indicare i punti sui quali debbono portarsi le economie, giacchè egli è troppo esperto nelle cose di governo, onde non sapere che i consigli generalmente non tornano molto utili; invece, s'egli vorrà indicare al Ministero i punti sui quali si possono fare delle riduzioni, il Ministero potrà dai suoi consigli trarre molto maggior partito. Io quindi mi restringo ad invitare l'onorevole preopinante a voler non più darci il consiglio di diminuire il bilancio di 20 o 25 milioni, ma ad indicare i mezzi di operare questa riduzione.

QUINTO DISCORSO

(29 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Di Castagnetto, in occasione della categoria 63 (1) osservava che si tratta di sanzionare il prodotto della vendita dei beni demaniali, per la quale non esiste ancora l'autorizzazione del Parlamento, e che perciò fosse prematuro il portare questa cifra in bilancio; notava inoltre come non si fosse fatta deduzione dei redditi di questi beni alla

(1) *Prodotto di vendite straordinarie di beni demaniali.*

categoria, onde non sembrasse conveniente il calcolare ad un tempo il prodotto dell'alienazione dei beni suddetti ed i frutti dei medesimi.

In quanto alla prima obbiezione osserverò che nel bilancio non si portano solo tutti i prodotti accertati, ma ancora quelli che sono probabili; ed io spero che il Parlamento acconsentirà a tale vendita per una somma che non si allontanerà di molto da quella indicata nel bilancio. La discussione che ebbe luogo nel Parlamento l'anno scorso in occasione della legge presentata per ottenere l'autorizzazione di vendere beni demaniali dà motivo di argomentare che il Senato non sia contrario al principio della vendita delle proprietà demaniali; egli avrà e può avere obbiezioni per questa o per quell'altra proprietà, ma però, lo ripeto, al principio dell'alienazione non sarà per contraddire. Essendovi quindi certezza che in quest'anno si procederà all'alienazione di una certa quantità di beni demaniali, parve opportuno di portarne il prodotto in una categoria apposita. Si è portata a calcolo la somma di 2,500,000 lire, siccome si pongono a calcolo le somme che indicano i prodotti di tutte le imposte indirette.

Per quanto riflette poi la seconda obbiezione mi limiterò ad osservare all'onorevole preopinante che queste vendite, quando verranno approvate, non potendo avere luogo che ad anno inoltrato, probabilmente si stabilirà che l'entrata in possesso non sarà che sul finire dell'anno agricola, vale a dire alli 11 novembre; sicchè i prodotti dell'anno corrente andranno ancora a benefizio delle finanze; onde noi avremo ed il capitale ed i prodotti; e per conseguenza non può sussistere quella contraddizione a cui accennava il preopinante.

Di Castagnetto. Domando perdono all'onorevole signor ministro, ma io credo che gli acquisitori non si accontenteranno, e non vorranno lasciare alle finanze il capitale ed i frutti.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole preopinante avrà comprato o ven-

duto dei beni, ed egli saprà perciò che i contratti sono sempre riferibili al fine dell'anno agricola, vale a dire agli 11 di novembre.

Del resto, trattandosi di una somma a calcolo, io credo che il Senato non troverà difficoltà nel votarla.

SESTO DISCORSO

(29 gennaio).

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo, a scanso d'ogni equivoco o mala interpretazione, di dover qui confermare (1) quanto venne nella relazione riferito, cioè che in questa somma di 20 milioni sono compresi i 15 milioni di buoni del tesoro, la cui creazione ed emissione era stata autorizzata colla legge 12 luglio 1850: ed oltre a ciò che questi buoni, come non ebbero pel passato e non hanno al presente, non avranno corso coattivo e legale, nè extralegale; che cioè il Governo non cercherà mai, come non ha mai cercato di esercitare la sua influenza per costringere i suoi creditori ad accettare in pagamento questi buoni; e finalmente che sarà fatto noto al pubblico ogni cambiamento che si apportasse nel tasso degl' interessi e nelle condizioni della negoziazione di questi buoni.

Il che d'altra parte deve farsi legalmente, poichè il tasso attuale e la negoziazione dei buoni sono stati stabiliti in virtù di un decreto reale, ed ove la menoma variazione venisse arrecata al loro interesse od alla loro condizione, si richiederebbe un altro decreto reale, al quale si darebbe la massima pubblicità possibile.

(1) Il ministro diede questi schiarimenti a proposito dell'articolo 5 della legge concernente la facoltà di emettere buoni del tesoro sino alla concorrente di 20 milioni di lire.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 3, 5 e 7 febbraio 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per modificazioni al regio editto del 26 marzo 1848 sulla stampa (1).

PRIMO DISCORSO

(3 febbraio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Quando udii l'onorevole Pescatore chiedere la parola per muovere una questione pregiudiziale, io mi aspettava che egli sollevasse tale questione che si avesse da sciogliere prima di entrare nella discussione del progetto in discorso; ma invece, essendo egli stesso entrato nel merito della questione.....

Pescatore. Mi scusi; io non sono entrato nel merito. Lo proverà la formola che io propongo, la quale è in questi termini:

« La Camera, eccitando l'iniziativa del Governo sulla riforma del giurì, adotta la questione pregiudiziale. »

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Ripeto che l'onorevole preopinante, sotto la forma di una questione pregiudiziale, imprese a trattare la questione principale, e posso dirlo con tanto minore esitazione, in quanto che egli stesso lealmente e schiettamente lo confessò. Egli non pose in campo una di quelle questioni che si oppongono alla discussione del progetto stesso; egli ci disse che il progetto, quale era stato presentato dal ministro, era inaccettabile, perchè radicalmente vizioso; disse che il progetto della Commissione riposava sopra un principio di cui conosceva la

(1) L'articolo unico del progetto del Ministero recava sostanzialmente le due modificazioni seguenti:

« 1° Che nel caso di offesa contro i sovrani ed i capi dei Governi esteri, per esercitare l'azione penale il Pubblico Ministero non fosse tenuto ad esibire la richiesta dei sovrani o dei capi degli stessi Governi;

« 2° Che la cognizione di tali reati fosse deferita ai magistrati ordinari, togliendo la competenza dei giurati. »

opportunità; ma soggiungeva che questo principio non era stato bastantemente discusso, che era stato svolto dalla Commissione in un modo che egli non poteva approvare, che egli anzi credeva dover condannare; che quindi era necessario rimandare agli uffizi la legge e respingere tutte e due le proposte. Non so però bene le sue conclusioni.

Pescatore. Eccitava il Ministero a proporre la riforma del giurì.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Voi vedete, o signori, che sotto altra forma è la questione principale che l'onorevole preopinante ha trattato. Se la Camera intende che la questione sia così stabilita, il Ministero non ha difficoltà di accettare la discussione sopra questo terreno, ove però si voglia dare al concetto dell'onorevole preopinante la spiegazione che ho testè svolto.

Tuttavia io crederei più opportuno, più consentaneo agli usi della Camera che si procedesse con una discussione generale sopra il progetto di legge del Ministero. Io non penso che sia conveniente che una questione così grave come quella che cade sotto la vostra discussione sia sciolta con un mezzo indiretto come quello della questione pregiudiziale.

Io prego dunque la Camera, prego l'onorevole preopinante a voler ritirare, nell'interesse della questione stessa, la sua questione pregiudiziale. Egli otterrà del pari il suo intento, se giunge co' suoi argomenti a risolvere la Camera a non passare alla votazione degli articoli della legge, poichè la questione dell'onorevole preopinante non si riduce ad altro che a non voler passare alla discussione degli articoli.

Ma, o signori, l'onorevole preopinante ha suscitata una questione di principio, ed è questa che vorrei che la Camera decidesse prima d'ogni altra cosa.

L'onorevole preopinante disse che egli riconosceva forse la necessità di fare qualche cosa per frenare gli eccessi della stampa rispetto alla politica estera; ma egli però disse che

questo rimedio da usarsi consisteva in una modificazione alla costituzione dei giurati.

Il Ministero ha dichiarato e ripete formalmente la sua dichiarazione, che egli non crede opportuno in queste circostanze di modificare la legge sui giurati.

Egli è d'avviso che, per riparare agl'indicati mali, sia conveniente di modificare invece la competenza dei tribunali quanto ai reati che alla politica estera si riferiscono. Voi vedete, o signori, che qui avvi una questione chiara e netta, sulla quale è opportuno che si aggiri la discussione. In una questione di sì grande momento, io stimo che prime condizioni siano la chiarezza e la schiettezza, onde il dibattimento proceda con ordine e limpidezza.

Ora il Ministero non esita a dichiarare che, ove la Camera stimasse di dover respingere il suo progetto e adottare invece il principio di modificare la legge sui giurati, il Ministero ravviserebbe compiutamente fallito lo scopo che egli si proponeva, e quindi crederebbesi obbligato di consigliare alla Corona di ritirare il progetto di legge. *(Movimento)* Quindi, o signori, mi pare che la questione sia molto semplificata, e che prima di ogni cosa convenga discutere sul principio. Io mi credo di compiere ad un dovere verso la Camera ponendo la questione nel modo il più schietto ed il più leale, e penso che la Camera in ciò consentirà col Ministero, che la questione attuale non si debba sciogliere in modo indiretto, ma che vuol essere risolta in modo assoluto.

Se la Camera è d'opinione che il Ministero abbia errato, essa debbe dirlo apertamente, schiettamente, ed il Ministero saprà che cosa avrà a fare dopo un tale voto. *(Bisbiglio a sinistra)* Dicendo che il Ministero saprà che cosa dovrà fare dopo il voto della Camera, non vedo per qual motivo vi siano susurri.

Io prego dunque la Camera a voler dichiarare immediatamente aperta la discussione generale sul progetto di legge proposto dal Governo. Ciò facendosi, il Ministero fornirà le più

ampie e le più schiette spiegazioni, procurerà di risolvere tutte le obbiezioni, di rispondere a tutte le ipotesi, e spera che gli verrà fatto di convincere la Camera che, nel fare la sua proposta, esso non fu animato, come da taluni venne preteso, da pensieri retrivi e di repressione, ma dal solo desiderio di mantenere illese le nostre libertà, le nostre istituzioni. (Bravo! *a destra ed al centro)*

SECONDO DISCORSO

(5 febbraio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Sorgo, o signori, ad impresa molto malagevole, poichè, avendo attentamente ascoltato gli onorevoli oratori che da tre giorni impresero a parlare sulla legge ora in discussione, io mi avvedo che sono costretto ad un tempo e a combattere quelli che si oppongono alla legge medesima ed a combattere coloro che, ammettendo il principio della legge, cioè la necessità di fare qualche cosa, vorrebbero darle altra applicazione, e finalmente, sotto molti rispetti, eziandio quelli che presero a sostenere il ministeriale progetto. *(Bisbiglio e risa)*

Tuttavia, o signori, io sarei ingiusto se non riconoscessi altamente la somma moderazione, l'alta convenienza che ha presieduto a questa discussione; moderazione e convenienza che onora altamente il nostro Parlamento. Sarei poi colpevole di ingratitudine se io non riconoscessi che l'oratore (1) il quale parve tener ieri più desta l'attenzione della Camera usò in questa lotta armi talmente cortesi da togliere ogni amarezza alla sua opposizione. *(Bisbiglio)* Mi corre inoltre l'obbligo di ringraziarlo della dichiarazione ch'egli volle far precedere al suo discorso, con cui fece promessa di accordare al Ministero nella ventura Sessione, in vista delle gravi circostanze in cui versa il paese, il suo appoggio, promessa di cui prendo atto *(Susurro a sinistra e a destra)*, promessa che io apprezzo altamente,

(1) Il deputato Rattazzi

poichè, se le circostanze consentono che l'onorevole oratore possa mandarla ad effetto, noi possiamo riprometterci che, se nella ventura Sessione egli impiegherà nel difendere il Ministero una parte sola del molto ingegno che ha fin qui spiegato nel combatterlo, noi possiamo riprometterci, dico, di vederci appianata di molto la via nel parlamentare arringo. *(Movimento)*

Gli onorevoli oratori (1) che hanno finora parlato hanno considerato la questione sotto tanti aspetti, che non mi sarebbe possibile il tener dietro a ciascheduno dei loro discorsi senza abusare soverchiamente dell'attenzione della Camera, e senza dare al mio dire eccessiva estensione. Io stimo quindi cosa più opportuna di farmi soltanto a spiegare alla Camera quali furono le intenzioni del Ministero e i motivi della sua condotta. Nell'esporre queste spiegazioni io spero di trovar campo opportuno per ribattere, se non tutte, almeno la massima parte delle obbiezioni che si addussero in questa discussione.

Io debbo anzi tutto esporre perchè il Ministero abbia creduto necessario di fare qualche cosa relativamente alla stampa; in secondo luogo spiegare quali fossero i motivi per cui il Ministero ha creduto che la riforma dovesse limitarsi alla repressione di quei reati che si riferiscono alla politica estera; e finalmente dichiarare le ragioni per cui nelle attuali contingenze egli abbia stimato che il solo rimedio opportuno fosse il modificare un solo articolo della legge attuale della stampa, deferendo ai tribunali ordinari la cognizione dei delitti che riflettono i capi degli esteri Governi.

Fra i problemi, o signori, che presenta la moderna legislazione e l'ordinamento delle libere istituzioni, io credo che il più difficile, il più malagevole a sciogliersi in modo soddisfacente sia quello della libertà della stampa. Diffatti, quantunque essa sia di data recente, fu già oggetto di un'infinità di leggi,

(1) I deputati Tecchio, Pinelli, Lanza, Pescatore, Rattazzi, Pernigotti, Borella, Menabrea e Miglietti, relatore.

le quali, convien dirlo, non raggiunsero lo scopo che si proponevano. Il conciliare l'esercizio della libertà colla repressione degli abusi che ne possono nascere è impresa, non che difficile, oso dire impossibile; quindi la necessità di contentarsi di leggi imperfette.

Nella prima tornata l'onorevole mio collega, il presidente del Consiglio (1), esprimeva la speranza che i progressi della ragione e degli studi condurrebbero alla compiuta soluzione di questo problema. Io in verità non divido questa speranza, e non esito a confessare che in fatto di stampa noi avremo sempre una legislazione più o meno imperfetta.

Dopo questa dichiarazione non troverà strano la Camera che io ritenga la nostra legge sulla stampa come assai imperfetta, e di ciò non se ne avranno a male quegli onorevoli miei colleghi ed amici che ebbero non poca parte nella sua compilazione.

Tuttavia debbo soggiungere contener questa legge, a parer mio, più che la parte ordinaria d'imperfezioni che hanno la massima parte delle leggi sulla stampa. Essa è in molte parti difettosa, difettosissima poi in quella parte che riflette la composizione dei giurati. Questa verità era da molto tempo sentita dal Ministero, quindi da molto tempo esso aveva preso ad esame la questione se fosse conveniente ed opportuno di modificare la legge sulla stampa, e di cercare, mantenendo il principio di libertà, di frenare gli abusi della stampa medesima. Ma, o signori, in fatto di leggi sulla stampa conviene avvertire ad una cosa, che le leggi repressive debbono considerarsi non solo dal lato intrinseco del merito scientifico, del merito legale, ma altresì da quello dell'opportunità, la quale deve risultare dalla gravità degli abusi che è necessario frenare, e dagli effetti che questi abusi possono produrre nel paese.

Il Ministero, di ciò convinto, esaminò la questione sotto un duplice aspetto, cioè, rispetto alla politica interna e rispetto alla politica esterna. Riguardo alla politica interna, il Ministero

(1) Il cavaliere Massimo d'Azeglio.

studiò quali fossero gli effetti della legge sulla stampa, e non potè disconoscere che gli abusi e gli eccessi di questa non avevano prodotto nel paese inconvenienti così gravi da rendere urgenti dei nuovi provvedimenti ed una più efficace repressione.

Infatti, o signori, questo non deve stupirvi, se ponete mente all'effetto che deve produrre la stampa rispetto alla politica interna; ed io non esito a dichiarare che in condizioni normali, cioè quando un popolo, giunto ad un certo grado di civiltà, non si trova agitato da straordinarie passioni, non è in balìa di avvenimenti eccezionali, io dico che in queste circostanze gli eccessi della stampa non possono portare gravi inconvenienti.

Dico inoltre che relativamente alla politica interna, la repressione, quando oltrepassa un certo limite, invece di portare utili effetti, ne produce dei pessimi, ed invece di raggiungere lo scopo che il legislatore si prefigge, conduce a conseguenze affatto contrarie.

E questa mia opinione io credo di poterla corroborare e coi miei ragionamenti e coi fatti.

Per ciò che riflette la politica interna, o signori, gli eccessi e gli errori della stampa trovano, per così dire, un antidoto nell'esperienza di tutti i giorni, nel buon senso della nazione, la quale può giudicare di per sè se i giudizi della stampa siano o no esatti, se siano giusti od ingiusti, moderati od esagerati.

Quando la stampa nei suoi giudizi trasmoda, sia riguardo agl'individui ed al Governo, come in punto alle teorie politiche, essa a poco a poco perde del suo credito. Quando un uomo si trova ogni giorno accusato dalla stampa, e che i fatti vengono ogni giorno a smentire coteste accuse, la stampa, o signori, perde la potenza di menomare od oscurare la riputazione degli uomini politici, e questo parmi sia stato confermato dalla storia del nostro paese.

Noi abbiamo attraversato tempi difficili, nei quali le passioni erano agitate, e la stampa era severa ed ingiusta verso gli

uomini che avevano ingerenza nella cosa pubblica negli ultimi anni.

Ora, o signori, io non vedo che le accuse, le ingiurie, le calunnie della stampa abbiano modificata l'opinione che il pubblico aveva sopra quegli uomini. Alcuni degli uomini, i quali furono più in uggia alla stampa e continuo bersaglio ai suoi attacchi, sono al presente, non dirò più popolari, ma certamente non più impopolari di quello che il fossero nel 1848 e nel 1849.

Valerio Lorenzo. Questo è frutto della battaglia di Novara.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* La stessa cosa dirò rispetto agli atti del Governo. Quando la stampa attacca con violenza il Governo, espone in falsa luce i suoi atti, gl'imputa ogni sorta di perversi progetti, se i fatti vengono a smentire poi tali accuse, io non dubito di asserire che questa stampa perde il suo credito e riesce affatto innocua rispetto al Governo.

Da ultimo, riguardo agli ordini interni, io stimo che poco giovi la repressione della stampa, ed anzi che quella che rappresenta partiti estremi sia più pericolosa quando una legge repressiva la costringe a mascherare le sue opinioni ed a gettare sopra esse un velo che le renda più misteriose, cioè, meno soggette ad essere comprese e ponderate dal popolo.

Io tengo per fermo che in massima generale i partiti estremi non rappresentano mai che una piccola minoranza della nazione, e che questi partiti eccentrici non sono temibili se non quando possono farsi gli organi dei sentimenti, dei desideri della maggioranza, e che possono, velando la loro vera intenzione, presentarsi al pubblico come i più ardenti apostoli delle riforme che la maggior parte del paese reclama.

Ora, io ripeto, se lasciate una larga libertà ai partiti estremi, essi non potranno contenersi a rappresentare puramente la parte dei moderati difensori dei diritti della maggioranza, ma, abbandonati al proprio impulso, a poco a poco getteranno la maschera; saranno condotti a presentarsi al pubblico sotto il

vero loro aspetto, e quando, giunti a quel punto, daranno a conoscere l'intima loro natura, essi saranno poco o nulla temibili.

Infatti, o signori, le leggi repressive, se rimangono nella sfera della legalità, se, cioè, si contentano di definire i delitti, senza lasciarne la definizione all'arbitrio dell'uomo, non giungono mai ad impedire la manifestazione del pensiero; giungeranno però a modificare la forma che vestirà il pensiero nella sua manifestazione. Ora, quanto ai partiti estremi, essi saranno tanto più temibili quando saranno obbligati a manifestare con forma più moderata le proprie opinioni; e questa mia dottrina credo sia confermata e da fatti accaduti nel nostro paese stesso e da quelli che avvennero presso varie altre nazioni d'Europa.

Dopo la battaglia di Novara, a cui accennò il deputato Valerio, non vi ha dubbio che esistesse nel nostro paese, non dirò già un gran partito repubblicano, ma vi fossero molti germi qua e là sparsi di repubblicanismo.

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. I disastri sofferti dalla nazione avevano suscitato dolori e turbamenti tali che, ove fossero stati sviluppati, potevano trascinare gran parte della nazione a quel partito. Questo partito trovò degli organi nel nostro paese *(Segni negativi a sinistra)*: ne trovò pochi o nessuno, se si vuole, nella nostra capitale, ma nella città di Genova ne trovò vari, e non capisco come ciò si voglia negare *(Bisbiglio)*, quando questi organi si vantavano ogni giorno, e senza mistero, di essere gli emissari e gl'interpreti di Mazzini. Questo, a mio avviso, invece di essere un male, fu un gran bene. Se il Governo invece di mantenere la libertà della stampa in tutta la sua pienezza e di poco curare questi attacchi del partito repubblicano, avesse voluto comprimere l'espressione di quest'opinione, credo che al presente questo partito sarebbe molto più temibile che non lo sia.

Io non dubito che a menomare l'influenza dell'opinione re-

pubblicana, assai più, od almeno altrettanto quanto la polemica dei giornali moderati costituzionali, abbiano contribuito le esagerazioni e le turpitudini dei giornali repubblicani che si pubblicano in Genova. *(Bene! Bravo!)*

Quello che successe presso di noi è avvenuto in senso inverso in Francia e nel Belgio. In questi paesi dopo il 1830 la stampa godette, rispetto alle cose interne, di una larghissima libertà. In entrambi quegli Stati la stampa ne abusò, ed il partito repubblicano stabilì degli organi, per mezzo dei quali spiegò le sue dottrine nel modo il più violento. In Francia dopo l'attentato di Fieschi si cercò d'impedire la manifestazione delle opinioni repubblicane, e si sancirono le leggi di settembre; nel Belgio non si fece nulla. In Francia si raggiunse fino ad un certo punto lo scopo che i legislatori si erano prefisso, poichè dopo le leggi di settembre i giornali non parlarono più di repubblica, nè di rivoluzione; ma ciò nullameno questi espressero le loro opinioni con frasi velate, con metafore, e le sparsero in un modo molto più pericoloso, molto più efficace, e così dopo le leggi di settembre si vide il partito repubblicano crescere in Francia, mentre nel Belgio a poco a poco diminuì, e finì per iscomparire.

Ripeto essere ferma mia opinione, come è anche l'avviso del Ministero, che in circostanze ordinarie, in tempi normali, gli inconvenienti della stampa, per ciò che riflette la politica interna, non possano produrre gravi inconvenienti, od avere conseguenze tali da richiedere provvedimenti energici e straordinari di repressione. *(Segni di adesione)*

Queste mie dichiarazioni basteranno, spero, a far convinta la Camera che io non posso nè punto nè poco sottoscrivere all'opinione manifestata nella tornata di ieri dall'onorevole deputato Menabrea, non potendo il Ministero in verun modo ammettere che sia necessario di mutare radicalmente la legge sulla stampa nello scopo di rendere la repressione di questa molto più efficace. Il Ministero non ha questa convinzione; i membri

che lo compongono dichiarano anzi che, ove una tale proposizione fosse fatta nel seno di questa Camera, e partisse o dai banchi dei deputati o, in altre circostanze, dai banchi del Ministero, essi la combatterebbero risolutamente. *(Molte voci:* Bravo! Bene!)

Forse questa mia dichiarazione sarà tacciata d'imprudenza, poichè dopo di essa il Ministero deve aspettarsi di perdere in modo assoluto il debole appoggio che da qualche tempo esso riceveva dall'onorevole deputato Menabrea e da' suoi amici politici. *(Movimento)* Ma il Ministero lo ha già dichiarato nell'esordire di questa discussione: nelle attuali gravissime circostanze crede essere primo dovere d'ogni uomo politico di manifestare chiaramente e schiettamente le proprie intenzioni, di spiegare al cospetto del Parlamento e della nazione quale è lo scopo che si propone di raggiungere, quale è la condotta che intende tenere. Quindi, desiderando che non vi possano essere illusioni a questo riguardo, io mi stimai obbligato a fare cotale dichiarazione, quantunque, lo ripeto, essa debba condannare il Ministero alla perdita di un alleato potente per la parola, e debba costringere me forse a ricominciare le ostilità con l'onorevole deputato Menabrea. *(Vivi segni d'approvazione)* Io mi rassegnerò a questa sorte. Già nel 1848 ebbi a pugnare contro di lui, io nelle file degli uomini moderati, egli associato agli individui che rappresentavano l'opinione più avanzata; e mi rassegnerò di nuovo a combatterlo ora che è a capo di coloro che, a creder mio, si preoccupano delle idee di conservazione a tal punto da dimenticare i grandi principii di libertà.

Menabrea. Je demande la parole pour un fait personnel.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Rispetto alle questioni interne, il Governo non ha lasciato di preoccuparsi, e di preoccuparsene gravemente, eziandio su quanto riguarda la religione. Esso, non meno dell'onorevole deputato Pernigotti...

Asproni. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*... che mi duole di non vedere al suo banco, desidera che la religione sia rispettata ed amata da tutti.

Il Governo deplora gli abusi che la stampa ha potuto commettere in ordine alle materie religiose; ma in verità, dopo il più maturo esame, esso non ha saputo che si sarebbe potuto fare per reprimerli non solo, ma toglierli affatto di mezzo. Di fatti la legge in ora vigente, per ciò che riflette i reati contro la religione, è forse, di tutte le leggi sulla stampa, quella che stabilisce le penalità più severe.

La legge attuale conservò, se mal non mi esprimo, le disposizioni del Codice penale. Ora, questo Codice è stato fatto molto prima che sorgessero presso di noi le istituzioni liberali; è stato fatto in un tempo in cui non si poteva per certo accusare il Governo di non favorire abbastanza le idee religiose. Se la legge attuale non ha potuto impedire i delitti contro la religione, questo prova, o signori, quanto siano inefficaci le leggi repressive, quelle, cioè, che tendono ad impedire assolutamente tutti gli abusi della stampa.

Ma io confesso che mi recò non poca meraviglia l'udire l'onorevole deputato Pernigotti esprimere il suo timore sopra gli effetti della libertà rispetto alla religione. Io penso che quando egli manifestava tali paure fosse ingiusto verso la religione stessa, perocchè, a creder mio, la religione nostra ha tali basi e tali fondamenti da poter resistere a ben altri pericoli che non sieno gli attacchi della nostra stampa.

Nè io cercherò d'avvalorare questa mia proposizione con ragionamenti teologici, invocherò solo la testimonianza della storia dei tempi passati e della storia contemporanea; invocherò solo l'esempio delle vicine nazioni. Inviterò, per esempio, l'onorevole canonico Pernigotti e quanti potrebbero dividere le sue opinioni su questo punto a paragonare lo stato della Francia attuale con quello in cui essa trovavasi prima del 1789.

In quest'ultima epoca sicuramente la Francia non godeva, e

non aveva mai goduto prima, di libertà di stampa. Le offese contro la religione erano quivi punite colle pene le più severe, non solo pecuniarie e personali, ma persino con pene corporali, mentre quelli che lanciavano blasfemie si condannavano niente meno che all'abbruciamento della lingua. Eppure si può dire che avanti al 1789 la religione era quasi sparita dalla Francia. Invece dal 1789 al 1852 questo paese ha sempre goduto più o meno della libertà della stampa. Questa stampa è sempre stata ostilissima alla religione; eppure è un fatto incontrastabile per tutti quanti hanno studiata alquanto la condizione attuale della Francia, che vi è in ora molto più spirito di religione che non vi fosse sessant'anni fa.

Se si esamina poi la condizione degli altri paesi d'Europa, io credo che si possa affermare, senza timore di venir contraddetto, che il sentimento religioso è più potente là dove la libertà della stampa in ordine alle cose religiose è più ampia. Io penso di non far torto a nessuno dicendo che il sentimento religioso è forse più diffuso in Inghilterra che negli altri paesi d'Europa. E basti avvertire questo fatto. Mentre noi cerchiamo di diminuire il numero delle feste e di rendere più mite la legislazione intorno all'osservanza di quelle che restringere non si possono, in Inghilterra invece tutti gli anni vediamo farsi proposte, le quali sono appoggiate da un numero rilevantissimo di membri del Parlamento, onde rendere più severe le già severissime osservanze delle domeniche.

Questo fatto parmi sufficiente a provare che in Inghilterra il sentimento religioso è molto più potente che non presso di noi. Ma, parlando più particolarmente della religione cattolica stessa, io credo che in nessuna parte dell'Europa i suoi ministri abbiano maggiore influenza sopra i popoli che nei paesi ove vi ha la più assoluta libertà, e dove essa trovasi a fronte di altre religioni che ogni giorno la combattono colla stampa e colla parola.

Per provare questa mia asserzione basti osservare che non

vi ha clero in Europa, il quale abbia tanta influenza sopra le popolazioni quanto il clero d'Irlanda, quello del Belgio e quello di alcuni cantoni svizzeri. Io abitai per qualche anno il cantone di Ginevra, e posso affermare che il clero cattolico, a malgrado dei giornali che vi si stampano contro la religione cattolica, vi esercita un'influenza incomparabilmente molto maggiore di quella che avesse il clero piemontese quando fra noi non parlavasi ancora di libertà di stampa.

Io conchiudo, non già col dire che non si debba cercare di impedire gli attacchi contro la religione, ma coll'asseverare che si esagera di molto quando si pretende che questi attacchi possano porre in pericolo la religione stessa; che anzi opino che questi attacchi avranno per effetto di porre i ministri dell'altare in grado d'impedire per parte loro forse qualche abuso, e di migliorar la loro condotta e i loro costumi. *(Bravo! Bene!)*

Da questi miglioramenti la religione ritrarrà un vantaggio che supererà di gran lunga il nocumento degli attacchi cui va soggetta.

Quanto venni esponendo finora basti a dimostrare il perchè il Ministero non ha stimato opportuno di presentare una legge sulla stampa che si estendesse alla politica interna. Vedendo che non vi era tale necessità e quindi vi sarebbe stata inopportunità nel provvedere a tale emergenza, esso però non dissimulò gl'inconvenienti della legge vigente, specialmente per la parte che riflette la formazione del giurì.

Fra tutti i sistemi che sono in vigore presso le nazioni più civili dell'uno e dell'altro continente, il Ministero crede che il nostro sia il più difettoso. Per tale credenza esso desiderava e desidera portare a questi difetti un rimedio; e quando venne in pensiero di riformare la legge sulla stampa, esaminò se avrebbe potuto emendare l'organizzazione dei giurati. Ma allorchè prese a considerare le molte difficoltà che siffatta riforma trae seco, le infinite questioni che essa deve sollevare, la necessità di maturare e ponderare ben bene il progetto ad essa

relativo, ha creduto che non fosse nè opportuno, nè conveniente di trattare così grave questione in modo incidentale e in occasione di una legge parziale.

Alcuni oratori, e in ispecie gli onorevoli Pescatore e Lanza, hanno rimproverato il Ministero di essersi lasciato spaventare dalle difficoltà della riforma. L'uno e l'altro hanno indicato essere dessa assai facile; anzi l'onorevole Pescatore conchiudeva il suo discorso col dire che questo era un affare di scelta, che bastava prendere le leggi esistenti in altri luoghi e copiarle. Ma (cosa strana!) egli stesso si allontanava da questa sua conclusione, poichè presentava un suo progetto (l'onorevole Lanza dice che è in vigore in qualche paese, a me però è riuscito affatto nuovo) il quale avrà probabilmente molto merito, ma che, se debbo giudicare dall'effetto che produceva sulla Camera, in ispecie fra gli amici politici dell'onorevole proponente, correrebbe pericolo di incontrare molte e vivissime opposizioni.

Voci a sinistra. È vero! è vero!

Pescatore. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* La riforma del giurì, lo ripeto, importa una delle più gravi questioni che si possono suscitare e presentare al Parlamento; e dico che non si poteva per una misura secondaria compromettere la riforma di tale istituzione, la quale è una delle basi, uno dei perni di ogni civile e libero reggimento.

Il Ministero adunque rimosse l'idea di riformare per ora la legge sulla stampa per ciò che riflette la politica interna. Esso riconobbe che vi era una parte di tal legge che richiedeva una riforma, quella dell'organizzazione dei giurati; ma non veggendo l'urgenza di tale riforma, ha stimato più opportuno di rimandarla ad epoca più adatta alla discussione di una questione cotanto vitale. Fu perciò che ei si attenne unicamente a presentarvi provvedimenti circa gli effetti della nostra stampa per ciò che riflette l'estera politica. E qui, o signori, permettetemi che io mi spieghi colla medesima franchezza che adoperai

rispetto a ciò che riflette le nostre cose interne. *(Udite! udite!)* Il Ministero, se ha riconosciuto e riconosce che la stampa produce grandi benefizi per ciò che riguarda l'interna politica, dirò schiettamente non aver esso la stessa opinione per ciò che si riferisce alla politica estera. Io penso che la stampa possa giovare pochissimo quando prende a trattare questioni che non riflettono il paese, e ne dirò i motivi.

In primo luogo è molto difficile che si possano pienamente emendare gli abusi della stampa. Trattando infatti di avvenimenti che si compiono in lontananza, il pubblico non può correggere col proprio giudizio, coll'appreziazione dei fatti che cadono sotto i suoi occhi, le esagerazioni, gli errori in cui incorre la stampa.

In secondo luogo, la stampa, quando tratta della politica estera, non reca vantaggio a coloro cui vorrebbe giovare, ma sì invece loro nuoce.

Se essa prende a combattere i Governi stranieri, prende a propugnare la causa di una parte dei cittadini di un estero paese che essa reputa oppressa, probabilmente essa viene esclusa dallo Stato a cui si riferiscono le sue critiche; e quindi non può modificarvi le opinioni, non può portare un sollievo, un giovamento, una consolazione a coloro dei quali si fa a patrocinare la causa.

Ma mentre essa è esclusa dai caffè, dai gabinetti e dalle letture dei privati, questa stampa è letta dai Governi, e così da coloro contro di cui rivolge le sue accuse, e, diciamolo pure, le sue ingiurie ed i suoi oltraggi, i quali certo non producono altro effetto che d'irritarli maggiormente, e forse di aggravare la condizione di quegli stessi cui avrebbe voluto giovare.

Finalmente vi è ancora una considerazione gravissima che diversifica la stampa per ciò che riflette la politica interna da ciò che si riferisce alla politica estera.

Il giornalista, lo scrittore che attacca il Governo o uomini politici del suo paese, in parte fa sempre un atto di coraggio;

vi è sempre qualche pericolo per lui a suscitare le ostilità di uomini che sono più o meno potenti come i capi dei partiti politici.

Lo scrittore che schiettamente incontra questo pericolo riscatta sino ad un certo punto quanto talora vi è di eccessivo e di riprovevole nei suoi attacchi. Ma per contro l'uomo che, come diceva l'onorevole mio amico il presidente del Consiglio dei ministri, tranquillamente seduto e lontano dal pericolo prende a combattere un estero potentato che non lo può raggiungere, non mostra certamente coraggio, ma fa un atto di viltà *(Movimento)*; imperocchè quando si vilipende chi non si può vendicare, e non ha mezzo di chieder ragione dell'insulto, permettetemi che io il dica, tal atto non è di coraggio, ma è vergognoso.

Aggiugnete poi che gli abusi della stampa per ciò che concerne la politica estera hanno conseguenze gravissime internazionali.

Senza spingere le cose all'eccesso, senza dire che tale stampa possa esser sempre occasione di guerre, di rotture diplomatiche, non sarò tacciato di esagerazione se affermo che quando la stampa di uno Stato insulta di continuo i capi degli esteri Governi, crea in questi un sentimento di malevolenza rispetto alla nazione dove tali scritti son divulgati.

Noi, o signori, nelle condizioni presenti dell'Europa non abbiamo soltanto relazioni diplomatiche coi nostri vicini, ma trattiamo ogni giorno con essi un'infinità di interessi privati. Un gran numero dei nostri concittadini abitano nei vicini paesi. In Francia hannovi forse un 50 o 60 mila dei nostri connazionali i quali hanno un'infinità d'interessi ed hanno bisogno di invocare ad ogni piè sospinto l'intervento del proprio Governo presso quello del paese in cui hanno fermata la loro dimora.

Ora, o signori, se la stampa giunge a creare un sistema di animosità contro di noi, non credete voi che renderà molto più difficile l'intervento che il nostro Governo è chiamato ad eser-

citare ogni giorno nell'interesse dei proprii nostri concittadini? Credete voi che il nostro ambasciatore possa compiere facilmente al suo mandato quando deve presentarsi nei Ministeri per parlare in favore di qualche connazionale, se trova sullo scrittoio dei ministri la *Maga* od il *Fischietto?* Voi direte che io esagero; eppure posso accertarvi che nella pratica quello che ho avuto l'onore di esporvi è più volte accaduto. *(Sensazione)*

Dico adunque che, rispetto alla politica estera, la stampa può giovare non molto, può creare invece anche in circostanze ordinarie non lievi imbarazzi al Governo e produrre notevoli inconvenienti. Nelle circostanze poi straordinarie non vi è dubbio che la stampa, rispetto alla politica estera, possa avere effetti ancora più tristi. Dopo che gravi avvenimenti politici hanno suscitato fra i nostri vicini passioni ardentissime, se da noi si somministrasse a tali passioni esca ed alimento, certo non mancherebbesi d'eccitare nei nostri vicini sentimenti di apprensione prima e di ostilità quindi che potrebbero tosto o tardi tornarci funesti. Ma l'onorevole deputato Rattazzi ci diceva: noi abbiamo il diritto di stampare quello che vogliamo. Secondo le leggi internazionali, nessuno può impedire di usare, d'abusare in casa nostra della nostra libertà; noi abbiamo in ciò un diritto assoluto.

Io non lo contesto. Se tutte le questioni politiche si giudicassero innanzi ad un tribunale arbitrario, a quel tribunale che gli amici della pace invocano coi loro voti, l'argomento del deputato Rattazzi sarebbe ottimo; ma pur troppo finora le questioni politiche sono state risolte in assai piccola parte a ragione di diritto, ed in massima parte con ben diversi argomenti e per ben diversa ragione. Credo quindi che correremmo gran pericolo di vedere l'argomento dell'onorevole deputato d'Alessandria menato poco buono dalle grandi potenze europee. Il Ministero, convinto che, rispetto alla politica estera, la stampa non meritava tutti quei riguardi che meritare poteva per ciò che riflette la politica interna, convinto che essa poteva pro-

durre gravissimi inconvenienti, che questi inconvenienti sarebbero più sensibili nelle attuali circostanze, ha pensato essere il caso di dovere cercar modo di riformare gli abusi indicati. Egli è perciò che avendo rinunziato all'idea della riforma completa della legge sulla stampa, essendosi determinato di venire ad epoca più opportuna alla riforma dei giurati, entrò nella determinazione di proporvi di deferire ai tribunali ordinari la cognizione dei reati relativi alla politica estera.

Si dice che il Ministero così facendo ha mancato di rispetto ai giurati, ha mostrato la sua diffidenza per un'istituzione, la quale esso pure riconosce essere una delle basi del nostro sistema politico, una delle massime garanzie della nostra libertà. Il Ministero, o signori, pensa che nell'attuale ordinamento del giurì non ha mancato di rispetto, credendo che non fosse il tribunale il più competente per apprezzare i reati relativi alla politica estera.

Come è composto ora il nostro giurì, non essendovi una prima scelta, naturalmente vi ha tutta la probabilità che esso sia composto di persone di pochissima coltura, di cui la massima parte sapranno certo leggere e scrivere, ma non avranno certamente quel grado d'istruzione che debbesi attendere da uomini che hanno a portare un giudizio nella materia delicatissima della politica estera. Ora, persone che hanno poca coltura, se sono dotate di senso comune, possono essere giudici assai acconci per ciò che riflette la politica interna, possono essere i fedeli interpreti dell'opinione pubblica per le cose che riguardano l'interno del paese, ma confesserete, o signori, che sono molto poco adatte per apprezzare le conseguenze che un reato di stampa rispetto ai Governi esteri può avere sopra le cose del paese. Io credo quindi che, stante l'attuale composizione del giurì, era non solo opportuno, ma indispensabile il sottrarre ad essi la cognizione dei reati che riflettono le potenze estere, se vuolsi, come credo da tutti si voglia, che questi reati sieno veramente repressi.

Con quanto venni fin qui dicendo mi affido aver dato spiegazioni bastanti per far conoscere quali furono le intenzioni da cui fu guidato il Ministero nel presentare alla vostra sanzione questa legge. Non so se dopo ciò l'onorevole deputato Lanza si dichiari ancora poco soddisfatto, dacchè ei lamentava che il Ministero avesse fatto reticenze. Che il Ministero abbia ben fatto, io non pretendo farlo confèssare dall'onorevole deputato Lanza...

Lanza. Non lo posso.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*... ma credo di aver abbastanza spiegato quali furono i motivi della condotta del Ministero. Questo forse basterebbe per porre la Camera in grado di portare un giudizio sopra le sue proposizioni, o per lo meno per indurla a prendere in considerazione il progetto del Ministero. Tuttavia, prima di por fine a questo mio discorso, voglio ancora rispondere a qualche obbiezione che parecchi oratori hanno mosso contro il progetto del Ministero.

Quasi tutti gli oratori hanno opposto all'attuale progetto una specie di questione pregiudiziale stata sollevata in prima dall'onorevole deputato Tecchio. Essi hanno rappresentata questa proposta come una concessione poco dignitosa fatta alle estere potenze. A ciò io credo abbia pienamente risposto il mio onorevole amico, il presidente del Consiglio dei ministri, quando dichiarava che questa proposizione, buona o cattiva, uscì spontanea dal gabinetto dei ministri, e non venne suggerita da alcuna estera potenza.

Ed infatti, se le potenze alle quali forse facevano allusione gli onorevoli preopinanti, fossero state chiamate a dare dei consigli sopra riforme da farsi alla legge sulla stampa, io non credo che avrebbero proposto al Ministero questo progetto. Quello che è vero si è che fatta pubblica l'intenzione del Ministero di presentare il suo progetto alla Camera, la sua condotta venne approvata dagli uomini di Stato i quali presente-

mente in Europa sono stimati fra i più liberali. Posso dire, senza commettere un'indiscrezione, che la condotta nostra fu approvata da quell'uomo di Stato, la di cui uscita dal potere è stata lamentata da quanti hanno cara la causa della libertà. *(Sensazione)* Ma l'onorevole deputato Rattazzi andava più oltre dell'onorevole deputato Tecchio. Egli ci appuntava di aver mancato di dignità coll'aver accordato alle altre potenze quello che esse non accordavano a noi, non avendo stabilito una perfetta reciprocità in fatto di delitti sulla stampa. L'onorevole deputato Rattazzi avrebbe perfettamente ragione se si trattasse d'insulti temibili contro il Belgio, contro l'Inghilterra, o contro il Brasile; ma, in verità, parlando senza metafora, la legge non è diretta contro questi possibili insulti. Essa ha in mira d'impedire gli insulti, gli attacchi contro i capi di altre nazioni, non di quelle a cui accennava.

Ora, ciò essendo, rispetto a queste nazioni, io credo che, ove volessimo richiedere la reciprocità, non avremmo difficoltà ad ottenerla. Io son certo che se noi volessimo richiedere all'Austria la reciprocità in fatto di repressione per ciò che riflette i reati relativi ai capi degli esteri Governi, questa potenza ce la concederebbe immediatamente. Però non so se questo mezzo di custodire la dignità nazionale andrebbe molto a sangue all'onorevole deputato Rattazzi.

Io credo quindi di aver giustificato il progetto del Ministero da quegli appunti che gli facevano l'onorevole deputato Rattazzi ed alcuni altri i quali, ammettendo come una concessione oratoria che il progetto attuale non possa aver gravi inconvenienti e non porti una seria perturbazione nel nostro sistema politico, però lo guardavano con grave apprensione, perchè temono esso sia un primo passo nella via del regresso, un passo che può rendere molto più facili altri provvedimenti più repressivi e retrogradi; provvedimenti che l'onorevole Rattazzi non vuole apporre ad intenzione del Ministero di provocare, ma che teme possano essere provocati e mandati ad effetto da altri

uomini politici. Mi giovi far osservare che se il Ministero avesse creduto che fosse necessaria una legge più repressiva e che avesse temuto di non poterla far accettare dalla Camera, esso avrebbe ascoltato il consiglio del deputato Rattazzi, avrebbe soprasseduto e non avrebbe fatto nulla, nella convinzione che gli avvenimenti avrebbero fra poco dimostrata la necessità di prendere più efficaci provvedimenti.

Ma egli è appunto per evitare quella necessità e per allontanarne il pericolo che i ministri hanno creduto dover prendere l'iniziativa di una riforma, la cui utilità, a loro credere, era incontestabile.

L'onorevole deputato Rattazzi però dirà: è come precedente che io temo questo vostro provvedimento; è come precedente che potrà essere invocato non da voi, perchè credo alle vostre dichiarazioni, ma da altri i quali vorranno retrocedere.

A ciò io rispondo: o il provvedimento è buono, od è cattivo. Se il provvedimento è cattivo, forse il suo argomento può avere qualche valore; ma se, come il Ministero ne è convinto, l'attuale provvedimento è richiesto imperiosamente dalle circostanze, il suo argomento non mi commuove nè punto, nè poco. È l'argomento in senso inverso di cui si valgono e si sono valsi per tanti anni quei moderati che si oppongono ad ogni riforma e che ogni volta vengon dicendo: questo provvedimento sarebbe buono, confessiamo che la vostra riforma sarebbe utile, ma sarebbe un primo passo che ci potrebbe trarre chi sa dove. Così, a forza di non voler riformare, si arriva poi alla necessità di far rivoluzioni.

In senso inverso, quando un abuso diventa pericoloso, se non si vuol correggere per paura che ciò stabilisca un cattivo precedente, a forza di negare la riparazione si arriva poi ad un eccesso in senso inverso. Le riforme apportate opportunamente come le repressioni fatte a tempo allontanano le rivoluzioni e le controrivoluzioni.

Finalmente si è detto che questa legge violava i principii co-

stituzionali ed in certo modo lo Statuto. Il deputato Borella le si opponeva, se ben mi appongo, riferendosi al giuramento che abbiamo prestato allo Statuto. Io dichiaro altamente che professo un massimo rispetto per lo Statuto, e che crederei assai inopportuno il modificarne qualunque siasi disposizione; ma non credo che la legge sulla stampa ne faccia parte, poichè tal legge nè è tutt'affatto distinta, e ciò che di essa fa parte dello Statuto è il solo principio di libertà. Ove il principio di libertà contenuto nello Statuto fosse stato violato dalla legge attuale, in allora potrei ammettere coll'onorevole Borella che indirettamente si violerebbe lo Statuto; ma, o signori, io invocherò l'autorità se non dell'onorevole Borella, almeno di molti membri che siedono su quei banchi della Camera. *(Accennando alla sinistra)*

Se mal non mi appongo, io credo che l'onorevole Brofferio ha proposto una modificazione alla legge sulla stampa, od almeno ha manifestato l'intenzione di modificarla. Ora a siffatta proposizione nè l'onorevole deputato Borella, nè gli altri suoi amici politici opposero come questione pregiudiziale il giuramento prestato allo Statuto. Se in allora essi non si opposero in questo senso alla proposta Brofferio, che anzi vi fecero plauso, io non credo che possano valersi presentemente di tale argomento per combattere la proposta ministeriale.

Ma si va più oltre. Vi fu chi si servì di questa frase generica: *Si violano i principii.*

Qui, o signori, parlando con tutta schiettezza dirò che le grandi frasi, le grandi massime hanno più e più volte condotto gli Stati alla rovina. Io protesto di rispettare i grandi principii, e credo che non si debbano mai violare; ma bisogna distinguere tra i principii e la loro applicazione; e nella loro applicazione appunto bisogna prendere norma dai tempi e dalle circostanze.

Invocherò qui l'esempio delle nazioni che hanno saputo più delle altre fruire dei benefizi della libertà, e citerò l'Inghilterra.

Quante volte l'Inghilterra, la quale professò sempre un grandissimo rispetto pei principii e massime per quello della libertà individuale, quante volte, dico, essa non ha sospeso l'*habeas corpus!* E ancora ultimamente esso fu sospeso in Irlanda, e, se non erro, lo è tuttora in alcune provincie di quell'isola.

Ora, se a questo provvedimento si fosse ostato colla massima: *Non violare i principii*, non si sarebbe ristabilita la quiete in Irlanda, e quel paese sarebbe in preda all'anarchia, invece di formare l'invidia e l'ammirazione di tutte le altre nazioni di Europa.

Io rispetto la libertà della stampa; ho manifestato altamente la mia opinione intorno ad essa. Ciò nullameno non esito a dichiarare che potrebbe arrivare tal circostanza interna od esterna, in cui credessi necessario sospenderne momentaneamente l'esercizio. Se noi fossimo in preda alla guerra civile, se noi fossimo alla vigilia o all'indomani della guerra straniera, io non esiterei a credere che si dovrebbe per qualche tempo dimenticare il principio e sospendere in qualche parte almeno. la libertà della stampa. In tali casi penserei che la salute del paese dovrebbe prevalere ai grandi principii.

Finalmente risponderò ad un'ultima obbiezione che ci venne fatta, direi, più dai nostri amici che dai nostri avversari politici. *(Udite! udite!)*

Molte persone nel cercare di distogliere il Ministero dal presentare e dal sostenere questa legge gli venivano dicendo: voi perderete ogni particola di popolarità (so che non ne abbiamo molta da perdere, ma quel poco che abbiamo, ci dicevano, la perderete tutta), e, quel che è peggio, voi screditerete il Governo togliendo la fiducia che le popolazioni cominciavano ad avere in esso.

Io credo che questi rimproveri, dettati da sentimenti pei quali mi professo molto tenuto, siano molto esagerati, e non partano da un'esatta appreziazione dei fatti.

Io non nego che al primo annunzio di questa legge sulla

stampa siasi destata una certa commozione nel paese. Forse ciò è stato tratteggiato con colori un po' troppo vivi dall'onorevole relatore, il quale ha lasciato dominare la sua opinione più dalla sua immaginazione che dalla sua ragione. Voglio però credere che una qualche inquietudine sia nata nel paese; ma, o signori, dopo quanto è accaduto ed accade oggidì in Europa, dacchè questo progetto è stato presentato, io credo che il paese ha avuto campo a rassicurarsi e calmarsi almeno per ciò che riflette la legge sulla stampa.

Io penso che anche i meno accorti, i meno avveduti in politica hanno potuto convincersi che se il Ministero avesse avuto in animo una minima intenzione ostile alla libertà, non avrebbe presentato questo progetto, ma avrebbe fatto ben altra proposizione e preso qualche altro provvedimento.

Io stimo pertanto che ogni sentimento d'inquietudine a quest'ora siasi pienamente dileguato; ma quando nol fosse ancora del tutto, io non dubito che dopo votata la legge, pochi giorni, poche settimane basterebbero a farne scomparire ogni effetto, e far dimenticare persino questa discussione; giacchè, lo ripeto, gli avvenimenti che si succedono, gli interessi che sono in questione, sono di tanta e tale importanza che, a fronte di essi, questa questione è di un ordine così basso e circoscritto che non merita neppure di essere tenuta in considerazione.

Per ciò che riflette le persone dei ministri poi, debbo dichiarare che noi non siamo di coloro che si onorino della impopolarità. Sappiamo subirla, ma sicuramente non disprezziamo la popolarità; quella popolarità però che non sia l'effetto di una momentanea commozione, che non sia il risultato del favore, che si ottiene col blandire le passioni del giorno, col corteggiare i partiti i più ardenti; quella popolarità che, si può dire, è il giudizio che porta l'opinione pubblica sopra gli uomini politici, che è dedotta dalla condotta dell'intiera loro vita, da tutta la loro carriera. Di tale popolarità noi ne facciamo gran caso, ma noi non pensiamo che essa debba dipendere dall'at-

tuale progetto. Abbiamo già una vita politica abbastanza lunga onde avere il diritto e poter sperare di essere giudicati sul complesso dei nostri atti e non su quest'atto preso isolatamente.

Noi crediamo poi che gli avvenimenti, comunque siano, giustificheranno la nostra condotta e metteranno in piena luce i veri nostri sentimenti.

Quando poi queste nostre speranze non si realizzassero, e l'opinione pubblica dovesse portare sopra di noi un severo giudizio e ci condannasse a rinunziare per sempre ad ogni speranza di popolarità, noi di buon grado faremo il sacrifizio della medesima, la quale non ha mai avuto grande influenza sopra i nostri atti, nè impero sui nostri animi, checchè ne possano dire alcuni nostri colleghi che ci hanno più fiate rimproverati di difettare di coraggio civile e di blandire soverchiamente l'opinione popolare.

Io non mi lusingo con questo lungo discorso di avere distrutte tutte le prevenzioni contro il progetto di legge ministeriale e lascio al mio collega il ministro di grazia e giustizia la cura di tornare nella questione legale che io ho gelosamente evitata, sia perchè non son atto a trattarla, sia perchè altri deputati di me più abili si sono accinti a quest'impresa. Nulladimeno stimo di aver fornite sufficienti ragioni per indurre gli uomini che giudicano l'attuale questione, non puramente sotto l'aspetto legale, ma essenzialmente dal lato politico, a dare il loro voto favorevole al progetto del Ministero. Se non altro, porto fiducia che queste mie spiegazioni avranno convinto tutti i membri della Camera che le intenzioni del Ministero furono schiette e leali, e che esso nel fare tale proposta fu fedele ai principii di cui si mostrò sempre propugnatore in questo Parlamento.

Noi quindi aspetteremo con fiducia i vostri voti. Se essi ci saranno favorevoli, confidiamo che l'avvenire farà sparire in voi qualunque dubbiezza e timore che possa ancora annidare nei vostri animi.

Ove poi ci fossero avversi, noi lascieremmo questi posti facendo voti ardenti onde tale vostra determinazione non torni funesta non già ai principii conservatori che in ora non sono minacciati, ma bensì a quei principii d'indipendenza e di libertà, di cui, osiamo dirlo, non v'ha più ardente e più sincero fautore di noi. *(Vivi segni d'approvazione, e conversazioni su tutti i banchi)*

TERZO DISCORSO

(7 febbraio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io non sorgo certamente a rispondere al discorso che ha testè pronunziato l'onorevole deputato Cesare Balbo. Egli si è dichiarato apertamente in favore del progetto che stiamo ora discutendo, ha promesso a questa legge il suo voto, ed ha avvalorato questa sua dichiarazione con varii nuovi argomenti che, io spero, produrranno un ottimo effetto su quest'onorevole Consesso; sorgo solo per dare all'onorevole preopinante alcune spiegazioni che egli mi è sembrato desiderare e provocare, facendo allusione all'incidente dell'altro giorno.

Ieri l'altro l'onorevole deputato Menabrea, in un discorso grave, nel quale trattava non solo la materia in discussione, ma altresì i principii politici che debbono guidare la condotta del Governo, aveva sviluppato alcune proposizioni dalle quali il Ministero credette di dovere assolutamente discostarsi. Quando sopra questioni gravissime, questioni d'immediata applicazione, un uomo politico grave, un uomo politico che esercita una giusta influenza e pel suo ingegno e pei suoi antecedenti e per la posizione che occupa nella Camera, annunzia proposizioni alle quali il Ministero, che in un Governo parlamentare (si lasci che io lo dica) deve rappresentare anch'esso un partito politico, deve essere capo-fila d'un partito, alle quali, dico, il Ministero non crede di poter assentire, io penso essere stretto dovere del

Ministero stesso di dichiarare il suo dissenso, e questo io ho fatto rispondendo l'altro giorno all'onorevole deputato Menabrea. Se il dissenso fosse caduto sopra questioni semplicemente teoriche, o sopra questioni di remota applicazione, io certamente avrei sacrificato il sentimento che avrebbe potuto destare in me e ne'miei colleghi che siedono su questi banchi al desiderio di mantenerci saldo il partito della maggioranza; ma siccome, a mio avviso, le proposizioni dell'onorevole deputato Menabrea versavano sopra una questione importantissima e di prossima ed immediata applicazione, giudicai perciò essere mio debito di dover dichiarare, non solo a mio nome, ma anche dell'intero Gabinetto, il nostro assoluto dissenso da queste opinioni. *(Bene! Bravo!)*

Queste opinioni, dico, essendo state propugnate da un deputato che occupa nella Camera una posizione così importante, come l'onorevole deputato Menabrea, il Ministero non doveva, non poteva reputarle come opinioni individuali, ma come opinioni di una frazione della Camera, ed è perciò che io dichiarai, rispondendo al signor Menabrea, dovere con sommo mio dispiacere separarmi da lui e dai suoi amici politici.

Se l'onorevole conte Cesare Balbo crede doversi annoverare fra gli amici politici del deputato Menabrea, se crede doversi rendere solidario della dottrina, dei principii dal medesimo professati nel suo discorso, io lo lamenterò altamente...

Balbo. Domando la parola.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*... io lo lamenterò altamente, perchè sarebbe doloroso per me e pel Ministero il perdere l'appoggio che egli ci ha così lealmente, così francamente prestato; ma lo lamenterei più ancora, perchè mi sarebbe di sommo dolore il vedere Cesare Balbo, uno degli iniziatori della libertà italiana, dare la sua sanzione, la sua approvazione a dottrine che nella mia opinione possono essere fatali a questa stessa libertà. *(Vivi applausi da varii banchi e dalle gallerie)*

Ma mi permetta l'onorevole conte Balbo di allontanare da me questo timore e di fondare la mia speranza sulle parole che egli pronunziava testè. Nel principio del suo discorso egli faceva il meritato elogio del discorso del deputato Bon-Compagni, ed encomiava particolarmente le dottrine che con tanta eloquenza, con tanta sapienza, con tanta energia, sviluppava il deputato Bon-Compagni nella tornata di ieri. Ora io credo, e in ciò me ne appello a tutta la Camera, che il discorso del deputato Bon-Compagni è stato una piena, un'intera, un'assoluta confutazione delle dottrine del deputato Menabrea. *(Bravo! Benissimo!)* L'onorevole deputato Balbo ha pertanto la libertà della scelta; egli può annoverarsi fra gli amici politici del deputato Menabrea, e ritirarci quindi il suo appoggio; ma se, come io credo, egli rimarrà consentaneo alle sue parole, con cui ha dato la sua approvazione al discorso, alle dottrine del deputato Bon-Compagni, io spero che egli continuerà ad appoggiarci, ed egli può essere sicuro che quest'appoggio noi lo riceveremo sempre con rispetto, con riconoscenza, come quello di un uomo che ha tanti titoli alla venerazione, alla riconoscenza non solo della Camera, ma del Piemonte e dell'Italia. *(Vivi applausi)*

QUARTO DISCORSO
(7 febbraio)

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi credo in obbligo di dare ancora una spiegazione all'onorevole conte Balbo.

Egli finiva il suo discorso con dire che avea presentato una proposizione, ma non ho in verità capito qual sia questa proposizione.

Egli aveva dichiarato di essere l'amico del signor Menabrea. Se è l'amico personale del signor Menabrea, credo che lo sono anch'io, perchè le relazioni personali non debbono cambiare

nè punto nè poco per un dissenso politico; se è amico politico...

Balbo. Io sono amico politico del signor Menabrea quando coincido con lui...

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se per amici politici il signor deputato Balbo intende tutti coloro coi quali egli cade in alcune parti d'accordo, allora egli è l'amico politico di tutti. *(Ilarità generale)*

In questa Camera vi hanno dei punti di contatto in cui quasi tutti concordiamo.

Io chiamo amico politico colui che tiene la stessa condotta politica in una data circostanza, che manifesta le stesse opinioni che io professo. Ora in questa discussione due opinioni molto diverse si manifestarono, e nel modo con cui queste opinioni vennero espresse con molto ingegno e in un senso e nell'altro si manifestarono due tendenze politiche diverse: me ne appello a tutta la Camera. Una fu riassunta dall'onorevole deputato Menabrea, l'altra dal discorso dell'onorevole deputato Bon-Compagni; e mi pare che dopo tali premesse il poter rimanere assolutamente amico politico dell'uno e dell'altro, poter consentire interamente con queste due dottrine, sia cosa impossibile. Se il deputato Balbo giunge a sciogliere questo problema, sarà un titolo di più che egli avrà, una prova maggiore alla stima che gli professo.

QUINTO DISCORSO

(7 febbraio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Se l'incidente dell'altro giorno potrà avere delle conseguenze disgustose pel Ministero, avrà almeno un compenso pel paese, poichè procurerà alla Camera e al paese il piacere di udire più spesso la voce del signor Di Revel *(Ilarità)* (1).

(1) Accenna al discorso pronunziato nella tornata del 5 febbraio

Ma mi permetta l'onorevole conte Balbo di allontanare da me questo timore e di fondare la mia speranza sulle parole che egli pronunziava testè. Nel principio del suo discorso egli faceva il meritato elogio del discorso del deputato Bon-Compagni, ed encomiava particolarmente le dottrine che con tanta eloquenza, con tanta sapienza, con tanta energia, sviluppava il deputato Bon-Compagni nella tornata di ieri. Ora io credo, e in ciò me ne appello a tutta la Camera, che il discorso del deputato Bon-Compagni è stato una piena, un'intera, un'assoluta confutazione delle dottrine del deputato Menabrea. *(Bravo! Benissimo!)* L'onorevole deputato Balbo ha pertanto la libertà della scelta; egli può annoverarsi fra gli amici politici del deputato Menabrea, e ritirarci quindi il suo appoggio; ma se, come io credo, egli rimarrà consentaneo alle sue parole, con cui ha dato la sua approvazione al discorso, alle dottrine del deputato Bon-Compagni, io spero che egli continuerà ad appoggiarci, ed egli può essere sicuro che quest'appoggio noi lo riceveremo sempre con rispetto, con riconoscenza, come quello di un uomo che ha tanti titoli alla venerazione, alla riconoscenza non solo della Camera, ma del Piemonte e dell'Italia. *(Vivi applausi)*

QUARTO DISCORSO
(7 febbraio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi credo in obbligo di dare ancora una spiegazione all'onorevole conte Balbo.

Egli finiva il suo discorso con dire che avea presentato una proposizione, ma non ho in verità capito qual sia questa proposizione.

Egli aveva dichiarato di essere l'amico del signor Menabrea. Se è l'amico personale del signor Menabrea, credo che lo sono anch'io, perchè le relazioni personali non debbono cambiare

tere in disparte i dissentimenti sopra punti secondari, onde unirsi sul terreno della Costituzione, della libertà; ed io penso che su questo terreno la massima parte della Camera concorre, e forse anche l'onorevole conte di Revel, quando alcune questioni siano sciolte.

Egli faceva allusione alla politica di cui furono interpreti gli onorevoli membri ai quali erano rivolte le mie parole, e credeva perciò che fosse mancare ai principii che io professava nel 1848 l'aver accettato l'appoggio di quegli uomini politici. Ma io osservo all'onorevole conte di Revel che se nei paesi liberi, nel sistema costituzionale, fosse impossibile di accordarsi colle persone che in altre circostanze, in altri tempi erano nostri avversari politici, allora sarebbe impossibile costituire un partito. Se tal cosa fosse vera, io non avrei mai potuto nè sostenere il deputato Revel, nè il conte di Revel sostenere me, perchè ad onta che per quindici o venti anni di nostra vita abbiamo professato opinioni assolutamente diverse, essendo il signor conte di Revel seduto su questo banco io gli ho prestato l'appoggio il più sincero, il più leale, e qualche volta un appoggio non affatto inefficace, ed anche il conte di Revel ha prestato al Ministero attuale in molte circostanze un appoggio sincero e leale, e del quale sicuramente il Ministero ha tenuto gran conto. Chè se nella tornata di ieri l'altro mi sono valso di un aggettivo che fu forse male interpretato, cioè dell'aggettivo *debole*, parlando dell'appoggio prestato al Ministero dal signor Menabrea e dal suo partito, esso non esprimeva assolutamente la mia idea; col vocabolo *debole* io intendeva dire *mal fermo, instabile*, cioè appoggio che non si trova in tutte le circostanze, e l'onorevole conte di Revel non può trovare amara questa mia osservazione, poichè sopra molte questioni, e questioni gravissime, come sono le questioni di finanze, le questioni economiche, egli si è trovato in dissenso col Ministero, ed in particolare col ministro delle finanze, ed in quelle questioni, mi permetterà di rammentarglielo, ha manifestato la sua opinione in modo molto abile, ma

Egli, facendo allusione al discorso che l'altro giorno io pronunciava, diceva aver io ad un tempo fatto un divorzio e trattato un connubio...

Di Revel. Fatto, fatto.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. E fatto un connubio. *(Si ride)*

Io non so se l'onorevole Di Revel abbia meditato attentamente le parole che io pronunziava; da esse egli può certamente argomentare che io mi allontanava da certe persone, che individualmente io stimo ed onoro altamente, ma che mi paiono professare opinioni politiche che nelle circostanze attuali credo pericolose, e che invece io mi era avvicinato ad altre persone...

Valerio Lorenzo. Domando la parola su questo incidente.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*... colle quali mi sono trovato per molto tempo in opposizione. Ma nell'esporre questa dichiarazione ho forse fatto alcuna concessione di principii? Io mi rimetto alla lealtà dell'onorevole conte di Revel. Ho io nella tornata dell'altro giorno emesso qualche opinione, professato qualche principio che io non abbia egualmente professato nel 1850, nel 1849 e nel 1848?

L'onorevole Rattazzi, prendendo a parlare sul grave argomento della legge sulla stampa, disse che, in vista delle gravissime circostanze in cui versava il paese, credeva di dover dichiarare che, ove il Ministero non presentasse altra legge repressiva, egli si sarebbe creduto in obbligo di prestargli il suo appoggio.

Io credo che tali furono le parole del deputato Rattazzi, e siccome ho fede nella lealtà di quelle parole, e siccome non ho veduto che l'onorevole Rattazzi accompagnasse questa dichiarazione con alcuna riserva che la vincolasse a nessuna concessione d'opinione del Ministero, io ho stimato di dovere a nome mio ed a nome del Ministero accettare quest'appoggio, perchè credo che nelle attuali circostanze importa sommamente di met-

non possa tornare giovevole nè alla libertà, nè al sistema costituzionale, nè alle nostre istituzioni.

Signori, l'Europa, una gran parte di essa almeno, tiene gli occhi rivolti su di noi. Ora penso che daremo prova di sapienza civile se non protrarremo più oltre questa discussione. Nel modo con cui essa procedette finora, credo, come già ebbi occasione di dichiararlo, che onora altamente il nostro Parlamento, ma penso altresì che se si prolungasse soverchiamente, noi perderemmo gran parte del beneficio che da questa questione deve risultare. Credo poi che, chiudendosi la discussione generale, gli onorevoli oratori ancora inscritti avranno campo di manifestare la loro opinione sugli articoli del Ministero e della Commissione, se l'uno o l'altro vengono in discussione. Inviterei quindi la Camera come deputato, e non come ministro (e questo mio invito vorrei fosse accolto come una preghiera), nell'interesse di tutti i partiti del nostro Parlamento, di non protrarre ancora a lunedì la discussione generale.

SETTIMO DISCORSO

(7 febbraio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Je ne crois pas devoir attendre plus longtemps pour déclarer au nom du Ministère que je suis obligé de repousser la proposition de l'honorable préopinant (1).

Je combattrai cette proposition, non pas avec les arguments dont je me suis servi dans mon premier discours pour soutenir le projet de loi présenté par le Ministère; je la combattrai, au

(1) Risponde al deputato Bastian, il quale all'articolo unico del progetto del Ministero di cui nella nota a pag. 325 aveva proposto di surrogare il seguente articolo:

« Tout article de discussion politique, philosophique ou religieuse inséré dans un journal devra être signé par son auteur, sous peine d'une amende de 500 francs pour la première contravention, de 1000 francs en cas de récidive.

« Toute fausse signature sera punie d'une amende de 1000 francs et de six mois de prison, tant contre l'auteur de la fausse signature que contre l'auteur de l'article et l'éditeur responsable.

anche molto ostile, se non contro il Ministero, almeno contro il ministro delle finanze.

Dopo tutte queste spiegazioni io credo poter asserire che nell'opinione espressa nel discorso dell'altro giorno non vi fu per parte del Ministero cambiamento di politica; ma il Ministero è rimasto sul terreno sul quale ha fermato la sua politica, sul terreno della libertà, sul terreno della prudenza, della moderazione, ma anche su quello del ragionato progresso. Se sopra questo terreno alcuni onorevoli membri di questa Camera si sono mossi ad incontrarlo, ad essi egli ha stesa la mano, e sarà lieto di stringere con essi una sincera alleanza: ma questa non sarà mai fatta con sacrifizi dei principii di cui si è fatto interprete da quasi tre anni.

Non è vero, come diceva l'onorevole deputato Menabrea, che il Ministero abbia rivolta la sua prora verso altri lidi. Esso non fece alcuna manovra di quella specie: egli vuol camminare nella direzione della prora, e non in quella della poppa. *(Ilarità, e vivi segni d'approvazione)*

SESTO DISCORSO

(7 febbraio).

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Non è mio costume intervenire nelle questioni che si sollevano intorno alla chiusura di una discussione; perocchè penso che in generale il Ministero deve lasciare piena ed assoluta libertà a tutti gli oratori di esprimere la loro opinione. Tuttavolta non posso a meno di porre sotto gli occhi della Camera che questa discussione dura da cinque giorni, e che oggi essendo sabato, ove non si votasse la chiusura della discussione generale, si ripiglierebbe nella settimana ventura quasi sullo stesso terreno dove ci lascieremo questa sera. Ora, mi permetta la Camera di esprimere francamente la mia opinione.

Io stimo che questa discussione, ove si prolungasse di tanto,

juste, si l'on prenait une pareille mesure, de la prendre en vue d'une seule catégorie de journaux.

Messieurs, soyons francs, si la presse réactionnaire commet des abus, la presse révolutionnaire en commet tout autant; je crois qu'aux excès de l'*Echo du Mont-Blanc* l'on peut opposer ceux de la *Maga*, de la *Strega*.

Comme j'ai aussi l'inappréciable bonheur de voir que les journaux de ce parti veulent bien s'occuper de moi et que toutes les fois qu'il y a dans quelques numéros des articles, qui me regardent, les journalistes rédacteurs ou gérants ont l'extrême obligeance de me l'envoyer gratuitement, j'ai tellement eu l'occasion de remarquer la facilité avec laquelle on me déchire, ou me calomnie dans les deux partis extrêmes, que je serais fort embarrassé si je devais accorder la palme de l'injure à l'un, ou à l'autre. *(Viva ilarità)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati l'11 febbraio 1852 in occasione delle interpellanze del deputato Di Revel al ministro delle finanze per la presentazione di alcuni documenti (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi duole di dovermi opporre alla proposta dell'onorevole conte di Revel. Ciò però credo di poter fare tanto più francamente, che non esito a dichiarare che, ove la Camera

(1) Il deputato Di Revel aveva presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il ministro delle finanze a deporre con qualche sollecitudine sul banco della Presidenza i documenti infra specificati, passa all'ordine del giorno. »

I documenti cui accennava l'ordine del giorno erano:

« 1° Specchio sommario del prodotto del prestito obbligatorio portato dal decreto reale 7 settembre 1848 con indicazione delle somme versate sino al 1° dicembre stesso anno, e di quelle introitate da tale epoca sino al 1° aprile 1849, e finalmente di quelle rimaste ad esigersi a quest'ultima data;

contraire (ce qui étonnera sans doute l'honorable préopinant, ainsi que ses amis politiques) au nom de la liberté de la presse. *(Bravo!)*

Je ne crois pas qu'il existe de mesure plus contraire aux intérêts de la liberté de la presse, de mesure qui ait davantage pour effet de diminuer l'action utile de la presse que celle que vient de proposer l'honorable préopinant

Cette mesure tend à diminuer de beaucoup l'importance des journaux, elle tend à réduire les journaux à être l'expression d'opinions individuelles, au lieu d'être, ce qu'ils sont aujourd'hui, les organes d'un parti, les organes des grands principes. *(Segni di adesione a sinistra)*

Je crois, je le répète, qu'il n'y a pas de mesure plus contraire, plus funeste à la véritable liberté. En effet, messieurs, j'invoquerai l'exemple (puisque cet exemple a été invoqué par différents orateurs qui siégent sur les bancs de cette Chambre) de deux grandes nations européennes, la France et l'Angleterre.

Quand l'Assemblée française a voulu restreindre la liberté de la presse, elle n'a pas trouvé de moyen plus efficace que celui qui vient d'être proposé par l'honorable monsieur Bastian. En Angleterre, une loi semblable, non-seulement n'a jamais été adoptée, mais elle n'a même jamais été proposée. Et vous voyez cependant, messieurs, qu'en Angleterre la presse a acquis un degré d'importance que la presse française n'a jamais pu atteindre.

Les raisons que je viens d'exposer suffiront pour justifier mon argumentation aux yeux de la Chambre, et pour la décider à voter contre la question préjudicielle soulevée par l'honorable préopinant. Je n'entrerai pas dans la discussion des arguments qu'il a fait valoir à l'appui de sa proposition; je n'aime pas plus que lui la presse dont il a parlé, et j'ai pour cela d'aussi bonnes raisons que lui, car je crois qu'elle ne ménage pas plus ma personne que celles de l'honorable préopinant et de ses amis politiques; mais je dirai seulement que je crois qu'il serait in-

juste, si l'on prenait une pareille mesure, de la prendre en vue d'une seule catégorie de journaux.

Messieurs, soyons francs, si la presse réactionnaire commet des abus, la presse révolutionnaire en commet tout autant; je crois qu'aux excès de l'*Echo du Mont-Blanc* l'on peut opposer ceux de la *Maga*, de la *Strega*.

Comme j'ai aussi l'inappréciable bonheur de voir que les journaux de ce parti veulent bien s'occuper de moi et que toutes les fois qu'il y a dans quelques numéros des articles, qui me regardent, les journalistes rédacteurs ou gérants ont l'extrême obligeance de me l'envoyer gratuitement, j'ai tellement eu l'occasion de remarquer la facilité avec laquelle on me déchire, on me calomnie dans les deux partis extrêmes, que je serais fort embarrassé si je devais accorder la palme de l'injure à l'un, ou à l'autre. *(Viva ilarità)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati l'11 febbraio 1852 in occasione delle interpellanze del deputato Di Revel al ministro delle finanze per la presentazione di alcuni documenti (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Mi duole di dovermi opporre alla proposta dell'onorevole conte di Revel. Ciò però credo di poter fare tanto più francamente, che non esito a dichiarare che, ove la Camera

(1) Il deputato Di Revel aveva presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il ministro delle finanze a deporre con qualche sollecitudine sul banco della Presidenza i documenti infra specificati, passa all'ordine del giorno. »

I documenti cui accennava l'ordine del giorno erano:

« 1° Specchio sommario del prodotto del prestito obbligatorio portato dal decreto reale 7 settembre 1848 con indicazione delle somme versate sino al 1° dicembre stesso anno, e di quelle introitate da tale epoca sino al 1° aprile 1849, e finalmente di quelle rimaste ad esigersi a quest'ultima data;

riconoscesse che sull'amministrazione del conte di Revel deve pesare una grave responsabilità, stimerei dovere in certa parte dividere siffatta responsabilità.

E per vero, mentre il conte di Revel reggeva le finanze, io aveva già l'onore di far parte di questa Camera e di occuparmi specialmente delle questioni finanziarie, sostenendo sempre apertamente ed anche, dirò, con certo calore tutti i provvedimenti da esso proposti, cosicchè per una parte minima sì, ma per una parte certamente, mi credo solidario della sua politica finanziaria. Io non esito quindi a dire che dall'inchiesta domandata deve necessariamente risultare la giustificazione del conte di Revel. Ciò non ostante penso dover persistere nella mia opposizione, perchè reputo la domanda fatta non necessaria ed inopportuna.

La reputo non necessaria, perchè sono sottoposti al giudizio di questa Camera gli spogli del 1848 e del 1849, i quali sono in certo modo la storia finanziaria di questi due esercizi.

Il signor conte di Revel potrà osservare che, siccome lo spoglio abbraccia tutto l'anno finanziario che dura 18 mesi, non si può da esso dedurre in modo preciso, assoluto, lo stato delle finanze ad una determinata epoca dell'anno. Io non sarò per contestare questo, ma credo che, se si vuole constatare la condizione delle finanze ad un'epoca qualunque dell'anno, lo spoglio presenta elementi indispensabili, dei quali è necessario tener conto. Chè se altri documenti, altri particolari fossero necessari per chiarire maggiormente i risultati di tale spoglio e

« 2° Distinta delle rendite del debito pubblico autorizzate ad alienarsi colla legge 18 luglio 1848 rimaste invendute al 1° dicembre 1848 ed al 1° aprile 1849, unitavi l'indicazione della quantità di esse che si trovasse in deposito alle stesse epoche presso la Banca di Genova;

« 3° Situazioni mensili al 1° dicembre 1848 ed al 1° aprile 1849 delle tesorerie generali e di aziende, delle tesorerie provinciali del continente, tanto per i fondi dell'erario che per quelli delle provincie e comuni in deposito, delle casse del debito pubblico, degli esattori delle contribuzioni dirette, dei cassieri dell'esercito, degli insinuatori, ricevitori demaniali e conservatori d'ipoteche, dei ricevitori principali delle dogane e cassieri delle medesime, banchieri, magazzinieri di sale e tabacchi, e dei principali contabili dell'amministrazione delle poste. »

determinare lo stato delle cose in una data epoca dell'anno, penso che la Commissione incaricata di esaminare lo spoglio medesimo ha diritto di rivolgersi al ministro delle finanze e di richiederlo di tutti quei dati che può credere necessari al suo intento. Io sono dunque d'avviso che, ove la Camera, ove la Commissione, ove il conte di Revel desiderino un'inchiesta formale sull'amministrazione delle nostre finanze nel 1848 e nel 1849, essa deve avere per base gli spogli di quei due anni.

Male farebbero conoscere alla Camera le nostre condizioni finanziarie i soli dati richiesti dall'onorevole conte di Revel. Egli è evidente, come ben notava l'onorevole deputato Tecchio, che, onde conoscere lo stato delle finanze all'epoca in cui l'onorevole conte di Revel si dimetteva dal potere, non basta la conoscenza dell'attivo, ma è pure necessaria quella del passivo. Per questo, lo ripeto, si richiede l'esame di tutti i dati che sono raccolti negli spogli degli anni finanziari.

Se quindi la Camera giudicasse essere necessario ed opportuno che l'inchiesta sull'amministrazione delle nostre finanze si estendesse non solo al complesso dell'esercizio di questi due anni, ma avesse anche per iscopo l'esame della gestione finanziaria dei varii ministri che in codesti due anni fortunosi si succedettero al potere, io credo che essa dovrebbe essere commessa alla Commissione del bilancio che ha l'incarico di esaminare gli spogli.

Un'inchiesta fatta sopra i dati accennati dall'onorevole conte di Revel ed anche coll'aggiunta, se si vuole, di quelli menzionati dall'onorevole deputato Tecchio, sarebbe, lo dichiaro altamente, un'inchiesta incompleta, ove non avesse per base gli spogli che ho presentati alla Camera.

Se quindi la Camera volesse assecondare la domanda dell'onorevole conte di Revel, io crederei più opportuno che essa, o con un ordine del giorno, od in quell'altro modo che sarebbe riputato più opportuno, incaricasse la Commissione a cui incombe il dovere di esaminare i predetti spogli, di portare il

suo esame non solo sul complesso dei conti presentati, ma altresì sulla gestione finanziaria dei varii Ministeri che ressero la cosa pubblica nel 1848 e nel 1849.

Mi pare con queste poche parole di aver sufficientemente dimostrato non essere necessaria la domanda dell'onorevole conte di Revel, e che, ove venisse ad essere accolta, non raggiungerebbe lo scopo che mi pare essersi egli prefisso.

Dopo aver spiegato come questa domanda non è necessaria, mi sia or lecito il dichiarare altamente che io non la reputo opportuna.

L'onorevole conte di Revel, con quel nobile coraggio che lo distingue, ha francamente manifestata qual era la sua intenzione. Egli vorrebbe provocare un'inchiesta finanziaria sopra la sua amministrazione; vorrebbe rimuovere da sè ogni responsabilità degli eventi che si succedettero dopo il suo ritiro dal potere. Io credo che tale sia l'intenzione del conte di Revel, o, quando tale non fosse, tale penso che sarebbe la conseguenza inevitabile della sua proposizione. Ora, o signori, io stimo che non si richieda molta fatica per dimostrare alla Camera quanto inopportuna sarebbe per riescire siffatta inchiesta.

Diffatti, quando la Camera decretasse che tale inchiesta avesse a farsi sopra l'amministrazione delle finanze e si avesse a determinare quale parte questa abbia esercitata e sulle sorti della guerra e quindi sulle sorti politiche del paese, giustizia vorrebbe che alcuno degli uomini politici che ebbero parte in questi avvenimenti, facendo istanza perchè si estenda l'inchiesta stessa alla parte politica, ed alla parte diplomatica, e alla parte militare, ciò egualmente venisse ammesso, giacchè è impossibile il dividere la risponsabilità di questi gravissimi eventi. Ove la Camera volesse intraprendere l'ardua e dolorosa impresa di assegnare a ciascuno la responsabilità che deve sopportare di questi fatti, avrebbe ad esaminarne il complesso e non soltanto una parte.

Ora, signori, io vi chieggo se sia opportuno l'entrare in que-

sta via, io vi chieggo quali possano essere i risultati di tale inchiesta e quali vantaggi ne possano ritrarre il Parlamento ed il paese. Gli avvenimenti dolorosi del 1848 e del 1849 sono oramai nel dominio della storia e noi non possiamo ripararvi; solo, sì, possiamo far in modo che le conseguenze riescano meno dolorose, ed io credo che questa inchiesta, invece di rimediare alle conseguenze che si fanno ancora sentire, le aggraverebbe maggiormente.

Egli è impossibile che, ove la Camera entri in questa via, non si suscitino delle discussioni vivissime, le quali, anzichè un carattere generale, avranno un carattere personale.

Il mio collega, il ministro degli affari esteri (1), prendendo la parola nella tornata a cui faceva allusione l'onorevole deputato Di Revel, invitava tutti i membri dei varii partiti della Camera a tirare un velo sopra codesti luttuosi avvenimenti, li invitava, in nome della concordia, nell'interesse del paese, nell'interesse medesimo di tutti gli uomini politici; giacchè, egli diceva, ed in ciò io mi associo pienamente alle sue parole, che per gli avvenimenti dolorosi del 1849, in proporzioni diverse, ma certamente in proporzioni che colpiscono tutti, non vi era uomo politico che non avesse qualche rimprovero a farsi, qualche parte di responsabilità da assumere.

Io non esito a ripetere questa dichiarazione ed a confessare che riconosco ancor io d'aver commesso non pochi errori e dover attribuirmi una parte, sebbene minima, della responsabilità di quegli eventi.

L'onorevole conte di Revel dichiarava che egli era sempre stato contrario alla guerra del 1849. Io confesso che tale dichiarazione mi ha stupito non poco. Mentre egli era ministro, io era deputato ministeriale, ministerialissimo; io era amico politico dei ministri, e di alcuni di essi era anche amico personale fin dall'infanzia. Ora posso asserire sull'onor mio che i ministri, quando mi parlavano come ad amico politico, e

(1) Il cavaliere Massimo d'Azeglio.

quando mi parlavano come ad amico personale, il mio rimpianto amico Pietro di Santa Rosa ed il generale La Marmora mi manifestarono sempre il pensiero fermo di riprendere le ostilità e di ricominciare la guerra. Io non credo che su questo punto il signor conte di Revel potesse essere in dissenso assoluto coi suoi colleghi; perchè, ove ciò fosse stato, confesso che sarei stato indotto in grave errore, e dichiaro che, ove avessi creduto che le opinioni del Ministero, di cui faceva parte l'onorevole conte di Revel, fossero state tali da evitare ad ogni costo la guerra, esso non avrebbe avuto il mio appoggio.

Da questa confessione la Camera ben vede come la responsabilità degli eventi debba essere divisa da quasi tutti i membri di questo Consesso. Io domando ancora, o signori, qual vantaggio potrà ricavare e il paese e il Parlamento da questa inchiesta provocata dal signor conte di Revel sopra le cause che hanno prodotto i disastri del 1849? Questa mozione venne già fatta in questa Camera e nel Senato; io mi vi opposi nel passato, io mi vi oppongo ancora presentemente.

Nell'anno scorso l'onorevole deputato D'Aviernoz faceva una proposta che in definitiva è precisamente quella del signor conte di Revel. Il Ministero vi si opponeva e la Camera non l'accoglieva. All'onorevole membro poi del Senato che faceva un'analoga domanda io rispondeva coll'invito di attendere la discussione degli spogli del 1848 e del 1849 per sollevare una discussione sull'amministrazione finanziaria di quei due esercizi, ed esso accedeva volonteroso alla mia proposta.

Io prego quindi per quanto so e posso l'onorevole conte di Revel a ritirare la sua proposta. Questo mio invito non è certamente dettato da spirito di parte, e lo prova la dichiarazione che ho fatta in principio del mio discorso e che qui ripeto, che, cioè, se il signor Di Revel fosse censurato per la sua amministrazione finanziaria negli ultimi mesi del 1848, io crederei dover dividere con lui la massima parte delle censure che gli venissero fatte. Io credo la sua politica finanziaria degna di

lode e non di biasimo; ma appunto perchè ho questo intimo convincimento, lo invito a nome dell'interesse del paese e delle nostre istituzioni a non suscitare nel Parlamento un seme di divisione e di agitazione di passioni politiche.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze.* Poichè parmi che il conte di Revel non intende di rispondere, credo mio dovere di riprendere la parola per ribattere le osservazioni degli oratori che presero a combattere le mie.

L'onorevole deputato Valerio si maravigliava che dopo di aver dichiarato che io mi riconosceva in parte solidario della amministrazione finanziaria del conte di Revel, o, per dir meglio, della sua politica finanziaria, perchè nell'amministrazione del Ministero del 1848 io non ebbi alcuna parte, si maravigliava, dico, che io respingessi la proposizione d'inchiesta e credeva che dopo le sue osservazioni io avrei cessato dal farvi opposizione. Io credo invece mio dovere di persistere, quando anche dovesse da questa mia persistenza riuscire qualche interpretazione a me meno favorevole. Essendo convinto che la proposta dell'onorevole conte di Revel debba avere conseguenze funeste, io antepongo di gran lunga il bene del paese al mio amor proprio.

Ed i discorsi degli onorevoli preopinanti Valerio e Mellana provano la verità del mio assunto, come cioè sia impossibile il dividere l'inchiesta finanziaria dall'inchiesta sopra il complesso degli eventi che hanno avuto influenza sui disastri del 1849. Quindi la Camera può misurare tutta la gravità della questione che si dibatte.

Qui non si tratta della produzione di alcuni documenti finanziari, si tratta di decidere se si abbia da instituire una formale inchiesta sopra gli uomini ed i fatti del 1848 e del 1849.

Si è parlato in favore dell'inchiesta mettendo innanzi l'interesse della verità e la necessità di stabilire meglio la riputazione di tutti gli uomini politici che hanno avuto parte all'andamento della cosa pubblica. Qui ripeterò il già detto e dal ministro degli esteri e da me. Io credo, cioè, che da questa inchiesta tutti gli uomini politici che seggono in questa Camera ne riescirebbero alquanto rimpiccioliti, e più di quello che per avventura non sono attualmente... *(Sensazione)*

Valerio Lorenzo. E non ci sarebbe male.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Se questo sia utile, vantaggioso e confacente al decoro del paese e del Parlamento, io ne lascio giudice la Camera. Essa può decidere se sia conveniente che nelle attuali circostanze gli uomini che seggono in questo Parlamento abbiano a scapitare nella loro riputazione.

Persuaso quindi che questo non debba riescire utile nè ai membri di questa Camera, nè alle istituzioni parlamentari, io debbo persistere nella mia proposizione.

Mi rincresce d'essermi per un momento assentato dalla Camera mentre parlava il signor Mantelli.

Egli osservava in principio...

Mantelli. Io dissi che le parole pronunziate dal signor ministro hanno elevato il dubbio che egli abbia voluto esonerare il signor conte di Revel dalla censura del signor deputato Rattazzi, facendola ricadere sopra questo stesso onorevole membro del Parlamento.

Cavour, *ministro di marina, di agricoltura e commercio, e delle finanze*. Io non ho pronunziato alcuna parola di censura contro il signor Rattazzi. Ho detto semplicemente che il conte di Revel essendo ministro, io sosteneva la sua politica finanziaria, perchè la credeva buona; e come la credeva tale in allora, persisto ancora attualmente in tale opinione.

Io non ho portato parole di biasimo nè contro il signor Rattazzi, nè contro i suoi colleghi; io porto opinione che essi

hanno commesso degli errori, come ne hanno commesso tutti gli uomini che hanno preso parte alle cose pubbliche e politiche, e mi astengo quindi dal dare un'assolutoria o un voto di biasimo. Io mi sono associato alla politica finanziaria del conte di Revel, ed in ciò non ho detto nulla di nuovo, perchè la difesi non solo coi miei voti, ma anche colle mie parole, che forse la Camera avrà dimenticato, ma che si possono riscontrare nei rendiconti di quel tempo.

Conchiuderò col pregare la Camera a farsi ben a riflettere sulle circostanze attuali del nostro paese e dell'intera Europa; a prendere in considerazione gli attacchi, le accuse che contro il sistema parlamentare s'innalzano in quasi tutti i paesi che ne circondano: ed a considerare se la discussione che si potrebbe sollevare non darebbe ansa ai nostri nemici e forza per combatterci più vivamente, e se non darebbe peso alle critiche che si fanno al sistema che felicemente abbiamo preservato dopo i disastri di Novara. *(Sensazione)*

Io invito quindi la Camera ad astenersi dall'ammettere questa domanda, ma quando la maggioranza la volesse accogliere, farei istanza perchè fosse deposta, come già propose l'onorevole Mantelli, al banco della Presidenza, onde venga sottoposta al preventivo esame degli uffizi, essendo mio avviso che nessun voto potrebbe avere maggiore importanza di quello che stiamo per dare, e che quindi sarebbe contrario allo spirito del nostro regolamento non solo, ma delle nostre istituzioni il pronunziarlo senza il preventivo esame negli uffizi.

Voto quindi per l'ordine del giorno puro e semplice, e subordinatamente, cioè ove fosse respinto, voto perchè la proposta del signor conte di Revel (1) sia formolata e trasmessa agli uffizi.

(1) Veggasi la nota al discorso precedente a pag. 360

Discorso pronunziato al Senato del regno nella tornata del 14 febbraio 1852 in occasione della discussione del bilancio della marina per il 1852.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Io credo di poter accettare il consiglio (1) datomi dal senatore Alberto La Marmora, e che fu ampliato dall'illustre senatore Plana: e non riuscirà difficile il porlo ad esecuzione perchè nel collegio di marina vi ha un professore destinato alla direzione delle specule, ed un altro delle cose di nautica, intelligentissimo, il quale riempie l'ufficio di vice-direttore. Io credo adunque che si potrà facilmente mandare ad effetto l'indicato suggerimento. Inoltre io mi riservo di far studiare quale sia il metodo più opportuno per ottenere lo scopo che gli onorevoli preopinanti si propongono di raggiungere.

In ordine poi al secondo consiglio dato dall'onorevole senatore La Marmora, quello cioè di far preparare delle carte delle nostre coste, cioè dei portolani, dirò ch'io l'accolgo molto volontieri, ma che non potrò mandarlo ad effetto così facilmente poichè l'impresa che egli ci consiglia trarrebbe seco, se non ingentissime, certamente non poche spese.

Riconosco l'utilità d'aver carte perfette, ma non bisogna dimenticare che abbiamo già un *Portolano* di tutte le nostre coste, il quale sicuramente può lasciare a desiderare qualche cosa, ma che nullameno è stato compilato da un illustre membro di questo Consesso, e che finora ha giovato assai a tutti i navigatori: voglio fare allusione al *Portolano* dell'ammiraglio Albini. Sicuramente l'ammiraglio Albini non avendo avuto i sussidi che in ora si possono avere, e che hanno avuto gl'ingegneri ed i navigatori delle altre nazioni, non ha potuto fare un'opera perfettissima come quelle che esistono per molte altre nazioni;

(1) Quello di adottare il sistema in uso a Londra relativamente al segnale per regolare gli orologi di marina.

ciò non di meno posso assicurare il Senato che, se si tien conto dei mezzi che aveva a sua disposizione, si avrà argomento grandissimo per dire che l'opera dell'illustre ammiraglio è altamente lodevole. Diffatti noi vediamo che con questo *Portolano* la nostra marina, sì militare che mercantile, ha potuto navigare sulle nostre coste senza che si abbiano a lamentare molti sinistri.

Per una parte poi delle nostre coste noi abbiamo già il lavoro steso dal Governo francese, il quale ha fatto prendere i piani dalle coste di Tolone sino a Genova, lavoro che credo compiuto; ora si sta lavorando per istudiare le coste da Livorno fino a Genova: ed io credo che si possa trarre profitto da questo lavoro, essendo esso affidato a due distintissimi ingegneri nautici.

Comunque sia, io mi farò un dovere di studiare la questione, di affidarne l'incarico ad una Commissione, ed io spero che l'onorevole preopinante, dopo essermi stato cortese de' suoi consigli, mi sarà pure cortese della sua cooperazione, e vorrà anche aiutarmi a risolvere il problema nel senso il più perfetto ed anche economico.

Discorsi pronunziati al Senato del regno nella tornata del 17 febbraio 1852 nella discussione del progetto di legge per una ritenuta e tassa sugli stipendi degl'impiegati civili.

PRIMO DISCORSO.

Cavour. *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Di Pamparato, prendendo occasione dalla discussione dell'attuale legge, ha in certo modo eccitato il Ministero a sciogliere alcuni dubbi a cui può dar luogo l'applicazione della legge sulla tassa delle professioni ed arti liberali.

In primo luogo egli osservava come questa legge si fosse interpretata in senso che essa colpisca tutti gli impiegati d'amministrazione privata, e quindi anche gli impiegati della Lista

civile. In ciò l'onorevole preopinante ha ragione. Il ministro delle finanze, chiamato ad applicare e quindi ad interpretare i punti dubbiosi della legge, credette (non ho la legge sotto gli occhi, ma penso sia l'articolo 3 o 4) doversi comprendere tutti coloro che ritraevano lucro dalle loro opere personali, e quindi emanò istruzioni nello spirito che venne dall'onorevole preopinante indicato. Tuttavolta essendosi sollevati gravi dubbi intorno a questo punto, i quali vennero riprodotti nel seno dell'altra Camera, ed essendosi manifestate opinioni assolutamente contrarie per parte di autorevolissime persone, il Ministero ha creduto più opportuno di sospendere l'applicazione di quella legge per ciò che riguarda le persone a cui accennava. Anzi nella Camera elettiva dichiarò che avrebbe fatto argomento di suo studio la questione in discorso, e che quindi avrebbe nella prossima sessione sottoposta alle deliberazioni del Parlamento la soluzione dei dubbi insorti.

Finchè questa soluzione non abbia avuto luogo per mezzo di una deliberazione legislativa, e che non sia emanata dai tre poteri dello Stato, il Ministero sospenderà di certo ogni azione contro quanto riflette le persone indicate; quindi l'onorevole preopinante può accogliere la certezza che nessuno dei suoi dipendenti (1) sarà pregiudicato, e così può sospendere dal promuovere in questa circostanza la soluzione degli accennati dubbi.

In secondo luogo osservava aver egli visto con dispiacere che tanto il progetto del Ministero, quanto quello della Commissione non avessero fatta un'esclusione in favore delle pensioni della Real Casa e degli antichi impiegati della Lista civile stati trasferiti sul bilancio dello Stato.

Egli avvisa che per la natura speciale di queste pensioni le medesime dovessero esonerarsi dalla proposta ritenenza. Io in verità non potrei acconsentire in questa opinione. Egli è evidente che la parte della legge concernente le pensioni non è al-

(1) Il senatore Di Pamparato era sovr'intendente generale della Lista civile.

tro che una tassa sul reddito, alla quale debbono concorrere tutti quelli che ritraggono il loro reddito dai bilanci dello Stato, e non vedrei perchè gli antichi impiegati della Lista civile avessero motivo particolare per venire esentati da questa tassa.

Finalmente egli moveva un dubbio, non intorno all'applicazione di questa legge, ma intorno a quella della legge sopra i cumuli. Avrebbe desiderato che nella legge testè votata dal Parlamento fosse stato indicato che essa non si applicava alle pensioni dell'antica Corte. Io credo che questo non era necessario, posciachè l'anno scorso tanto nella discussione della legge di cui questa non è che una modificazione, quanto nella discussione del bilancio per le spese generali, fu dichiarato dal Ministero e dal relatore, e, se la memoria non mi falla, anche da alcun altro membro della Camera, che le disposizioni sui cumuli non si applicavano a queste pensioni, appunto per i motivi indicati dall'onorevole preopinante, perchè queste pensioni, quantunque fossero nel bilancio, dovevano ancora essere considerate come a carico della Lista civile. Io credo quindi, dopo questa dichiarazione, che l'onorevole preopinante non insisterà onde aggiungere un articolo a questa legge.

Per altra parte egli avrà avuto campo di persuadersi che questa legge non fu mai applicata: ove il Parlamento non avesse dato alla legge sui cumuli l'interpretazione cui ho avuto l'onore di accennare, evidentemente avrebbe la medesima dovuto essere applicata alla fine del mese di luglio, eppure tutti i pensionati in quella categoria vennero finora sempre pagati. Se si fosse applicata la legge dei cumuli io credo che i nove decimi di quella categoria sarebbero stati soppressi, perchè quasi tutte le persone ivi comprese godono o di stipendi o di altre pensioni. Io spero che queste spiegazioni renderanno soddisfatto l'onorevole preopinante.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole senatore Di Castagnetto crede dover combattere tanto il progetto ministeriale, quanto quello dell'ufficio centrale, e si fonda per ciò sulla massima delle considerazioni, su quella che deve fare più senso su questa Assemblea deliberante, cioè essere la legge attuale in diretta opposizione collo Statuto. Egli ricordava come in altra circostanza credette dover respingere varie proposte finanziarie, perchè in esse vi scorgeva il principio della progressività, il quale è condannato dall'articolo dello Statuto che dichiara che i pesi debbono essere sopportati in proporzione degli averi. Io ho già avuto campo di osservare all'onorevole preopinante che se egli non credesse poter votare nessuna imposta che non fosse strettamente conforme a quell'articolo dello Statuto, egli avrebbe dovuto votare, e forse votò contro l'intero bilancio attivo; poichè io credo che non vi sia una sola imposta che si possa dire strettamente proporzionale.

Infatti, l'imposta diretta non è proporzionale: tutti conoscono quanto sia imperfetta la ripartizione di essa, quante anomalie si ravvisino non solo tra provincie e provincie, ma tra comuni e comuni e tra proprietari dello stesso comune: dunque l'imposta diretta non si può dire rigorosamente proporzionale, e perciò l'onorevole preopinante deve votare e voterà sempre contro l'imposta diretta.

Egualmente quasi tutte le imposte indirette non sono proporzionali, non sono in ragione degli averi. Io credo che se si potesse fare il riparto esatto di esse e specialmente dell'imposta sul tabacco, sul sale, e di quella delle gabelle, si vedrebbe che vengono a gravitare in una proporzione ben diversa dagli averi dei vari contribuenti.

Dunque l'onorevole preopinante deve votare, e voterà sempre contro le imposte indirette. *(Ilarità)*

Seguendo l'esame del bilancio attivo io vorrei a dimostrare che se si volesse applicare rigorosamente questo sistema, per una parte lodevolissimo, ma che credo eccessivo, in favore del mantenimento dell'applicazione alla lettera dello Statuto, non vi sarebbe più bilancio possibile: nullameno io riconosco che il principio proclamato dallo Statuto deve essere presente agli occhi del legislatore, e che questi deve far sì che questo principio domini nelle sue proposte.

Io opino però che la presente legge, massime come venne emendata dalla Commissione, lungi dal violare la disposizione dello Statuto, non è che un'applicazione rigorosa di questa disposizione stessa, e che ove si volesse invece adottare il sistema che l'onorevole preopinante lodava in principio, ma che condannava sul fine del suo discorso, cioè di una ritenenza unica, si andrebbe appunto incontro a quella disposizione dello Statuto che prescrive la proporzionalità dell'imposta.

Esaminerò quindi il principio dell'uffizio centrale, principio che io non esito a riconoscere superiore a quello che aveva informato il primo progetto ministeriale, il principio cioè di stabilire una ritenenza progressiva sugli stipendi. Io dico che questa ritenenza allo scopo di costituire un fondo per le pensioni è assolutamente conforme al principio dello Statuto, a quello cioè della proporzionalità. Diffatti io credo che sia questa una verità matematica (e me ne appello all'autorità degli illustri geometri e matematici che seggono in questa Camera): lo Stato, considerando la ritenenza come fondo di pensioni, e operandola per quindi somministrare ai suoi impiegati delle pensioni, agisce in certa qual guisa come le società di assicurazione che ricevono un premio annuo, per quindi ad un tempo determinato sempre servire pel rimanente della vita del somministrante una rendita vitalizia; lo Stato, ripeto, si può sino ad un certo punto considerare come una compagnia assicuratrice; ma secondo la

legge che governa le pensioni e quella che veramente verrà sancita nel Parlamento, la pensione che equivale alla rendita vitalizia non viene liquidata e calcolata sulla media della ritenzione, o in altro modo sulla media dei premi pagati dal funzionario, cioè dall'assicurato, ma viene calcolata sulla media degli ultimi anni, vale a dire sul *maximum* dello stipendio; quindi, se gli impiegati corrispondessero sempre in proporzione aliquota, si troverebbero godere di una pensione, cioè di una rendita vitalizia molto maggiore di quella che dovrebbe corrispondere alla media delle loro ritenenze, alla media dei premi che hanno pagato. Per lo che, se vuolsi che la ritenenza sia in proporzione esatta dello stipendio, in allora la pensione non deve essere liquidata sopra la media dei tre ultimi anni, cioè sulla media del *maximum* del premio, ma dev'essere liquidata sulla media dei premi che sono stati pagati; invece se si vuole che la pensione sia liquidata sul *maximum* del premio pagato, è necessario che il premio cresca in ragione dell'importanza dello stipendio sul quale è ragguagliata. Come dissi, io credo questa una verità matematica, io credo che si potrebbe trovare una forma algebrica la quale determinerebbe la legge che deve regolare l'aumento del premio a ragione della legge su cui vengono le pensioni liquidate.

Quindi, siccome ho riconosciuto colla Commissione che il principio della ritenenza progressiva era assolutamente conforme a quello sancito dallo Statuto, e tendeva ad un tempo a stabilire una norma più facilmente applicabile, più regolare, io mi sono accostato al suo sistema, rinunziando a quello che era già stato dal Ministero propugnato in un altro recinto.

Dopo avere purgato il sistema dell'uffizio centrale dal principio della progressività, non avrò difficoltà a provare l'opportunità di questa disposizione.

L'onorevole preopinante, dopo aver dichiarato che egli lodava il pensiero di estendere le ritenenze a tutti gli impiegati, terminava il suo discorso condannando qualunque disposizione

che tendesse a diminuire i proventi, gli stipendi degli impiegati medesimi. Mi pare che in ciò vi sia una qualche contraddizione; ma forse egli non voleva alludere che a quella parte delle ritenenze che come tassa è in ora proposta.

Io credo, o signori, che quando lo Stato per ineluttabili necessità è costretto a rivolgersi a tutte le classi dei cittadini, onde ottenere da essi un soccorso per le spese dello Stato, possa altresì rivolgersi alla classe numerosa degl'impiegati, e chiedere loro un proporzionato sacrifizio.

Io non veggo perchè quando si chiamano a concorrere tutti coloro che esercitano industrie e professioni ed arti liberali, quando si aumentano o si propone di aumentare le gravezze che colpiscono i proprietari e capitalisti, io non veggo perchè non si chiederebbe pure da questa classe di cittadini un qualche sacrifizio. Gl'impiegati, non meno degli altri cittadini, hanno un interesse al ben essere delle finanze dello Stato, direi quasi che per loro più degli altri quest'interesse è maggiore.

Io so che mi si oppone che i risultati di questa legge non corrispondono ai sacrifizi che impone alle persone colpite; che il risultato che ne spera il Ministero non è tale da poter contrabbilanciare gl'inconvenienti ch'essa porterà; che questa legge diminuirà lo zelo degl'impiegati, e che quindi si perderà da un lato in minor lavoro quello che si guadagnerà dall'altro.

Io, o signori, ho una molto migliore opinione degli impiegati. Io credo che questi sentono i bisogni del tesoro, e che l'immensa maggioranza si sottoporrà senza mormorare a questo sacrifizio che da loro viene richiesto. Io penso poi che i capi delle amministrazioni saprebbero reprimere ed impedire i cattivi effetti che si vogliono presagire da questa disposizione.

Ma, o signori, io non sono d'avviso che nell'esaminare questa legge si abbia soltanto da tener conto del suo effetto diretto ed immediato, dell'utile cioè che deve produrre al tesoro, ma si debba altresì tener conto dell'effetto morale.

Voi avete votato testè il bilancio tanto attivo quanto passivo;

voi quindi avete potuto scorgere quanta fosse ancora la differenza fra l'uno e l'altro, quanto fosse il disavanzo al quale bisogna in qualche modo provvedere.

Ora, o signori, io ho l'intima convinzione che non si possa a questo disavanzo provvedere con sole economie: forse sarà possibile, ma non è opera possibile per le nostre forze. Se vi sono finanzieri che credano di poter ristabilire l'equilibrio col sistema delle economie, noi siamo pronti a cedere loro il posto, e ad aiutarli, per quanto sarà possibile, in quest'ardua impresa; ma in tutta coscienza noi non lo crediamo possibile, e giudichiamo quindi essere necessario lo stabilire nuove gravezze.

Noi adempiremo al doloroso dovere di venire a dimandarvi la sanzione di nuove leggi di finanza; ma, o signori, onde poter chiedere al paese questi nuovi sacrifizi, onde poter colpire nuove classi di contribuenti, noi riconosciamo la necessità di far precedere una misura che colpisca pure gli impiegati dello Stato.

A torto o a ragione, si pensa che gli impiegati siano soverchi in numero, e ch'essi partecipino troppo largamente delle spese dello Stato.

È mio avviso che in ciò vi sia molta esagerazione; il numero degli impiegati è soverchio; ma questa non è colpa degli impiegati, bensì degli ordinamenti vigenti, degli avvenimenti, i quali ne hanno successivamente accresciuto il numero.

Comunque sia, esiste nel paese un'opinione non troppo favorevole agli impiegati, e se noi volessimo imporre nuove gravezze, senza prima avervi fatto concorrere i medesimi, io penso che queste sarebbero molto più male accolte. Dico dunque che questa legge è di un'importanza massima, non tanto per i suoi effetti immediati, non tanto per la somma che deve far entrare nelle casse pubbliche, quanto perchè è un mezzo necessario, una misura preventiva onde potere metter mano ad altre disposizioni finanziarie.

Tantochè io non esito a dichiarare al Senato che ove questo progetto fosse respinto, ove esso con un voto dichiarasse non

credere che gli impiegati debbano nelle attuali emergenze concorrere in nessuna proporzione ai pesi straordinari dello Stato, io non avrei il coraggio di proporre nuove gravezze ad altre classi di cittadini forse meno fortunate degli impiegati; di farle sottostare a nuovi pesi per contribuire ai bisogni dello Stato.

Io prego quindi il Senato per quanto so e posso a voler accogliere la presente legge, la quale fu, oso dirlo, migliorata dalla Commissione, e la quale sarà una prova maggiore dell'alto senno, del patriottismo di questo illustre Consesso.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*. Mi duole di dover combattere la proposta dell'onorevole preopinante (1), giacchè anche io sento quanto sia grave questa legge per quegli impiegati il cui stipendio non eccede le lire 1000: ma tuttavia io crederei che l'adozione dell'emendamento proposto potrebbe avere funeste conseguenze. Diffatti, nella legge sulle pensioni io credo non sia venuto in mente a nessuno, una volta stabilito il principio della ritenenza, considerata come semplice ritenenza e non come tassa, di esonerare chicchessia dalla medesima. Se noi diamo uno sguardo alle amministrazioni il cui sistema della ritenenza è applicato da molti e molti anni, noi vediamo non esservi eccezione di sorta a favore di alcuno degli impiegati il cui stipendio è al disotto di lire 1000. I numerosissimi impiegati dell'azienda delle gabelle e di quella delle finanze soggiaciono alla ritenenza del 2 1/2 per 100, ed io non vedo perchè questo principio essendo applicato a due amministrazioni non si estenderebbe a tutte le altre. E qui invoco l'appoggio dell'onorevole conte di Castagnetto, così tenero della proporzionalità e dell'uniformità dell'applicazione della tassa *(Risa)*; ma forse l'onorevole senatore Di Pol-

(1) La proposta del senatore Di Pollone perchè fossero esenti dalla ritenuta e tassa gli stipendi inferiori a lire 1000

lone osserverà, come osservava il conte di Castagnetto, che egli non allude che a quella parte che ha carattere di tassa; e in allora egli vede quanto piccolissimo sollievo la sua proposizione sarebbe per arrecare alla classe degli impiegati cui egli tanto s'interessa.

Diffatti non si tratterebbe che di ridurre la tassa al 1/2 per cento all'anno. Il 1/2 per 100 all'anno sopra 1000 lire dà cinque lire, ed io non credo che una così lieve differenza possa mutare la condizione di qualunque impiegato; perciò non vedo motivo di variare la economia del sistema dalla Commissione introdotto.

Chiedeva quindi l'onorevole preopinante che la legge andasse in esecuzione soltanto al 1° di luglio. In verità niuno è che non riconosca quanto siano urgenti i bisogni delle finanze, e se vi è possibilità di procurar loro delle risorse immediate, non è certo opportuno di rimandarle di tre mesi. È vero che la legge dovrà essere sottoposta di nuovo alla Camera elettiva; ma io nutro lusinga che essa potrà prenderla ad esame nei primi giorni della prossima sessione; è una questione che fu già da essa studiata e che non può dar luogo nè a gravi difficoltà, nè a lunghe discussioni: quindi vi è motivo di supporre che nel corso del mese di maggio questa legge verrà approvata. Quando poi questa speranza non potesse attuarsi, quando per motivi che non prevedo, la discussione venisse protratta a mesi successivi, in allora il Parlamento avrà sempre tempo di modificare l'articolo che determina l'epoca in cui dovrà essere posta in esecuzione.

Finalmente l'onorevole preopinante vorrebbe che la legge attuale non avesse effetto se non fino a tutto il 1853. Io gli farò osservare che ove l'esecuzione di questa legge fosse protratta di sei mesi, chiederei nello stesso tempo che l'epoca nella quale dovrà cessare di aver effetto fosse del pari protratta di egual numero di mesi.

Tuttavia io non esito a dare la preferenza al progetto dell'uf-

fizio centrale, cioè all'alinea dell'articolo primo, il quale, mentre stabilisce che una parte della ritenenza debba considerarsi come una sopratassa temporaria, lascia che tanto la sovratassa quanto il tempo durante il quale questa dovrà esistere, vengano determinati nella legge sulle pensioni che dovrà venire fra breve in discussione.

Io quindi, senza oppormi risolutamente, e senza trovare gravissimi inconvenienti alla proposta dell'onorevole preopinante, non esito a dire che io darei la preferenza alla redazione dell'uffizio centrale.

Discorsi pronunziati al Senato del regno nella tornata del 20 febbraio 1852 nella discussione di una petizione contro i decreti reali del 30 ottobre 1851 e 11 gennaio 1852 che privavano la *Compagnia di San Paolo* di Torino del possesso e dell'amministrazione de' suoi beni e delle sue opere di beneficenza.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* Signori senatori, dopo la discussione che da tre giorni continua con tanto sfoggio di erudizione e d'eloquenza, sarebbe da parte mia atto di presunzione, se io volessi ancora trattare la questione di legalità e di costituzionalità, che è già stata svolta così luminosamente da ambe le parti; ma siccome parecchi oratori, ed in ispecie uno di essi, che meritamente gode di grande autorità in questo Consesso, il maresciallo Della Torre, ha creduto alle considerazioni legali e costituzionali aggiungere delle considerazioni politiche, io credo mio debito venire, a nome del Ministero, ad esaminare e discutere la questione della *Compagnia di San Paolo* dal lato politico.

Il Ministero non ha celato che nel procedere alle riforme dell'amministrazione di *San Paolo* egli era mosso non solo da con-

siderazioni economiche ed amministrative, ma altresì da considerazioni politiche. Infatti il ministro dell'interno, sia nella relazione ch'egli sottopose al Re, come nelle discussioni che ebbero luogo nel Parlamento, non esitò a dichiarare che il potere esecutivo non credeva che gli ordinamenti di *San Paolo* fossero conformi allo spirito dei tempi, fossero in armonia colle nostre istituzioni; queste considerazioni furono appuntate da vari oratori, ed in ispecie dall'onorevole maresciallo, come accusazioni vaghe, come accusazioni senza fondamento, e finalmente come di quegli argomenti di cui i partiti sogliono valersi quando vogliono colpire e distrurre i loro avversari politici.

Ora, o signori, credo mio debito di provarvi che queste osservazioni non sono nè vaghe, nè senza fondamento, ma che anzi hanno un senso preciso per chiunque voglia con ispirito d'imparzialità prenderle ad esame.

Ma qui, prima di tutto, mi giova avvertire che io non intendo parlare della questione di *San Paolo* nè come società privata, nè come società religiosa; io intendo trattare della società di *San Paolo* come amministratrice di un immenso patrimonio, del più largo patrimonio dei poveri di questa città. Sotto questo aspetto, o signori, io credo poter asserire essere la *Società di San Paolo* una pubblica amministrazione.

Ebbene, o signori, io dico che questa pubblica amministrazione non era quale i tempi la richiedono, quale lo richiede lo scopo della sua istituzione medesima. Nè qui crediate che io voglia far l'esame dello spirito che animasse i singoli membri e la Compagnia in complesso. Io rispetto altamente tutte le opinioni; io credo che il Governo non debbe ricercare quali siano quelle che professano i semplici cittadini; onde è che nel mio esame io faccio astrazione dalle opinioni religiose e politiche che la Compagnia e i singoli membri di essa volessero professare; ma io dico che l'istituzione della Compagnia non corrispondeva più ai bisogni dei tempi, non corrispondeva più allo scopo per cui era stata ordinata, non vi corrispondeva più perchè

i suoi statuti, fatti or sono alcuni secoli, si trovavano per molte parti contrari alle massime che reggono tutte le nuove Società, tutte le nuove Compagnie. Io non credo mio debito sottoporre alle vostre considerazioni questi statuti, poichè ciò mi trarrebbe troppo in lungo, e sarebbe d'altronde soverchio, perchè posso addurvi una ragione che basta da sè onde dimostrare non essere più la *Società di San Paolo*, come corpo pubblico amministratore, in armonia colle nostre nuove istituzioni. Questa ragione la desumo dalla composizione stessa della Compagnia, dal modo col quale questa Compagnia veniva a rinnovarsi.

Diffatti, o signori, voi sapete che per essere ascritti nella *Compagnia di San Paolo* bisognava essere dalla stessa accettato: quindi ciò vuol dire che la Compagnia era un corpo che si riproduceva da sè medesimo, un corpo nel quale non aveva veruna influenza nè il principio elettivo, nè quello d'autorità rappresentato dal potere centrale.

Questa istituzione essendo stata creata da parecchi secoli addietro, i suoi fondatori adottarono un sistema che corrispondeva perfettamente ai bisogni dei tempi che correvano, e che era anche il migliore fra i praticabili. Nei tempi del dominio assoluto questo modo di ricomporre le società era molto lodevole, poichè forse era il solo che valesse ad assicurare l'indipendenza delle società dal predominio del potere assoluto.

Io quindi, lungi dal fare biasimo alla Società di questi ordinamenti, ne faccio argomento di lode: ma i tempi sono cambiati; ma il progresso civile ci ha dimostrato come si possa e si debba nelle pubbliche amministrazioni introdurre accanto al principio dell'autorita quello di libertà per mezzo dell'elezione. Questo cambiamento venne operato nei nostri ordini politici in virtù dello Statuto; questo cambiamento non sarebbe però veramente profittevole se non si operasse altresì e negli ordini civili ed in quelli amministrativi.

Io credo che questa sia una conseguenza necessaria del principio che lo Statuto hà consecrato: la libertà riposerebbe sopra

basi poco salde se non avesse applicazione e stanza che nei poteri centrali. Onde la libertà riposi veramente sopra basi ferme è necessario che tutti gli ordini dello Stato siano informati da quello spirito, da quei principii che li collegano. Ed in vero, il principio che lo Statuto consecrava negli ordini civili la legge municipale lo consecrò nell'amministrazione comunale, lo consecrò pure in quella provinciale e divisionale, e credo che sia debito del Governo di andarlo via via applicando anche alle grandi amministrazioni pubbliche che hanno per iscopo d'amministrare le pie e caritatevoli istituzioni.

Io credo quindi di poter dire che il Ministero non è stato animato nè da spirito di parte, nè da spirito di ostilità contro gl'individui o l'istituzione quando annunziava il divisamento di riformare l'amministrazione di *San Paolo*, ma che egli aveva solo per iscopo d'introdurre anche in essa i principii che debbono reggere tutte le civili ed amministrative nostre istituzioni.

Forse alcuno di voi, convinto da questi argomenti, cesserà dall'appuntare il Governo d'aver agito con passione, d'aver ceduto allo spirito di parte; ma si opporrà da esso che ad una riforma, che poteva essere utile ed opportuna, ostava da un lato il diritto di proprietà, dall'altro il rispetto che si meritano le volontà dei testatori, alla liberalità dei quali è dovuto il patrimonio di *San Paolo*.

Io non tratterei la questione di proprietà per non rientrare nella questione legale, dalla quale ho dichiarato dovermi astenere, se per incarico del mio collega ed amico il ministro dell'interno io non dovessi compiere alcune spiegazioni che egli dava ieri intorno a questo punto, e che venivano contestate da uno degli onorevoli membri della Commissione, il signor De Cardenas.

Per dimostrare che il Ministero non aveva in questa circostanza violato il diritto di proprietà, il ministro dell'interno ricordava la riforma apportata dal magnanimo Re Carlo Alberto nell'amministrazione del manicomio, stata per molti anni affi-

data alla *Confraternita del S^mo Sudario.* L'onorevole conte De Cardenas avendo posto in dubbio l'esattezza della citazione del ministro dell'interno, egli ha dovuto raccogliere e portare i documenti che aveva già raccolti, e quindi dare al Senato una breve spiegazione su questo punto, la quale riuscirà, io credo, molto utile, e gioverà a chiarire il punto in discussione.

Il Re Carlo Alberto avendo riconosciuto che l'amministrazione del manicomio affidata fin dal 1785 alla *Confraternita del S^mo Sudario* richiedeva una radicale riforma, nominava nel dì 6 aprile 1836 una Commissione incaricata di preparare un regolamento per riformare quest'amministrazione. Questa Commissione compieva il suo obbligo, e sottometteva al ministro dell'interno un progetto di regolamento, in virtù del quale l'amministrazione avrebbe cessato di essere affidata alla *Confraternita del S^mo Sudario,* la quale doveva conservare solo l'intervento in essa per mezzo del suo priore.

Il ministro dell'interno comunicava alla Confraternita questo progetto di regolamento; la Confraternita si riuniva e protestava in modo formale e solenne contro il progetto ministeriale in un *ordinato* del 6 aprile 1837.

In quest'*ordinato* la *Confraternita del S^mo Sudario* ragionava ad un dipresso come ragiona adesso la *Compagnia di San Paolo* quando si presentò al vostro cospetto. Diffatti i congregati dichiaravano:

« Art. 2. La Direzione da S. M. destinata per l'amministrazione del regio ospedale, dietro al disposto del regolamento approvato col biglietto 21 marzo 1785, non aveva altra incumbenza che quella di mera amministrazione rispetto ai mentecatti ricoverati e dell'economico dell'azienda dell'opera; del rimanente la Confraternita proprietaria immediata di tutto il patrimonio, fondatrice ed amministratrice in titolo dell'opera, disponeva dei suoi redditi che convertiva a benefizio del pio stabilimento e a mantenimento della Chiesa ed incremento del culto divino; ed in questa continua versione de' suoi redditi a pro dell'opera

consistevano essenzialmente le sue relazioni colla Direzione colla quale ne aveva altre di un genere secondario. »

Il Senato vede come la Confraternita poneva in campo, il diritto di proprietà, e diffatti terminava con questa protesta:

« 11. In fine la regia Confraternita, ritenute le sovra fatte considerazioni delibera:

« 1° Non essere in grado di prestare il suo consentimento alla comunicatale particola del progetto di regolamento per l'amministrazione del regio ricovero dei pazzarelli lesiva dei suoi diritti, ed in ispecie della sua proprietà. »

Questa protesta era fatta addì 6 aprile del 1837; pochi giorni dopo il ministro dell'interno provocava dal Re un decreto che dava solenne approvazione al progetto di riforma, ed in questo decreto si leggono fra le altre cose queste parole, le quali io credo che senza essere accusato di soverchia severità ed ingiustizia si potrebbero benissimo applicare alla *Compagnia di San Paolo.*

Dice la relazione al Re sottoscritta in allora dal ministro dell'interno il conte di Pralormo:

« L'amministrazione dell'ospedale concessa dal Re Vittorio Amedeo II alla Confraternita fondatrice era già da lungo tempo riconosciuta insufficiente; essendosi a poco a poco scemato il primiero concorso degli uomini colti a quelle associazioni religiose, dacchè in alcune fra esse prevalse colle sole esterne pratiche uno spirito di corpo troppo esclusivo, fu forza scegliere i direttori fuori della medesima, e per servire al di lei decoro ascriverveli come fratelli. Giova presentemente che il Sovrano ripigli illimitata la facoltà di nominarli, scegliendoli fra i sudditi più illuminati, senza far loro un dovere di acquistare perciò come membri di confraternita una qualità ed un nome alla cui partecipazione molti sarebbero renitenti. »

Qui prosegue il ministro (facendo l'elogio della Confraternita, ciò che prova che anche allora nel ministro dell'interno non

vi era uno spirito nè di parte, nè di ostilità contro la Confraternita medesima):

« Ma se la condizione delle cose e delle opinioni esige che si tolga alla Confraternita anche quella sola apparenza che le restava di cooperare al maneggio del ricovero da lei eretto, la verità però dei fatti che la proclama benemerita dell'umanità per questa fondazione non permette che se ne cancelli la memoria, o se ne dissimuli la gratitudine. Quindi il pensiero di conservare il di lei priore (persona tra le più distinte del pio consorzio) fra i membri della nuova direzione.

« La di lui presenza richiamerà sempre le cure ed i generosi sforzi di quella Compagnia per secondare il desiderio manifestatole dal suo Re sul ritiro dei mentecatti. »

Voi vedete, o signori, come nel tempo del Re Carlo Alberto venisse sciolta una questione assolutamente, interamente identica a quella che vi occupa.

Nessuno qui potrà accusare il Governo di quei tempi di non sentire abbastanza il rispetto per la proprietà, oppure di non avere tutti quei riguardi che le religiose istituzioni si meritano. La riforma quindi che il Re Carlo Alberto ha creduto poter operare, e contro la quale nessuna voce si alzò, nè in allora, nè in poi, il Ministero attuale crede ugualmente poterla fare. In allora soltanto ad una corporazione riconosciuta su basi analoghe alla *Compagnia di San Paolo* si sostituiva una direzione nominata dal potere centrale: in ora si vorrebbe all'amministrazione di *San Paolo* non sostituire una nuova amministrazione derivata interamente dall'elezione, ma unirvi in parte il principio elettivo per dargli nuova vita e maggior forza.

Purgata la riforma dalla taccia di violare il diritto di proprietà, mi rimane ancora a dimostrare come essa...

De Cardenas. Domando la parola sull'incidente.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze*... come essa riforma non sia contraria alla volontà dei testatori.

Prima di tutto, o signori, io credo che sia necessario di ben intendersi sopra la facoltà di testare. Nessuno più di me rispetta questa facoltà, riconosce come questa si colleghi strettamente col diritto di proprietà. Ma evidentemente questa facoltà ha dei limiti, e nessuna legislazione ha riconosciuto a chicchessia il potere di disporre dei proprii averi, non solo immediatamente all'occasione della sua morte, ma di vincolarne l'uso per tempo indefinito.

È cosa conosciuta da tutti che nelle istituzioni fatte per testamento le applicazioni possono essere dal Governo modificate in vista dell'interesse generale; ed invero questo principio è talmente acconsentito, che ha già ricevuto, dopo che è in vigore lo Statuto, una solenne sanzione: sanzione alla quale voi vi siete associati quando l'anno scorso voi deste la vostra approvazione alla legge presentata dall'egregio mio amico il senatore Siccardi per l'abolizione dei fedecommessi e delle commende. Io dico quindi che le disposizioni testamentarie possono venire modificate nell'interesse generale pubblico, ma che solo si devono osservare due condizioni: la prima di rispettare quelli che hanno già acquistati dei diritti, la seconda di fare le riforme nell'interesse generale.

Ora io credo che nel decreto reale queste condizioni erano severamente osservate. Prima di tutto io credo che coloro i quali erano gl'investiti dei frutti del patrimonio di *San Paolo* erano i poveri; quindi il progetto ministeriale non distogliendo nemmeno un centesimo da questa destinazione non violava la volontà dei testatori; in secondo luogo, siccome vi ho dimostrato che le riforme amministrative avevano per iscopo di migliorare quest'amministrazione, egli è evidente che invece di andare contro alle intenzioni dei fondatori, si favorivano le medesime; ed infatti io non esito a dire che la riforma del Ministero è una nuova consacrazione della volontà dei testatori rettamente interpretata.

Qual era infatti lo scopo dei testatori? Io credo che nessuno

vorrà sostenere che i testatori, nel legare i loro averi in tutto od in parte alla Compagnia, avessero in mira di dare ad una società qualunque un mezzo d'influenza politica o religiosa mercè larghe elemosine da distribuire; io crederei fare ingiuria all'onorevole Compagnia se ciò si sostenesse; io penso che lo scopo unico dei testatori fosse il maggior bene dei poveri. Quando i testatori istituivano questi legati non si conosceva miglior mezzo d'amministrazione pubblica che quello che era stato adottato dalla Società, ed era naturale che alla *Società di San Paolo* affidassero la cura di distribuire le loro elemosine; ma poichè il progresso dei tempi ha provato che si poteva introdurre utilmente nelle pubbliche amministrazioni un altro principio che non quello delle proprie riproduzioni, si poteva introdurre con vantaggio il principio dell'elezione, è probabile che, ove i testatori fossero in ora chiamati ad istituire il legato, avrebbero dato la preferenza ad un sistema che l'esperienza dei tempi ha dimostrato migliore dell'antico vigente. Io mi credo quindi in diritto di asseverare che la riforma dal Ministero operata aveva per iscopo di rendere più efficace, più proficua l'intenzione dei testatori, e che quindi è un'ingiustizia l'accusa di aver mancato di rispetto verso la medesima.

Io credo di aver compito alla prima parte del mio assunto coll'aver fatto considerare al Senato quali erano le considerazioni politiche che avevano guidato il Ministero in questa circostanza, ed avervi dimostrato che in ciò egli non aveva fatto altro che applicare il principio politico che l'ha guidato in tutti i suoi atti, e di non aver fatto che una nuova applicazione del sistema di riforma che egli cerca d'introdurre in tutte le parti delle amministrazioni onde porle in armonia collo Statuto che ci regge.

Ora io debbo entrare nel campo della politica generale, ove l'onorevole maresciallo ha creduto dover condurre la discussione. Infatti, con quella schiettezza e lealtà che si addice a sì alto personaggio, lasciando per un momento da parte la *Compagnia di San Paolo*, dichiarò che credendo che il Ministero

era da biasimarsi, sia per la sua amministrazione interna, sia pel mal governo delle finanze, sia finalmente pel suo sistema politico, egli stimava debito suo d'invitare il Senato a dare al Ministero, se non un voto di censura, un severo consiglio, onde impedire che il Governo parlamentare non degenerasse in Governo arbitrario, tirannico come ai tempi di Enrico VIII o della regina Elisabetta.

Per difendere il Ministero dai severi appunti dell'onorevole maresciallo mi occorrerebbe entrare nell'esame di tutta la nostra politica; io non voglio infliggere questa punizione al Senato *(Ilarità)*; mi contenterò di alcune brevi osservazioni.

Quantunque l'onorevole maresciallo non abbia creduto di motivare questa severa sentenza, io credo ch'egli ne avesse già fatto conoscere i motivi in altra discussione. Egli appuntò l'amministrazione dell'interno di soverchia debolezza, egli ci presentò il paese come in preda ad ogni maniera di disordine, come mancante di sicurezza tanto per le persone come per le proprietà.

All'udire l'onorevole maresciallo parrebbe che dopo lo Statuto le condizioni interne abbiano subitamente mutato, e che da uno stato di perfetta quiete e tranquillità, da una sicurezza assoluta, si sia passato in uno stato di semi-anarchia.

Io non voglio recriminare sul passato; tuttavia mi è forza il ricordare all'onorevole maresciallo che nei tempi che precorsero lo Statuto i disordini interni erano nè pochi, nè lievi; che i delitti erano per lo meno altrettanto numerosi che al presente, che la proprietà non era di molto più tutelata.

Diffatti, se il paese non fosse stato in preda a gravissimi disordini io non credo che il magnanimo Carlo Alberto, il di cui cuore generoso ed indulgente è ben conosciuto, avrebbe mai consentito ad istituire quei tribunali di governo, ove l'elemento legale si trovava in assoluta minoranza, ed era affidata a funzionari militari ed amministrativi la cura di giudicare senza udire gl'imputati, colla facoltà di mandarli in Sardegna ad una specie di lavori forzati.

Quale largo uso di questa facoltà abbiano fatto le Commissioni governative ognun di noi può ricordarlo. Io non voglio incolpare quell'instituzione; sicuramente non sarebbe più in armonia coi tempi attuali; forse quando fu instituita era richiesta dallo stato del paese; ma io credo essere in diritto di asseverare che onde una tale istituzione possa essere giustificata convien dire che i mali da cui il paese era afflitto fossero gravissimi, e tali da richiedere misure talmente eccezionali, che si potrebbe, se si volesse applicare un epiteto severo, chiamarle barbare. Ed infatti, la sicurezza era così poca, e così difficile in allora si trovava la repressione dei delitti, che posso citare un fatto che mi è personale.

Io ebbi l'onore di essere sindaco di un piccolo paese della provincia delle Langhe. Un individuo di quel paese in una rissa uccise un suo parente; venne in contumacia condannato a morte; quindi ne fu decretato l'arresto. Volendolo arrestare, parecchi carabinieri rimasero uccisi; quindi maggiori provvedimenti. Onde procurare quest'arresto si aumentarono le brigate, si diedero disposizioni severissime, eppure quest'individuo riuscì per ben quattro anni a sottrarsi alle ricerche della polizia, ed a vivere più o meno tranquillo nel luogo da lui abitato, talchè ogniqualvolta io mi recava in quella terra io era sempre favorito della visita di questo famigerato bandito, benchè io facessi quanto potessi e presso l'autorità locale e presso l'autorità centrale onde procurarne l'arresto. Io credo che nei tempi attuali succede niente di peggio. Nullameno io non disconoscerò, come credo che non lo disconosce il mio onorevole amico il ministro dell'interno, che vi sono dei disordini nel paese, ma di questi disordini io credo che nessuno si maraviglierà, se si pon mente che siamo ancora in tempi di transazione, se si pon mente che gli antichi ordinamenti di polizia sono stati distrutti senza che i nuovi sieno ancora perfettamente stabiliti, se si pon mente che molte delle leggi necessarie per reprimere i delitti non sono ancora emanate. A questi inconvenienti si va ogni giorno por-

tando rimedio. Gioverà moltissimo la legge sulla pubblica sicurezza che io spero non tarderà ad essere da voi sancita; vi gioverà assaissimo la prossima ricostituzione del Ministero Pubblico, chiamato ad esercitare nel nuovo sistema costituzionale una molto maggiore e più efficace azione che pel passato.

L'onorevole maresciallo parlò del mal governo delle finanze. A ciò io debbo più specialmente rispondere. Il Ministero non ha mai contestato essere lo stato delle nostre finanze gravissimo, che anzi nel presentarmi la prima volta avanti al Parlamento in questa seconda parte della sessione, io ho creduto mio debito di esporre schiettamente e sinceramente le nostre condizioni senza cercare menomamente a diminuire la gravità delle medesime. Ma, o signori, onde l'appunto dell'onorevole maresciallo fosse giusto bisognerebbe che noi fossimo gli autori di queste condizioni, oppure che non avessimo per incapacità od incuria saputo ad esse provvedere.

Io credo che l'onorevole maresciallo non ci vorrà apporre a debito le circostanze che hanno condotta la nazione a sottostare ad immensi sacrifizi e quindi a contrarre ingenti imprestiti che hanno accresciuto di molto il bilancio passivo dello Stato. Egli non può accusarci di non aver saputo provvedere ai bisogni straordinari con misure straordinarie opportune e quindi di non aver saputo riordinare il bilancio normale col ristabilire l'equilibrio.

In quanto alla prima parte io non credo che l'onorevole maresciallo voglia criticare le operazioni di credito che fecero l'attuale ministro ed il mio predecessore. Io credo che di queste noi possiamo fino ad un certo punto andare superbi, poichè non è poca gloria per noi di aver trovato nelle difficilissime circostanze in cui ci troviamo così larghi sussidi per parte degli esteri capitalisti; ed infatti non ho mai udito in questo Consesso che su queste operazioni si pronunziasse alcuna sentenza di biasimo. Il biasimo dell'onorevole maresciallo quindi deve restringersi al non ristabilito equilibrio nel bilancio.

Quest'equilibrio non si può, non si potrà stabilire che impiegando due mezzi (io sfido tutti i finanzieri del mondo a trovarne un terzo): coll'accrescere l'entrata, e col diminuire le spese.

L'onorevole maresciallo non ci rimprovererà, io penso, di non avere saputo abbastanza accrescere le entrate dello Stato. Noi abbiamo ottoposto un gran numero di progetti di finanza al Parlamento; noi saremo costretti a proporne de' nuovi; nè l'onorevole maresciallo, nè alcuni dei suoi amici politici ci ha accusato mai di aver presentato piuttosto questo che quell'altro sistema d'imposta; che anzi nella massima parte delle proposte abbiamo finora avuto il sussidio del suo voto. Se avesse egli altrimenti pensato, sicuramente la sua vecchia esperienza l'avrebbe indotto a suggerirci qualche nuovo mezzo finanziario sfuggito alle nostre investigazioni. Io non credo per certo che egli voglia fare al Ministero un appunto di non aver seguìto il consiglio che alcune persone gli davano di lanciarsi nella via ignota delle operazioni finanziarie, di ricorrere al sistema d'imposta unica diretta sulla rendita.

Io credo quindi che l'onorevole maresciallo ci assolve da qualunque rimprovero per non aver saputo accrescere le nostre risorse. Credo tuttavia di prendere un abbaglio.

L'onorevole maresciallo ci appuntò di avere con una riforma daziaria diminuito notevolmente l'entrata.

Io non voglio rinnovare in ciò la fatta discussione fra le asserzioni del maresciallo e quelle del Ministero, fra i suoi calcoli ed i nostri, fra le sue previsioni e le nostre; non vi è che un solo giudice, l'esperienza del tempo: finora l'esperienza, ossia i documenti prodotti dall'esperienza del tempo, sono intieramente in nostro favore.

Finora l'esperienza ha dimostrato che il prodotto delle dogane ha diminuito, ma la diminuzione nei prodotti delle dogane si fa di mese in mese meno sensibile, talmente che nel mese di gennaio, mese in cui non si sono riprodotte nessuna delle circostanze straordinarie, il prodotto delle medesime superò di ol-

tre 200,000 lire il prodotto del corrispondente anno 1851, epoca nella quale nessuna riforma daziaria si era operata.

Io credo quindi che il rimprovero dell'onorevole maresciallo si fondi specialmente su che il Ministero non abbia saputo ridurre le spese in modo di porre queste spese in armonia, in relazione colle nostre entrate. Per ridurre le spese non vi sono che due mezzi: diminuire il numero degli impiegati, e ridurre il bilancio della guerra.

In quanto al primo mezzo di ridurre le spese, mezzo che venne dall'onorevole maresciallo suggerito, io dichiaro che non ho nessuna difficoltà, che anzi il Ministero è deciso a porlo in pratica, e diffatti, nell'esordire della prossima sessione noi avremo l'onore di sottoporre al Parlamento un progetto di legge che tende a diminuire di gran lunga il numero degli impiegati, col rendere assai più semplice il sistema amministrativo, colla totale soppressione delle aziende; ed io mi auguro, quando questo progetto sarà sottoposto alle vostre deliberazioni, di non trovare fra gli oppositori coloro che ora ci accusano così vivamente di non aver saputo diminuire il numero degli impiegati, e di non trovare allora fra i propugnatori delle antiche aziende coloro che ora si fanno difensori della *Compagnia di San Paolo. (Risa generali)*

Per ciò che riflette il bilancio della guerra io manifesterò apertamente la mia opinione. Io non dissimulo quanto grave sia il peso che le spese della guerra impongono allo Stato; tuttavia non esito a dichiarare che io mi sono unito ai miei colleghi onde consigliare la Corona a non scemare per ora la forza del nostro esercito. Quantunque a me incomba più specialmente il grave e doloroso incarico di provvedere alla finanza dello Stato, tuttavia io ho creduto che nelle attuali contingenze fosse più confacente agli interessi nazionali, alla nostra dignità, alla nostra indipendenza d'invitare la nazione a sottoporsi a nuovi carichi, che non a diminuire troppo largamente le spese del bilancio della guerra colla diminuzione della nostra forza

militare. E di ciò mi stupisce molto che si faccia argomento di biasimo per parte dell'onorevole maresciallo, consueto lodatore dell'antico, perchè in ciò noi non abbiamo fatto altro che essere fedeli alla gloriosa pratica dei Reali di Savoia, noi non abbiamo fatto altro che essere fedeli a quelle pratiche inaugurate da Emanuele Filiberto, e fedelmente seguite da tutti i suoi generosi e bellicosi discendenti.

Il Piemonte, in ogni tempo, in tutte le circostanze seppe sottoporsi a gravi pesi onde mantenere un potente esercito e onde avere uno stato militare che lo rendesse rispettato da tutti i suoi vicini. Noi non fallimmo a questa politica, e in ciò fare non dubito che siamo gli interpreti del vero sentimento nazionale.

Quantunque gravi possano riuscire le antiche e le nuove gravezze, io credo che il paese vi si sottoporrà volontieri piuttosto che vedere diminuita quell'influenza che il Piemonte è chiamato ad esercitare, piuttosto che veder diminuito quell'esercito che è la miglior garanzia della nostra indipendenza, garanzia dirò anche della nostra libertà

Quindi io non esito a dichiarare che mi sono unito volonteroso ai miei colleghi ed al ministro della guerra onde impedire che in queste circostanze la forza dell'esercito venisse menomamente scemata. Se ciò, o signori, dovesse essere un argomento di biasimo pel Ministero, io chiedo che questo si estenda anche sopra di me.

Ma per poter portare un giudizio così severo sulle nostre finanze, per poter dichiarare in faccia al Parlamento che esse sono mal governate, bisognerebbe che la nostra amministrazione avesse avuto per effetto di farci perdere ogni credito all'estero, avesse avuto per effetto di condurre il paese alla rovina, di arrestare la sorgente della pubblica prosperità. Ora, o signori, i fatti danno una mentita a queste osservazioni. Il nostro credito all'estero non è scemato, e lo prova la proposta che ci venne fatta, or son poche settimane, dal primo capita-

lista d'Europa, proposta di acquistare per 40 milioni di rendita ad un prezzo definitivo assai più elevato dei prezzi in oggi correnti.

Se le nostre finanze fossero così mal governate, sicuramente gli esteri capitalisti non dimostrerebbero una sì grande fiducia; questa fiducia è pur divisa dai capitalisti dell'interno, e prova ne sia che la ricerca dei buoni del tesoro si è fatta così grande da alcuni giorni, che il Ministero ha dovuto ricusare le domande per i buoni che eccedono certe somme; perciò quando un Governo inspira una tanta fiducia, sia ai capitalisti esteri che ai capitalisti nazionali, non si può con giustizia dire che esso governi così male le proprie finanze.

Che poi le nuove gravezze abbiano scemato la ricchezza pubblica è un'asserzione a cui i fatti danno un'assoluta mentita.

A conferma della sua opinione, l'illustre maresciallo pochi giorni sono diceva: vedete, col vostro sistema del libero scambio aveto fatto cadere il grano a tre lire e dieci centesimi, e noi poveri proprietari siamo tutti mezzo rovinati e non possiamo più sopportare le gravezze; venti giorni trascorsero dacchè l'onorevole maresciallo pronunziava queste parole, e i fatti sono venuti a smentire le sue prevenzioni. Il grano in ora si vende oltre cinque lire, quindi tutti hanno buone condizioni, possiamo quindi tutti sopportare le antiche e le nuove gravezze.

Che poi la prosperità non abbia scemato, che anzi abbia notevolmente aumentato, lo prova l'aumento dei prodotti indiretti, lo prova un aumento nella consumazione, un aumento nelle transazioni, infine in tutte quelle operazioni che sono indizio, prova e conseguenza di una maggiore agiatezza, e se alcuno di voi avesse bisogno di una prova materiale di queste cresciute ricchezze, io lo inviterei semplicemente a fare alcuni passi fuori Porta Nuova, e allo spettacolo di tante nuove fabbriche che si innalzano a costo di così ingenti capitali io credo che non potrebbe disconoscere che il nostro paese è in istato di crescente prosperità.

Non voglio certamente fare l'apologia delle nostre opere, dirò meglio, della mia amministrazione finanziaria; io credo solo essere in diritto di dire che se prendete a calcolo le difficili circostanze in cui ci siamo trovati, le necessità che ci vengono imposte, non dalle condizioni interne, ma dallo stato politico d'Europa, la nostra politica finanziaria, se non è degna di encomio, è per lo meno degna di maggior indulgenza di quella che manifestava nel suo discorso l'onorevole maresciallo.

Vengo ora finalmente alla questione puramente politica. L'onorevole maresciallo non approva la nostra politica. Veramente ciò non mi stupisce; da molti e molti anni io sono avvezzo a non essere d'accordo coll'onorevole maresciallo. Egli resse per molti anni la cosa pubblica, e in quel tempo che egli amministrò io sempre disapprovai la sua politica: quindi è cosa naturale che, quando io invece mi trovo al potere, egli della mia politica si dimostri malcontento. Ma il Senato, prima di sancire la severa sentenza del maresciallo, deve esaminare i risultati di questa politica.

La politica di un Ministero il quale regge gli affari già da un tempo assai lungo, da tre anni (dico tre anni perchè se alcuni sono entrati più tardi, però lo spirito del Ministero è in ora quale era quando il mio onorevole collega il ministro dell'interno e quello degli esteri prendevano in mano la somma delle cose); io dico, un Ministero che regge la cosa pubblica da tre anni ha il diritto di vedere la sua politica giudicata, non su questo o quell'altro fatto isolato, ma sui risultati generali della politica medesima. Ora, o signori, io credo che noi possiamo con confidenza invitare il Senato, prima di giudicarci, di paragonare lo stato del paese quando i miei onorevoli amici assunsero il potere collo stato attuale.

Io credo che noi abbiamo fatto passi immensi dal 1849, ed io invocherò in prova di questa mia sentenza l'opinione dei fogli di tutta l'Europa: invocherò l'opinione degli uomini di Stato i più provetti, ed in ispecie di quelli dell'Inghilterra, che in va-

rie circostanze non dubitarono nel Parlamento di tributare pubblici encomi alla politica del Piemonte; poi invocherò i risultati ottenuti. Non ha lo spirito di parte notevolmente scemato fra noi? Non è la quiete, la pace pubblica assicurata? Non abbiamo finalmente preservato il paese dai contrari eccessi in cui quasi tutti gli Stati d'Europa sono più o meno caduti?

Sicuramente non abbiamo ancora stabilito l'equilibrio delle finanze, ma abbiamo fondato il credito, ed abbiamo i mezzi di proseguire tutte le grandi opere di pubblica utilità che erano state incominciate in tempo di prosperità finanziaria, di secondare il movimento progressivo al quale io accennava. Io mi credo quindi in diritto, a nome del Ministero, di poter opporre questi generali risultamenti agli appunti parziali che io sono il primo a riconoscere, che si possono fare ad alcuni atti del Ministero. Io so pure che al Ministero si è fatto il rimprovero di aver avuto una politica debole, di aver oscillato alcune volte a destra, alcun'altra a sinistra.

Quest'appunto, o signori, non è fondato. Il Ministero è sempre stato fedele al programma che egli bandì quando assunse il potere, al programma di Massimo d'Azeglio.

Il Ministero dichiarò apertamente che egli intendeva seguire la via di mezzo, di tenersi egualmente lontano dai partiti estremi.

A questa politica, lo ripeto, egli fu fedele; ve lo fu nel 1849, quando non essendo ancora quietato il tumulto delle passioni popolari, egli credeva dover sciogliere una Camera nella quale a suo giudizio lo spirito di eccessiva riforma predominava; egli vi fu egualmente fedele quando nel 1852 ha giudicato doversi separare da una parte notevole del partito col quale egli aveva sin'allora combattuto.

Nel 1849 il pericolo veniva, a suo credere, dall'eccesso dello spirito di riforma, da quello che si può dire spirito rivoluzionario, ed in allora combattè questo spirito con misure non destituite d'energia.

Nel 1852 egli vide il pericolo di una soverchia tendenza non solo a conservare gli ordini nuovi, ma a ricostituire gli ordini antichi, ed a queste tendenze egli ha creduto doversi risolutamente opporre, quantunque questo gli imponesse il doloroso dovere di separarsi da persone per le quali egli professa, come individui, la più alta stima.

Io so che si è rimproverato al Ministero di non aver saputo adoperare abbastanza energia, abbastanza forza. Io non cercherò di lavarlo da questa colpa, mi limiterò a farvi osservare che in molti paesi questi consigli furono pienamente seguìti, giacchè da alcuni anni gli esempi dell'impiego dei mezzi energici della forza abbondano.

Se questi mezzi abbiano dato frutti migliori di quelli che abbia prodoto la politica del Ministero, io ne faccio giudice l'intiero paese, ne faccio giudice questo assennato Consesso. Io credo quindi di potere, sia dall'esame dei fatti interni, sia dal confronto dei risultati ottenuti dalla nostra politica e di quelli delle altre nazioni, io credo essere in grado di dire che questa politica non merita il severo biasimo che gli vuole infliggere il conte Della Torre. Io spero quindi che non vorrete seguire i suoi consigli, non vi lascierete sedurre dalla sua eloquenza, e quindi non asseconderete la sua proposizione, e che non vorrete, sotto il pretesto di sostenere *San Paolo*, infliggere al Ministero un voto di censura e di biasimo (1).

(1) Il senatore Della Torre aveva appoggiato il seguente ordine del giorno proposto dal senatore Di Castagnetto:

« Il Senato, mentre riconosce che dalle inchieste lodevolmente ordinate dal Ministero risulta non solo della leale amministrazione della *Compagnia di San Paolo*, ma ancora de' suoi titoli alla pubblica riconoscenza, non potendo tuttavia ingerirsi in questioni di proprietà di competenza dei tribunali, per questa parte della petizione passa all'ordine del giorno.

« Considerando però il Senato che la misura economica suggerita dal Consiglio di Stato, in suo parere delli 30 gennaio 1851, di una Commissione mista, con presidente eletto dal Re per la formazione di un nuovo regolamento, avrebbe meglio conciliato le forme costituzionali coi riguardi dovuti alla pubblica opinione e coi diritti della Compagnia, manda trasmettersi la petizione al ministro dell'interno, nella fiducia che in un provvedimento definitivo e legale egli troverà la via di mettere d'accordo i rispettivi interessi. »

Io spero anzi che la vostra sentenza ci sarà favorevole; e quando fosse altrimenti, io la lamenterei altamente, io la lamenterei non solo nell'interesse degli uomini che seggono su questo banco (giacchè una dolorosa esperienza li ha avvezzi ad incontrare sempre nuove difficoltà, a lottare con non preveduti ostacoli), ma bensì nell'interesse delle nostre istituzioni; giacchè, o signori, permettete che io ve lo dica, ad onta delle ripetute proteste dell'onorevole conte di Castagnetto, io non posso credere, e con me non potrà credere il paese, che un voto il quale mira ad un tempo ad esaltare la *Compagnia di San Paolo* e ad imporre un biasimo alla politica del Ministero sia per riuscire utile a quel regime costituzionale che fu la nostra salvezza nei pericoli passati, la nostra forza nei tempi presenti, e la nostra speranza per l'avvenire. *(Applausi prolungati)*

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze.* L'onorevole maresciallo...

Della Torre. Si vous m'attaquez de nouveau, je demanderai à répondre.

Cavour, *ministro di marina, d'agricoltura e commercio, e delle finanze...* trova strano che il Ministero avendo a più riprese dichiarato essere primo suo intendimento di eseguire la legge, respinga un ordine del giorno (1), il quale è concepito in modo da non indicare altro che il desiderio che la legge venga eseguita

Il Ministero si trova a ciò indotto non già pel senso letterale di quell'ordine del giorno, ma perchè non vuole che vi rimangano nè dubbi, nè ambagi. Egli è evidente che dopo la discussione che si è protratta per quattro giorni, dopo i com-

(1) L'ordine del giorno proposto dal senatore De Margherita, al quale aveva aderito il senatore Della Torre, che era per il rinvio della petizione al ministro dell'interno onde provvedesse in conformità delle leggi.

menti fatti sopra l'ordine del giorno dall'onorevole preopinante il signor senatore De Margherita e dai suoi amici politici, la legge, nella mente di essi, non è stata eseguita.

Ora, il Ministero crede di essere stato fedele esecutore della legge, e come egli ha manifestato questa sua opinione, in essa persiste, a malgrado delle dotte discussioni che ebbero luogo.

Il Ministero poi non crede di poter accettare quell'ordine del giorno, giacchè egli (quand'anche fosse accettato) dovrebbe dichiarare al Senato che nella sua opinione la legge non fu menomamente violata, e che quindi egli non potrebbe ritornare sul suo operato.

Non ricusa egli di prendere ad esame i progetti che gli potranno venir sottoposti per l'ordinamento della *Compagnia di San Paolo*, ma crede di essere sopra un terreno legale, e sopra questo egli sentirà tutte le proposizioni che gli saranno fatte; ma dichiara altamente che non crede dover tornare indietro per prendere di nuovo ad esame la questione sotto il punto di vista legale. Onde egli, ripeto, respinge risolutamente l'ordine del giorno del senatore De Margherita e quello del senatore Di Castagnetto, ed accetta invece tanto quello della Commissione, quanto quello del senatore Nigra (1), poichè il Ministero non è animato nè da spirito di parte, nè da spirito di ostilità.

(1) Tanto l'ordine del giorno del senatore Nigra, quanto quello della Commissione erano per il rinvio della petizione al ministro dell'interno onde se ne giovasse nel futuro riordinamento della *Compagnia di San Paolo*, al quale i decreti reali impugnati lasciavano aperta la via.

FINE DEL QUARTO VOLUME E DEL SECONDO PERIODO DELLA SESSIONE 1851.

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NEL QUARTO VOLUME.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 19, 20 e 21 novembre 1851 in occasione delle interpellanze del deputato Brofferio sulla politica interna ed esterna del Ministero 9

Discorso detto alla Camera dei deputati il 22 novembre 1851 relativamente alla proposta del deputato Pescatore di separare dalle interpellanze del deputato Brofferio, di cui a pagina 9 del presente volume, la questione generale di finanze. 24

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 26 novembre 1851 intorno al progetto di legge sulle Casse di risparmio 26

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 27, 28 e 29 novembre, 1 e 2 dicembre 1851 nella discussione sulle condizioni finanziarie del regno . . . 27

Discorsi pronunziati nel Senato del regno ai 3 e 5 dicembre 1851 in occasione delle interpellanze dei senatori Musio e Alberto La Marmora al Ministero sulle condizioni della pubblica sicurezza nell'isola di Sardegna 92

Discorsi detti alla Camera dei deputati il 4 dicembre 1851 nella discussione del bilancio del Ministero d'agricoltura e commercio per l'esercizio 1852 108

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 6 e 8 dicembre 1851 in occasione della discussione del bilancio dell'azienda della marina per l'esercizio 1852 . . . 118

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 9 e 11 dicembre 1851 nella discussione del bilancio degli affari esteri per il 1852 141

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 13 e 15 dicembre 1851 in occasione della discussione del bilancio passivo delle finanze per il 1852 150

Discorsi detti alla Camera dei deputati il 16 dicembre 1851 nella discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia pel 1852 156

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 17 dicembre 1851 in difesa della convenzione conchiusa tra il governo ed il municipio di Torino circa il dazio di consumo di questa città, e l'indennità per la cessata bannalità dei molini di essa 160

Discorsi detti nella Camera dei deputati il 18 dicembre 1851 in occasione della discussione del bilancio passivo dell'azienda generale delle gabelle per il 1852 . 166